



BIBLIOTEC

15

2

11

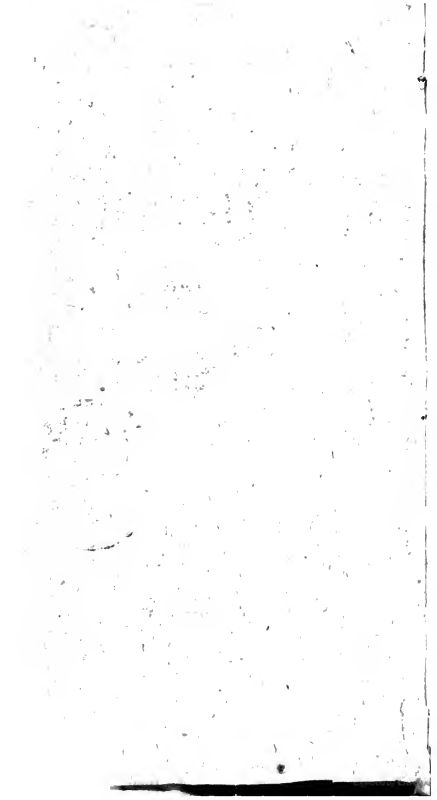
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

158
D
11
NAPOLI



etto



N U O V A
R A C C O L T A
D O P U S C O L I
S C I E N T I F I C I ,
E F I L O L O G I C I

T O M O U N D E C I M O .

Al Nobile Monsignore

R A M B A L D O

D E G L I

A Z O N I A V O G A R O

E C A N O N I C O D I T R E V I G I .

Paolo Jannelli 1765



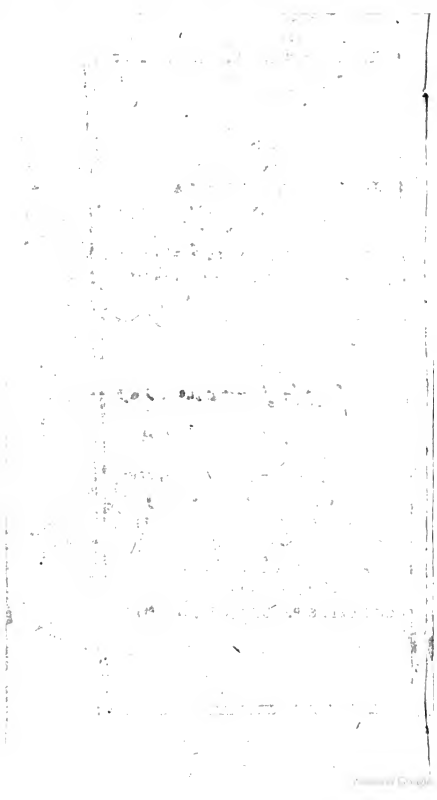
I N V E N E Z I A

P R E S S O S I M O N E O C C C H I .

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio .

M D C C L X I V .





**AL NOBILE
MONSIGNORE
RAMBALDO DEGLI AZONI AVOGARO
E CANONICO
DI TREVIGI
PER LA SUA DOTTRINA PER LA SUA
ERUDIZIONE, E PER I LIBRI
PUBBLICATI CHIARISSIMO.
DI TUTTE LE VIRTU', CHE AD UN
SAVIO, E PIO ECCLESIASTICO
APPARTENGONO
ORNATISSIMO
QUESTO UNDECIMO VOLUME
DELLA NUOVA RACCOLTA D'
OPUSCOLI
CON SENTIMENTO DI VERA STIMA
OFFRE E CONSACRA
D. ANGELO CALOGERA' ABATE
CAMALDOLESE
AMMIRATORE NON MENO DE'
SUOI TALENTI
CHE DELLE PREGIEVOLI SUE DOTI.**

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
1000 S. MICHIGAN AVE.
CHICAGO, ILL. 60607
TEL. 777-3000
FAX 777-3000
WWW.CHICAGO.EDU

PREFAZIONE

E Sce il presente Tomo Undecimo più sollecitamente degli altri, perchè il Raccoglitore più da vicino ha potuto sollecitarne la stampa ed ha potuto soddisfare alle premure di alcuni degli Autori, che d'Opuscoli un po lunghi hanno voluto favorir'lo. Gli Opuscoli lunghi non sono più di due, ma che si leggono con piacere come fatti da Autori degni d'estimazione, e che studiano con buon gusto e con fondata dottrina ed erudizione. Questi Opuscoli un po lunghi sono il primo e l'ultimo di questo Tomo. Il primo è del P. D. Gio: Luigi Mingarelli Canonico Regolare di S. Salvatore persona nota nella Repubblica Letteraria per l'edizione de' Salmi dell'antico suo Canonico Marini tanto stimato per la perizia della lingua Santa. Altri Opuscoli di Santi Padri, ed altri antichi Autori ha prodotti il P. Mingarelli sotto il titolo di Anedoctorum Fasciculus l'anno 1736. sono usciti in Roma in un Tomo in 4. grande, che amicchi di an-

* 3

no-

notazioni prefazioni ec., e i greci tradusse in latino possedendo perfettamente la greca lingua come si può vedere in quest'Opuscolo d'un greco Scrittore Anonimo che pervenuto in sue mani benchè non intiero, si vede con quanta esattezza l'abbia esaminato per ricavarne la dottrina, e la credenza. Noi desideriamo, e ce lo fa maggiormente desiderare, quest'Opuscolo, che il dotto Padre Mingarelli lo ritrovi intiero e intiero ancora possa darcelo colle sue pregievoli osservazioni. E' cosa malagevole il diffiterare chi sia questo Autore, benchè si credesse da chi ha scritto su questo Codice che fosse di San Cirillo. V'è chi studia su questo punto, e forse nel Tomo vengente se ne darà la Dissertazione, che su questo particolare da persona dotta se ne va preparando.

L'ultimo Opuscolo di questo Tomo è un po' lungo, ma l'Autore suo, che m'è incognito non poteva a meno di non esserlo, dovendo seguire Damisto, che ha voluto stampare nel Tomo decimo quella sua lunga diceria contro una Dissertazione inserita nel Tomo ottavo. Io credo che questa Relazione critica che così è intitolato l'Opuscolo convincerà qualunque Lettore sensato, ma non Damisto troppo fisso ed attaccato alle sue opinioni.

Il secondo Opuscolo contiene due Epistolari Dissertazioni indirizzate dal N.V. Sig. Senatore *Flaminio Corner* negli studj Sacri versatissimo al Santo Padre Clemente XIII. felicemente regnante sopra il Culto esibito alla Beata Contessa della Patrizia famiglia Tagliapietra. In essa talmente si prova il culto di questa Beata, che non può restarvi luogo al dubbio. Le prove sono tanto chiare, convincenti, e vere, che dovrebbero queste due lettere sortire l'effetto per cui sono scritte.

Succede in terzo luogo una lettera del P.D. *Onofrio Branda* scritta al Sig. Conte Gianmaria Mazzuchelli intorno alla persona d'Annibale Caro in quanto stimato, temuto, e onorato fu da Pietro Aretino.

A questa polita lettera succede una dotta Epistola Medica sopra una particolare affezione isterica unita colla fuga dall'acqua. Ella è scritta bene dottamente, saviamente, è indirizzata dal suo Autore il Sig. Dottore *Giambattista Feletti* da Comachio Medico di San Severino al famoso Sig. Dottore *Giambattista Balbi* Bolognese. Questa è un'istoria, assieme colla maniera usata nel curarla da leggerfi con piacere dagli amanti di Medicina. Un'altra Dissertazione Medica v'è in questo Tomo intorno all'epidemia delle Pleuritidi
che

che vi fu nell' anno 1762. che si vide non solamente in Venezia imperversare, ma in molti luoghi della Terraferma. Ancora questa Dissertazione è stesa in una lettera al Sig. Dottore Giambattista Grandi Priore del Collegio Viniziano de' Medici dal Dottore *Giuseppe Ortica* dalla Motta.

Dell'Accademia d' Udine che fiorisce ora di molto, si sono veduti separatamente stampati varj Opuscoli, che fanno onore non meno agli Accademici, che all'Accademia diamo una Dissertazione. Il Signor Abate *Pellegrino Nicola Gelotti* da Lendinara, e che abita in San Daniello recitò un Ragionamento sopra alcuni punti di varia erudizione antica nel dì 17. Gennaro 1763. L'amicizia che passa con questo valente Scrittore me l'ha fatto avere si può dire appena recitato, e pensavo allora di pubblicarlo; ma vari diversi accidenti m'hanno fatto deferire a questo Tomo la pubblicazione.

Vengono dietro a quest' Opuscolo due picciole cose se si riguarda la loro grandezza, ma che hanno il loro merito, e particolarmente la prima in cui il Signor *Carlo Amorotti* espone in una lettera al Sig. Ab. Lazzero Spallanzani varie sue Osservazioni fatte in un viaggio Montano sul Lago di Scoltenna, e sul Monte Cimone, le quali favorisco
no

no il Sistema Vallisneriano dell' Origine de' fonti. L'altra contiene l'Elogio di Gregorio da Città di Castello scritto dal Sig. Bartolommeo Celestino, il qual latino Elogio mi fu favorito dal Signor Conte *Gianmaria Mazzuchelli* tanto per ogni conto pregievole Gentiluomo. Io avrei uniti tutti insieme i varj elogj stesi dal Sig. Celestini d'altri Letterati della Città di Castello s'egli li avesse tutti spediti al Signor Conte sudetto.

Queste sono tutte l' Operette che si contengono in questo Tomo, al quale seguirà presto il Duodecimo, se gli Autori che hanno fatto istanza per averci luogo manderanno a tempo i loro Opuscoli, imperciocchè se noi daremo principio al Tomo con quelli che abbiamo, e che potrebbero compirlo, non averanno a lamentarsi se non se della loro tardanza in favorirci se sarà deferita ad altro Tomo la stampa.

INDICE

*Degli Opuscoli del Tomo XI. della
Nuova Raccolta.*

- I. **S**opra un'Opera inedita d'antico Teologo Lettera di D. Gio. Luigi Mingarelli. Pag. 1.
- II. De cultu B. Comitissæ Virginis Venetæ ex Nob. Familia Talea-
petra &c. Dissertationes &c. *Fla-
minii Cornelii* S. Veneti. 146.
- III. Lettera del P. Don *Onofrio
Branda*. 207.
- IV. *Jo. Baptistæ Falethi* Cymaclen-
sis &c. De immani, quadam pas-
sione Hysterica &c. 217.
- V. Ragionamento sopra alcuni pun-
ti d'erudizione antica di *Pelle-
grino Niccola Celotti*. 265.
- VI. Lettera del Sig. Carlo Amorot-
ti contenente alcune Osserva-
zioni fatte sopra il Lago di
Scoltenna ec. 309.
- VII.

- VII. *Bartholomæi Cælestini* Elogium
Gregorii Tifernatis. 325.
VIII. Lettera intorno all' Epidemia
delle Pleuritidi. 333.
IX. Relazione Critica della Lettera
di Damisto a Berontide. 391.



XII
NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitore Generale del S. Ufficio di Venezia nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo Undecimo*: Non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampa, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Settembre 1763.

(*Sebastian Giustinian* Rif.

(*Alvise Valarezzo* Rif.

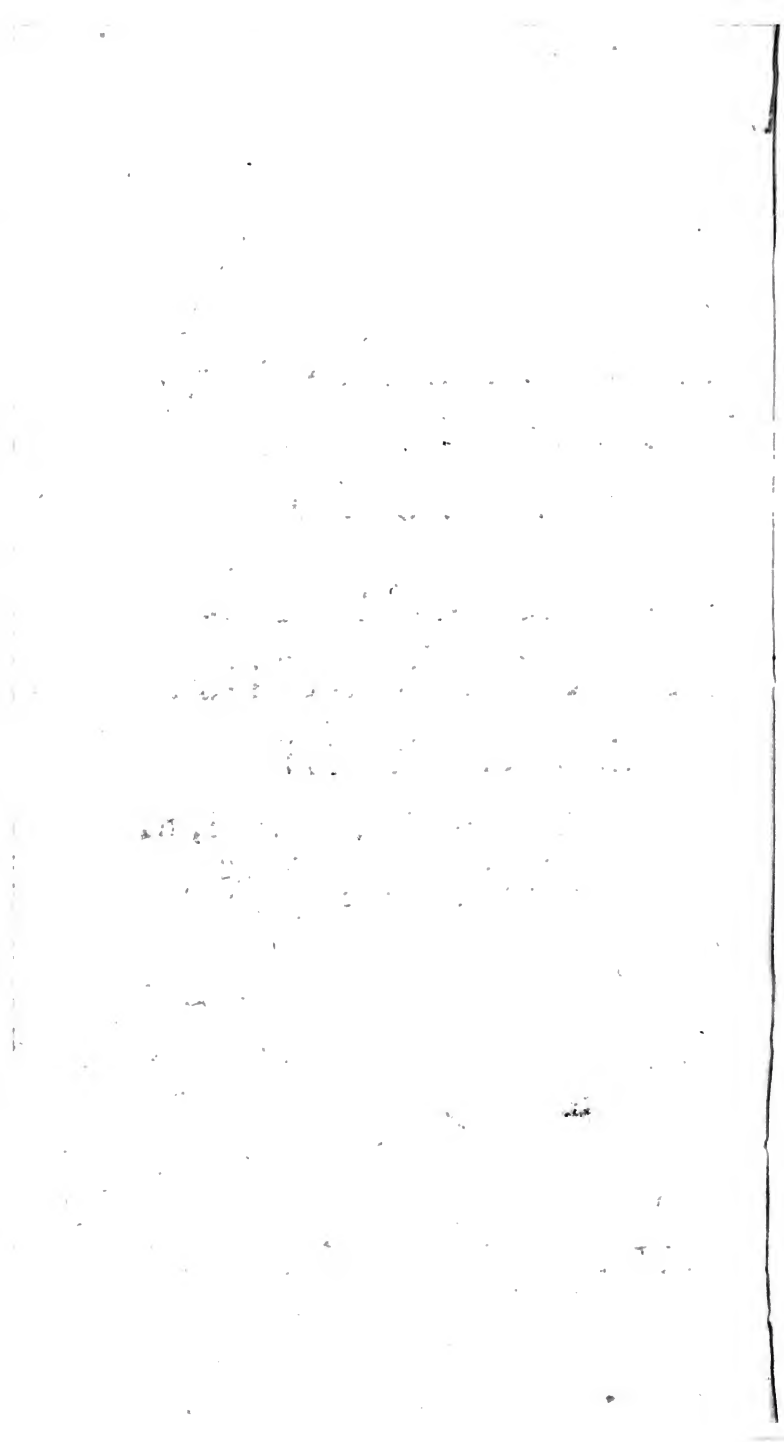
(

Registrato in Libro a Carte 180. al
Numero 993.

Davidde Marchesini Seg.
SO.

**SOPRA UN'OPERA INEDITA
DI UN ANTICO
TEOLOGO
LETTERA
DI D. GIO: LUIGI
MINGARELLI**

**Canonico Regolare di S. Salvatore, e
Consultore della Sacra Congrega-
zione dell'Indice.**



A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

GIOVANNI ARCHINTO

Vicelegato di Bologna.

Venezia 30. Giugno 1763.



Non si sgomenti Vostra Eccellenza nel veder presentarsi questa lettera, se mai per avventura riuscisse alquanto più lunga, che non si converrebbe.

Viene essa da un vostro servo, che avendo molti anni per vostra cortesia goduto in Roma, e in Bologna della nobilissima vostra, e soavissima compagnia, ed ogni giorno più ammirato la perspicacità del vostro ingegno, e le singolari virtù che vi adornano, e l'amore insieme, e la venerazione vi conciliano d'ogni persona, non truova

va or cosa, la quale maggior piacere gli arrechi, che il richiamare alla mente quelle ore felici, le quali costì spendeva con voi. Che se la lunga distanza mi toglie ora la contentezza di ragionar presente, e d'esser con voi medesimo, deh non v'incresca di ristorarmene in parte idanni, permettendomi che per lettere almeno favelli con esso voi, e donando alla mia servitù quel tempo che consumerete in leggendole, comechè tor lo dobbiate alla lezione di cose più gravi, e agli studj, ne quali di continuo vi occupate. Pochi dì avanti il mio partir di Bologna sovviemmi di avervi detto, ch'io aveva dal greco in latino tradotta un'Opera di un antico Teologo, la quale avrei data fosse un giorno alla luce, se così fosse piaciuto a Dio, ch'io il faceffi. Voi come quegli, che d'ogni maniera di erudizione vago siete, e studioso, tosto v'invogliaste di risapere, e da qual codice l'avessi presa, e chi ne fosse l'autore, e in qual secolo visse, e di quale argomento trattasse, e in qual modo. Non mi permise allora la strettezza del tempo di soddisfarvi a pieno, come avrei bramato: ma quello che allor non potei, farò al presente, supplicandovi però che vi piaccia di dirmene poscia il parer vostro,

stro, e degli altri uomini dotti, alle mani de' quali per mezzo vostro questa mia lettera capitasse.

Il codice adunque, onde io la trasfissi, fu scritto in carta di pecora, correttamente anzi che nò, nel secolo XI. o circa, secondo ch'io stimo. Nel fine di esso, siccome ancora nel mezzo, mancano poche carte, ma non poche mancano sul principio, e cioè, se non m'inganna il mio conto, diciotto appunto: perciocchè essendo ogni quaderno di otto, quello che fu una volta segnato col numero $\bar{\Delta}$, comincia dopo le prime sei. Queste medesime però sono per modo guaste e malconcie, che a gran pena possono quà e là rilevarsene alcuni periodi.

Or venendo all'Opera stessa, questa altro non è che un lungo Trattato della Trinità, o sia della consustanzialità delle divine Persone, diviso in tre Libri. E se bene affatto ignoto mi sia, qual titolo dal suo Autore avesse da principio, pur atteso l'uso degli antichi Padri, e Scrittori greci della Chiesa, i quali, come sapete, e come da S. Gregorio Nazianzeno, e da altri si vede, quella scienza, che ora con un sol nome vien detta Teologia, in due parti dividendo, ove dell'Incarnazione trattassero, intitolavano i

loro libri περὶ οἰκονομίας, ove poi della Santissima Trinità, περὶ Θεολογίας, crederci che potesse molto convenientemente intitolarsi così: Περὶ Θεολογίας ἐκείνη γ, cioè, *Della Trinità Libri Tre*. Nel primo dimostra l'Autore la divinità e consustanzialità del Verbo. Nel seguente la divinità, e consustanzialità dello Spirito Santo. Nel terzo scioglie le obiezioni che fatte venivano dagli Eretici contro questi due dogmi di nostra Fede.

E qui volentieri, quando venisse a grado di Vostra Eccellenza, farei fine, per non impegnarmi in ricerche troppo difficili: ma voi, il quale uso siete di penetrare nelle questioni anche più malagevoli fino al midollo, non così tosto vi chiamerete per contento. Voi vorreste pur sapere, in qual tempo fosse composta quest'opera, e da chi. Ma *hoc opus, hic labor est*. Fuvvi bensì nel XV. secolo chi ne credette autor S. Cirillo, per la qual cosa nella prima faccia del Codice appose questa annotazione: τὸ θεῖον Κορίνθ. Ma da qual ragione indotto fosse costui incognito ad abbracciare una tale opinione, non è agevole indovinarlo, quando la somiglianza dell'argomento, trattato anche da S. Cirillo l'Alessandrino in nove Dialoghi, e nel Tesoro, non l'avesse ingannato..

Quan-

Quanto a me confesso ingenuamente ,
che nella proposta questione non sò
indurmi ora a formare alcun giudizio,
ed amo meglio d'intenderne prima l'
altrui, e quello specialmente di Vostra
Eccellenza . Siccome però vana cosa
farebbe-lo sperar ciò senza darvi pienza
contezza dell' Opera, di cui si parla,
così non vi sia molesto, che in que-
sta parte mi diffonda più lungamente,
e, per isfuggire ogni confusione, a quat-
tro Capi riduca quanto son per espor-
vi : e sono i seguenti. I. i dogmi dal
nostro Teologo attestati. II. i luoghi,
che hanno qualche dubbio, e potreb-
bero per avventura a taluno sembrare
erronei. III. le cose notabili , che vi
s'incontrano. IV. alcuni contraffegni
particolari, al lume de' quali doves-
se pur un giorno venirsi in chiaro ,
chi fosse questo Teologo, e se vivet-
se nel principio del quinto secolo ,
come io reputo essere verisimile.

C A P O I.

Dogmi attestati dall'Autore.

E Per cominciare dal primo , chi è
che non sappia, che fralle molte
utilità, che alla Chiesa recano le o-
pere de' Santi Padri, una, anzi forse
la principale, si è, che vengono colla

loro testimonianza ed autorità confermati i dogmi della Chiesa Cattolica, e le Apostoliche, ed Ecclesiastiche Tradizioni? Essendomi dunque io proposto di farvi conoscere, quanto per me si può, e quanto richiede il mio proponimento, il nostro Teologo, da questi darò principio: e tralasciando i due già sopra mentovati, de' quali ei con gran forza e dottrina in tutta l'opera ragiona di professione, a quei mi restringo, che da lui furono solo per incidenza attestati: i quali, perchè son molti, riduco a sette classi giusta l'ordine de' seguenti trattati. I. della Sacra Scrittura. II. del Romano Pontefice. III. de' Sacramenti. IV. di Dio uno e trino, e de' suoi attributi. V. dell' Incarnazione. VI. degli Angeli, e del primo Uomo. VII. della Disciplina Apostolica.

Della Sacra Scrittura.

I. Voi ben sapete, che il libro di Barucco è stato qual opera apocrifa rigettato da' moderni Eterodossi, e tolto via arditamente dal Canone delle Sacre Scritture: Ma il nostro Teologo per lo contrario lo cita qual libro Canonico, e della stessa autorità, che quello di Geremia. Udite, come ei ne parla nel lib. I. cap. 27.

Sopra un'opera inedita.

9

Καὶ Ἰερემίας δὲ ἦτοι Βαρυχ· βίβλ. 32. καὶ
 αὐτοτέρων ἐστὶν σημειωθεὶς περὶ αὐτῶν. ὅτι
 θεὸς ἡμῶν· ὃ λογισθίσταται ἕτερος πρὸς αὐτόν·
 οὐδεὶς πᾶσιν ἰδὼν ἐπιστάτης, καὶ ἔδωκεν αὐτὸν
 Ἰακώβ· τῷ παιδί αὐτοῦ. Ὁ Ἰσραὴλ τῷ ἡγεταμῆτι
 αὐτοῦ· μὴ ταῦτα ἐπὶ τῆς γῆς ὠφθαλμοῖς, καὶ
 τοῖς ἀνθρώποις συνηγερέσθαι· οἱ γὰρ μὴ θεοπρα-
 πῶς νοήσονται, ὅτι διὰ τὸ ταῦτα τῆς θεότητος
 ὡμοῦ ἦν· ἀπορήτων ὑποθέσεων καὶ προκαταλή-
 γησιν ὅπως ῥηθῇ· λέγεται κ. τ. λ. . Cioè,
 secondo che si legge nella mia versio-
 ne : „ Jeremias autem quique, aut
 „ Baruch (nam unus est amborum li-
 „ ber) de illo (cioè del Verbo) magnifice
 „ loquitur in hunc modum. (nel cap.
 „ 3. vers. 22.) : Hic est Deus noster, &
 „ non estimabitur alter præ illo. Hic ad-
 „ invenit omnem viam scientiæ, & tradi-
 „ dit illam Jacob puero suo, & Israel
 „ dilecto suo. Post hæc in terris visus est,
 „ & cum hominibus conversatus est. Ni-
 „ si ergo, ut Deum decet, sic intelli-
 „ gatur, ut ob identitatem deitatis
 „ ambarum ineffabilium Personarum
 „ locus Scripturæ modo allatus ita
 „ expressus fuerit, reliquum est, ut
 „ &c. “

II. Anche l'Inno de' tre giovani di
 Babilonia vien rigettato come apocri-
 fo da' Protestanti. Il nostro Teologo
 però in due luoghi lo riconosce qual
 parte della Sacra Scrittura : per-
 ciocchè nel Lib. I. cap. 32. dopo aver

citato molti testi del Vangelo, e delle due Epistole di San Pietro, soggiunge : Οὕτω καὶ οἱ τρεῖς παῖδες ἡ τῇ βαβυλωνίᾳ φλογὶ , καὶ τῇ περὶ τὸν κτίσιν ὁ εὐεργέτης πυρκαϊσμένοι πόδι , καὶ ἡ μακρὸν τὴν περιβάλλουσα αὐτὸς κάμινος τῆς ἡτοιμασμένης τοῖς κτιστοτάτοις γένειν προσέχοντες ὑπέβαλλον τῇ κτίσει δοξολογῶν τὸν φαιέντα σὺν αὐτοῖς ἐν τῇ καμίνῳ περὶ ἡ γίγρεται· ἡ δὲ ὄρασις τῶ τε πάρι ὁμοίᾳ ὑψ. θεῷ· εὐλογεῖτε πάντα τὰ ἔργα κυρίου τὸν κύριον· ὑμεῖς ὁ ὑπερυψῶτε αὐτὸν εἰς τὰς αἰῶνες. Cioè , secondo che io ho tradotto : „ Sic etiam tres pueri non Babylonica flamma , sed desiderio , quo in creatorem ac benefactorem ferebantur , incensi , & præparatam creaturarum adoratoribus gehennam potius , quam fornacem , qua circumdabantur , attendentes , creaturam jubebant glorificare eum , qui in fornace cum ipsis apparuit , de quo scriptum est (in Daniello 4^o cap. 111. vers. 92.) : Et species quartus similis Filio Dei , dicentes (ivi vers. 57.) : Benedicite omnia opera Domini Dominum , laudate & superexaltate eum in secula . “

E nel Lib. 2. cap. 6. dopo aver mostrato ne' primi dicisette paragrafi con testi della Sacra Scrittura , che tutte quelle cose , le quali son proprie della divinità , convengono allo Spirito Santo , così comincia il paragrafo de-

decimo ottavo : Ἡ κτίσις πᾶσα ὁρατὴ καὶ ἀόρατος ὀνομασθεῖ (leggo ὀνομασθεῖ) προσάτ-
 τεται ὑπὸ τῶν τριῶν παιδῶν ἀνανία , ἀζαρία ,
 καὶ μισακὴλ ἐν τῇ βαβυλωνίᾳ καμίνῳ ἀποθνήσκων
 ὑμῶν καὶ ὑπερυψῶν τὸν Θεὸν εἰς τὰς αἰῶνας .
 Ἐπὶ δὲ καὶ τὰ χερουβίμ , καὶ ὁ Θεὸς ἐν τῷ
 ὅς ἐνταῦθα νοεῖται τὰ σερραφίμ , δοξάζει ἅτε
 οὕτω καὶ αὐτὰ μέγα τῆς κτίσεως . Ὁφθαλμοὶ γὰρ
 οἱ αὐτοὶ . εὐλογημένοι εἰ ὁ κατὰ τὸν ὅρον
 τῶν χερουβίμ . καὶ πάλιν ἀντὶ τοῦ μεταμορφώσαι τῶν
 σερραφίμ . καὶ εὐλογημένος εἰ ἐπὶ Θεόν τῆς
 βασιλείας σου καὶ ὑπερύμνητος καὶ ὑπερυψώμενος
 εἰς τὰς αἰῶνας . ὁμοίως καὶ ὑπὸ τῶν δυνάμεων κ.τ.λ.

Cioè : „ Omnis creatura visibilis , &
 „ invisibilis nominatim jubetur a tri-
 „ bus pueris , Anania , Azaria , &
 „ Misaele , in Babylonica fornace de-
 „ positus , laudare & superexaltare
 „ Deum in secula . Quin etiam Che-
 „ rubimi , & divinus Thronus , qui
 „ hoc in loco significat Seraphimos ,
 „ gloriam (Deo) dicunt , utpote qui
 „ sunt & ipsi pars creationis . Dixe-
 „ runt enim iidem (nel lib. di Daniele
 „ cap. 111. vers. 55.) : Benedictus es
 „ qui sedes super Cherubim : Et rursus,
 „ Seraphimos indicando : Et benedictus
 „ es in Throno regni tui , & superlau-
 „ dabilis , & superexaltatus in secula .
 „ Similiter etiam a Davide &c. “

III. Miglior sorte dei due preceden-
 ti non ha avuto presso de' Novatori
 il Libro detto *la Sapienza* . Il nostro

Teologo all' opposto spesso volte ne cita i testi per modo, che non lascia alcun luogo di dubitare, qual conto ne facesse al suo tempo la Chiesa, come da' seguenti luoghi apparisce. Nel lib. 2. cap. 3. si legge: *Ὡς ἡσυχίας προφητεύει, καὶ ὡς ἡ σοφία λέγει φιλόφρων. ὃ πνεῦμα σοφίας.* Cioè: Sicut Isaias prophetat,

„ & sicut Sapientia dicit (nel cap. I. „ vers. 6.) : *Benignus est enim Spi- „ ritus Sapientiae.* “ E nel capo 20. dello stesso libro vien citato insieme con S. Paolo. Così ancora nel cap. 26. ove è scritto: *ὡς καὶ ἡ σοφία ἐλλογέσθαι τὸ θεῖον πνεῦμα, καὶ ἀπ' αὐτοῦ ἀποκλῆσθαι τὸς ἐλαττομένους αὐτοῦ λέγει φιλόφρων. ὃ πνεῦμα σοφίας. κ. τ. λ.*

Cioè: „ Iccirco & Sapientia de divi- „ no Spiritu ut Deo loquens, & ejus „ nomine minas inferens iis, qui il- „ lum blasphemant, dicit: *Benignus „ est enim Spiritus Sapientiae.* “ E per fine nel 3. libro cap. 2. paragrafo 49. *Εἰ τὴν οἰκομένην πληροί, ἑπτα εὐπεριέχει καὶ τὴν λέγειν τὸ σοφία. κ. τ. λ.* Cioè: „ Si orbem terrarum implet. (lo Spi- „ rito Santo), & omnia continet, jux- „ ta Sapientiam hoc dicentem &c. “

IV. La Storia di Susanna eziandio, cui i nemici della Chiesa Romana hanno levata dal libro del profeta Daniele, vien come parte di esso citata dal nostro Autore nel lib. 2. cap. 11. colle seguenti parole: „

καὶ ἐπὶ τῷ δανιὴλ δέ φησιν ἐν τῇ αὐτῇ
 τῆς κρείται· ἐξήγειρεν ὁ θεὸς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον
 τὸν (leggete τὸ) δανιὴλ. καὶ ταῦτα θεὸς δι-
 κώσκει εἶναι τὸ ἅγιον πνεῦμα· ἐπιφέρει γὰρ ὁ
 ἔκδοκός τῶν πρεσβυτέρων πνεῦμα πνεῦμα ἁγίῳ ἐμφο-
 ρήματος. Cioè : „ Et in Daniele inquit
 „ in Susannæ judicio (nel cap. 13. di
 „ Daniele vers. 45.) : Suscitavit Deus
 „ Spiritum Sanctum Danielis „ in hoc
 „ etiam loco Deum esse ostendens Spi-
 „ ritum Sanctum: subjungit enim: Et ju-
 „ dicavit presbyteros Spiritu Sancto reple-
 „ tus.“ Le quali ultime parole però non
 trovansi or nella Bibbia.

V. Gran maraviglia farebbe, se i
 Riformatori del XVI. secolo dopo a-
 ver temerariamente rigettato i pre-
 detti libri, risparmiato avessero quel-
 lo, che dicesi dell' Ecclesiastico : a
 cui il nostro Teologo non meno di
 autorità attribuisce, che alle Epi-
 stole di S. Paolo, allorchè nel lib. 3. cap.
 3. nella seguente maniera lo cita :
 Περὶ ταύτης δὲ, τῆς σοφίας φημι τῆς ἐν τῇ
 κτίσει, ὅτε σοφωτάτος ἢς σαρὰ λέγει· προ-
 τερεῖ πάντων ἐκτετατα σοφία ὅτε ἀπόστολος
 κορινθίοις τὸ πρῶτον ἐπέσειλεν τοῖςδε τὸν τρί-
 τον. κ. τ. λ. Cioè : „ De hac vero sa-
 „ pientia, de illa, inquam, quæ est
 „ in creatura, quum sapientissimus
 „ Sirachi filius dicit (nel cap. 1. vers.
 „ 4.) : Prior omnibus creata est sapientia
 „ tum Apostolus in prima ad

„ Corinthios Epistola scripsit in hunc
„ modum &c. “

VI. Non mancò finalmente chi pre-
tese, che spurio fosse , ed aggiunto
quanto in S. Giovanni si legge al cap.
V. intorno la Probatica Piscina. Il no-
stro Teologo ne parla in guisa nellib.
2. cap. 14., che è manifesto averfi da lui
per autentico tutto quel che ivi si narra.
Εὐροισιν δὲ αὐτὸς (scrive egli) πρὸς τοῖς μνημο-
ρευθεῖσιν ὅτι τῇ κολυμβιδίᾳ τῇ ἐν ἱερουσα-
λὴμ, ἣ ὄνομα ἐβρετικῶς βηθεσδα, ἐμολογούμενης
εἰκόνα τῆς βαπτίσματος. αἱ δὲ ἐκ αὐτῆς τυγχά-
νουσιν τῇ ἐλπίδι. ἡ γὰρ εἰκὼν πρὸς καιρὸν,
ἡ δὲ ἐλπίς εἰς αἰωνιότητα κρείσσεται· διὸ ὅτι
ἐπεξῆς τῆς ἐναντίας ὑπὸ ἀγγέλου κειμένη τὸ ἐν
αὐτῇ ὕδωρ ὅτι ἐκ μόνου τοῦ πρώτου κρηπίδας,
ὅτι σωματικὸν πέρας, ἔχει δὲ καὶ ψυχικὸν ἐθε-
ράτευεν. Cioè : „ Inveniemus autem
„ præter ea, quæ commemorata sunt,
„ etiam Piscinam, quæ erat in Jeru-
„ salem, cui nomen hebraice Bethes-
„ da (seu Bethsaida), quam nemo
„ diffitetur esse imaginem baptismi ,
„ non vero ipsam esse Veritatem :
„ nam imago censetur, quæ ad tem-
„ pus, Veritas autem, quæ in perpe-
„ tuum permanet . Ideo ab Angelo
„ commota aqua , quæ in illa erat ,
„ & semel in anno , & unum dunta-
„ xat, qui primus in eam descendis-
„ set, & corporis morbum, non vero
„ animæ, sanabat. “

Del

Del Romano Pontefice.

Detto è a bastanza, in quanto si richiede al mio proposito, dei dogmi concernenti la Sacra Bibbia, comechè molto succintamente: perciocchè in prima non è mio intendimento di intertener Vostra Eccellenza più del dovere: di poi, come l'antico proverbio ne insegna, che *intelligenti pauca*, e molto più *scienti*; così soverchio farebbe, che ove mi conviene parlar delle perverse opinioni de' nemici della Chiesa Romana, volessi distesamente esporle, bastando sol l'accennarvele. Per quello però che spetta al Romano Pontefice, vorrei potere esser più lungo, che non farò. Ma non erano per anche insorti a negare l'incontrastabile primato de' Successori di Pietro, allorché il nostro Teologo scriveva, nè un Lutero, o un Calvino, nè un Fozio, primiero autore del deplorabile Scisma d'Oriente: anzi per lo contrario una sola era su questo articolo la credenza de' Cattolici, e degli Eresiarchi stessi in que' primi secoli della Chiesa, come potrebbe agevolmente provarsi, se quì stesse bene di farlo. Non dee perciò recar maraviglia, se ne' seguenti luoghi non parla di un tal dogma così chiaro,

come avrebbe fatto dopo i tempi For-
 ziani, quando ne avesse avuta l'occa-
 sione, e richiesto l'avesse il suo argo-
 mento. Nel primo libro dunque al
 cap. 30. egli afferma, che per mezzo
 di S. Pietro han ricevuto gli Appo-
 stoli; e i Sacerdoti, la facoltà di scio-
 gliere e di legare, quantunque loro nel
 numero plurale dicesse Cristo: *Quod-*
cumque solveritis &c. Ecco le sue parole.
 Ἦρως τότε τοῖς ἔλαβεν ἐξουσίαν, μᾶλλον δὲ καὶ
 πάντες δι' αὐτῆς, μὴ ἀπιγορεύειν τοῖς πταίσουσιν,
 ἀλλὰ δέχεσθαι μετανοήντας· ἵδεις ὃ ἀναμάρτη-
 τος, εἰ μὴ ὁ ταύτης ἐπιστρέψας τῷ πέτρῳ τὴν
 αὐθεντείαν; τῆτο γὰρ ἔστιν· ὃ ἐὰν λύσῃτε ἐπὶ
 τῆς γῆς, ἔσται λελυθὲν ἐν τοῖς οὐρανοῖς· ἔρρι-
 ψεν ἐν τότε τὴν ἐκουσίαν καὶ σαββατίου ἀπανθρω-
 πίων. Cioè: „ Fraterrea accepit (par-
 „ la di S. Pietro) potestatem, immo-
 „ potius omnes etiam per eum acce-
 „ perunt, non rejiciendi lapsos, sed
 „ excipiendi eos, quum resipiscunt:
 „ nemo enim est peccati expers, nisi
 „ qui hanc Petro concessit auctorita-
 „ tem; id enim significat illud: *Quod-*
 „ *cumque solveritis super terram, erit so-*
 „ *lutum in calis.* Repudiavit ex illo
 „ tempore Novati, & Sabbatii inhu-
 „ manitatem.“ Nè è da ometterfi,
 che più volte, avendo occasione di
 nominare S. Pietro, fa menzione del
 suo primato. Così nel lib. 2. cap. 10.
 Πέτρος δὲ ὁ τῶν πρωτῶν ἐν τοῖς ἀποστόλοις

ἔχων διαρρήδην θεόν καὶ κύριον τὸ ἅγιον πνεῦμα παριστών, τοῦτον ἠπειλίσεν κ. τ. λ. Cioè:

„ Petrus autem, qui inter Apostolos
„ primas tenebat, Deum ac Dominum
„ Spiritum Sanctum aperte asserens,
„ ita minatus est &c.“ E nel cap. 18.

Καὶ ὅτι πέτρῳ ὁ ὁρόνιστος ᾧ ἀποστόλων
διὰ κόρας ἀπειλὴν διαμνύετο μὴ εἶδέναι τὸν
κύριον τὸν ποιήσαντα αὐτὸν κλειδοῦχον ᾧ ἐρε-
νῶν κ. τ. λ. Cioè: „ Et quod Petrus

„ inter Apostolos præcipuus propter
„ puellæ minas jurejurando affirma-
„ vit, se non nosse Dominum, qui
„ eum fecerat cælorum clavigerum
„ &c.“ E per fine nel lib. 1. cap. 27.

ἢ καὶ πέτρος ὁ ἐν ἀποστόλοις κορυφαῖος ὡς
ταῖς πράξεσιν φαίνεται εἰπών. κ. τ. λ. Cioè:

„ Sed & Petrum Apostolorum cory-
„ phæum in Actis dixisse constat &c.“

Vengo ai dogmi della terza classe.

De' Sacramenti.

I. La necessità del Battesimo, ne-
gata in parte da Calvino, e in tutto
dagli Adiaforisti di Wittemberg e di
Lipsia, viene stabilita dal nostro Teo-
logo nel lib. 2: cap. 12. come siegue.

Δίχα δὲ τὴ ἀναχρησθῆναι βαπτίσματι. ὑπὸ τῷ
πνεύματι τῷ θεῷ, καὶ σφραγισθῆναι τῷ ἁγίῳ
μῦ, καὶ κατὰ αὐτὴν. Ἰστέον, ἵδεις ᾧ ἐπεκα-
νίῳν εὐτυχὲν ἀγαθῶν, καὶ τὸν ἄλλον βίον ἀμε-
πτος εὐρεθῇ. ἀλλὰ καὶ οἱ ὡς. βαπτίσματος κ.
τ. λ. Cioè: „ Nemo autem, qui non

„ sit

„ sit regeneratus baptismo a Spiritu
 „ Dei, & obsignatus sanctificatione,
 „ & factus templum ejus, cœlestia bona
 „ consequi potest, etsi reliqua ejus vita
 „ inculpabilis inventa fuerit. Quin etiam
 „ qui ante baptismum &c. “ E nel
 principio dello stesso capo aveâ detto .

Τῷ εἰπεῖν· εἰς μίαν ἡγιασθῆναι ἐκ ὕδατος &
 πνεύματος, ἡ δύναται εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασι-
 λεῖαν τοῦ Θεοῦ. καὶ· δεῖ ὑμᾶς ἡγιασθῆναι ἄνωθεν·
 ἵνα ἵκεν ὡς καὶ εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ
 τοῦ υἱοῦ πιστεύσωσιν & βαπτισθῶσιν, καὶ μὴ ἴσως
 καὶ ὁμοίως εἰς τὴν αὐτὴν θεότητα τοῦ ἁγίου πνεύ-
 ματος· ἅπερ μὴ ἔχοντες τὸ τέλειον, & μάλιστα
 τὰς τρεῖς καταδύσεις δεξιόμενοι ὡς τῷ ἐναλλάτ-
 τειν μὲν τὸ εἶπισμα τῇ δόξολογίᾳ τὴν ἰσοπα-
 μίαν τῆς τελείας, καὶ ὡραζομένην τὰς ἰδίας
 ὁμολογίας· ἐπιτελείας ἑαυτῶν ἀξιωθῆναι ἡ δύ-
 νηται. Cioè :

„ Dicendo : *Nisi quis*
 „ *genitus fuerit ex aqua, & Spiritu,*
 „ *non potest introire in regnum Dei :* Et :
 „ *Oportet vos generari de celo,* significa-
 „ vit, quod etsi in nomen Patris, &
 „ Filii crediderint, & baptizati fue-
 „ rint, nisi æqualiter & similiter in
 „ ipsam deitatem Spiritus Sancti cre-
 „ diderint, & in ejus nomen baptiza-
 „ ti fuerint, digni fieri non possunt
 „ regno cœlorum, utpote qui non ha-
 „ bent perfectionem, & frustra tres
 „ immersiones susceperunt, immutan-
 „ do post baptismum in glorificationis
 „ hymno æqualitatem Trinitatis, &
 „ trans-

„ transgrediendo proprias confessiones .

II. E se bene giusto la dottrina della Chiesa affermi, che deve il Battesimo conferirsi coll'acqua naturale, anche, se sia d'uopo, marina, nelle seguenti parole del cap. 14. del predetto libro :

Ὁθεν ἀδιακρίτως παντὶ ὕδατι, & ἐν θαλάττῃ δὲ, ἀνάγκης καταλαβέσθης, βάπτισμα γίνεται ὡς μίαν τὴν ὕδατος φύσιν ὕδατι, & πάντα ἁγιασθεύουσιν ὅπως δὲ τὸ θαλάττιον ὕδωρ ἀλμυρὸν εὐθίσκεται τῷ εἰὸς γένει ᾧ ὕδατος ὑπάρχον, ἐτέρα ἐπιδείξει (io leggerei ἐπιδείξει), οὐδ' ἂν φῶμαι, πραγματοῖα. Cioè : „ Un-

„ de promiscue omni aqua, etiam in mari, si necessitas supervenerit, baptismus fit, quum una sit natura aquarum, & tota fuerit sanctificata :

„ Quomodo autem marina aqua falsa unius aquarum generis esse invenitur, alia elucubratio, Deo opem ferente, demonstrabit “ : Non

esclude però il nostro Teologo il battesimo di sangue, anzi espressamente l'ammette : posciachè dopo le parole poc' anzi citate dal capo 12., immediatamente soggiunge :

ἀλλὰ καὶ οἱ πρὸς βάπτισματος μαρτυρίαι ἐπιτυχόντες, τῷ ἰδίῳ ἀπολετέμῳ ἁματι ὕτως ὑπὸ τῷ ἁγίῳ πνεύματι τῷ Θεῷ ἐξωοιοῦνται. Cioè : „

„ Quin etiam qui ante baptismum martyrium assecuti sunt, proprio abluti sanguine, sic a Spiritu

„ tu

„ tu Sancto Dei vivificati fuerunt . „

III. Anche gli Anabattisti , o sia Ribattezzanti così antichi , come moderni vengono confutati nel lib. 2. cap. 15. ove , secondo ch'io penso , insegna il nostro Teologo , che a coloro , i quali sono stati battezzati nell'eresia colla formola da Cristo prescritta, non deve conferirsi il battesimo, se ritornino al grembo della Chiesa Cattolica, ma che a' soli Eunomiani, e Frigi si conferiva, perche essi soli in quel tempo si servivano d'altra formola . Ecco le sue parole , per l'interpretazione delle quali sottopongo il mio sentimento a quello di Vostra Eccellenza, senza perdere il tempo in commenti .

Εἰ ἂν εἰς ὄνομα πατρὸς καὶ υἱὸ καὶ ἁγίου πνεύματος ἰσῶς σφραγίζομεθα καὶ βαπτίζομεθα, ἄρα ὦν μὲν θεοτάτη καὶ βασιλεία ἡ τράπεζα ἔστι ἐπὶ κτισμάτων τῶντα δεχόμεθα, ὕδρ' εὐπαρελκόμενοι ὁ θεὸς κτισμάτων ὄνομα τῷ εὐαγγέλιῳ, ἢ σφραγίδι, ὡς μόνος σώζειν καὶ δυνάμενος μετερχόμενοι τοίνυν εἰς τὴν ἐρθεῖσαν, καὶ τυχόντων ὧσιν βαπτισμένοι, βαπτίζονται μετ' ἐμοῦ καὶ ἡγομὲν ἀναβαπτίζονται. ἐπειδὴ μὴ ἔχοντες τὸ ἁγιόθεος βάπτισμα· οἱ δὲ εὐνομιανοὶ μὲν διὰ τὸ μίαν κατὰ δύσιν ποιῆσθαι λέγοντες μόνον εἰς τὸν θάνατον τοῦ κυρίου βαπτίζεσθαι. Φύγες δὲ διὰ τὸ μὴ εἰς τὰς τρεῖς ἁγίας ὑποσάτες βαπτίζεσθαι, ἀλλὰ πιστεύειν τὸν αὐτὸν εἶναι πατέρα καὶ υἱὸν καὶ ἅγιον πνεῦμα· χρίονται δὲ οἱ ἀπὸ πίστεως ἀρεσέως μετεργόμενοι, ἐπειδὴ καὶ ἔχοντες τὸ ἅγιον χρίσμα. Cioè, come io ho giudicato doverli interpretare : „ Si ergo

„ in nomine Patris, & Filii, & Spi-
„ ritus Sancti ex æquo obsignamur,
„ & baptizamur, Trinitas sane est in
„ una deitate, ac regno: nec enim
„ in creaturarum nomine hæc accipi-
„ mus, neque assumit Deus creaturæ
„ nomen una cum suo, aut obsigna-
„ tionem, quasi ipse solus salvare non
„ possit. Quando ergo accedunt ad
„ Orthodoxiam, etsi forte baptizati
„ fuerint, baptizantur (nec enim di-
„ cimus rebaptizantur, quod verum
„ baptisma non habeant) quum Eu-
„ nomiani, quia unam faciunt im-
„ mersionem, dicentes, baptizari so-
„ lum in mortem Domini, tum Phry-
„ ges, quia non baptizant in tres San-
„ ctas Hypostases, sed credunt eum-
„ dem esse Patrem, & Filium, & Spi-
„ ritum Sanctum. Unguntur autem
„ qui a quavis hæresi accedunt, quia
„ non habent sanctam Uctionem.“

IV. Le sacre cerimonie, colle qua-
li nella Cattolica Chiesa si ammini-
stra il battesimo, furono da alcuni E-
terodossi degli ultimi secoli poste in
derisione. Il nostro Teologo in più
luoghi rende testimonianza alla loro
veneranda antichità mentovandole,
tra' quali per brevità scielgo sol-
tanto i seguenti. Nel lib. 2. cap.
14. suppone la benedizion del fon-
te battesimale, il qual da lui, co-
me

me anche da altri, è detto *la Piscina*.
 Μωυσις δὲ (così egli scrive) τῇ ῥάβδῳ τὸ πικρὸν ὕδωρ χρήσιμον ποιήσας, σωτηρίαν καὶ ὁλὴν
 κίη προαγορεύει· αὐτὸς γὰρ τύπον ἔφερεν τῆς
 χριστοῦ· ἡ δὲ ῥάβδος, τῆ σταυροῦ· τὸ δὲ πικρὸν
 ὕδωρ, τῆ εὐλογηθέντος ὕδατος τῆς κολυμ-
 βήθρας. Cioè : „ Moses vero, qui a-
 „ maram aquam virga utilem fecit,
 „ salutem universalem prænunciabat :
 „ ipse enim typum gerebat Christi ;
 „ virga vero, crucis ; aqua autem
 „ amara, benedictæ aquæ Piscinæ . “ E
 nel paragrafo 23. del capo 6. del medesimo
 libro fa menzion dell'olio santo, e
 dell'unzione battesimale, così scrivendo :
 Ἡ κτίσις ἐλάει κτιστὴ ἁγιαζομένη ἐν τῷ βα-
 πτίσμῳ χρίσται· ὁ σωτὴρ ὡς Θεὸς τῷ συνκρη-
 σίστῃ αὐτῷ ἐχρίσται παναγίῳ πνεύματι καὶ
 τῆς μετόχου ἡμῶν. Cioè : „ Creatura oleo
 „ creato sanctificato ungitur in bap-
 „ tismo : Salvator, utpote Deus, unctus
 „ est suo undequaque sancto, & æque,
 „ ac ipse, increato Spiritu præcon-
 „ fortibus, nobis scilicet . “ E poco
 dopo nello stesso paragrafo : Μύρον, ὃ
 ἁγιασθέντες ἀλειφόμεθα ὑπὸ τῆ ἱερέως. Cioè :
 „ Unguentum, quo sanctificati ungi-
 „ mur a Sacerdote . “ Ed altre ceri-
 monie rammemora in altri luoghi, i
 quali forse altrove dovrò recare, ed
 uno qui sotto tosto ne leggerete.

V. Della Cresima, cui i Calvinisti,
 e gli altri eretici del XVI. secolo can-
 cel-

cellarono dal novero de' Sacramenti ,
ebbe occasione in due luoghi il nostro
Teologo di parlare , e in ambidue
confermò il dogma Cattolico , distin-
guendola dal battesimo; e par che ne addi-
ti per ministro il solo Vescovo .

Καὶ τὸ χρίσμα δέ (così egli nel lib.2.cap.14.)
ὅπερ ἐχρίσθηται ἀκρῶν τε ὑπὸ μωυσῆος , ἐπὶ
μὲν καὶ πάντες οἱ ἀπὸ τοῦ ἱσραηλῆος κέρματος οἱ
ἐκκληθέντες ἀπὸ τοῦ χρίσματος χριστοὶ (leggo
χριστοὶ) τύπον ἔφερεν τοῦ ἡγιασμένου χρίσματος
καὶ λαμβάνομεν ἡμεῖς . εἰ γὰρ καὶ σωματικῶς τὸ
τρέχει , καὶ ἡ ψυχικῶς ὠφελεῖ . μόνοι τε γὰρ
ἔλθῃ παρὰ τῆς τελεμακρείας τελειῶσι πίστις ἐν
καρδίᾳ ἡμῶν , καὶ ῥῆμα πνευματικὸν ἐν σώματι ,
καὶ σφραγὶς χρίστος ἐν μετώπῳ . μόνοι βαπτισμῶ
ὑποδεχεται , καὶ τὸ χρίσμα ῥῶσθι . εὐθύς ἴλεως
εὐρίσκεται ἡ τῆν φύσιν ἀγαθοδότις ὑπάρχουσα
τελής κ. τ. λ. Cioè : „ Chrisma vero ,
„ quo uncti sunt quum Aaron a Mo-
„ se , tum præterea omnes e sacerdo-
„ tali cornu , qui denominati sunt a
„ Chrismate Christi , idest Uncti , ty-
„ pum gerebat sanctificati Chrismatis ,
„ quod nos accipimus . Etsi enim hoc
„ corporaliter fluat , tamen spiritaliter
„ prodest . Nam simul ac venerit in
„ cor nostrum fides Sanctissimæ Tri-
„ nitatis , & verbum spiritale in os ,
„ & obsignatio Christi in frontem ;
„ simul atque baptismus susceptus fue-
„ rit , & Chrisma nos confirmaverit ,
„ statim, inquam, propitia invenitur quæ

„ natura est bonorum largitrix Trinitas
 „ &c. “ E nel capo 15. dello stesso libro:
 χεῖνται δὲ οἱ ἀπὸ πάσης ἀρέσεως μετοχόμε-
 νοι· ἐπεὶ δὲ ἐκ ἑκάστου τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐπίσκο-
 πος δὲ μόνος τῇ ἀνωθεν χάριτι πλητὴ τὰ
 χεῖσμεν. Cioè : „ Unguntur autem ,
 „ qui ex quavis hæresi accedunt (*alla*
 „ *Chiesa Cattolica*), quia non habent
 „ sanctum Spiritum . Episcopus vero
 „ solus per cælestem gratiam perficit
 „ Chrisma (sive Unctionem). “

V. Finalmente quanto al Sacramen-
 to dell' Eucaristia , negano in primo
 luogo i pretesi Riformatori , che si
 convenga alla Messa il titolo di Sa-
 crificio . Il nostro Teologo chiaramente
 per mio avviso glielo attribuisce nel lib.
 2. cap. 7. paragrafo 8., così scrivendo :
 ἐν τῇ ταύτῃ ἁγίᾳ αὐτῇ ἐκκλησίᾳ καὶ τοῖς
 εὐκταστοῖς καὶ μαρτυροῖς , ὡς ὅν ἄλλοις ἑκα-
 τὸς τὰ ἀνελάπτει αὐτῇ προσθήκεν ἁγιάζ· καὶ
 ἀπὸ αὐτῆς αὐτὸς ὁ βασιλεὺς τῷ βασιλευόν-
 τω καὶ κυρίῳ τῷ κυριεύοντι δέδωκεν τε καὶ
 ὁσίμεραι δίδωσιν ἐκάστοις , ἀπὸ τούτων εὐσεβῶς
 καὶ ὁσίως προσφερομένην δέχεται ἡνιάμακτον
 θυσίαν , ὅτι πάντα ἔχει τὰ παρὰ ἀνθρώπων γέρα .
 Cioè : „ Nam in sanctis ejus Eccle-
 „ siis , & Oratoriis , & Martyriis , sic-
 „ ut in aliis facellis , indeficientia
 „ sua bona proposuit ; & ex quibus
 „ rebus hic ipse rex regnantium , &
 „ Dominus dominantium & dedit , &
 „ quotidie dat singulis , ex his pie &
 „ sancte oblatum accipit incruentum
 „ Sa-

„ Sacrificium, & omnia habet, quæ
 „ ab hominibus ei exhibentur,
 „ munera. “ Così ancora nel
 „ lib. 1. cap. 25, allorché scrive:
 ἐπὶ καὶ τὴν ἐκκλησίαν, ἣτις νοεῖται σὺν τῇ
 ἀναπνευστομένη ἐν αὐτῇ δόξῃ, καὶ τῇ προσκυνο-
 μένῃ ἀνωμύκτῃ λατρείᾳ κ. τ. λ. Cioè: „ In-
 „ super & Ecclesiam, quæ considera-
 „ tur una cum glorificatione, quæ in
 „ ipsa exhibetur Deo, & cum incruen-
 „ ta latria quæ offertur, &c. “

VI. Negano in secondo luogo il dogma
 della Transustanziazione, ne' quattro
 seguenti luoghi dal nostro Teologo con-
 fermato. Nel Lib. 2. cap. 3. esponendo
 gli effetti del Battesimo, così scrive:
 Μηκέτι ἀπέω· κλυύσκετε πειρασμούς, ὅτι ἐξέλ-
 πεν φῶς· ἀλλὰ τὴν εὐκταίῃ φωτὶν· δεῦτε πάντες
 οἱ νεοτιμωμένοι καὶ περισπασμένοι, καὶ γὰρ ἐν
 παύσῳ ὑμᾶς ἀλείψας, λούσας, ἐνδύσας ἑκάστον
 ἐδικοπώσας ὅλον ἐμκευτόν, καὶ θρέψας τῷ σώ-
 ματί μου ἐν τῇ αἵματι. Cioè: „ Non
 „ amplius audio: *Deflete mortuum,*
 „ *quia defecit lux:* sed optatam vocem:
 „ *Venite omnes qui laborastis, & onerati*
 „ *fuistis, & ego requiescere faciam vos,*
 „ *ungens, lavans, induens singulos in-*
 „ *divulso toto me ipso, & nu-*
 „ *trians corpore meo & sanguine.* “

E nel capo 6. dello stesso libro:
 Καὶ τὸτο δὲ το σῶτισμον δῶρον κοινὴν ὑπο τῆς
 μακροχρονίας ἡμῶν παρεσχῆσθαι διδασκα-
 σιν ὅτως Ἡσυχίας καὶ ποιήσε κύριος σεβαστὰ πᾶ-
 ντα.

εις τοις ἔθνεσιν ἐπὶ τὸ ὄρος τῆτο. πόρται οἶνον
 χρίσονται μύρον ὃν τῷ ὄρει τῆτω, περὶ δὲ πῶτα
 ταῦτα τοις ἔθνεσιν· ὄρος γὰρ τῶν ἐκκλησιαστικῶν τῶ Θεοῦ
 διὰ τὸ ὑψηλὸν τῆς πίστεως οἶνον, τὸ δεσποτικὸν
 πατήριον αὐμα· μύρον, ὃ ἀγίασθέντες ἀληφόμεθα
 ὑπὸ τῆ ἱερέως. Cioè : „ Hoc au-
 „ tem salutare donum communiter a
 „ beata Trinitate nobis datum esse
 „ docent sic . Isaias (nel cap. xxv.
 „ vers. 6.) : Et faciet Dominus Sabaoth
 „ omnibus Gentibus super montem hunc,
 „ bibent vinum , ungentur unguento in
 „ monte hoc : da hac omnia Gentibus .
 „ Nam mons Ecclesiam Dei (significat)
 „ ob sublimitatem fidei : Vinum ,
 „ Dominicum salutarem sanguinem ;
 „ Unguentum , illud quo sanctificati
 „ ungimur a sacerdote , “

Così ancora nel cap. 14. Ἡσαΐας ἔν αὐτοῖς
 βῶν οἱ διψῶντες πορεύεσθε ἐφ' ὕδωρ,
 καὶ ὅσοι μὴ ἔχετε ἀργύριον , βαδίσαντες ἀγορά-
 σατε , καὶ πῶστε καὶ ἀντὶ ἀργυρίου καὶ πᾶσι οἶνον καὶ
 σῆμα . Ὅπως εἶπεν τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον , καὶ τῆς
 κλυμβίδος αὐτῆς τὰ ῥήματα· οἶνον καὶ σῆμα
 τότε μὴ τὰ τῆς προθέσεως τῆς ἰουδαϊκῆς ἐστὶ
 μυστήριον· τοῦ δὲ τῶν ἐθνικῶν κοινωτικῶν καὶ σώμα-
 τος καὶ αἵματος τοῦ δεσποτικῶν, ἡτις συν τῷ
 ἀναχρησμοῦ . . . λευβένοντι . Cioè : „ I-
 „ saias ergo rursus clamat
 „ Sisientes venite ad aquam , & quicum-
 „ que non habetis argentum , venientes
 „ emite , & comedite sine argento & pre-
 „ tio vinum & adipem . Aquam dixit
 „ Spi-

„ Spiritum Sanctum, & fluenta Piscinae ipsius (cioè del fonte battesimale).
„ Vini & adipis nomine tunc quidem designabantur ea quæ erant
„ propositionis Judaicæ ; nunc vero
„ divina Communio Corporis & Sanguinis Domini, quam una cum renovatione (cioè col battesimo)
„ accipimus. “

E per fine nel lib. 3. cap. 21. ἡ ἐνθ' ὅτε τὸ τετέλεσται καὶ προκηρύσσεται πᾶσι ἐκείνῃ ἔτει, ἡμέρας μὲν ἑν, μέλλον δὲ καὶ ὥρας ἐκείνης τῇ πίσει ἐπιταλῶντες ἑμφαβοὶ μετέχοντες τῷ σώματι & τῷ αἵματι αὐτοῦ. ἴσασιν δὲ οἱ τῷ ἀκροτέτε & δικιωρίῳ μυστηρίῳ κατεξισθάντες ὁ λέγω. Cioè : „ Aut quare desideratissimum, ac providentissimum Pascha
„ singulis annis, immo singulis diebus, aut potius etiam singulis horis
„ fide celebramus, cum timore communicantes Corpori & Sanguini ejus ? Qui autem supremo, & æterno mysterio digni facti sunt, sciunt
„ quid dicam. “

Di Dio uno e trino, e de' suoi attributi.

I. V'è stato in questo infelice secolo, in cui viviamo, chi ha tentato d'introdurre in Teologia una nuova dottrina, cui udendo s' inorridirono le Cattoliche orecchie, e cioè che

il Verbo non fu generato dal Padre ab eterno . Viene essa rigettata dal nostro Teologo in molti luoghi , de' quali alcuni qui reco a Vostra Eccellenza . Nel lib. 3. cap. 3.

Ἐτέχθη ὁ ἐκ μὲν τῆς ὑποστάσεως τοῦ πατρὸς, ἀκήρως, κρείσσει· ἐκ δὲ τῆς αἰωνιότητος προέβη . . . ὅτι ἐξέσκαθεν ἐξ ὕψους τοῖς ἐν σκοτίᾳ ἐσκοῦθαι ποτὲ κηδοισθῆσιν . Cioè :

„ Genitus enim fuit, ex hypostasi qui-
dem Patris, ab æterno, ineffabiliter;
„ ex intemerata autem Virgine . . .
„ quando apparuit ex alto iis, qui in
„ tenebris, & in umbra mortis olim
„ sedebant. “

E nel lib. 1. c. 32. Ἡ δόξα τοῦ μετογενῆς, ἡ τῆς οὐσίας, ἡ τῶ θωμάτων, ἡ τῆς βσιλευίας, ὡς αὐτῆς τῆς δοξολογίας ἰσοία ἐστὶν ὡς ἡ τῆς δόξης τοῦ πατρὸς παρ' ὃ οὐσικῶς ἀδικεῖται γινώσκται . Cioè : „ Gloria U-
„ nigeniti quoad naturam, miracula,
„ dominationem, ipsamque glorifica-
„ tionem est similis & æqualis gloria
„ Patris, a quo naturaliter, & conti-
„ nue genitus fuit. “

E nel c. 15. dello stesso libro. Ὡσπερ γὰρ ἀδύνατοι εἰσι μὴ τοῦ πατρὸς κινήσας τε καὶ ἀλίσθως εἶναι πατέρα· ἡ γὰρ χρεία, εἰδὲ ἐπίθε-
τοι εἶχει τὸ ὄνομα τοῦ τοῦ ἄλλου ἀδύνατος εἶναι μὴ τοῦ ἡδὲ λόγου καὶ τὸ πᾶν αὐτῷ ἀκέρως τε καὶ φύσει εἶναι ἐκ τῆς ὑποστάσεως αὐτῷ αἷμα γὰρ πατὴρ συγχωρήθη δὲ τὸ ἕως οὗτοι ἀδικεῖται· ὁ μὲν ἐγγινώσκει· τὸ δὲ ἐξετορεύθη .

Cioè :

Cioè : „ Nam sicut impossibile est ,
 „ ut Pater non sit ab æterno , & vere
 „ Pater (nec enim in tempore , neque
 „ superadditum hoc habuit nomen) ; sic
 „ impossibile est , ut Filius Verbum ,
 „ & ejus Spiritus non sit ab æterno ,
 „ & natura ex ejus hypostasi . Nam si-
 „ mul ac existit Pater (concedatur
 „ autem , ut sic loquar) , continue il-
 „ le quidem genitus fuit , hic vero
 „ processit . “

E nel capo 27. Εἰ ἦν ὅτε ἐκ ἦν ὁ Θεὸς
 λόγος , ἦν ὅτε πατρὸς ὄνομα ἔχ ὑπάρχον .
 ἔσω δὲ ἴδω ἡμῖν τοιούτων λέγειν τολμῶσιν διὰ
 τὴν ἁλῶν ἀγνωμοσύνην . Cioè : „ Si fuit
 „ tempus , quando non erat Deus Ver-
 „ bum , fuit etiam tempus , quo Pa-
 „ tris nomen non erat . Parcat autem
 „ nobis Deus , qui talia dicere aude-
 „ mus ob aliorum improbitatem . “

II. Pretese l'eresiarca Socino , che
 Iddio colla sua *potenza* bensì fosse pre-
 sente a tutte le cose , ma non già col-
 la sua *essenza* , con cui credette che
 fosse soltanto in cielo . La quale opi-
 nione viene anche attribuita dal Tour-
 nely non senza qualche ragione a Mon-
 signor Agostino Steuchi , lume ed or-
 namento della nostra Congregazione ,
 e Bibliotecario della Santa Sede : per-
 ciocche ne' comenti sopra il salmo 138.
 che quel grand'uomo scrisse assai pri-
 ma , che il Socino infettasse la Chie-

fa co'suoi errori, spiegando quel versetto: *Si ascendero in calum, tu illic es* &c., afferma che siamo costretti a concepire Dio per modo, che colla sua presenza sia in cielo, e col suo spirito (cioè, come egli interpreta questa voce del Salmo, colla sua immensa potenza), e colla sua cognizione sia da pertutto. „ In his locis (*dice egli, intendendo il cielo, e l'inferno*) . . . „ si nemo valet conspectum Dei effugere, multo magis nullus erit locus, „ in quo in praesentiam Dei non incurras. . . . Ubique igitur est Deus. „ In caelo confitentur omnes gentes, „ ac litteræ esse sedem ejus . . . „ Ut igitur Sol est in caelo corpore, „ ac situ, & statione sua, terras autem luminibus lustrat, omnia prospiciens; talem necesse est nos cogitare Deum, qui quidem essentia „ ac praesentia sit in caelo, spiritus ejus, & cognitio, & scientia usquequaque pertineat. „ Ma il nostro Teologo è affai lontano dalla predetta opinione. Το δὲ ὑπερῶμα φησὶ ἅγιον πνεῦμα (così egli nel lib. 2. cap. 4.) . . . ὡδὲν ὄν τῷ πάντων, ἀλλὰ θεὸς ἐν ὑψίστῳ πᾶν, καὶ σωτὴρ ἡμῶν, αἴτιος πάντων καλῶν, παρὼν μὴ τοῖς ὅλοις αὐλῶς . . . ἐκ ἐξισχύματος δὲ τῆ συνιδεύσθαι ἀφράστως τῷ πατρὶ, καὶ ἐξεπλήμην πᾶντι, καὶ χερσὶν, καὶ ἐν ἀγκυρῶν ἀμύγῳς κατωικῶν, καὶ ταῖς ἐννοίαις ἡμῶν τε καὶ τῷ

τῷ ἡμῖν κοράτων ἐμβρατεύει κ. τ. λ. Cioè :
 „ Spiritus autem Sanctus, qui omnia
 „ divinitus collustrat, & nulla
 „ est ex omnibus rebus, sed Deus &
 „ in cælo existens, & nobiscum coe-
 „ xistens, omnia in omnibus bona
 „ efficiens, omnibus quidem præsens
 „ immaterialiter non cessans
 „ vero manere ineffabiliter cum Pa-
 „ tre, & ubique diffusus, & penetrans,
 „ & in omnibus sine permixtione in-
 „ habitans, & in cogitationes quum
 „ nostras, tum eorum, qui nobis sunt
 „ invisibiles, se insinuans &c. “

III. Inutile ora sarebbe parlare de-
 gli altri attributi di Dio, fuorché della
 sua Divina Provvidenza, la quale
 da molti ne' passati secoli fu impugna-
 ta, e in parte ancora a' nostri giorni
 dal celebre Filosofo di Sans Souci,
 cioè quanto agl'individui, non quan-
 to alle spezie. Ma il nostro Teologo co-
 sì l'insegna, come nella Chiesa Catto-
 lica vien creduta. Βλέπεται δὲ (dice egli
 nel lib. 2. cap. 8. ragionando dello
 Spirito Santo) ὅπερ ὁ πατὴρ καὶ υἱός, καὶ
 πρὶν ὁμοίως εἶναι θέλει καὶ ὁ πατὴρ ὡς ὁ υἱός·
 πληρὴν τῷ αὐτοῦ ἔστι πατὴρ καὶ ἔστι υἱὸς ὡς ἑαυ-
 τῷ· μίαν βύλησιν, καὶ μηδὲν· μηδὲ αὐτῷ τῷ αὐ-
 τοῦ ἐχόντων ζωὴν ἑαυτὸν ἀπολιμπάνον τῆς ἑαυ-
 τοῦ προνοίας· προῖσκέμενον γὰρ τῆς ἑαυτοῦ ποιή-
 σεως ἅτε ἐν αὐτοῦ γεθόν, καὶ ἅτε σωεργόν ἔ-
 στιν ἐγκαθ' ἑαυτὸν, πάντα ἐφ' ἑαυτῷ, καὶ ἅδεν παρὰ

βλάσφηι, περὶ τῆς ὑπάρχουσας, & θεῶν καὶ ἀνθρώπων διακρίσις κ. τ. λ. Cioè: „ Vult autem
 „ quod Pater & Filius, & spirat similiter
 „ ubi vult Pater & Filius: implens li-
 „ beralem Patris, & Filii, & sui ipsius
 „ unam voluntatem, & nullum, ne ex
 „ iis quidem, quæ imperfectam vitam
 „ habent, expertem relinquens suæ Pro-
 „ videntiae; nam praesidens suæ ipsius
 „ creaturae, utpote qui est per se bo-
 „ nus, & cooperator boni Creatoris,
 „ omnia inspicit, & nullum despicit,
 „ omnibus sufficiens, ac divina dona
 „ distribuens &c. “

Dell' Incarnazione.

Degli Eutichiani, e molto meno de' Nestoriani, o sia perche non avessero ancora col loro veleno ammorbato l'Oriente, o per qualche altra a me ignota ragione, non fa mai menzione alcuna, come altrove dirò, il nostro Teologo. Ciò non ostante rende testimonianza anche ai dogmi da quelli impugnati.

I. E quanto spetta al primo, cioè alla dualità delle nature, con ciò, che scrive nel lib. 3. cap. 21. usando la voce *συνχύταις*, la quale però s'incontra anche in San Basilio nel libro *de Spiritu Sancto* al cap. V. Οὐδὲ *εὐχεται* ὁ (così il nostro Teologo)

ὁ μέγας ὁ ἀληθινὸς θεός, τὸ ἀπαύγασμα τῆς
δόξης τοῦ πατρὸς, ὁ ζῶν τῷ θεῷ λόγος, καὶ
πάντων κτισμῶν, ὡς ἔστιν τῇ θεότητι . . .
καὶ εὐχεται διὰ τὸ καθ' ἡμᾶς ἀσυχύτως, καὶ
δίχα πταίσματός γεγενῆσθαι. Cioè: „ Nec
„ ergo etiam orat magnus & verus
„ Deus, splendor gloriæ Patris, vi-
„ vens Dei Verbum, & omnium cu-
„ ram habens, tamquam minor secun-
„ dum Deitatem . . . Sed orat quia
„ nobis similis factus est inconfuse,
„ & sine delicto. “

II. Quanto poi al secondo, cioè
all' unità della persona di Cristo, è
da osservarsi, che in varj luoghi ei
dà alla Vergine il titolo di θεοτόκος,
cui tanto abborrì Nestorio, ed al-
trove afferma, che il Divin Figliuo-
lo non est alius da quello che s'incarnò,
e fu crocefisso. Ed ecco i testi. Nel lib.
1. cap. 31. Γαβριὴλ μὲν πρῶτος ἀγγε-
λιζόμενος τῷ θεοτόκῳ· καὶ δώσει, φησὶν,
αὐτῇ Κύριον ὁ θεὸς τὸν θρόνον δαυὶδ κ. τ. λ.
Cioè: „ Gabriel quidem apud Lucam
„ annuncians Deiparæ: Et dabit, in-
„ quit, illi Dominus Deus sedem Da-
„ vid &c. “ E nel lib. 2. cap. 4.
ὁ γὰρ γαβριὴλ λαλῶν τῇ δαυιδ, ἢ εὐαγγελι-
ζόμενος τὴν θεοτόκον περθεύσαν κ. τ. λ. Cioè:
„ Nam Gabriel loquens Danieli,
„ aut Deiparæ Virgini annuncians
„ &c. “ E nel lib. 3. cap. 41. μετὰ
τῷ ἀδελφῇ κερῶν, ὁ τῷ θεοτόκῳ μετὰ

κ. τ. λ. Cioè : „ Mariam sororem Aa-
 „ ronis, & Deiparam Mariam &c. “

Nel lib. 3. poi al cap. 6. Περὶ τούτου καὶ ὁ ἄγγελος συγχαίρων ἀνθρώποις ἔλεξεν· ἐτέχθη ἡμῖν σωτὴρ σήμερον, ὃς ἐστὶ χριστὸς κύριος· ὁ δὲ σήμερον τεχθεὶς, ἢ καὶ ἂν ποτε ὁ προαιωρίως νοηθεὶς· προσεκτέον ἔνχα τῷδε τῷ τῷ χρίματι τοῦ θάμνου, ὃν ἄγγελοι καὶ ἄνθρωποι μίαν νεκρῶς θεογνωσίαν ἐορτίζοντες ἐπέτελουν ἰσὴ διαθέσει ὁμοφρονῶντες καὶ ὁμογνωμονῶντες· ὅταν δὲ φανερὸν ἐπιτοίῃ πρὶ τῷ ἁφρασει αὐτῷ οἰκονομίαν σαμαίνοντες καὶ τῷ εἰς τῷ θεότατα αὐτῷ σωτεί-
 νουσαν εὐαγγελίαν ἐκκλίνοντες· ἢ καὶ ἄλλοι δὲ πι-
 τεύοντες εἶναι τὸν ἐκ πατρὸς υἱόν, καὶ ἄλλοι τὸν
 γενόμενον σάρκα καὶ σαρωθέντα· ἐπεὶ μήποτε
 διαζηγῶνται ἐκωτὶς μὴ δὲ τρέπεται πέφυκεν
 ἢ θεότις· ἢ δὲ γὰρ ὁ ἀπόστολος δύο εἰρήσεις ἂν
 εἰπὼν· χριστὸς ἢ παθόντος ὑπὲρ ἡμῶν σαρκί-

Cioè : „ De hoc Angelus quoque con-
 „ gratulatus hominibus dixit (*appresso*
 „ *S. Luca cap. II. vers. 11.*): *Natus est*
 „ *nobis* (nella Vulgata si legge *vobis*)
 „ *hodie Salvator, qui est Christus Domi-*
 „ *nus*. Qui autem hodie natus est,
 „ numquam intelligetur existens ante
 „ secula. Animadvertendum ergo est
 „ & hoc Scripturæ miraculum, quod
 „ Angeli, & homines unius novæ
 „ Theognosiae festivitatem celebrabant,
 „ æquali dispositione simul clamantes,
 „ & consentientes. Sic autem dicimus,
 „ ut excogitatione quadam ineffabilem
 „ ejus Incarnationem significemus, &
 „ bla-

„ blasphemiam , quæ contra ejus dei-
 „ tatem tendit , declinemus , non vero
 „ quod credamus alium esse Filium
 „ qui est ex Patre , alium illum qui
 „ factus est caro , & crucifixus fuit :
 „ quoniam numquam disjungi a se
 „ ipsa , neque mutari potest Deitas .
 „ Nam nec Apostolus duos cogitavit ,
 „ quum dixit : *Cum ergo Christus pas-*
 „ *sus sit pro nobis carne .* “

III. La perpetua verginità di Ma-
 ria , che da Elvidio , e da altri fu
 negata , dal nostro Teologo vien so-
 vente asserita . Così nel lib. 1.
 cap. 27. ei chiama la Madre di Dio
 ἀειπαρθένῃ , o sia *sempre-vergine* , scrivendo
 in tal modo : ὁ ἐκ τῆς ἀρχαίας φωτὸς ἀχρόνως
 ἐκλάμψας , ἀπὸ τῆς ἀειπαρθένῃς ἐν ὑστέροις και-
 ροῖς διὰ φιλικτηρίας ἀφράστως ἐτέχθη . Cioè :
 „ Qui ex ineffabili luce ab æterno e-
 „ luxit , ex semper-virgine posteriori-
 „ bus temporibus propter benignita-
 „ tem suam ineffabiliter natus est . “

E nel lib. 3. cap. 2. paragrafo 20. dice :
 Εἰ γὰρ πᾶσι τοῖς ἀνθρώποις , πῶς παρθένῃς ῥεύσας
 ἐκτὸς ἔτεκεν μείνσκει πάλιν παρθένῃς πολλῶν
 μᾶλλον ἀνεφικτότερον , πῶς αὐτογενὴς θεὸς καὶ
 πατὴρ ἀνάρχως , καὶ δίχως πάθους ἐξ ὅλης ἑαυτῆς
 ὅλην ἰσομέτρως τέτοκε τὸν υἱόν . Cioè : „ Si
 „ nulla mens comprehendere potest ,
 „ quomodo Virgo sine fluxu pepererit
 „ manens rursus virgo : quanto minus
 „ intelligi poterit , quomodo per se

„ existens Deus ac Pater, ab æterno ,
 „ & sine passione ex toto semetipso
 „ totum æqualem genuerit Filium? “

E nel c. 4. Συγκαταλαμβάνεται δὲ ἡμῖν εἰς
 μὲν τὸ πρωτότοκος, & μονογενὴς, τὸ διηγέσθαι
 τὸν ἀγγελιστὴν, ὅτι ἔμεινεν παρθένος ὡς ἔτε-
 κε τὸν υἱὸν αὐτῆς τὸν πρωτότοκον· ἔτε γὰρ ἐγκα-
 μέθη πρὸς ἡ πρωτότοκος πάντων, & ἀλλεστὴ
 μαρία, ἢ ἄλλῃ μητρί ἐγένετό ποτε· ἔμεινεν
 δὲ καὶ μετὰ κυφορέαν καὶ καὶ διὰ παντὸς ἡμῶ-
 νος παρθένος. Cioè: „ Suffragatur autem
 „ nobis, quoad denominationes qui-
 „ dem *Primogeniti*, & *Unigeniti*, quod
 „ Evangelista enarraverit, mansisse
 „ virginem, donec peperit filium suum
 „ *primogenitum*: Nam neque ulli nu-
 „ psit illa summopere honoranda præ
 „ omnibus, & maxime inclita Maria,
 „ neque alterius mater umquam facta
 „ est, sed mansit etiam post puerpe-
 „ rium semper, & omni tempore im-
 „ maculata virgo. “

IV. Empia non meno, che ridicola
 e stravagante fu l'opinione di Marcel-
 lo Ancirano, il quale s'avvisò, che
 il regno di Cristo Signor Nostro non
 fosse per esser perpetuo. Contro di es-
 sa parla S. Cirillo di Gerusalemme
 nella XV. Catechesi, senza però no-
 minare Marcello medesimo. Ἐτόλμησεν
 πρὸς λέγειν (dice egli) ὅτι μὴ τὸ τέλος ἔ-
 κόςμῳ ὁ χειστός ὁ βασιλεύει, cioè: Ha-
 avuto un certo la temerità di dire, che
 do-

dopo la fine del Mondo Cristo non regnerà più.

Anche il nostro Teologo la confuta in tutto il 31. capo del primo libro, del qual capo basterà ch'io vi rechi il principio.

Καὶ ὥστε αἱρετικὸς λέγωντας, ὅτι μὴ τῷ γενικῇν ἀνάσσειν ὁ υἱὸς παθεῖν μέλλει τῷ βασιλεῖαν τῷ πατρὶ, κατασχύεσθαι· κηρύττει τὸ κράτος ἔτι ἡ εἶναι ἀτελεύτητον ἔρωσι· γὰρ εἰρήλη μὲν παρὰ λαοῦ κ. τ. λ. Cioè : „ At-

„ que ut hæretici, qui ajunt, Filium
„ post generalem resurrectionem tra-
„ diturum esse regnum Patri, erube-
„ scant, prædicant (le Sacre Scritture)
„ Filii imperium esse perpetuum, sic;
„ Gabriel quidem apud Lucam &c.“

*Degli Angeli, del primo Uomo, dell'im-
mortalità dell'anime, e del loro
stato nell'altra vita.*

I. Fra i molti dogmi, che sono stati arditamente impugnati da coloro, i quali, ducento anni e più sono, dalla Chiesa Romana capo, centro, e maestra di tutte l'altre si ribellarono, uno si è quello del culto, e dell'invocazione de' Santi, anche degli Angeli. Il nostro Teologo non può con maggior chiarezza attestarlo di quello che faccia in un divoto Episodio, che nel lib. 2. cap. 7. paragr. 8. si legge: il quale comechè lunghissimo sia, non vi farà, credo, discaro ch'io qui tut-
to

to il riporti , per darvi eziandio nel medesimo tempo un saggio dello stile del nostro Autore .

Οἶδα δὲ σαφῶς ὡς ἀδούκιμοι , καὶ τὸ ὑεάνιος
 πῶς κατοικῶντες ἄγγελοι τῷ Θεῷ . ὅπως ὑμεῖς
 ὡς ἄμεμπτοι καὶ τέλει οὐκ ἠχθέσθε ἐπὶ τοῖς
 λεχθεῖσιν παρ' ἐμῶ ἐνεκα τοῦ καὶ τῇ φύσει , καὶ
 καὶ τὸ ἐπαυτοῦ τῆς γνώμης ὁμοίως ὑμῖν ἄγγε-
 λων , οἷς ἐξ ἀρχῆς μέμψις παρικόλουσιν , ὡς
 καὶ ἀρεπκοῖς τοῖς εἰς μέσον ἄγαν , ὡς οὐκ ἐχρήν
 τὰ ἀρεπὶ μνημονεύοντα . οἵπτες ὑμῖν μάλιστα
 ἀπειθανοί πτες πρὸς τὸν καὶ τῆς ἀληθείας ἀγῶνα
 φαίνονται . ὁ γὰρ λόγος μοι εἶναι ὑπὲρ τοῦ τοῦ
 πνέματος τοῦ φωτίζοντος ἅπαντα , καὶ φιλοπνε-
 υχῶς τὰ τοῦ καὶ τοῖς πνεύμασι τοῦ πνεύματος καὶ τοῦ
 μοιογενῆς αὐτῷ ἐφάμιλλας τοῦ ἐγιάταντος καὶ
 ὑμῶν , ὁ σωδοξάμενος παρ' ὑμῶν ἅμα τῷ πε-
 τεῖ ὁ τῷ ὑπὸ δικῇ τοῦ τοῦ αἰνῶ . μᾶλλον δὲ
 καὶ συνεπειάσκετε πνέμα τῷ τοῦ τῆς ὑποστάσεως
 τοῦ Θεοῦ ἐν ὁ μόνον καὶ θεὸν ἀνἀφίμισαντί μοι .
 ὁ ἐβάλεσθε ἂν τάχα . παρηνυεῖται δέ μοι ἐν
 τῷ μέρει τῷ τοῦ τοῦ βιβλίου δι' ὑπερβολῇ ἀνοίας
 ὑμῶν τῆς τοῦ τῇ σεωτῇ ὁ ὁμοῖον τοῦ τοῦ
 ὑμέτερά τε εἶναι ῥήματα τὰ ἐκ τῆς τῶν γραφῶν
 διανοίας λεχθέντων πολλῶν , καὶ οὖν παρ'
 ἐμῶ . καὶ μιδέποτε σιωπῇ τέτοις ἐπιβληθῆναι .
 ὁ πάντα δὲ τὰς ἀνθρώπους τῇ ἀπὸ τοῦ τοῦ
 μάτων οὐλοῦν δαπανῶν εἰς ὑπόθεσιν τοιαύτῃ .
 τοιγαρὶν διὰ τῷ τοῦ καίσει τῇ ὑπερτάτῃ σὺ μὲν
 ὡς ἅγιε μὴ αἰλ' ἀρχῇ τοῦ ἀσφαμάτων γραπῶν
 προεχέμενης , καὶ ζῶν οἷον νοεῖν ἐπιμίθης , ὁ
 ἀωδία πῃ τῆς πάντων δεσποζέσης παναγῆς καὶ
 οὐκ ἐρμονος τριάδῃ ὑπάρχης . σὺ δὲ ὡς ἅγιε
 γαβριὴλ διακονήσασθαι τῷ μυστηρίῳ τῆς ἀφράσε
 οὐκ ἐρμονίας ὡς ἐχέμεθα . ὁ πῖος ἐξελέγης .

ἄλλο δὲ ἄλλο ὑδὲ αὐτίσας θεοδότην χαρίσματος
 τετίμηται, οἷον μὴ ἔτεροι, ἔοικεν μὴ καὶ
 ἡμεῖς· ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς, οἷον μὴ καὶ ὑμεῖς. ὁ γὰρ
 θεὸς λόγος καὶ διὰ τὴν ἀμαρτήσαντας ἀγγέλους
 ἀγγελος, ἀλλὰ διὰ τὴν ἐν ἀμαρτίᾳ ἀνθρώπου
 ἀνθρώπου, ἀτρέπτος, ἀσυγχύτως, ἀναμαρτήτως,
 ἀφράστως ὡς οἶδεν καὶ ἡβλήθη ἐκ τῆς παρθένου,
 καὶ κατὰ τὴν σάρκα αὐτῆς, καὶ πάντων ἡμῶν ἐγένετο
 μένους ὁ ἦν καὶ ἔστιν καὶ ἔσται εἰς καὶ ὁ
 αὐτός· εἰς γὰρ φησὶν ἅγιος, εἰς κύριος ἰησοῦς
 χριστός· εἰς δόξαν θεοῦ πατρὸς· καὶ ὅπως ὡς ἀπὸ
 γῆς εἰς ἑρμιόνας ἀνέβη ἥξει τὸ δαύτερον διὰ κοινῆς
 μύλων αὐτῶν ἀγγελικῶν ἀδοκίμων φαλάγγων μυ-
 είων μυριάδων· καὶ ἐπὶ καὶ κοινῆς καὶ ποιήσας
 κατὰ τὴν φιλανθρωπίαν αὐτῶν· διὰ μετὰ τὴν ἐκ-
 κλησίαν καὶ οἶκος ἀκτῆριοι τῶν θεῶν, τῆς προ-
 ηγορίας ὑμῶν ἐπάνουμοι, ὡς ἀάρετος ξυνωρίς
 ἀρχαγγέλων, καὶ ἐν μόναις ταῖς πόλεσιν, ἀλλὰ
 καὶ στενωποῖς ἰδίαις, καὶ οἰκίαις, καὶ ἀγροῖς
 ἰδρύσθησαν, χρυσῶν καὶ ἀργύρου, ἢ καὶ ἐλέφαντι
 κοσμηθέντες· ἰακύνθε οἱ ἀνθρώποι καὶ εἰς τὰ
 ἀπώτερα τῆς ἐνεγκερμῆς αὐτῶν χορεία τὰ ἐ-
 χοντα ὅσον ὡς πρυτάνια ἐπιταγμάτων τὰ ἀκτῆ-
 ρια προβεβλημένα, καὶ ὀκνῶντες καὶ πέλαγος δια-
 λαβαῖν, ἢν δέοι, μακρὸν, ἔοικεν πολλῶν ἐφ' ἑξῆς
 ἡμερῶν ὁδὸν ἔσθ' ὅτε ἔαρχαλέαν ἐξακύσει·
 ὡς περὶ αὐτοῦ πλοῖοι εὐνοίας μὴ τῆς
 περὶ τὴν πρεσβεῖαν ἀπὸ ὑμῶν, μετυσίας δὲ
 τῆς τῆς φιλοτιμίας ὑπὲρ τῆς εὐ· ἀγαθῶν πα-
 ρὰ τῆς θεῶν· ἐν γὰρ ταῖς ἀγίαις αὐτῶν ἐκκλησίαις,
 καὶ τοῖς ἀκτῆριοις, καὶ μαρτυροῖς, ὡς ἐν ἄλλοις
 ἑρμιόσις τὰ ἀνέκλειπτα αὐτῶν πρᾶθηνεν ἀγαθά·
 καὶ ἀφ' ὧν ὅπως αὐτὸς ὁ βασιλεὺς τῆς βασιλευσί-
 των, καὶ κύριος τῆς κυριαλείων δέδωκεν τε,
 καὶ ἐσήμερον δίδωσιν ἐκείνοις· ἀπὸ τούτων ἀπεί-
 βως

ὥς ὅς τις προσφερομένῳ δέχεται ἀναμικτον
 θυσιάν, καὶ πάντα ἔχει τὰ πρὸς ἀνθρώπων
 γένη· νομίζω δὲ εἰς τὰ κατὰ αἰρετικῶν καὶ εἰς τὰ
 πρὸς θεολογίας καὶ τὰ ἄλογα ζῶα, μὴ ἔνγε
 τὰς λίθας αὐτὰς τῇ προθυμίᾳ συμφορῆγενεσθαι
 ἡμῖν· πῶς γὰρ ἂν ποιεῖ ὁ πρὸς θεὸν ἔρως; ἢ πῶς
 πρὸς ἀνθρώπων φίλτρον ἀληθὲς καρδίας; ἴσως γὰρ
 σὺν θεῷ δὲ πάντα εἰρήσῃ· ἄνω μεθ' ὑμῶν τε,
 καὶ ἡμεῖς ἐν τῇς ὑμετέρας φύσεως γεγονότων ἁγίων
 πρεσβευόντων πεπραχέναι· ὡς μηδένα πω μέλαινα
 καὶ τίμερον οἶον δίκῃ τινά μοι καὶ κκληγορίας
 εἰσέσθαι λαχόν ὑπὲρ ὑμῶν ἡμετέρων πρεσ-
 βων· ἡμεῖς πρὸς τὰς πρὸς τὸ μέτρον ὑμῶν πρὸς
 πᾶσιν ἐχόντων· μὴ δὲ ὀνόματι καλέσαι με εἰς
 ἀγῶνα τὸν πρὸς τὰς καὶ κατὰ· καίτοι ἀρε-
 νομήων ἡμεῖς τὰ μὴ ὄντα κατηγοροῦντων· ἀλλὰ
 μὴ δέ τινα πεπραθῆναι διελέγξαι με, ὡς εἴπω
 λόγους ἀκῆσας καὶ τῇ θεῷ λόγους, καὶ τῇ ἁγίᾳ
 πνεύματι, καὶ δι' αἰδῶ τυχόν ἢ φόβον τῇ λέ-
 γοντος ἐπινέσας καὶ τὰ μὴ καλὰ ἐπαινέσας· ἢ
 ὅπως ὀλιγορήσας ποτε, ὅτι ἐν προθυμίᾳ τῇ ἐκ
 ἐνδύοντι θεῷ τὸ πρὸς δύναμιν ἀντιτάξω·
 μὴ ἔνγε ἐν τῇ ἐκκλήσει φῶμαι πολλὰς ὡς αἰ
 παρήλθοι εὐτόν· καὶ ἡμεῖς εἰς τὰ τοιαῦτα·
 ἢ δώσω δίκῃ ἢ ἀφ' ὧν· κέρδιον γὰρ μέ-
 γιστον καὶ αἰώνιον ἐμαυτῷ, καὶ ἡμεῖς ἐξ ἐμῶν, καὶ
 ἡμεῖς σὺν ἡμῖν ἡγῆμαι καλῶς τὸ πάντα πᾶσι,
 εἰ δεῖσιν, καὶ κίνδυνον εἰσεσθαι ὑπὲρ τῇ ποιή-
 σαντος ἡμᾶς, καὶ σώζοντες, καὶ φιλανθρωπιά-
 σαυτῇ ἐνεκεν ἔχοντος πατρὸς καὶ ἡμεῖς ὅτι ἁγία
 πνεύματος· εἰδότες ὅτι ὡς ἐκλεκτοὶ λατράται
 μὴ τῇς πεπραγῆς τελείας· πεσσεύεται δὲ τῇ ἀν-
 θρώπων γῆρας, μηδὲν με ταύτῃ τῇ πάντων
 αἴτιον καὶ ζωοποιόν αἰδῶς εἰς ὑμᾶς ἐκλεῖφθαι
 μοι· τῇς ἐφειλομένης εἰς τὰς συλλαγοράσας με
 ταύ·

ταύτη τῇ χορηγίᾳ ἐνδυαίσεαι, ἡ θράσεις σο-
φίας, αὐτῇ τε ἀρεσκύσας, ὧς ἡμῶς ἀεργετίας·
ἔπειτα ὧς ὑμῶν, καὶ πᾶσι τῶν ἐπειτα, ὅσῃ πρέ-
πει μὴ τῶν ἀκρίτων κτῆσι· ἀπεκκῶς μηχανοδῶν
φύσεως· τάχατες ἰκατεύσασθε ἰδικῶς ὑπὲρ ἡμῶν,
καὶ τῶν ἐξ ἡμῶν, ὧς συν ἡμῶν, ὧς παντῶν τῶν
τῶν πλεον παρέχειν ἡμῶν ἐκ ἐπετράχτε· τῶν τε
ἐπὶ τῶν γυνάμῶν διατηρηθῆναι μοι κίνατον·
τῶν τε ἀχίῃν με πᾶσαν, ἢν ὁ δὲδεν αὐτῇ ἡ τῶν
πάντα μόνη εἰδῶν, ἡ εἰς αἰσίον καὶ ἐπ' ἀπει-
ρον κατορθῶσα ἀκαθάρτα, ὧς αὐτοτελής, καὶ
ἀδιαίρετος τοῖς, προσδεχθῆναι, ὧς καταξίω-
θῆναι ἡμῶς παρτεκνῆ, παρτεκνῆ, παγγενεῖ, ὧς
παυφίλοι· φίλοι δὲ ἡμῶν οἱ ὀρθόδοξοι· σὺν
ὑμῶν τε, ἡ πᾶσιν τοῖς ἁγίοις ἁγιοτερολογῶν
σα αὐτῶν ἐν ἡρατοῖς εἰς τὰς ἀτελείας αἰῶνας
τῶν αἰώνων· καὶ τῶν ἐπιγγελμῶν, ὧς πρὸς
ἡμῶν πιστάδομένης ἀτελευτήτης, καὶ ἀδιαίρε-
τες αὐτῆς βαπλείας χάριν αὐτῆς τυχεῖν· ἀμήν
ἀμήν ἀμήν· ἀλλ' ὥρα γὰρ εἰς τὴν ἀρχαῖ-
σαν ὑπόθεσιν αὐτοῖς εἰς τείνεσθαι· καὶ τ. λ.

Cioè : „ Novi autem optime, o il-
„ lustres, ac cælestem lucem habi-
„ tantes Angeli Dei, quod vos, utpo-
„ te irreprehensibiles ac perfecti, irati
„ non estis ob ea quæ a me dicta sunt
„ illorum Angelorum causa, qui se-
„ cundum naturam, non verò secun-
„ dum laudabilem mentem, vobis si-
„ miles sunt, qui ab initio reprehen-
„ sionem meruerunt, sicut & hæreti-
„ ci, qui in medium inconsulte affe-
„ runt illa quæ nuper commemorata
„ sunt, quique vobis maxime inepti ad
„ cer-

„ certamen contra veritatem ineundum
„ apparent. Mihi enim sermo est pro
„ Divino Spiritu , qui omnia illumi-
„ nat, qui creaturis divina, æque ac
„ Pater & Unigenitus ejus, largitur ,
„ qui vos etiam sanctificavit , quique
„ a vobis , una cum Patre & Filio ,
„ trisagio hymno celebratur . Sed mi-
„ hi potius spiritum hunc hypostasis Dei,
„ unum, & solum, & Deum prædi-
„ canti consensistis: ac fortasse ob im-
„ modicam vestram erga augustam, &
„ consubstantialem Trinitatem bene-
„ volentiam (mihi autem meus hæc
„ in parte liber panegyricus evadit)
„ vestra esse voluissetis verba , quæ
„ ex Scripturarum sententia a multis
„ dicta sunt, atque in præsens a me,
„ ac numquam ea taceri , sed omnes
„ homines, quum a negotiis vacant ,
„ in hoc argumento tempus impende-
„ re. Hanc igitur ob causam supremo
„ judicio tu quidem , o Sancte Mi-
„ chael , ad imperandum incorporeis
„ exercitibus electus es, ac veluti my-
„ stica zona honestatus, & suavis qui-
„ dam odor es sanctissimæ rerum o-
„ mnium dominæ, & misericordis Tri-
„ nitatis. Tu vero , o Sancte Gabriel,
„ utpote taciturnus, & fidelis, ad præ-
„ standum ineffabilis Incarnationis my-
„ sterio ministerium electus es . Alii
„ autem alijs donis , ne petentes qui-
„ dem,

„ dem, honorati estis ; quorum mune-
 „ rum nonnullis quidem alii honestati
 „ non sunt, nonnullis autem honestati
 „ non fuimus nos : sed nos quoque
 „ nonnullis honestati sumus, quibus
 „ vos honestati non fuistis. Nam Deus
 „ Verbum non propter peccantes An-
 „ gelos Angelus, sed propter peccato-
 „ res homines homo, citra mutatio-
 „ nem, citra confusionem, citra pec-
 „ catum, ineffabiliter, ut ipse novit,
 „ ac voluit, ex Virgine, & cum car-
 „ ne simili carni ipsius Virginis, o-
 „ mniumque nostrum, factus est, ma-
 „ nens quod erat, & est, & erit, unus
 „ & idem. *Unus enim, inquit, Sanctus,*
 „ *unus Dominus Jesus Christus in gloria*
 „ *Dei Patris.* Atque uti ex terra in
 „ cœlos ascendit, ita iterum veniet,
 „ myriadibus myriadum bonorum An-
 „ gelorum phalangum ipsi inservienti-
 „ bus, ac præterea judicabit, & ager
 „ juxta suam in homines benignitatem.
 „ Idcirco post Ecclesias, ædes etiam
 „ oratoriæ, quæ a vobis, o gratiosum
 „ Archangelorum par, nomen habent,
 „ Deo erectæ sunt non modo in ur-
 „ bibus, sed & in vicis privatim, &
 „ domibus, & agris, eæque auro,
 „ & argento, aut etiam ebore ornatae :
 „ & in loca etiam a regione, in qua
 „ orti sunt, maxime dissita, in qui-
 „ bus Oratoria, veluti proventuum Cu-
 „ ria,

„ rix, exposita reperiuntur , pergunt
 „ homines (*cost' interpreto, perche credo*
 „ *che debba leggerfi i' xxi, e non già i' xxiiv)*:
 „ nec eos piget longum quoque ,
 „ si opus fuerit , pelagus trajice-
 „ re , ac multorum dierum iter , in-
 „ terdum etiam difficile ac moleſtum,
 „ perficere; utpote qui maiorem ex-
 „ perturi ſunt quum benevolentiam a
 „ vobis in oratione, tum participatio-
 „ nem bonorum quæ Deus *ὁ θεὸς τῶν εὐ*
 „ largitur. Nam in ſanctis ſuis Eccle-
 „ ſiis, & Oratoriis, & Martyriis, ſic-
 „ ut in aliis ſacellis, indeficientia
 „ ſua bona propoſuit; & ex quibus rebus
 „ hic ipſe rex regnantium , ac domi-
 „ nus dominantium & dedit , & quo-
 „ tidie dat ſingulis, ex his pie & ſancte
 „ oblatum accipit incruentum ſacrifi-
 „ cium, & omnia habet, quæ ab homi-
 „ nibus dari poſſunt, munera . In his
 „ autem, quæ contra hæreticos, & in
 „ iis, quæ de Trinitatis doctrina di-
 „ ximus, vel ipſa irrationalia animan-
 „ tia, imo ipſos lapides prompte no-
 „ biſcum conſentire puto. Quid enim
 „ non facit amor in Deum? aut cui
 „ cedit verum cordis philtrum? No-
 „ ſtis enim (omnia autem Deo faven-
 „ te dicta ſint), quod ita vobiſcum ,
 „ & cum omnibus ex veſtra natura
 „ Sanctis, qui pro nobis orant , me
 „ geſſi, ut uſque ad hanc diem nemo
 „ ul-

„ ullam mihi veluti litem convicii in-
„ tenderit pro vobis , qui nostri estis
„ intercessores , & honores apud o-
„ mnes pro modulo vestro habetis , ac
„ nemo me nominatim in certamen ,
„ ac iudicium de hac re vocaverit ,
„ quamvis non desint , qui falso etiam
„ accusent : sed nec ullus quidem me
„ redarguere tentavit , quod sermones
„ contra Deum Verbum , & Spiritum
„ Sanctum audierim , & quod præ ve-
„ recundia fortasse , aut loquentis ti-
„ more annuerim , ac ea , quæ recta
„ non erant , laudaverim , aut quod
„ omnino umquam neglexerim eis pro
„ virili parte obsistere , & contra quam
„ deceat , socors fuerim . Quin imo e
„ contrario dicent multi , me pro hu-
„ iusmodi rebus in medium semper
„ prodiisse magna voce , & sine per-
„ turbatione ad litem aut intentan-
„ dam , aut sustinendam . Nam lucrum
„ maximum , & æternum puto mei
„ ipsius , & eorum qui ex me orti
„ sunt , eorumque , qui nobiscum sunt ,
„ omnem laborem strenue , ac pericu-
„ lum , si opus fuerit , subire pro Pa-
„ tre & Filio & Spiritu Sancto , qui
„ nos fecit , & salvat , & iudicaturus ,
„ ac sui ipsius causa benigne exceptu-
„ rus est . Quum ergo sciatis , utpote
„ electi Sanctissimæ Trinitatis adora-
„ tores , & humani generis legati at-
„ que

„ que oratores, nulla me in re defuif-
„ fe obfequio erga vos poft Trinita-
„ tem ipsam rerum omnium caufam,
„ & omnia vivificantem, obfequio,
„ inquam, quod debetur iis, qui mihi
„ patrocinantur apud eandem Trini-
„ tatem, cogitationes, ac locutiones
„ fubminiftrantem fapientes, & quæ
„ ei primum placeant, noſque juvent,
„ deinde vobis quoque; tantoque li-
„ bentius dico *deinde*, quanto conve-
„ nientius eſt naturam creatam poſt
„ increatam collocando decenter com-
„ memorare: ſupplicate peculiariter
„ pro me, & pro iis qui orti ſunt ex
„ me, ac pro iis qui mecum ſunt,
„ & pro omnibus (nec enim vobis
„ conceſſum eſt, ut aliquid amplius
„ quam hoc, nobis præbeatis), ut & in
„ mea de hac re ſententia immobilis
„ permaneam, & omnes meæ preces,
„ quas novit illa, quæ ſola novit o-
„ mnia, infinite beata, optima, per
„ ſe perfectæ, & individua Trinitas,
„ excipiantur, noſque cum omnibus
„ filiis, cum tota domo, cum tota
„ familia, & cum omnibus amicis
„ (amici vero nobis ſunt Orthodoxi)
„ mereamur vobiſcum una, & cum
„ omnibus Sanctis eam laudare, ter
„ *Sanctus* canendo, in cælis per infi-
„ nita ſecula ſeculorum, & promiſ-
„ ſum, atque a nobis creditum inter-
„ „ mi-

„ minabile, & individuum ejus regnum
 „ per gratiam ejusdem consequi . A-
 „ men . Amen . Amen . Sed jam tem-
 „ pus est ad inceptum argumentum
 „ reverti &c. “

II. Non è mancato chi insegnasse ,
 come fè nel secondo secolo Taziano ,
 che Adamo non è salvo . Il nostro
 Teologo nel lib. 1. cap. 16. manifesta a
 bastanza sopra ciò il suo sentimento ,
 allorchè afferma , che il buon ladrone
 insieme con Adamo fu dal Salvatore
 introdotto in Paradiso , comechè la
 stessa cosa asserisca eziandio , in altro
 senso , di tutto il genere umano .

Καὶ τὸν Ἀδὰμ δὲ (così egli) διὰ τὴν παρανομίαν
 ἐκ τοῦ παραδείσου ὁ Θεὸς δικαίως ἐξέριψεν . τὸν
 δὲ ληστὴν ὁ σὺν αὐτῷ τὸν Ἀδὰμ, καὶ τὸ κοινὸν
 ἡμῶν ὅλον γένος ὁ ὕψος εἰσήγαγεν ὡς ἴσους
 πάντως τῇ θεότητι ὁ ἀγκυρότητι καὶ δεσποτείᾳ
 τῷ ῥίψαντι τυγχάνων . Cioè : „ Adamum
 „ autem ob inobedientiam ex Paradi-
 „ so Deus merito ejecit : Latronem
 „ vero, & cum ipso Adamum, & u-
 „ niversum nostrum genus Filius illuc
 „ introduxit, utpote qui ei, qui ipsum
 „ ejecerat, omnino æqualis est deita-
 „ te, & bonitate, & dominatione. “

III. Quanto all' immortalità dell' a-
 nima non può esprimersi più chiaro
 il nostro Teologo . Nel lib. 2. cap. 7.
 afferma, che noi siamo detti ad ima-
 gine di Dio , perchè τὸ πνεῦμα τὸ ἀθά-
 ν-
 1277

νατον ἔχομεν, cioè, *abbiamo uno spirito immor-*
ziale. E nel lib. 3. c. 1. che il nostro corpo
 κατακρατεῖν ἐπιχειρεῖ τῆς φύσεως κρείττον, *o*
 & ποτέτι κρείττον, ὅσον τὸ ἀθάνατον τῷ
 θνητῷ : cioè „ *imperare conatur ei,*
„ quæ natura potior est, & tanto po-
„ tior, quanto quod immortale est,
„ potius est eo quod mortale est. “ Ma
 nel cap. 16. del medesimo libro più
 distesamente ne ragiona, e come si
 conviene a un bravo Teologo, ben-
 che lo faccia per incidenza. Reche-
 rei quì a Vostra Eccellenza tutto
 quel luogo, ma temo di nojarvi
 colla sua lunghezza : perciò ne ri-
 porto soltanto alcuni frammenti.
 Τοῖς δὲ λέγουσιν ὅτι εἰσὶν ὅτι αἱ ψυχαὶ καὶ οἱ
 ἄγγελοι ἀθάνατοι, καὶ ὁράτοι· ἀκατατόν ἔστι·
 πρὸς τὸ ἀθάνατον πρῶτον καθ' ἑνὸς μὴν τρόπον·
 ὅτι τῇ πρωτεργῇ & ἀπαίρει ἀθανασίᾳ ἡ τάτης
 ἑαυμῶς κοινῶν, ὑποβεβηκῆκε καὶ διωριμλῆκε
 ἐκείνης· ὅσον δημιουργία δημιουργῶ· καὶ διὰ τῆς το
 μόν, ἔχον ἀθανασίαν ὁ θεὸς ἐλέχθη·
 καθ' ἑτερον δὲ ὅτι αἱ ψυχὰς καὶ οἱ ἄγγελοι
 εἰσὶν καὶ ἀθάνατοι καὶ τὸ ἀνώλεθρον καὶ ἀφθαρ-
 τον τῆς οὐσίας, καὶ θνητοὶ καὶ τὸ φθίρει· θαί-
 ποτε τῇ γνώμῃ ἀπὸ τῆς τροπῆς εἰς ὅτι πίπτου-
 σιν εἰς ἀμαρτίαν, ἐξ ἧς ἐπέρχεται ὁ θάνατος·
 καθ' ὃν ὁ πᾶν λ. λ. ἔρπει· & ἡ σπατελῶσα
 χήρα τέθηκεν· καίπερ μήπω τὸν τῆδε ὑπαλλή-
 ξασα βίον· & νοῦται ἐπὶ ψυχῶν καὶ πγ-
 γέλων τὸ μὴ ἀθάνατον· ὅτ' ἔστι πρὸς τῷ θνη-
 τον μὴ ἐπιδύχασθαι, ὃ εἰς μὴ διαλύεσθαι·
 ἅπερ ἀνωθεν ὄντας καὶ ἀνωθεν τῶν ὑποκρί-
 σιν

ἱσθὶς ὁ φθορὰ γινώσκεις μὴ ὑποπέπτωσιν τὰ τ' ἑστὶν
 αἱ ἄτρεπτοι διαμείνουσι· τὸ δὲ θνητὸν ἀπικε-
 μέως τέτλη πρὸς δὲ τὸ ἀόρατον· εἰς
 μὲν καὶ αἱ ψυχὰι καὶ οἱ ἄγγελοι ἀόρατοι μὲν
 τῷ ὀφθαλμῷ τῷ σώματος ἡμῶν ὃν τῷ εἶναι ἐκ-
 τὸς ἢ ἐκτὸς ἰδιωμάτων, φημι· χρώματος, χύ-
 μτος, μεγέθους· ὁρατοὶ δὲ τῷ νῦν ὃ ἑστὶν ὁμ-
 μα τῆς ψυχῆς· ἰταδί καὶ τ. λ. Cioè: „ Iis
 „ autem, qui dicunt: Ergo animæ, &
 „ Angeli non sunt immortales, & in-
 „ visibiles, occurrendum est sic. Quod
 „ spectat ad immortalitatem, primum
 „ quidem hoc modo: quod scilicet
 „ horum immortalitas nequaquam ea-
 „ dem est ac primitiva, & infinita
 „ immortalitas, sed longe inferior,
 „ atque diversa, quantum creatura a
 „ Creatore: ideoque *solus habere im-*
 „ *mortalitatem Deus dictus est (appresso*
 „ *S. Paolo)* Alio autem modo:
 „ quod animæ, & Angeli sunt & im-
 „ mortales quoad immunitatem a mor-
 „ te, atque essentiæ incorruptibilita-
 „ tem, & mortales, quatenus mente
 „ aliquando corrumpuntur: Nam ex
 „ mutatione est, quando labuntur in
 „ peccatum, ex quo supervenit mors:
 „ juxta quem modum Paulus scribit:
 „ *Et in deliciis vivens vidua mortua est;*
 „ *etsi ea nondum ex hac vita migra-*
 „ *verit* & intelligitur in ani-
 „ mabus, atque angelis immortalitas,
 „ si, præterquam quod mortis capaces
 „ *N. R. Tom. XI.* C „ non

„ non sunt, hoc est dissolvi nequeunt,
 „ utpote incompofiti, & ex eorum essen-
 „ tia immunes a morte, ne corruptione
 „ quidem mentis succumbant, idest si
 „ immobiles permaneant: Mortalitas
 „ vero intelligitur per oppositionem hu-
 „ jus Quod vero spectat ad in-
 „ visibilitatem, sunt quidem quum a-
 „ nimæ, tum Angeli invisibiles oculo
 „ corporis nostri, quia carent visibili-
 „ bus proprietatibus, colore scilicet, ha-
 „ bitu, magnitudine: Visibiles autem
 „ sunt menti, qui est oculus animæ:
 „ quoniam &c.“

IV. Dello stato delle anime nell'altra vita non ebbe occasione il nostro Teologo di parlare a lungo. Accenna però nel seguente luogo del lib. 2. cap. 12. que' dogmi, che pur troppo in questa feccia de' secoli, anche a fronte scoperta, vengono derisi dai Libertini, cioè il Paradiso, l'Inferno, e l'eternità delle pene infernali.

Αἰστανίζεῖ τοίνυν ἡμᾶς τὸ ἅγιον πνεῦμα ἐν τῷ βαπτίσματι Ἐ γὰρ καὶ κληρονόμους τῆ θείας Ἐ πατρὸς, συμμόρφους τε τῆς εἰκότος τῆ γῆς, Ἐ συγκληρονόμους αὐτῆς, Ἐ ἀδελφούς σωδοξοθησομένους, Ἐ συμβασιλεύουσιν αὐτῷ. Ἐ ἐν τῇ γῆς πάλην δωρεῖται τοῖς ἀγαθοῖς καὶ τοῖς περὶ αὐτοὺς ἐφθόνως χαρίζεται, καὶ ἀγγέλων ἡδὲ ποιεῖ πμιωτέρους, καὶ τοῖς θεοῖς τῆς κολυμβήθρας ρείθροις τῷ ποταμῷ τῆς γείνης ἄσβεστον κακασβέννουσι φλόγα. Cioè: „ Reno-
 „ vat

„ vat igitur nos Spiritus Sanctus in
„ baptismo & filios, & heredes
„ Dei ac Patris, & conformes imagi-
„ nis Filii, & coheredes ejus, & fra-
„ tres, conglorificandos, & simul re-
„ gnaturos cum ipso: & pro terra rur-
„ sus donat cælum, & Paradisum li-
„ beraliter largitur, & Angelis jam
„ honoratiores facit, & divinis Pisci-
„ næ fluentis tantam gehennæ inextin-
„ guibilem flammam extinguit.“

Disciplina Apostolica.

I. Siccome lo scopo principale degli Eterodossi del XVI. Secolo fu di riprovare tutte le tradizioni della Chiesa Romana, così egli era ben di dovere, che cotesti Riformatori di nuovo conio mettessero in ridicolo ancora i sacri pellegrinaggi. Non così ne sentì il nostro Teologo, come avrà V. Eccellenza osservato nel lungo passo, che dal lib. 2. cap. 7. paragr. 8. poc' anzi ho recato.

II. Nel quale è ancor da notar-
si, che ragionando egli di certe
Chiese, Oratorj, Martirj, e Cap-
pelle, afferma bensì che avevano la
lor denominazione dai due Arcan-
geli Michele, e Gabriello, ma nel
medesimo tempo le chiama *erette a*
Dio: perciocchè, come voi ben sa-
pete, niun tempio, o Chiesa può e-

rigerli ad alcun Santo , ma solo a Dio, benchè in onore , e sotto l'invocazione di alcun Santo.

III. Quantunque poi non abbiano ardito i medesimi Eterodossi di deridere, o riprovare la Sacra Salmodia ; taluno però vi ebbe, che riguardando quasi come perduto il tempo, che da' Canonici , ed altri Ecclesiastici salmeggiando in Coro si consuma, diè a divedere che non l'aveva in quel pregio, che certamente si merita una pratica, la quale dalla Chiesa così nel Vecchio, come nel Nuovo Testamento fino da' più rimoti secoli fu consecrata, raccomandata, e rispetto a molti de' Fedeli comandata . Il nostro Teologo nel lib. 2. cap. 6. paragr. 23. commentando quelle parole della Cantica : *Propterea adolescentulae dilexerunt te* , così ne ragiona .

Νεάνιδαι δὲ , τὰς ἐκκλησίαις λέγει , ἐν αἷς δοξάζεται . ὡς ὁ δαυὶδ ἐν 87 εἶπεν ψαλμῷ . προσέθασκεν ἔρχοντες ἐχόμενα ψαλμέντων ἐν μίσῳ νεανίδων τυμπανισαῶν . ἢ τὼ φρέσας διὰ τὸ ἐκθρόνιστον τῆς πίστεως . ἢ διὰ τὸ ἵχθιν αὐτὰς εἰς πᾶσαν τὴν γλῶττος ἐκγνώσκειν ἐ τὰς ψαλμωδίας . πρὸς ἐκάστῳ δὲ αὐτῶν ἐν τοῖς ᾠμασι καὶ αὐτοῖς ὁ ὡρᾷ τῷ κῆθει τυμφίος σαρφύρας προσλαλεῖ . ἰδοὺ εἰ καλὴ ἡ πλίσσιν μὲν ἰδοὺ εἰ κακὴ . Cioè : „ *Adolescentulas* „ autem dicit Ecclesias , in quibus glorificatur . De quibus David quoque „ in

Sopra un' opera inedita. 53

„ in LXVII. psalmo dixit : *Præve-*
„ *runt principes conjuncta psallentibus*
„ *(juxta psallentes)*, in medio *juvencula-*
„ *rum tympanistiarum* : sic locutus pro-
„ pter divulgationem Fidei , & quia
„ ipsæ Ecclesiæ resonant in omni ter-
„ ra lectionibus , & psalmodiis. Unam-
„ quamque vero ipsarum in Canticis
„ ipse etiam *speciosus forma sponfus mo-*
„ *deste alloquitur* sic : *Ecce pulchra es,*
„ *propinqua mea, ecce pulchra es.* “

C A P O II.

*Errori dall' Autore apparentemente
insegnati.*

DAi dogmi passo agli errori, ap-
parenti però , non reali : cioè a
que' luoghi, che potrebbero a taluno
sembrare erronei, ma in realtà , per
mio avviso, non sono tali : e questi
a tre capi posson ridursi. Altri concer-
nono la visibilità di Dio. Altri la pro-
cessione dello Spirito Santo. Altri fi-
nalmente la necessità della grazia.

Visibilità di Dio.

E cominciando dai primi, afferma
il nostro Teologo nel 27. capo del li-
bro primo , che il divin Figliuolo
fu dagli Angeli veduto sol dopo l'

Incarnazione , perciocchè prima di
 essa era loro invisibile . *Καὶ ἵνα πι-
 στωτέρῃ ὁ λόγος φανεῖ (così egli)
 ὡφθαλμοῖς αὐτῶν ἀξιοῖ καὶ ἀγγέλοις , οἷς πιστὸν διὰ
 τὴν θεῖαν αὐτῷ ἀποστείλας ἀπειδείσθαι ἀόρατος
 ἢ πρὸ ἐκείνου τῷ χρόνῳ ὁμοίως τῷ μόνῳ ἀοράτῳ
 θεῷ . καὶ ὡς αὐτῷ ὑμνήσας δόξα ἐν ὑψίστοις
 θεῷ . κ. τ. λ.* Cioè : „ Et ut magis fi-
 „ de dignus appareat sermo , ipsam
 „ visum esse vult (*S. Paolo*) etiam ab
 „ Angelis , quibus ob divinam ejus
 „ immensitatem, formæque carentiam,
 „ ante illud tempus invisibilis erat
 „ (*il Figlio*) æque ac solus invisibi-
 „ lis Deus : & ab illis cantatum esse
 „ hymnum : *Gloria in altissimis Deo*
 „ &c. “ Ma qual Teologo è che non
 sappia , la stessa cosa essere stata da
 altri Santi Padri , specialmente del
 IV. e V. secolo, allorché contro gli Eu-
 nomiani scrivevano, e nominatamente
 da Teodoreto, affermata? senza che
 perciò possano giustamente accusarsi
 di non aver ammessa l'intuitiva visio-
 ne, o visibilità di Dio, quale si inse-
 gna, e si crede dai Cattolici . Imper-
 ciocchè non altro con ciò intendeva-
 no que' Santi Dottori, secondo che in-
 segnano molti Teologi, se non che gli
 Angeli dopo l'Incarnazione videro il
 Figlio con una visione non semplice-
 mente intuitiva, ma comprensiva, non
 però nella sua propria natura divina,
 ma

ma nell'assunta da lui, cioè nell' umana : il che innanzi l' Incarnazione era loro impossibile : o piuttosto, che il videro con una visione, per così dire, estensiva, ed in un modo singolare ad essi in prima ignoto, perciocchè il videro incarnato. Benchè quanto al nostro Teologo la cosa è ancor più manifesta, non solo perchè altrove, come or ora vedremo, più chiaro spiega sopra un tal punto il suo sentimento, ma eziandio perchè lo scopo da lui in questo luogo propostosi il mostra. Imperciocchè non altro intendendo egli qui di conchiudere, se non che il Verbo incarnato, καὶ θεότης non è οὐκ ὅμοιος τῷ πατρὶ, cioè in quanto Dio non ha una natura dissimile, o distinta da quella del Padre, a provare tal verità adduce fralle altre ragioni ancor questa : cioè che Gesù Cristo in quanto Dio è invisibile nello stesso modo, che lo è il Padre, di cui l' Apostolo scrisse : *Regi seculorum invisibili soli Deo* . E perciò arreca il 16. versetto del 3. capo della lettera prima del medesimo Apostolo a Timoteo, nel qual vien detto che Iddio dopo l' Incarnazione dagli Angeli fu veduto : perciocchè ove nella Vulgata versione si legge : *Manifeste magnum est pietatis Sacramentum, quod manifestatum est in carne . . .*

... apparuit Angelis &c., ei legge:
 ὁμολογούμεως μήτε εἶναι τὸ τῆς ἀσεβείας μυστήριον· θεὸς ἐφανερώθη ἐν σαρκί . . . ὡφθῇ τοῖς ἀγγέλοις, come nel Testo greco stampato si legge anche al presente:
 cioè: *Manifeste magnum est pietatis mysterium. Deus manifestatus est in carne. . . . visus est ab Angelis.* Ma l'invisibilità nel Padre non esclude la visibilità di lui dalla Chiesa Cattolica ammessa. Dunque, nemmeno nel Figliuolo.

Erronee ancora sembrar potrebbero altrui le seguenti espressioni del nostro Teologo. Nel capo 12. del secondo libro chiama lo Spirito Santo τὸ πᾶντα ὁρῶν καὶ κίνητον πνεῦμα τὸ θεῶν, cioè, *invisibile a tutte le Intelligenze*, allorché parlando del battesimo scrive:
 τοιῶς δὲ σῶμα ὁμῶς ἔψυχιν ἀγγέλων καὶ πνευματιῶν τὸ πᾶντα ὁρῶν καὶ κίνητον πνεῦμα τὸ θεῶν ἐκτίθει εἰς ἑαυτὸν ἑαυτὸν ἀναγεννᾷ. Cioè:
 „ Spiritualiter autem corpus simul & „ animam, ministrantibus Angelis, Spiritus Dei omnibus intelligentiis invisibilis baptizat in se ipsum, & regenerat. „
 E nel primo capitolo dello stesso libro dice, che la Trinità ὑπάρχει ἀόρατος ἑσπερινοῖς ὁφθαλμοῖς, cioè, *è invisibile anche agli occhj de' Serafini*. E nel cap. 16. del 3. libro afferma, che Idio. μήτε ἑνὶ αὐτῶν ἀγγέλων ἐπιδεσθῆναι τίφιναι, cioè, *non può vedersi nemmeno dalle*

le stesse menti Angeliche. E finalmente nel 35. capo dello stesso libro si legge: *ἢ παντὶ ἀχώριτος & ἀνέφικτος ὁ ἄρατος θεός*, cioè: „ is qui cuilibet menti incom-
„ prehensibilis & inaccessibilis est,
„ invisibilis Deus. “

Ma simiglianti espressioni, ed altre forse ancora più dure usate furono eziandio da S. Giovanni Grisostomo, da Teodoro, e da altri, i quali non escludero già con esse la visione di Dio intuitiva, ma solo la comprensiva, scioccamente insegnata da Eunomio. E nel medesimo senso appunto intender si vogliono nel nostro Autore, come è manifesto dai seguenti due testi. Il primo de' quali truovasi nel citato 16. capo del terzo libro, ove espressamente si dice, che perciò Iddio fu detto invisibile da S. Paolo, e tale è anche riguardo agli Angeli, perchè è incomprendibile. *Εἰσιν μὲν & αἱ ψυχαὶ & οἱ ἄγγελοι ἄρατοι μὲν τῷ ὀφθαλμῷ τὰ σώματα ἡμῶν ἐν τῷ εἶναι ἐκτὸς τῆς ὁρατῆς ἰδιότητος, ἀνέφικτος, ἀχώριτος, μετέθετος ἄρατοι δὲ τῷ νῷ ὅτι εἰς ὅμα κα τῆς ψυχῆς· ἐπεὶ μὴ ἀνέφικτοι ἄτε κτισεὶ τὴν ὑπαρξίν· εἰσιν, ἀλλ' ἐσὶν ἡμῖν νόησις ἀπὸ αὐτῶν· ὥστε εἰ καὶ καὶ προτεβολὴν αἰσθήσεως ὀφθαλμῷ ὅμμεται ἄρατοι ἀλλ' ἔν καὶ ἀπλήρη θωράκη ἐπιστημονικῆς ὁρατοὶ εἰσιν· Οὗ δὲ θεός ὑπὲρ τὸ ἄρατον καὶ ἀνέφικτον, καὶ ὑπὲρ πάντα νῶν ὑπέχεσαν ὁ μόνον ὅψεται καὶ συνελθὼν ἀσπάζεται μὴ ὑποπίπτειν· ἀλλὰ μίτε νῷ*

αὐτῶν ἀγγέλων ἐνορᾶσθαι διὰ τὸ ἀκατάληπτον καὶ
ἀπόρριτον πέφυκεν· ὅτι μὴ γὰρ ἐστὶ θεός, πᾶσι
γνώριμον· τί δὲ, ἢ πῶς ὑπάρχει θεωρῆσαι πάν-
των τῶν φυσικῶν δυσκολωτότατον καθέστηκεν· ὅρ-
θῶ δὲ ἐν προσερίῃθι πρόπῳ τῷ εἰρημένῳ μόνος
ἀθάνατος σοφός τε θεός ὁ ἀόρατος. Cioè :

„ Sunt quidem quum animæ , tum
„ Angeli invisibiles oculo corporis no-
„ stri, quia carent visibilibus proprie-
„ tatibus , colore scilicet , habitu ,
„ magnitudine : visibiles autem sunt
„ menti, qui est oculus animæ: quo-
„ niam non sunt inaccessibiles , utpo-
„ te natura creati, sed est nobis cogi-
„ tatio de ipsis. Itaque quamvis secun-
„ dum impressionem, quæ in oculorum
„ sensu fit, sint invisibiles, tamen secun-
„ dum comprehensionem speculationis
„ & scientiæ sunt visibiles. Deus ve-
„ ro quum sit supra invisibile , & su-
„ pra id quod maxime occultum est ,
„ & supra omnem mentem, non mo-
„ do visioni, aut omnino sensui ob-
„ noxius esse non potest, sed ne men-
„ te quidem ipsorum Angelorum in-
„ spici, eo quod sit incomprehensibi-
„ lis, & inaccessibleis . Quod enim
„ existat Deus, omnibus notum est :
„ quid autem, aut quomodo sit, spe-
„ culari difficilius est omnibus rebus
„ naturalibus . Recte ergo prædicto
„ modo dictus fuit *solus immortalis, &*
„ *sapiens Deus, & invisibilis.*“

Ma

Ma più diffusamente, e con maggior chiarezza si spiega egli nel lib. 2. cap. 6. paragrafo 16. affermando in termini espressi, che gli Angeli non comprendono già Dio (poiché tal visione è propria soltanto del Figlio, e dello Spirito Santo), ma però intuitivamente lo vedono, in quanto permette la capacità di quelle menti, eccellentissime bensì, e nobilissime, ma create però, e limitate.

Ἡ κτίσις ἔχ' ὁρᾶν τὸν Θεόν ὡς πατέρα ἕως ὥς
ἔστιν· ἐτέρη γὰρ φύσις τὸ τοῦ ἀχάριστου καὶ ἀβά-
στακτου ὑπάρχει, καὶ πρὸς αὐτὴν ἔστιν τὸ ὁδεῖν
ὁφθαλμῶν τὸ πρὸς ὅπου ὁ ζήτεται· αἱ δὲ λεκ-
ταὶ λέγουσιν ποτὲ μὴ τὸν υἱὸν μόνον· ποτὲ δὲ
τὸ ἅγιον πνεῦμα μόνον ὁρᾶν ἢ εἰδέναι τὸν Θεὸν
πατέρα ὃ γέγραπται ἐν φησιν ματθαίῳ
ἐκ τῆς σελήνης· ὁρᾶτε μὴ καθ' ἑαυτοὺς ἐνός
τῆς μικρῆς τέτων· λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι οἱ ἄγγε-
λοι αὐτοῦ ἐν ἑκαστοῖς διὰ πάντοτε βλέπουσιν τὸ
πρὸς ὅπου ὁ πατὴρ μου ἐν ἑκαστοῖς; καὶ· αἱ καὶ
βλέπουσιν ἔχ' ὅσους καὶ οἷός ἐστιν ὁ Θεός· αἱ καὶ
καθ' ὅσον αὐτοὶ χωρῶσιν· ὁ δὲ μονογενὴς ὁ
ἅγιον πνεῦμα διὰ τὸ ταῦτα τῆς Θεότητος ὁρᾷ-
σιν ἕως ὥς ἔστιν ὁ ἀμεγέθης ὁ ἀνείδεος Θεός.

Cioè : „ Creatura non videt Deum
„ & Patrem ita uti est : ab altera e-
„ nim natura hoc capi non potest, nec
„ sustineri : & ita intelligendum est
„ illud : Nemo videbit faciem meam &
„ vivet. Scripturæ autem dicunt inter-
„ dum quidem Filium solum, inter-
„ dum

„ dum, vero Spiritum Sanctum solum
 „ videre, aut nosse Deum Patrem.
 „ . . . Nonne ergo, inquit, scri-
 „ ptum est a Matthæo ex persona Sal-
 „ vatoris : *Videte ne contemnatis unum*
 „ *ex his pusillis : dico enim vobis, quod*
 „ *Angeli eorum in celis semper vident*
 „ *faciem Patris mei, qui in celis est* ?
 „ Utique. At vident, non quantus,
 „ & qualis est Deus, sed quantum ipsi
 „ capaces sunt. Unigenitus autem, &
 „ Spiritus Sanctus ob identitatem Dei-
 „ tatis vident, ita uti est, carens quan-
 „ titate, & forma Deus.“

Processione dello Spirito Santo.

Venendo ora alla processione dello
 Spirito Santo, sa Vostra Eccellenza,
 che prima di Fozio, la cui memoria
 per tutti i secoli sarà detestabile, non
 fu di proposito tal controversia agitata
 frai Greci, e i Latini : e comechè
 tutti quasi i Santi Padri al secolo Fo-
 ziano anteriori o espressamente inse-
 gnato avessero il dogma, che poscia
 dalla Cattolica Chiesa formalmente,
 e solennemente fu definito, o parlato
 avessero in guisa, che era manifesto
 aver essi ammessa la processione della
 terza Persona da ambidue le prime ;
 pure non era ancora sì fattamente fil-
 sato e stabilito il cattolico linguaggio,

19.

sopra un tal punto, che alcuni de' Santi Padri usate non avessero certe espressioni, le quali sarebbero ora non solo sospette, ma eziandio erronee palesemente, anzi eretiche; perciocchè dopo che il dogma cattolico è stato posto cotanto in chiaro, non potrebbero più nè scusarsi, nè con benigne interpretazioni difendersi. Così S. Giovanni Damasceno, per tacere di alcuni altri, comechè santo e cattolico Scrittore, nel libro primo della Fede Ortodossa nega apertamente, che lo Spirito Santo proceda *ex tē uā, ex Filio*, volendo soltanto che possa dirsi che essa procede *διὰ τῆς υἱῆς, per Filium*, dall' eterno Padre. Non sarebbe dunque da maravigliarsi, se il nostro Teologo, scrivendo assai prima de' tempi Foziani, incorso fosse in espressioni, le quali dopo que'tempi erano da fuggirsi come sospette. Ma egli, sebbene parlò ex professo della Terza Persona, e molto diffusamente, mai però non ha detto, che lo Spirito Santo non proceda anche *ex tē uā, ex Filio*, o che possa bensì dirsi ch'ei proceda *διὰ τῆς υἱῆς, per Filium*, ma non già dal Figlio, o cose equivalenti.

Egli è ben vero, che nel 1. capitolo del 2. libro si legge *ἀπὸν τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ ἐκ τῆς ὑποστάσεως αὐτῆς* (cioè del Padre),

dre) ἐκπορεύειν : le quali parole pretenderà probabilmente qualche Foziano, che debban tradursi : *Spiritus Sanctus, qui solum ex hypostasi ipsius Patris processit* : ma io per lo contrario son di parere , che debbano tradursi così : *Spiritus Sanctus, qui solus ex hypostasi ipsius Patris processit* . E affinchè mai non possa alcuno de' seguaci della Foziana eresia accusarmi di mala fede, o sospettare almeno ch'io tronchi il testo del nostro Teologo , permettemi ch' io qui intiero il rechi . Così dunque dà il nostro Autore cominciamento al secondo libro .

Οἱ συνεδάζοντες εἶναι πρὸς καὶ ποσῶς ἀξιῶ ἔοικέν τι ἐν τοῖς πεισθεῖς ἁγία πνεύματος ὡς ἀπαξ ἔχοντες ἐλάμπον αὐτοῖς τὸ ἀπόσιπτον φῶς· δοξάζουσιν ὡς ὁ δεσπότης ἐν τῇ μυσαγωγίᾳ τῆ βαπτίσματος ἐθέσπισεν, ἰσοτίμως τὸν τε αὐτογενῆ θεόν ὡς πατέρα, καὶ τὸν ἐξ αὐτοῦ συνυπάρχοντα αὐτῷ ἀγαπᾶν καὶ μοιολογῆν τὸν λόγον, καὶ τὸ μνημονεύειν ἁγίου πνεύματος τὸ μόνον ἐκ τῆς ὑποστάσεως αὐτοῦ ἀνάρχως ὡς ἀδικωτάτως ἐκπορεύειν· τῷ μὲν ὁμοσίῳ τῆς τριάδος μὴ ἀπισθῆναι· τρόπον δὲ ὡς διαφορὰν γνησίσεως ὡς ἐκπορεύσεως ὡς ζητῶντες· ἐπειδὴ καὶ ταῖς ὑμενίοις λειτουργικαῖς δυνάμεσιν ἄγνωστον, ἄφραστον, καὶ φανερόν ἐνθυμήσει καθέστηκεν τῷ το, ὡς τὸ πῶς αὐτῇ συνυφάνθη ἀνάρχως ἡ ἁγία πρὶν ἔχασκε καὶ ὡς αὐτὸς ὡς καὶ ταῦτα (credo che debba leggerfi καὶ ταῦτα), καὶ ἵνα τε ἔσα ἐπὶ τῷ αἰωνίῳ καὶ ἀμείνῳ θῶκε ἐπιβλέπειν ἀβύσσος, ὡς σω

πῶς ἀκρίβοι, καὶ σιωπῶντων ἀκρίβει. κ. τ. λ.

Cioè : „ Qui templum se esse student
„ aliquatenus dignum Spiritus Sancti
„ in Fidelibus habitantis, utpote qui
„ illucescentem ipsis inaccessibilem lu-
„ cem semel habuerunt, glorificant
„ æquali honore, quemadmodum Do-
„ minus in baptismi institutione præ-
„ cepit, quum ingenitum Deum ac
„ Patrem, tum ipsi ex ipso coexisten-
„ tem dilectum, & Unigenitum Fi-
„ lium Verbum, tum commemoratum
„ Spiritum Sanctum, qui solus ex e-
„ jus hypostasi ab æterno, & conti-
„ nue processit : consubstantialitati
„ quidem Trinitatis fidem non dene-
„ gantes, modum vero, ac discrimen
„ generationis, & processionis non
„ quærentes : id enim vel cælestibus
„ Dei ministris Potestatibus ignotum
„ est, ineffabile, atque ad cogitandum
„ formidabile; nec investigantes, quo-
„ modo in se ipsa subsisterit ab æter-
„ no Sancta Trinitas, uno semper,
„ & eodem modo se habens, ac po-
„ tens ex æterno, ubi confidet, solio
„ abyssos inspicere, & tacens audiri,
„ & tacentes audire &c. “ Nel qual
testo la voce μόρος vien posta a mio
giudizio non già per indicare, che
la terza Persona non procede dalle
due prime, ma per escludere dallo
Spirito Santo la generazione passiva,
cioè

cioè per indicare, che il Figlio *γεννηται*
 è generato, e lo Spirito Santo *ἐκπορεύεται*
 procede. E che tale sia il senso, e la
 vera, e non già sforzata interpreta-
 zione del testo; lo dimostrano primie-
 ramente quelle parole; ch'ei soggiun-
 ge: *τρόπον δὲ ὁ δὲ διαφορὰν γενήσεως ὁ ἐκπο-*
ρεύσεως ἢ ὑπερβαίνοντες, modum vero, ac discrimen
generationis, & processionis non querentes: di poi più chiaramente il
 comprovano le seguenti, che truovansi nel 5. capo del libro stesso:
καὶ τὸ ἅγιον πνεῦμα ἐν ὁμῳον εἶναι γένηται· ἀλλά τε τὸ ἐνιαίως καὶ μόνως αὐτὸ ἐκ τῆς
ὑποστάσεως ὁ θεὸς ὁ πατὴρ ἐκπορεύθηται, καὶ μὴ
γεννηθῆναι ὡς ὁ υἱὸς· διὰ τοῦτο καὶ μὴ κτίσμα ὡς
τὰ ἄλλα πνεύματα ποιεῖσθαι . . . ὁ δὲ δυνατὸς
ἐν τῷ ἅγιον πνεύματι ὅτε τῷ ἐνὶ πατρὶ ἢ τῷ
ἐνὶ υἱῷ εἶναι ὁμοῖον ὅτε τῷ πλήθει ὧς πνεύ-
ματων ὁμοῖον. Cioè: „ Spiritus autem
 „ Sanctus dicitur in Scriptura unus &
 „ solus esse tum quia singulariter &
 „ solus ipse ex hypostasi Dei & Pa-
 „ tris procedit, non vero generatur
 „ sicut Filius: tum ne suspicemur
 „ eum esse creaturam ut sunt alii Spi-
 „ ritus Non potest ergo unus
 „ Spiritus Sanctus neque uni Patri, vel
 „ uni Filio esse dissimilis; neque mul-
 „ titudini spirituum similis.“ Benche
 da queste parole un'altra ragione an-
 cora può dedursi, per la quale il no-
 stro Teologo abbia nel citato testo ag-
 giun-

giunto quel *μόνος*, e cioè per indicare, che lo Spirito Santo non è, come pretendeva Macedonio, simile agli altri Spiriti, de' quali si dice che *ἐκ τοῦ Θεοῦ* furono creati, ma non si dice di essi, che *ἐκ τοῦ Θεοῦ*, cioè che procedano da Dio.

Egli è vero altresì, che nel 31. capo del libro primo esso afferma, che lo Spirito Santo *ἐκ τοῦ Θεοῦ ὡς ἔκ πατρὸς, καὶ μένει ὡς ἡ γὰρ υἱὸς Θεοῦ*, cioè *procedit a Patre, & manet apud Filium* divino modo. Dunque lo Spirito Santo (dirà un Eoziano) procedendo dal Padre si rimane nel Figlio, ma non procede dal Figlio ancora. Ma quanto all' espressione *ἐκ τοῦ Θεοῦ ὡς ἔκ πατρὸς*, *procedit a Patre*, vedremo in breve, che non pruova nulla. Quanto poi all' altra, *καὶ μένει ὡς ἡ γὰρ υἱὸς*, *& manet apud Filium*, niente altro volle con essa il nostro Teologo dinotare, se non che quella che da Teologi si appella *circuminfessione* delle divine Persone, non già negare la spirazione attiva al Figliuolo. Ciò è manifesto, senza ch'io m'affatichi a provarlo, da tutto il contesto: perciocchè l' unico scopo che in tutto quel 31. capo ei si prefigge, si è di provare la consustanzialità del Figliuolo da que' luoghi della Sacra Scrittura, ne' quali si affermi, che il regno del medesimo

mo è sempiterno : e perciò conchiude quel capitolo con queste parole :

Καὶ τὴν προφητείαν δὲ ἡσάα τὴν λέγουσαν· τὸν βασιλέα κύριον σαβαώθ ἴδον τοῖς ὀφθαλμοῖς μου· καὶ ἡμεῖς τῷ πνεύματι τῷ θεῷ ἀνέβηκεν· ἰωάννης δὲ τῷ μεροῦντι, ὡς προείρηται, διὰ τὸ ἐπίκοινον τῆς θεότητος· ἡ τῆς ἀδ' αὐτοῦ μιᾶς βασιλείας· πῶς γὰρ ἡ ἐγχαρεῖ τὸν μὲν ἄρχειν, τὸν δὲ ὡς ἐν ἀνθρώποις χολῶσι εἶναι, ὅτ' αὖ ἐπατήρ ἐν τῷ υἱῷ, καὶ ὁ υἱὸς ἐν τῷ πατρὶ μῖναι, καὶ ὅποτε τὸ πνεῦμα ἐκπορεύεται πατρὸς, ἡ μένει πατρὶ τῷ υἱῷ θεοῦ καὶ;

Cioè : „ Prophetiam vero Isaiaë „ dicentis : *Regem Dominum Sabaoth* „ *vidi oculis meis*, Paulus quidem Spiritui Dei attribuit, Joannes autem „ Unigenito, ut antea dictum est, ob „ communionem Deitatis, & unius „ perpetui regni. Quomodo enim fieri potest, ut unus quidem regnet, „ alius vero, ut in hominibus contingit, otiosus sit, quum Pater in Filio, & Filius in Patre maneat, & „ Spiritus procedat a Patre, ac maneat apud Filium divino modo? „ Le quali parole non è necessario di comentare più oltre.

Confesso in terzo luogo, che non una, o due volte, ma più e più (perciocchè niente non devo dissimulare) chiama lo Spirito Santo πνεῦμα πατρὸς, cioè Spirito del Padre, e πνεῦμα θεοῦ, cioè Spirito di Dio, intendendo del Padre.

Co-

Così nel 15. capo del primo libro :

Τὸ ὁ παντοκράτωρ ἡδὲ ἐρμηνείας δέϊται • δει-
κνυσὶ γὰρ ἐδικρίεστον ἔχειν πρὸς τὸν θεὸν πατέρα ,
καὶ τὸ ἅγιον πνεῦμα αὐτοῦ πάλιν ἐκπηδαῖαν , καὶ
εἶναι ἐπὶ πάντων θεόν . Cioè : „ Illud ,

„ *Omnipotens* , ne interpretationis qui-
„ dem indiget : ostendit enim ,
„ eum una cum Patre , & Sancto
„ Spiritu illius individue regnare ,
„ & esse super omnia Deum . “

E nel 18. capo del libro stesso :

καὶ πάλιν δὲ κορινθίοις τὸ δάπτειν • ἡ χάρις
τῆ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ , καὶ ἡ ἀγάπη τοῦ
θεοῦ , καὶ ἡ κοινωνία τοῦ ἁγίου πνεύματος • μὲν
πρῶτον ὑμῶν • ἐνταῦθα δὲ τὸ ταῦτόν τῆς θεο-
τατος • πρῶτον ἐμνημόνευσεν τῷ ᾧ , καὶ ἔπειτα τῷ
πατρὶ , καὶ τῷ ἁγίῳ πνεύματι αὐτοῦ . Cioè :

„ Et rursus in secunda ad Corinthios:
„ *Gratia Domini nostri Jesu Christi* ,
„ *& caritas Dei* , *& communicatio Spiritus*
„ *Sancti cum omnibus vobis* . Hic ob i-
„ dentitatem Deitatis primum nomi-
„ navit Filium , deinde Patrem , ac
„ postea Sanctum Spiritum ipsius . “

E nel 16. cap. del 1. libro :

ἐστὶν • • • ὁ θεὸς λόγος , καὶ ἡ χάρις ὁ πατήρ ,
καὶ τὸ ἅγιον πνεῦμα αὐτοῦ . Cioè : „ Lati-

„ tudine caret Deus Verbum ,
„ quemadmodum etiam Pater , & San-
„ ctus Spiritus ipsius . “ Nè io voglio
qui contrastare sopra il pronome αὐτοῦ ,
ipsius ; se possa riferirsi al Figliuolo :
massimamente che alcuni altri luoghi
son

son così chiari , che tolgono ogni equivoco ; siccome quando scrive nel 26. capitolo del 1. libro : καὶ τὸ χρῆναι εὐὶ τῷ πατρὶ καὶ τῷ υἱῷ καὶ τῷ πνεύματι αὐτῷ προσκυνεῖσθαι τὸν μονοθεῶν θεὸν ὁ υἱόν .

Cioè : „ Et quod cum Patre , & Spiritu ipsius adorare oportet Unigenitum Deum & Filium . “ E nel 2. cap. del 2. libro : τὸ δὲ ἅγιον πνεῦμα ἰδίον ἐαυτοῦ ἐξουμάζει ὥστε ἐξ αὐτοῦ ἐκπορεύθην καὶ φύσιν . Cioè : „ Spiritum Sanctum vero vocat (il Padre) suum proprium , utpote eum qui ex ipso processit secundum naturam . “

Niuna però di queste , od altre somiglianti espressioni non si oppone in alcun modo al dogma Cattolico , di cui parliamo : secondo il quale lo Spirito Santo non solo procedè dal Padre , ma principalmente da lui procede , ed esso solo è ἀρχὴ καὶ ἀκρίβεια αὐτοῦ , cioè *principale causa* , come parlano i Greci , vale a dire , principale origine , e principio dello Spirito Santo , come quegli che è la fonte di tutta la Divinità , e da cui l'istesso Figlio ha la spirazione attiva , con cui spira lo Spirito Santo insieme col Padre . Non è dunque da maravigliarsi , se dal nostro Teologo vien sovente chiamato *Spirito del Padre* , o *Spirito di Dio* , cioè di Dio Padre . Ma , ciò che snerva affatto l'obiezione , che quindi altri volesse tra-

re.

re, più volte espressamente ei chiama-
 lo Spirito Santo πνεῦμα τῷ ἁγίῳ, cioè
 Spirito del Figliuolo eziandio. Così
 nel 18. capo del 1. libro, ove scrive:
 Ο θεὸς καὶ πατὴρ τὰς μακαρίας ὑποστάτας ἐξέ-
 φηεν πρὸς τὸν ἐκτὸς υἱόν, καὶ τὸ ἅγιον αὐτῶν
 πνεῦμα εἰρηκώς· δάτε· κ. τ. λ. Cioè, se-
 condo che si legge nella mia versio-
 ne: „ Deus & Pater beatas Personas
 „ manifestavit, quum sic Filium suum,
 „ & Sanctum ejus Spiritum allocutus
 „ est: Venite, &c. “ Nè si vuol dire,
 che quell' αὐτῶν debba riferirsi al Pa-
 dre, perciocchè del Figlio parlando,
 dice αὐτῶν, e parlando dello Spiri-
 to Santo, αὐτῶν. E più chiaramen-
 te nel lib. 2. cap. 6. paragr. 23.
 ἡ κτίσις ἐλάττω κτίσιν ἁγιαζομένη ἐν τῷ βαπτί-
 σμῳ χρίσται· ὁ σωτὴρ οὐ θεὸς τῷ πνεύματι
 αὐτῶν ἐχρίσται πνεύματι πνεύματι πνεύματι τῶν με-
 τόχων ἡμῶν. Cioè: „ Creatura oleo crea-
 „ to sanctificato ungitur in baptismo.
 „ Salvator, utpote Deus, unctus est
 „ suo, undequaque Sancto, & increa-
 „ to, ut ipse est, Spiritu, prae-
 „ consortibus, nobis scilicet. “ E
 finalmente nel cap. 1. del libro 3. Τὸς
 λόγους τῶ θεοῦ ὁ μισθὸς καὶ δὲ αὐτῶν ἡ
 καταφρονέσις αὐτῶν καταφρονέσις· ὁ τῇ ψυχῇ
 εἰς ἡν διὰ τῆ φυσικῆς τοῦ ἁγίου αὐτῶν πνεύ-
 ματος ἐκτίσθη, τὸν λόγον ἡ ψυχή τὸ πτω-
 χιστικὸν κατασπείρας. Cioè: „ Filius Ver-
 „ bum Dei, qui neminem, ne ex iis
 „ qui-

„ quidem qui eum contemnunt, con-
 „ temnit ; qui animæ , in qua per
 „ inspirationem Sanctum ejus Spiri-
 „ tum habitare fecit , rationem infe-
 „ ruit præ omnibus rebus maximi fa-
 „ ciendam. “

In quarto luogo non niego, che nel 2. capo del 2. libro non parli sì fattamente dello Spirito Santo, che altri fermandosi nella corteccia delle parole, e non penetrando nel midollo del sentimento, e nello scopo, che ivi si è proposto il nostro Teologo, potrebbe credere ch'ei si allontanasse dalla Cattolica verità, e favorisse quell' opinione, cui poscia Fozio come un dogma pretese di stabilire. Porta quel capitolo in fronte questo titolo, o argomento che vogliam dirlo, non sò se postovi dall' Autore, o più presto, come sono inclinato io a credere, da altri aggiunto posteriormente : Περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος εἶναι τὸ θεῶν καὶ τοῦ υἱοῦ ὁμοουσιότητος. Cioè : *Che lo Spirito Santo è di Dio. E di ciò, che oppongono gli Eretici. Or in questo capo moltissimi testi allega di Sacra Scrittura, ne' quali vien detto lo Spirito Santo Spirito di Dio, o Spirito del Padre, indi tre altri ne reca, ne' quali vien nominato o Spirito di Cristo, come nella lettera ai Romani cap. 8. vers. 9, ; o Spirito del Figlio, come nella lettera*

ai Galati cap. 4. vers. 6. , o *Spirito di Gesu Cristo*, come nella lettera ai *Filippesi* cap. 1. vers. 19. Poscia soggiunge, che un sì fatto modo di parlare , *πνῦμα τῆ υἱῆς* , *Spirito del Figlio* , dimostra che lo Spirito Santo è consustanziale al Figlio, ed oltre a ciò , che tanto la seconda, quanto la terza Persona hanno l'origine *ἐκ τῆ ἐνὸς πατρὸς* , cioè *da uno stesso Padre* . Non perciò adunque lo Spirito Santo è chiamato Spirito del Figliuolo , perche proceda anche da lui (così forse ragionerà qualche Foziano), ma perciocchè provengono ambidue *ἐκ τῆ ἐνὸς* , cioè *da un solo*, ed *εἰς τὸν αὐτὸν ἐκ ἀνάγονται* , cioè *ad uno stesso si riferiscono* . Ma per maggior chiarezza voglionfi qui recare le parole stesse del nostro Teologo. *Καὶ τὸ γεγραπταὶ δὲ κυρὸ πνῦμα τῆ υἱῆς ὁμοίως ἢ πρὸς αὐτὸν κοινωρίαν τῆς φύσεως ἐδίλωσεν , καὶ ὥστε μὴ κτίσμα αὐτῆ νομισθῆναι . πῶς γὰρ ἂν τῷ ἰδίῳ πατρὶ ὡς ἐκ ἔχοντι πρὸ τῆς ἐξ ἐαυτοῦ ἔκτισεν ὁ υἱὸς τῆς θ' ὅπερ ἐστὶ τε καὶ γεγραπταὶ πνῦμα Θεοῦ . ὅπερ ἔβλασφημὸν ἐστὶ μόνον , ἀλλὰ καὶ ἡλίθιον . νομισθῆναι δὲ ἂν πνῦμα χειρὸς τῆς ἐστὶ δυνάμει χειρὸς ὃν τρόπον εἴρηται χειρὸν Θεοῦ δυνάμει καὶ Θεοῦ σοφίαν . ἐπειδὴ γὰρ ἐκ τῆ ἐνὸς πατρὸς φύσει , καὶ ἡ δημιουργικῇ ἐνεργείᾳ προήλθοι αἱ μακρόται ὑποστάσεις αὐταὶ εἰς τὸν αὐτὸν ἐκ ἀνάγονται .* Cioè : „ Quod „ autem scriptum est, ipsum esse Spi- „ ritum Filii, ostendit similiter com- „ mu-

„ munionem naturæ , adeo ut putari
 „ nequeat Spiritum esse illius creatu-
 „ ram : quomodo enim proprio Pa-
 „ tri, quasi illum antea non habenti
 „ ex se ipso, condidisset Filius illum,
 „ qui & est, & dictus fuit in Scriptu-
 „ ris Spiritus Dei ? Id quidem non
 „ modo blasphemum est , sed etiam
 „ stultum. Intelligatur autem *Spiritus*
 „ *Christi*, idest virtus Christi, eo mo-
 „ do quo dictum est, Christum esse
 „ Dei virtutem, & Dei sapientiam :
 „ quoniam enim ex uno Patre natu-
 „ ra, non vero creatrice energia, pro-
 „ cesserunt hæ beatæ Hypostases , in
 „ eundem unum referuntur. “

Ma tutto questo, s'io non m'ingan-
 no, non è di alcuna forza : imper-
 ciocchè primieramente in altri luoghi
 poc' anzi da me allegati il nostro Teo-
 logo assolutamente, e senza interpre-
 tazione, o riserva chiama lo Spirito
 Santo come Spirito del Padre , così
 ancora Spirito del Figlio : che è lo
 stesso che dire che lo Spirito Santo
 procede dal Padre non solo , ma e-
 zziandio dal Figliuolo : posciache non
 può dirsi , che perciò solamente lo
 Spirito Santo si dica Spirito del Fi-
 glio, perchè lo Spirito Santo, e il Fi-
 glio sono consustanziali : altrimenti
 potrebbe ancor dirsi che il Figlio, e
 il Padre sono dello Spirito Santo, ef-
 sen-

sendogli consustanziali : ma quando si è intesa mai una simile assurdità ? Egli è dunque chiaro, che lo Spirito Santo vien detto Spirito del Figlio , ovvero *Spirito proprio del Figlio* , perchè non solo sono consustanziali lo Spirito e il Figlio, ma quegli ancora procede da questo, non questi da quello. Per la qual cosa non si oppone il nostro Teologo al dogma Cattolico, quando dice che lo Spirito Santo vien chiamato Spirito del Figlio per questa ragione, perchè è consustanziale al medesimo Figlio ; essendo ciò verissimo . Che s'ei quì non aggiunge espressamente l'altra ragione, e cioè perchè lo Spirito Santo procede anche dal Figlio, ciò avviene perchè l'aggiungerla era affatto alieno dallo scopo, che in quel luogo si era prefisso ; ma egli però mai non la esclude.

Ed affinchè la cosa sia più manifesta, è da sapere, che in tutto quel 2. capo del 2. libro non altro si propone egli di provare, se non che questo dogma, cioè che lo Spirito Santo è consustanziale all'eterno Padre. Ciò è tanto evidente, ed egli tante volte l'inculca in quel capitolo, che farebbe inutile ch'io mi prendessi il pensiero di dimostrarlo, tanto più che ancora dal passo poc'anzi recato apparisce. Quindi è che dai tanti testi Bi-

blici, che ivi ei cita, ne'quali lo Spirito Santo è detto Spirito del Padre, o Spirito di Dio, o Spirito del Figlio, o Spirito di Cristo; raccoglie sempre questa conseguenza: Dunque lo Spirito Santo è consustanziale al Padre; ovvero quest'altra: Dunque lo Spirito Santo è consustanziale al Figliuolo. Che se è così, come certamente è, chi può pretendere che nelle citate parole, oltre la consustanzialità dello Spirito Santo col Figlio, egli esprimere ancora dovesse la processione dell'uno dall'altro? anzi chi non confesserà (se pure con ingenuità voglia interpretarle) che quelle voci *ex P. ex F. ex S. ex P. F. S.*, *ex uno Patre*, e l'altre, *eis τὸν αὐτὸν ἐν* *in eundem unum*, non per altro furono da lui dette, se non che per dinotare, che lo Spirito Santo così è consustanziale al Padre, come allo stesso Padre consustanziale è il Figliuolo, non già per togliere la spirazione attiva al Figliuolo: al che egli non pensò mai.

Nè è per fine da obiettarfi, che nelle citate parole del 2. capo del 2. libro, e sovente anche altrove parlando il nostro Teologo della processione dello Spirito Santo, rammemora soltanto la processione dal Padre, senza rammemorare la processione dal Figliuolo. Imperciocchè sà Vostra Eccellenza,

za, che, molti secoli sono, essendo fatta da Fozio una simile obiezione a Gesu Cristo medesimo, il quale se bene in un luogo dica *de meo accipiet*, altrove però dice soltanto, *qui a Patre procedit*, senza nominare se stesso insieme col Padre, fu da Teologi dimostrata la debolezza di tale argomento. Onde io, che *scienti legem loquor*, non mi arresto su ciò, e passo piuttosto a recarvi alcuni luoghi, ne quali il nostro Teologo o in termini espressi, o per una necessaria illazione ammette il dogma Cattolico da' Foziani impugnato.

Uno di questi si è quello, in cui afferma, che non si distingue dal Figlio il Padre, se non che per la relazione della Paternità. Truovasi questo nel 26. cap. del 1. libro, ove dopo aver diffusamente mostrata la verità di quelle parole di Cristo: *Omnia quaecumque ha-*

bet Pater, mea sunt, così conchiude: Πάντα ἃ ἐπεὶ τὰ πατέρα τυγχάνουσιν αὐτῷ ὥςθ' μὴδὲν πλέον δίδόναι τῷ Θεῷ πατρί, ἢ μόνον τὸ ἦν καὶ πατέρα αὐτῷ συνκιόρχου καὶ συνυπεσῶτος ἕτω πιστεύειν ἀναπαύσει καὶ τὸ πᾶν τὰ ἡμᾶς εἶναι καὶ τὰ σὰ ἐν ἐκ. κ. τ. λ. Cioè:

„ *Omnia ergo quæ Patris sunt*, sua
„ *dixit esse*, ita ut nihil amplius Deo
„ Patri det, nisi hoc solum, quod sit
„ Pater Filii coæterni, ac simul cum
„ eo subsistentis. Sic nos credere ju-

„bet etiam illud : *Omnia mea tua sunt, & tua mea &c.* “ Ma egli è chiaro, che sarebbe ciò falso, se lo Spirito Santo non procedesse ancor dal Figliuolo : perciocchè il Padre non solo per la relazione della paternità, ma anche per quella della ispirazione attiva si distinguerebbe allora dal Figliuolo.

L' altro si legge nel 1. cap. del 2. libro. Ivi egli afferma, che il divin Figliuolo vien rappresentato nello Spirito Santo, che è come immagine di esso. *Καὶ καθὼς ὁ πατὴρ ἐν ἰδίᾳ ὑποστέλλεται ἐξ ἑκτονίζεσθαι ἐν τῷ μονογενεῖ διὰ τὸ ἀπαράλλακτον τῆς θεότητος, τὸτ' ἐστὶν τῆς ὁσίας τὸν ἴσον τρόπον καὶ ὁ μονογενὴς ἐν τῷ ἐνὶ ἁγίῳ πνεύματι.*

Cioè: „Et sicut Pater in propria hypostasi
„ existens repræsentatur in Unigenito
„ tamquam in imagine ob identitatem
„ Deitatis, idest essentia; ita eodem
„ modo etiam Unigenitus repræsentatur in uno Spiritu Sancto tamquam in imagine. “ Ora siccome dall' esser il Figlio chiamato *immagine* del Padre, si raccoglie ch'egli ha l'essere dal Padre, così dal dirsi lo Spirito Santo *immagine* del Figliuolo, necessariamente ne siegue, che dal Figlio ancora abbia l'origine.

Il terzo è nel 14. cap. del 2. libro, ove sembra che egli insegna la processione dello Spirito Santo dal Figliuo-

gliuolo. Imperciocchè siccome nelle Sacre Scritture Gesù Cristo vien detto *Veritas*, anzi egli medesimo si dà un tal titolo, allorché dice: *Ego sum via, Veritas, & vita*: così il nostro Teologo in quel versetto del Salmo: *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam*, per la parola *lucem* dice intendersi lo Spirito Santo, e per il vocabolo *veritatem* il Figliuolo, e nel medesimo tempo afferma, che lo Spirito Santo procede dalla *Verità*, cioè dal Figliuolo.

Ταῦτα καὶ δαυὶδ ὁ σιωπῇ ἀπαγγέλλει τὴν ἐκ φωτὸς φῶς γεννηθέντος υἱοῦ, καὶ τοῦ ἀληθείας ἐκ ἀληθείας ἐκπορεύεσθαι ἕως πλάμματος καὶ ψάλλει ἐν μὲν μὲν ἐκπόσειλον τὸ φῶς καὶ τὴν ἀλήθειάν σου ὡς δὲ μὲν ἐκποσειλεῖ τὸν λόγον αὐτῷ, καὶ τίξει αὐτὸν πλάσει τὸ πλάσμα αὐτῷ, & ρυῖσθαι ὑδατὶ, Cioè: „Hæc ne

„ David quidem silentio præterit .
 „ Conjungens enim manifesto naturam
 „ & concordiam Filii, qui Lux ex lu-
 „ ce genitus est, & Spiritus Sancti,
 „ qui vere (quando non debba leggerfi
 „ ἀλήθεια, Veritas) ex Veritate pro-
 „ cessit, psallit in 42. quidem: Emitte
 „ Lucem tuam, & Veritatem tuam . In
 „ 147. autem: Emmittet Verbum suum ,
 „ & liquefaciet ea : flabit Spiritus ejus,
 „ & fluent aquæ .“ Ma egli è ormai
 tempo di passar oltre, essendomi forse
 sopra ciò fermato più che non ri-

chiedeva il fine , cui da principio mi proposi.

Necessità della Grazia.

Se al nostro Teologo giunta fosse notizia dell'eresia de' Pelagiani , allorchè già vecchio scrisse quest'opera , a me è ignoto : pure sembra più verisimile , che non gli fosse ancor giunta : imperciocchè s'incontrano in essa alcune espressioni , dalle quali sarebbesi probabilmente astenuto , se scritta l'avesse dopo che i Pelagiani , o i Semipelagiani le avevano rese sospette . Ma comunque siasi , io son di parere ch'ei non abbia inteso mai di favorire le perverse dottrine , che o prima , o poscia sostennero quegli Eretici .

Egli è ben vero , che nel 14. capitolo del 2. libro esso afferma , che *la Fede comincia da noi* : espressione affatto Semipelagiana , come ognun sà , perchè da' Semipelagiani adottata , e sostenuta in un senso eretico : ma cattolica nel nostro Teologo , s'io non m'inganno , perchè da lui detta in senso affatto diverso , e non per modo , che venga ad escludere la necessità della grazia divina riguardo anche al cominciamento della Fede . Ed affinchè ciò più chiaro apparisca , fa d'uopo ch'io rechi tutto quel passo . Dopo aver

ver dunque egli mostrato nel predetto capitolo, che molte figure truovansi del Battesimo nell'antico Testamento, passa a spiegare in senso allegorico ciò, che Zacaria il profeta nel cap. 3. vers. 8, e 9, e nel cap. 4. vers. 2, 3, 6, e 10 ha scritto. *Ανθοει δέ τις κ' ὁρθῶς εἰς τῶντα* (così egli) *καὶ τὴ ἀποκρυμμένην τῆς γαλακτὸς ἀλαοίας*

E qui commenta i versetti 8, e 9. del terzo capo; indi soggiunge:

Μνημοσύνας δὲ καὶ λυχνίας χρυσῆς, τῆς ἔστιν ἡ καθαροτάτης πίστεως τῆς κεχομμένης ἐκ ἡμῶν, ὑψιμύνης δὲ καὶ μέλει τῷ ὑπὲρ ἡμῶν πραγμάτων· διὰ γὰρ τῆς χρυσεῦς τοῦ καθαροῦ καὶ τίμιον πᾶσι λαμβάνεται· ὃ γὰρ πέφυκεν ἰδοῦναι χρυσοῦς· εἰπὼν δὲ εἶναι ἐπάνω αὐτῆς καὶ λαμπρόδιον, τῆς ἔστιν τῶν ὑψόθεν πάντων καὶ φαίνεσθαι θεῖαν χάριν· καὶ ἑπτὰ λύχνους, ἀντιτῆς τῆς πνευματικῆς δωρεᾶς τῶν ἀφθονίας καὶ τελειότητος. πορὶς ἰσίοις ὑπερθεῖν ἐπὶ τῇ περυστείδῃς (leggo ἰωαννουσεῖδῃς)· τῆς ἔστιν ἡ ἀσβεστοῦ καὶ διαρκῆς τῆς ἐκείθεν ἐπιρροῆς· κ. ἱ. λ. Cioè:

„ Recte autem quis ad hanc retulerit etiam ea, quæ in Zachariæ sensu abscondita sunt

„ Et postquam commemoravit etiam „ candelabrum aureum (2. vers. del „ 2. cap. di Zaccaria), idest purissimam fidem, quæ incipit quidem „ a nobis, extollitur autem usque ad „ ea, quæ sunt supra nos (nam per „ aurum intelligitur res munda, & „ pretiosa: aurum enim ita natura

„ comparatum est, ut æruginem non
 „ contrahat); & postquam dixit, esse
 „ *super ipsum parvam lampadem*, idest
 „ divinam gratiam, quæ ex alto o-
 „ mnia illuminat; & *septem lucernas*,
 „ nempe spiritualis gratiæ abundantiam,
 „ & perfectionem: & præter hæc,
 „ *desuper septem infusoria* (seu emun-
 „ ctoria), idest inextinguibilem ac
 „ perennem, qui inde est, influxum,
 „ &c.“ Chiara cosa è, se io mal non
 mi appongo, da questo luogo, quando
 altri il voglia con ingenuità esamina-
 re, ed interpretare, che non attribui-
 sce il nostro Teologo alle forze natu-
 rali dell'uomo il cominciamento della
 Fede, che si fa in lui, nè da esso e-
 sclude in alcun modo il sovranaturale
 influsso della grazia, anzi per lo con-
 trario, ch'ei ne riconosce la necessità.
 Perciocchè, secondo che egli insegna,
 alla divina grazia, cui dice significata
 per la *lampada*, all'abbondanza e per-
 fezione della medesima grazia, cui
 rappresentano, o dinotano le *sette lu-*
cerne, e finalmente all'inestinguibile,
 e perenne influsso, che da Dio proviene,
 sono dovute le opere salutari, e il prin-
 cipio stesso della nostra Fede, la quale co-
 mincia bensì in noi prevenuti dalla gra-
 zia, ed è anche da noi, mentre coopera-
 mo alla grazia, ma non comincia da
 noi soli senza l'aiuto della Grazia.

Ed

Ed acciocchè non resti intorno a questo punto scrupolo veruno, supplico Vostra Eccellenza di permettermi, ch'io soggiunga, che s'egli nomina in prima il cominciamento della Fede, poscia la Grazia divina, ciò è soltanto perchè così esiggeva l'ordine delle parole del profeta da esso commentate. Per altro, affinchè altri non prenda equivoco, dopo aver egli detto, che di sotto è il *candelabro d'oro*, cioè la fede, tosto soggiunge, che questo è tutto illuminato dalla *picciola lampana*, che stà sopra di esso, cioè che la nostra fede vien prevenuta ed ajutata da quella divina grazia, a cui le nostre opere salutari tutte (*πάσα*) devono attribuirsi, e perciò ancora il cominciamento stesso della fede (*ἡ ἐκ θεοῦ πάσα καὶ χάρις καὶ δόξα*, *divinam gratiam, quæ ex alto omnia illuminat.*)

E questo a mio giudizio basta per una compiuta apologia del nostro Teologo, massimamente a chi sà, che somiglianti espressioni usate furono da altri Padri Greci, e cattolicamente spiegate dal dottissimo Lodovico Tomassino nel tom. 2. lib. 9. cap. 7., e seguenti, ed ultimamente dall'eruditissimo P. Bernardo Maria de Rubeis nella dissertazione posta in fronte alla nuova edizione delle opere di Teofi-

latto. Non sarà però inutile il confermar quanto ho detto, con alcuno de' molti luoghi, ne' quali suppone il nostro Teologo, o espressamente insegna la necessità della Grazia. Così nel cap. 1. del 2. libro egli dice, che lo Spirito Santo è παντὸς ἀγαθῆς καὶ πρόδρομος, cioè, *omnis bonae mentis veluti praecursor*. Che è quanto dire, che il cominciamento ancor della Fede è prevenuto in noi dalla grazia dello Spirito Santo. Così ancora nel cap. 8. del libro istesso apertamente asserisce, che niun bene affatto non possiam noi colle nostre opere, cioè colle forze naturali, meritare. Dunque nemmeno il principio della Fede. Οὐ γὰρ ἀνάτιος Θεὸς ὁ μὴ πρὸς ὃ ἄξιοι λαβῶν ἡμεῖς (ἔδεδ' ἔδεδ' ἄξιοι ἐξ ἔργων ἀγαθῶν ἔδεδ') ἀλλὰ πρὸς ὃ αὐτῷ ὄντι πρέπον ἐστὶ παρέχων· πάντα δυνάμει . . . ἐπιτεύσει μόνη, ὅτι χειρουργία, ἡ κακοπαθεία ἐκείνοις τὰς ἀγαθὰς καὶ ἀφ' ὧν δόσεις ἐκφιλῶς αἰεὶ χορηγεῖ· καὶ ἐνὺν μὲν· νῦν δ' ἔ· ἔδεδ' ποτὲ μὲν μᾶλλον, ἄλλοτε δὲ ἥττον· ἀλλὰ διανεκῶς καὶ ταῦτα ὅς αὐτῶς . . . ἔδεδ' γὰρ ὄντων ἔδεδ' αὐτῷ ἀπόβλητος ἐστὶν· ὅπου γε ἀναπέλλει τὸν ἥλιον ἐπὶ δικαίᾳ καὶ ἀμαρτωλῆς ἐμοίᾳ· καὶ τοῖς εἰς τὴν ἐνδεκάτην ὥραν ἐργασαμένοις τὸν αὐτὸν μισθὸν ὅτι τοῖς ἀπὸ ὀρθρῆς σκάπτει καὶ ἀμπελουργῇ συνεφάνησεν, χορηγεῖ·

Cioè: „ Etenim inculpabilis
 „ Deus, qui largitur non relate ad id
 „ quod nos meremur accipere (nam
 „ ne

„ ne ex operibus quidem meremur ul-
 „ lum bonum), sed relate ad id quod
 „ ei convenit dare; qui omnia novit,
 „ & omnia potest solo nutu,
 „ non vero manuum operatione, vel
 „ dolore singulis bona & larga do-
 „ na liberaliter copioseque semper
 „ præbet: neque vero nunc ea con-
 „ fert, nunc minime confert; ne-
 „ que modo quidem magis, modo ve-
 „ ro minus, sed continue eodem mo-
 „ do, & similiter nemo enim
 „ ex iis, qui sunt, ab ipso rejicitur,
 „ quandoquidem oriri facit solem su-
 „ per justos similiter, & peccatores,
 „ & iis qui ad undecimam horam o-
 „ perati sunt, eamdem mercedem con-
 „ fert, quam iis, qui ab aurora fode-
 „ runt, ac vineam coluere, ex con-
 „ ventione dat. “

Dopo testi così chiari inutil cosa
 farebbe ora perder punto di tempo nel
 fare l' apologia delle seguenti paro-
 le del 9. capo del 1. libro, o di
 altre somiglianti, se pure s' incon-
 traſſero nel nostro Teologo. Παρι
 ήμῶς δὲ τὸ πρὸς μὴν ἐκ τῆς τοῦ Θεοῦ ἐνερ-
 γείας· πρὸς δὲ ἐκ τῆς ἐφ' ἡμῖν θελήματος ἔχουσιν·
 καὶ ὅς ἐβλήθη μὴ τῇ ἐσώσῃ, ἀλλὰ τῇ τῷ
 Θεῷ κτώμεθα τὸ σωσάσθαι ἐκ ψυχῆς καὶ σώμα-
 τος, καὶ τὸ εἶναι λογικοὶ· οἱ ὅς ἐπώποτε ὄντες,
 πῶς εἰχομεν βέλεσθαι ἢ μὴ βέλεσθαι; Προκι-
 ρεῖται δὲ ἰδίᾳ ἔχομεν τὸ εἶναι καλὸς ἢ κακός.

ἐπιστήμοις τὸ κατ' ἐπιταδεύοντα, ἢ ἀνεπιστή-
 μοις κατὰ βουλήν. Cioè : „ Nostrum
 „ autem est quædam quidem ex Dei
 „ operatione, quædam vero ex nostra
 „ voluntate habere : nec enim nostra
 „ voluntate, sed Dei, habemus ut
 „ constemus ex anima & corpore, &
 „ ut rationales simus : qui enim nec-
 „ dum ullo modo existeramus, quo-
 „ modo poteramus velle, aut nolle ?
 „ Propria autem electione habemus
 „ ut boni simus, aut mali, & docti
 „ ex studio, aut indocti ex ignavia. “
 Imperciocchè niuno, credo io, trove-
 rassi cotanto voglioso di riprender il
 nostro Teologo, che pretender voglia
 aver esso inteso di escludere l' ajuto
 sovranatural della grazia con quelle
 parole προεστειρίδα, *propria electione* ;
 tanto più che nel 2. libro cap. 7. pa-
 ragrafo 8. in termini espressi egli affer-
 ma, che la grazia dello Spirito Santo
 è quella che opera la nostra salute.
 οὗτος καλετὸν ἔν, καὶ θά φησιν, οὐδὲν ἔχει θά-
 ὅτῃ κυβερνητικῆς ἢ ἢ ὑπερίῃ ἢ τῷ καλετὸν ὁ
 διδάσκειν ὅτῃ ἢ χάρις τῷ θεῷ πλάματος ἢ τῷ
 κινεῖται σου τῷ πατεὶ ὁ τῷ ἢ ἢ ἐργαζομένη
 τῷ σωτῆρι, ἢ πᾶσι. Cioè : „ Sicut
 „ ergo difficile est, ut ajunt, ut gu-
 „ bernacula teneat is, qui gubernan-
 „ di arte caret, ita difficile est ut
 „ doceat is, cui divini Spiritus gra-
 „ tia, quæ hominum salutem cum
 „ Pa-

„ *Patre & Filio operatur* , non ad-
„ *est.* “

C A P O III

Cose Notabili.

Vengo ora al terzo Capo , brevemente accennando a V. Eccellenza alcune cose, le quali o per se medesime degne sembrano di riflessione, o condur ne possono ad una maggiore, od intera conoscenza del nostro Autore. Le divido anch'esse in varie classi. La prima conterrà molte voci notabili, o particolari, o usate almeno da lui in senso particolare. La 2. alcune opinioni dello stesso. La terza citazioni della Bibbia. La quarta cose spettanti alla disciplina. La quinta fatti Storici . La sesta gli Autori da esso allegati. La settima gli Eretici da lui confutati.

Voci notabili, o particolari.

E cominciando dalla prima , cioè dalle parole, alcune delle quali in altri Autori non troverete sì di leggieri, altro non farò che disporle per alfabeto , e colla maggior brevità che sia possibile, accennarne il senso, ove mi sia riuscito di rilevarlo con sicu-

rezza, bramando in quanto all' altre
d'intender prima l'altrui parere.

A

1. Α'γαθωιδέ's . Parlando del divin
Figlio dice, ch' egli è *ὡς ἀγα-
θωιδέ's*.
2. Α'γγελτικόν . Ragionando dello stesso
dice, che *τὸ ἀγγελτικόν* fu chia-
mato *Angelo di gran consiglio*.
3. Α'γαγειν . Dice che il Signore suole
anche ai peccatori *ἀγαγειν* la sua
grazia.
4. Α'γιοτριτολογῆσαι . Significa cantare
il Trisagio, o sia lodar Dio col
dire tre volte *Sanctus*. Altrove
usa la voce *τρισαγιολογεῖν*.
5. Α'δεκτα τῶ θεῷ . Dice, che gli Ere-
tici *ἀδεκτα τῶ θεῷ* προσφέρουσι ρήματα.
6. Α'εικίνυτος . Fra i molti epiteti, che
dà a Dio, vi è ancora quello
di *ἀεικίνυτος*. Ma in qual senso
dicesi egli, che Dio sia *sempre*
in movimento?
7. Α'δείσαντα . Parlando di un testo di
Baruccio, dice, che, se non s'
intenda della identità delle di-
vine Persone, *λείπεται ἀδείσαντα*
εἰπεῖν, che Dio Padre non è
nostro Dio. Dal che facilmen-
te si vede qual sia il senso di
una tal voce.

8. Α'θλοφόρα. Invece di ἀθλοφόρα. Così S. Cirillo di Gerusalemme dice σεφανιφόρα invece di σεφανιοφόρα.
9. Αἰρεσιμαχίαν. Significa combattere in favore dell' Eresia.
10. Εἰς αἴσιον καὶ ἐκ' ἄπειρον. Dice, che la Santissima Trinità è ἡ τὰ πάντα μόνη εἰδυῖα καὶ εἰς αἴσιον καὶ ἐκ' ἄπειρον κατ' ὅσον.
11. Αἰώλα. Parlando di una cavillosa obiezione degli Eretici, usa questa espressione: τῆς αὐτῆς κινήσεως αἰώλα κατὰ σοφιστίαν.
12. Α'κατάληκτον. Cioè inestimabile, o inenarrabile.
13. Α'κρίστες. Cioè interpretantes.
14. Α'λέκτως. Cioè Ineffabilmente.
15. Α'μέγεθες. Cioè, che non ha quantità, o sia non quantum.
16. Α'ναπεπταμένως. Cioè di volo, come credo.
17. Α'ναπετάζων. Cioè referans.
18. Α'νεθελόσις. Cioè, se è lecito fingere una parola, voluntas, il non volere.
19. Α'νείδεσθαι. Dice che Dio è ἀμεγέθης καὶ ἀνείδεσθαι, cioè, come io interpreto, quantitate, & forma carens. Così altrove ἀνείδεσθαι cioè forma carentiam.
20. Α'νέκληκτον. Dice che siamo chiamati coeredi di Cristo διὰ τὴν ἀνέκληκτον ἐνανθρώπησιν αὐτοῦ.

21. Α' ἡμῶν . Dice , che lo Spirito Santo, comanda ὡς βασιλεὺς ἡμεῶν καὶ ὁμιροῦνι μὲν ἡγεμονίαν .
22. Α' ἡθροπολογεῖντα . Cioè , *humano modo dicta* .
23. Α' ἡφίαι . Dice , che νῦν πρὸς ἀνῆλθεσαι , come la Vergine rimanendo vergine partorisse .
24. Α' ἀποφείνυσθαι . Usa questa frase : ὡς τὴν ἀποφείνυσθαι κίρτιν καὶ πειθαρχολογίαν .
25. Α' πεμψέτω . Dà quest' epiteto a Dio, dicendo τὸν ἀπομψέτω θεόν .
26. Α' πωδικεῖν ὁρᾶν . Cioè , *male affecti* .
27. Α' ποικιλομεῖται . Rigettando una risposta degli Eretici dice : ἀλλ' ὡς τὸν τὸ γὰρ ὡς ἀποικονομεῖται .
28. Α' ποικίλος . Dice , che alcuni uomini regalano ἀποκρίτως , ed altri κατὰ δοκιμασίαν ἀκριβῶς . Onde par, che prendā ἀποκρίτως per ἀδικοκρίτως , cioè *promiscuamente* , senza scelta .
29. Α' ποτεράτως . Dice che in Dio non v' è nè μείωσις , nè ἀποπεράτως .
30. Α' ποφέρων . Dice , che S. Pietro nella seconda Epistola ἀποφέρων τὸ μὴ δεῖν οἶεσθαι τοῦ ἁγίου πνεύματος τελεῖν ἐν κτίσματι , γράφει ὅτι πνεύματι ἀνθρώπου καὶ τ. λ .
31. Α' πορνεῖν πραγματι . Cioè , *ad una cosa indecente* .

Sopra un'opera inedita. 89

32. Ἀρχιτέχια. Dice, che lo Spirito Santo è σωδὴμιουργὸς & ἰουργὸς τῆ ὑποστάσεως αὐτῶν (cioè γλῶσ.) καὶ ἀρχὰς ἀρχιτέχια θεῶν.

33. Ἀπευξίαν. Cioè, *il non conseguire.*

34. Αὐχματικώπρος. Cioè, *con qualche jactanza.*

35. Ἀφαντασιαστος. Cioè, *realmente, non immaginariamente.*

F

36. Γραφαίαν. Dice ὡς θεῶν γραφαίαν, cioè, *degli divini Scrittori: ma forse dee leggerli γραφεῶν.*

37. Γραφή. Spessissimo significa presso il nostro Autore *un testo di Sacra Scrittura*, siccome ancora presso S. Cirillo, ed altri.

38. Γράφια. Significa lo stesso, cioè, *testi di Sacra Scrittura.*

Δ

39. Δυσανγκλίαν. Parlando degli Eretici dice ὡς δυσανγκλίαν καὶ ἀνιξέτατον ἔχοντας τὸ φρόνημα αἰρετικῶν.

E

40. Ἐγχαρέντως. Cioè, *per quanto è possibile.*

41. Ἐδκρίψ. Usa questa espressione: Ὁ ἐν τῷ κινεμένῳ ἐδκρίψ λόγος, se pure non v'è errore nel co-dice.

42. Ἐθελοκρότητα. Dice δι' ἐθελοκρότητα δεισιδαιμονίας, cioè, *come io inter-*

ter-

terpreto , per cagione della loro somma e volontaria superstiziosne.

43. Εμφέραιμι. Dice : πῶς δὲ ἄλλα ἐμφέραιμι ὅτι τῷ θεῷ πλάματ' ἢ διαφέροντα πρὸς τὰ γινεσκέμενα ὅτι τῷ θεῷ ἐκ πλῆθος ;
44. Οὐκ ἐνδέσθῃ. Dice : ἐν ῥαθυμίᾳ τῇ ἐκ ἐνδύσθῃ , cioè in una disconvenevole infingardaggine.
45. Εὐδικασκᾶως. Dice , che i suoi avversari hanno fatto menzione delle *Porte eterne* ἐκ ἀκείρας , ἀλλ' ἐνδικασκᾶως.
46. Εὐνοῶν. Dice : τὸ εὐνοῶν τῆς θείας καὶ ἀπληθύνῃ φύσει ἴδιον.
47. Εὐνοεῖν. Afferma , che alle volte si chiama καὶς la casa , ove abitiamo , διὰ τὸ εὐνοεῖν καὶ ἐνοικεῖν.
48. Εξίλικας. Dice , che il battesimo ci rende tutti fratelli primogeniti ἐκ αὐτῆς τῆς ἐξίλικας καὶ ἀφίλικας.
49. Επισκάνοι. Dice : ἔσται δὲ τῆτο πλεονεκταφάνες τῷ επισκάνοι , ὅτι κ. τ. λ. Cioè : questo sarà più manifesto a chi sà , che &c.
50. Επίχειρε. Si esprime così : μετὰφρονῶς καὶ λέγομαι πως ἀρετῆς καὶ ἐπισήμους πεπληρωσθαι , ἐπεωρημένως προφέρειν δύνασθαι τὰ ἀρετῆς καὶ ἐπισήμους ἐπίχειρε. Può vederfi sopra tal voce l'Esichio dell' ultima pre-

Septa un' opera inedita. 95.
pregiatissima edizione di Gio-
vanni Alberti.

51. Εὐμικτος . Parlando di Cristo lo
chiama ἔτος ὁ εὐμικτος θεός .

H

52. La particella ἢ , quando significa
aut, sempre dal nostro Autore,
o dal copista viene scritta sen-
za l'accento , e sol collo spiri-
to .

Θ

53. Θωχρης . Parlando di un testo di
Aggeo profeta , lo chiama
Θωχρησον φωνῶν .

I

54. Γουργεν . Cioè , *equaliter operari* .

K

55. Καλλιεργίας . Dice : διὰ τῆς πίστεως
καὶ καλλιεργίας , cioè *per mezzo
della fede , e delle buone opere* .

56. Εκτεσέλλων . Dice : εκτεσέλλειν τῇ τῇ
θεῷ θελήματι .

57. Κήριον . Dice : καὶ τὸ προσυφανθέν ἱμάδιον
δὲ τούτοις θεώρημα , κήριον καὶ ἐπέξιον
τῆς ὁρθῆς πίστεως εἶναι . Se pure non
è errore nel codice , e non dee
leggersi χαρίριον .

Λ

58. Λοιμῆναι . Dice , che οἱ ἄνθρωποι
κόρυκας τοῖς θεοῖς λοιμῆναι ἐπι-
χείρησαν ῥητοῖς .

M

59. Μικῶς . Questa parola non è dell'
Au-

Autore : ma leggesi in certi iambi di Platone Comico da lui citati, de' quali questo è l'ultimo : Εἰς φῶς ἀνέλκων ἐκ μυχῶς ἀταξίας.

60. Μίσυγμα. Dice, che è ἀπερέλλακτον τὸ μίσυγμα τῶ ὕμῳ ἔ τῶ ἀγίῳ πιδματι.

61. Μονοκτιστορ. Cioè, *solum Dominum, unico padrone.*

N

62. Νεκρογῶν. Parlando degli Ereticì dice : ἀκ ὀκνῶσι νεκρογῶν ἔ τόδε, ὅππ κ. τ. λ.

63. Οὐρανοί. Cioè, se non erro, *Cap-pelle*. L'espressione, ove tal parola s'incontra, fu da me sopra alla pagina 39. riportata, ed è la seguente : ἐν ταῖς ἀγίαις ἐκκλησίαις, καὶ τοῖς ἀκταρίαις, καὶ μαρτυρείαις, ὡς ἐν ἄλλοις ἁγίοις, cioè, nelle *sante Chiese*, e negli *Oratorj*, o ne' *Martirj*, siccome nell'altre *Cap-pelle*. Forse con queste parole ἐν ἄλλοις ἁγίοις accennar volle l'Autore que' sacri edificj, o tempj, che detti furono προφηταῖα, ἀποστολεῖα, πνευματικά, perciocchè erano a Dio dedicati sotto l'invocazione di un Santo Profeta, o di un Appostolo, o di una Vergine: siccome, per testimonianza di S. Cirillo di Ge-

Gerusalemme, τὸ κυριακόν (*Dominicum*) veniva anche detta la Chiesa, perchè vi si celebra il Santo Sacrificio.

Π

64. Παγγενῆ. Cioè, con tutta la famiglia. Ε καμφιλῆ, con tutti gli amici.
65. Πανακείρατος. Parlando delle Feste di Pasqua, e di Pentecoste, dice : κα διέλιπεν γὰρ ποτε ἡ πανακείρατος φαιδρότης τῷ εὐρωτῷ τῶτων.
66. Περιγεγορότως. Dice, che gli uomini hanno bisogno di molti εἰς τὸ τελείως καὶ περιγεγορότως ὅτι οὗ ἀνάξια.
67. Περιοδίας. Parlando di Eliseo, dice, che Νεεμὴν δευθέντα αὐτῷ τῆς περιοδίας εἰς τὸν ἱερδάνην ἔωσεν.
68. Πλετολόγος. Parla così : Ὅσοις δὲ τῶτον πὲν μονογῶν πλετολόγον θεῶν ἐκ ἀγροῦσιν κ. τ. λ.
69. Προβαθέσεων. Dice, che Mosè fa menzione di una vite, e tre propagini τῶτον τῷ ἄλλῃ πυθμῶν ἀδαμῷ προβαθέσεων εἰρηνῶς.

Σ

70. Σκάλμη. Parlando degli Eretici, contro i quali scrive, dice, che ἐκείνοι νοήματα καὶ ῥήματα σκάλμη ἐπιπολάζει τε καὶ συμτέφεται.
71. Συγκριτοίαι. Ragionando de' medesimi dice, che negano al Verbo non solamente ὡς ὑψὺ πρὸς πατέρα καὶ

κινωνίαν, ma eziandio ὡς φίλῃ
πρὸς φίλον ἰσότητι συγκητορίας.

72. Συμβῶνιν . Cioè, *consentaneum*. Dice
che gli Eretici ἔβλεποντο ὅπως ἂν
ταῖς θεολόγοις φαίνοντο συμβῶνιν τι
λέγοντες.
73. Συμμιγίαν . Cioè *commixtionem*. Di-
ce che gli Eretici fingono συμ-
μιγίαν πρὸς τὴν συμφωνίαν τῆς θείας
πρὸς τὰ κτίσματα.
74. Συνηρακτικῶς . Dice, che i Macedo-
niani συνηρακτικῶς μυθολογῶνται ῥή-
ματι αὐτοῖς, ὡς ἔχρη κ. τ. λ.
75. Συνοψίζοντες . Dice che quelli, che
vogliono fare un edificio, pon-
gono da parte i materiali per
modo che possano vederli con un'
occhiata . συνοψίζοντες πρότερον τὰς
ἁρμοζύσας ὕλας ἀποτίθενται.
76. Συρφετολογία . Parlando degli Ereti-
ci dice, che egli non cura τὰς
ἀπειθάνους αὐτῶν συρφετολογίας.
77. Τεθεωρημένως . Vedete la parola
ἐπίχειρξ qui sopra.
78. Τεικτοτρόπως . Cioè, *hujusmodi*.
Dopo aver citato alcuni testi di
Scrittura, soggiunge : καὶ ὅτι
αἱ τοὶς ἂν τεικτοτρόπως λόγια.
79. Τεικδικῶς . Dice, che la creazione
è stata fatta τεικδικῶς, cioè da
tutta la Trinità.

Υ

80. Ὑπὲρ ἑᾶς . Prega di esser fatto par-
te-

Sopra un'opera inedita. 95
 recipe τῇ φιλοπαιμένῳ ὑπὲρ 18 εὐ
 ἀγαθῶν πρὸς 18 θείῳ.

81. Ὑπερομέσως. Spiegando un testo del profeta Amos dice: προφητικῶς γὰρ ὑπερομέσως ἐλέχθη ἀπὸ τοῦ θεοῦ πιδ-
 μκτος ἔτῳσει· κατέγραψα ὑμῶς κ. τ. λ.

Φ

82. Φοιτεύει. Questa parola non è del nostro Autore: ma d' un Gentile citato da lui così: ὅ οἱ ἔξω φασι· θεὸς ὁ τὰ πάντα τὰχυν γὰρ χέει· αἰοῖδα φοιτεύει.

83. Ἀπὸ φορέσεως. Cioè, dal portamento. Ἀπὸ τῆς ὀψews ὁ φορέσεως ὁ ἀναστροφῆς δέικνυται ἕκαστος ὅπως εἰν.

Χ

84. χρίσαντα. Dopo aver allegato contro gli Eretici varj passi di Scrittura, così soggiunge: πὶ γὰρ αἱ ἀκούοντες ταῦτα φήσασιν πὶ χρίσαντα αὐτὰ διδάσκειν;

Non è finalmente da ometterfi, che questo Autore nel 15. capo del primo libro reca tre parole latine, o come ei le chiama, due: del che non si troverà così facilmente altro esempio in altro Scrittore greco. Ἡ γὰρ λέξις ἡ ἥν (così egli) ἀπαρέμφατος εἰν· ῥωμαῖς· δὲ ἡ ἀπαρέμφατος ἐκ δύο λέξεων σύγκειται. Plusquam Perfectus. Ἐρμηνεύεται δὲ πλεον ἢ τελειος. Cioè: „ Nam vox ἥν (erat) indefini-
 „ ti-

„ tiva est : latine autem in-
 „ definitivum verbum ex dua-
 „ bus vocibus componitur: *Plus-*
 „ *quam Perfectus* , quod est
 „ πλεον ἢ τέλει.

Opinioni dell' Autore.

Se stucchevole per avventura è sembrata a V. Eccellenza l'enumerazione di parole , che avete or letta , tale mi iusingo che non parravvi quella delle opinioni del nostro Autore.

La prima riguarda le Donne , alle quali non vuole il nostro Teologo che si permetta di compor libri : ciò che però crederei de' libri soltanto di Teologia doverli intendere , e non già d'altre materie non sacre . Comunque sia , eccovi ciò , ch'ei scrive nel lib. 3. cap. 42. paragr. 3. parlando delle due Eroine de' Montanisti Priscilla , e Massimilla , le quali venerate da essi furono quai Profetesse .

Προφήτιδας δὲ οἶδεν ἡ γραφή· τὰς φιλίππας τέσσαρας θυγατέρας , τὴν δεβόρραν , μαζιὰμ τὴν ἀδελφὴν αἰρων , καὶ τὴν θεοτόκον μαζιὰμ εἰπῶσαν ὡς τὸ ἀγγέλιον εἶπεν· ἀπὸ τῶ νῦν μακαρεῦσιν με πάντα αἱ γυναῖκες , καὶ αἱ ἡγεαὶ· βίβλος δὲ σωταγείας ἐξ ὀνόματος αὐτῆς οἶδεν· ἀλλὰ καὶ ἐκάλυψεν ὁ ἀπόστολος· τιμωθεὺς τὸ πρῶτον γράψας· γυναῖξιν διδάσκειν ἢ ἐπιτρέπω· Καὶ πάλιν ἐν τῇ πρὸς κορινθίους πρώτῃ ἐπιστολῇ· πᾶσα γυνὴ προσάχομην ὡς προσή-
 τας

τάς αὐτὰς ἀκατακκλύπτῃ τῇ κεφαλῇ, καταισχύνας
τὴν κεφαλὴν· ὃ ἔστιν μὴ ἐξ εἶναι γυναικὶ ἀκί-
δῶ ἐξ οἰκείας προσάξεως βίβλης συγγραφεῖν,
κὴ ἐδιδάσκειν, καὶ τέτ-
οὐ βεβήκειν τὴν κεφαλὴν, τῷτ' ἔστιν τὸν ἄνδρα·
κεφαλὴ γὰρ γυναικὸς ὁ ἀνὴρ· κ. τ. λ. Cioè :

„ Prophetissas vero novit Scriptura qua-
„ tuor Philippi filias, Deborah, Mariam
„ sororem Aaronis, & Deiparam Ma-
„ riam, quæ dixit, ut inquit Euan-
„ gelium : *Ex hoc tempore beatam me*
„ *dicent omnes mulieres, & generationes.*
„ Libros vero conscriptos, & earum
„ nominibus inscriptos non novit.
„ Quia etiam id vetuit Apostolus in
„ prima ad Timotheum Epistola scri-
„ bens : *Mulieribus docere non permitto :*
„ Et rursus in prima ad Corinthios :
„ *Omnis mulier orans, & prophetans non*
„ *velato capite, deturpat caput : quod*
„ *significat non licere mulieri ex pro-*
„ *pria compositione libros fidenter*
„ *conscribere, & in Ecclesia docere*
„ *(riempio lo spazio vuoto del codice,*
„ *leggendo ἐν ἐκκλησίᾳ διδάσκειν), & hac*
„ *ratione injuriam capiti inferre, idest*
„ *viro : caput enim mulieris est vir.*
„ &c. “

La seconda concerne il tempo della
venuta dell'Anticristo, il quale come-
chè l'Altissimo con somma sapienza
abbia voluto che ignoriamo, pure al-
cuni di tempo in tempo, forse con

ottima intenzione, ma certamente con poca prudenza pretesero di fissare . Il nostro Teologo così, come S. Cirillo il Gerosolimitano, e per la medesima ragione, che egli, lo credea già vicino, allorché nel lib. 2. cap. ultimo rivolgendolo il discorso alla Santissima Trinità, le fa la seguente preghiera.

Οὕτως γὰρ ἡμεῖς ἐροῦμεν . . . ἐγκραταὶ καὶ παγκρα-
 τιστάς, ἀπ' ἧς καὶ παρ' ἧς πᾶν ἐγκ-
 ρατὸν, καὶ εἰς ἣν πάντων πάντα πάντοτε ἐλπίς,
 καὶ μεθ' ἣν παντὶ ὡς εὖ, βουθέμεθα ᾧ τῷ τε
 κερταίῳ καὶ ἡμῶν ψυχικῶν καὶ σωματικῶν ἐν
 γιῶσει καὶ ἀγνοίᾳ, ἐν λόγῳ καὶ ἔργῳ ᾧδε,
 καὶ ὅτε νικᾷς ὡς τῷ κλέσθαι τὰ κρυπτά τῷ ἁν-
 θρώπῳ, ᾧ τε ἐν κόσμῳ ἐπικρατῶν, καὶ τῷ τοῖς
 ἐγκρατοῖς καὶ φθορῶντι καὶ ἐναντίῳ ἰσχυρῶς δαί-
 μονι, καὶ παντὶ πλάμνῳ ποιεῖς καὶ ἀκαθάρ-
 τυ, καὶ τῷ μισοκάλῳ ἀπὸ χεῖρας, ἡμῶν, ὡς π-
 κληροῖ τὰ πλάμνα, ὁ ἀγνοίας δεινὸς γέμων
 χροῖ, ἡ γὰρ ἡδὴ, ὥς μεδέει καὶ τῷ καὶ
 μὴ τῷ τότε ἀρισκοῦντι ἀπολέσθαι. κ. τ. λ.

Cioè : „ Sic enim per te o

„ Optima, & Omnipotens Trinitas,

„ a qua, & ex qua est omne bonum,

„ & in qua omnis omnium spes sem-

„ per sita est, & post quam nihil o-

„ mnino est, liberabimur ab iis quæ

„ peccavimus in anima, & in corpo-

„ re, in cognitione & in ignorantia,

„ in verbo & in opere, hic, & quum

„ vivis in iudicando abscondita ho-

„ minum, & ab iis, qui in hoc mun-

„ do nobis molesti sunt, & a damo-

„ ne,

„ ne , qui bonis semper invidet , at-
 „ que adversus eos stat , & ab omni
 „ spiritu malo atque immundo , & ab
 „ honesti osore Antichristo , cujus , ut
 „ eventa indicant , plenum gravi con-
 „ flictu tempus jam appropinqua vit ;
 „ adeo ut nemo eorum , qui nunc
 „ sunt , nemo eorum qui tunc inve-
 „ nientur , pereat . “

La terza riguarda la salvezza di
 Salomone da molti sostenuta , e
 da altri impugnata . Il nostro Teolo-
 go nel lib. terzo al cap. 3. afferma ,
 che Iddio gli perdonò i peccati .

Οὐκ ἔν αἰδῶν , ὅτι ἔτι τῆς παλαιῆς
 διακρίσεως σαφίαις φημι ἔτι ἐπὶ πάντων μεγάλῃ
 θεῷ λόγῳ , ὅτι ἐκ αὐτοῦ δύναται δεῖξαι λόγος , πα-
 ροιμαίεται σολομῶν τὸ Κύριον ἔκτισέν με ; ἔ-
 γινον ὁ θεὸς καρδίας ἡμῶν καὶ αὐθάδης καὶ ἔ-
 γινον ἔτι μὲν τῶν κακῶν ἀμαρτημάτων συγ-
 γράμματα καὶ συνεπαθήσαντες , ὡς πᾶσι καὶ , ὁ
 αὐτῷ . Cipè : „ Nonne evidens est ,

„ quod de omnium causa , & condi-
 „ trice Sapientia , de magno , inquam ,
 „ Deo Verbo , qui est super omnia ,
 „ quem describere oratio non posset ,
 „ non dicit in Proverbiis Salomon il-
 „ lud : *Dominus creavit me* ? Nec enim
 „ tam audax & superbus fuit contra
 „ Deum , qui tanta peccata ei peper-
 „ cit , & sicut omnium semper , sic
 „ etiam ipsius misertus est . “

La quarta riguarda il monte , sul

quale il Redentore fu crocifisso , che alcuni più in Teologia per mio avviso versati, che in Geografia, troppo alla lettera interpretando alcuni testi della Scrittura, credettero essere nel mezzo appunto della terra. Il nostro Teologo nel lib. 1. cap. 15. così si esprime.

Δαυὶδ δὲ ἐν τῷ ψαλμῷ πρὸς τὸ ἀνάρχῃ ψάλλον· ὁ δὲ Θεὸς βασιλεὺς ἡμῶν προαίωνι· εἰργάσασθαι τὴν ἐν μέσῳ τῆς γῆς· λέγει δὲ τὸν γολγοθᾶν, τόπον μεσώτατον, ὅστις οἰοῦνται κέντρον τῆς ὑπερσπέρου ὀνομαζῶν αὐτὸν· ἐν τῇ τῇ μὲν θείῃ αὐτὴ προγνώσει πρὸ αἰῶνι· εἰργάσασθαι ἡμῖν σωτηρίαν ἐν τῇ ἐνανθρωπίσει ὁ υἱὸς· τῷ δὲ πρὸς γμαπ, ὅτε δι' ἀγαθότητα ἔπαθεν ὁ οἶδεν καὶ ἠθέλησεν ὁ ἀπαθὴς ὑπὲρ ἡμῶν, ὅς ἕως τῆς καρδίας τῆς γῆς ὡς εἰπεῖν ἐγένετο· καὶ ὁ ἱερεὺς προφιδεῖ τοιαύδε· αὐτῷ ἱερακαλὶμ εἰς μέσον τῷ ἐθιῶν πέθεικα αὐτῷ. Cioè :

„ David autem in LXXIII. psalmo de
 „ Aeterno psallens ait : Deus autem
 „ rex noster ante secula ((nel testo greco
 „ stampato si legge πρὸ αἰῶνι, nel codice
 „ da cui ho preso quest' opera, προαίωνι)
 „ operatus est salutem in medio terræ .
 „ Golgotham vero intelligit , locum
 „ in medio situm, ac veluti centrum
 „ terræ illum vocans : in quo divina
 „ quidem sua præscientia ante secula
 „ operatus est salutem nobis in Incar-
 „ natione Filius : re autem ipsa ,
 „ quando propter suam bonitatem pro
 „ nobis sic passus est, ut ipse novit ,

„ &

„ & voluit, Impassibilis, & usque ad
 „ cor terræ, ut sic loquar, venit :
 „ quemadmodum etiam Ezechiel pro-
 „ phetat in hunc modum : *Ipsa est*
 „ *Jerusalem* (leggo κυτι seguendo il te-
 „ sto greco stampato); *in medio Gentium*
 „ *posui eam.* “

La quinta riguarda il Santo Proto-
 martire Stefano, cui egli nel lib.2.cap.7.
 paragr. 11. par che attribuisca la di-
 gnità dell'Apostolato : ma è piutto-
 sto un'espressione, che un'opinione
 particolare. Eccovi le sue parole.

Οτι τῷ δυνάμει καὶ χάριτι ἡ ἀγία πνεύματος
 ἀναπτύχθεντες οἱ ἄνθρωποι ὠφθησαν τῷ διπλῶς
 σεφάνους ἀναδησαμένῳ ἀποστολῆς καὶ μαρτυρίας φη-
 σὶν ὅτι· σεφεν πλεσθεὶς πνεύματι ἀγίῳ ἰδεν
 τὰς ἀράνας ἀβυσσώνων· ὥστε εἶναι τὸ ὑπὸ ἀρ-
 χαῖς εἰρημίων.

ἔκχρόθει δ' αὖ ὑπερβάλλοντα αἰθήρ.

Cioè : „ Quia potentia, & gratia
 „ Spiritus Sancti factum est, ut rese-
 „ ratos cælos conspiceret is, qui du-
 „ plici corona redimitus est, Aposto-
 „ latus, & Martyrii. Ait enim Scri-
 „ ptura : *Stephanus plenus Spiritu San-*
 „ *cto vidit celos apertos* : adeo ut de
 „ ipso verum fuerit quod a vetusto
 „ poeta dictum est : (*Iliad.8.vers.554.*)

„ *E calo autem discissus est immen-*
 „ *sus ather.* “

La festa sembrami (se pur m'è le-
 cito il dirlo) degna più di un Cabba-

lista Rabbino, che della gravità di un Teologo Cristiano . Spiega egli nel lib. 2. cap. 14. quelle parole del Genesi : *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, e dopo aver fatto osservare al Lettore, che lo Spirito Santo sul Giordano comparve *Εν εἰδὲ περὶ σερῶς*, cioè *in forma di colomba* ; soggiunge , che la stessa voce *περὶ σερῶς* viene a dinotare, che lo Spirito Santo è incircoscritto: perciocchè nell'abbaco greco valendo essa 801 , dello stesso valore sono ancora le due lettere Alfa, ed Omega, che nelle Sacre Scritture del nuovo Testamento sono usate talora qual simbolo della Divinità .

Εἰπερ δὲ Θ ἐκ τῆς συναγομένης ψήφου ἀπὸ τῆς ὀνόματος τῆς μνημονεύοντος πηνὸς ἐπιχειρεῖται πρὸς δὲ τῷ λόγῳ τέτω πορίζεσθαι, καὶ αὐτὴ ὑποσημαίνει πως τὸ ἀπερίγραπτον τῆς ἁγίας ὠνείμαςτος· ἔστιν γὰρ ὡς πρὸς μίαν Θ ἐκτακτοσύνην ψήφου αἵτινες δηλοῦνται ἀπὸ τῶν ἀλφῶ καὶ ὦ· τὰ δὲ τοιχεῖα τῶντα ἀρχὴ καὶ τέλος ὅλων κερύσσεινε γὰρ τοιχεῖων . Cioè : „ Si vero etiam ex „ numero , qui colligitur ex nomine „ commemoratæ volucris , adjumentum aliquod orationi nostræ oportet „ comparare , is quoque quodammodo „ subindicat , Spiritum Sanctum esse „ incircumscriptum : nam vox *περὶ σερῶς* „ (quæ columbam designat) est octingentorum & unius : qui numerus „ significatur per α , & ω . Hæc autem „ elementa sunt initium & finis omnium

„mnum elementorum.“ Così il nostro Teologo, il qual però premettendo quella sua protesta, che avete or letta, ben mostra, che non faceva egli stesso gran conto di un tale ritrovamento. Che se altri ciò non ostante (voi non già, Monsignore, il quale oltre che siete di una maravigliosa faviezza dotato, versato siete eziandio nell'opere de' Padri antichi) se altri, dico, non ufo di riferir ciò che legge, al secolo in cui fu scritto, prendesse quindi occasione di dileggiare, o disprezzare il mio Autore, fa d'uopo che questi avverta, che somiglianti cose s'incontrano alle volte negli Scrittori anche più dotti, e pregevoli di que' tempi, le quali non dubito che non avessero tralasciate, se in altro secolo scritto avessero così colto, e filosofico, come è il presente.

La settima riguarda gli Angeli, i quali comechè da gran tempo comune opinione sia de' Teologi, non però, s'io non m'inganno, dogma infallibile di nostra Fede, che debbano dirsi spirituali, cioè puri Spiriti senza corpo di sorta alcuna, pure a Voi non è ignoto, che varj Padri anche de' cinque primi secoli della Chiesa diversamente sentirono. Il nostro Teologo in più luoghi li chiama non solo *privi di carne*, ma ancora all'umano

occhio *invisibili*, ed espressamente *incorporei* : ma nel lib. 2. cap. 4. par che ristringa cotali espressioni , allorché li chiama *corpi celesti*, ed afferma, che sono *incorporei riguardo a noi* . Ec-covi i luoghi così dell'una , come dell'altra maniera . Quanto alla prima , nel lib. 2. cap. 6. paragr. 5.

Η κτίσις (dice egli) ἡ λογικὴ ἀρετῆς τε, κακίας τε ἐστὶν δεκτικὴ, ὡς ἀρεσκουσιν ἐν κόσμω τοῖς μὲν, κατὰ προεϊπομένον, ἀρετῆς ἐν τῷ τῶν ἀδοκίμων ἀγγέλων, κακίας δὲ τῶν ἐκχαρμένων ἐν δὲ σώμασιν· ὡς ἐσμὲν ἡμεῖς αὐτοὶ· τὸ δὲ δεῖκνόν περὶ μα κ. τ. λ. Cioè : „ *Creatura*

„ *rationalis & virtutis, & nequitiae*
 „ *capax est, ut comperimus in incor-*
 „ *poreis quidem, sicut antea diximus,*
 „ *quoad virtutem bonos Angelos, quo-*
 „ *ad nequitiam vero reprobos . In*
 „ *corporibus autem, sicut sumus nos-*
 „ *metipsi. Divinus vero Spiritus &c.*“

E nel paragr. 13. dello stesso capo il Diavolo vien detto *ἄσαρκος*, cioè *senza carne*. E nel cap. 7. di quel libro chiama gli Angeli *ἄσώματους στρατιὰς*, cioè *incorporei eserciti*. E nel cap. 4. sul fine :

Μετὰ τὸ πὺν θεοῦ φύσιν ἄλλω λογικῶν ἀπογραφῶν ἐκ ἐδιδάχθημεν, ἢ ἢ πολλῶν πινδμάτων, καὶ ἢ κατ' ἡμᾶς σωμάτων . Cioè :

„ *Nam post Deum nullam aliam esse*
 „ *naturam rationalem docent Scriptu-*
 „ *ræ, nisi plurimum Spirituum, & cor-*
 „ *porum qualia nostra sunt.*“ *Quan-*

to

to poi alla seconda , in questa guisa parla egli nel luogo già indicato .

Οἱ δὲ ἀγγελοὶ φησὶν ἢ ἐκ εἰσὶν ἐκ τῷ θεῷ , ἢ ἅγιοι , καὶ πλάσματα τῷ θεῷ ; ἐκεῖνοι εἰσὶν ἐκ τῷ θεῷ , καθ' ὃ προστάξει αὐτοῦ γεγονότων ὡς πάντα . ἅγιοι δὲ μὴ τὸ ἁγιασθῆναι ὡς οἱ ἀνθρώποι . πλάσματα δὲ , καθ' ὃ πρὸς ἡμᾶς ἀτόματοι ἢ κληθέντες πλάσματα τῷ θεῷ , ἢ ἐκ τῷ θεῷ , ἢ ἐκπορεύμενα πατρὸς τῷ πατρὶ , ἢ θεῷ , ἢ πλάσματα ἀλαθείας , ἢ πλάσματα ἁγιοσύνης· καὶ ἅγγελοι λειτουργοὶ , καὶ σώματα ὑρκινὰ διὰ τὸ ἀκρίτως ἐπέχειν καὶ ὑφ' ἑαυτῶν τὰ ἀκρίστα πλάσματα τῷ θεῷ καὶ τὸν χεῖροντα ἑμπροσθεν ἑαυτῶν σώματα ἐπίγεια καὶ σώματα ἐπουράνια· ὡς γὰρ ἢ κατ' αὐτὰς τὰ πλάσματα τῷ ἀνέμῳ· ὅδε αὐτοὶ καὶ τὸ ἅγιον πλάσμα τῷ θεῷ . Cioè : „ Er-
 „ go Angeli , inquiunt , non sunt a
 „ Deo , nec Sancti , nec Spiritus Dei ?
 „ Sunt a Deo , quatenus jussu ipsius
 „ facti sunt , ut omnia . Sancti autem
 „ sunt , postquam sanctificati sunt , ut
 „ homines . Spiritus vero sunt , quate-
 „ nus respectu nostrum sunt incorpo-
 „ rei . Sed vocati non sunt Spiritus
 „ Dei , aut ex Deo , aut procedentes
 „ a Patre , aut Divini , aut Spiritus
 „ veritatis , aut Spiritus Sanctitatis :
 „ verum Angeli ministri , & corpora
 „ caelestia , eo quod infinite distent ab
 „ increato Spiritu Dei , eique subji-
 „ ciantur , juxta sapientem Apосто-
 „ lum , qui scribit : Corpora terrena ,
 „ & corpora caelestia . Nam sicut ipsis

„ similes non sunt ventorum spiritus,
 „ sic ne ipsi quidem similes sunt Spi-
 „ ritui Sancto Dei. “

Citazioni della Sacra Scrittura.

Ad ogni terzo verso , e più sovente ancor , se fia d'uopo , allega' il nostro Teologo testi di Sacra Scrittura . Intorno alle quali allegazioni non poche sono le cose che potrei qui notare . Ma perciocchè devo essere men lungo che sia possibile , trasceglia sol le seguenti .

La prima s'incontra nel lib. 1. cap. 27. ove dopo ch'egli ha allegato un passo di Barucco , tosto ne cita un altro , che nella Bibbia al presente o non si truova intiero , o non è almeno riuscito a me di trovare .
 Καὶ πάντα θεοὶ οἱ τὸν ἕρπον καὶ τὴν γῆν ἐκποίησαν , ἀπολέθωσαν ἐπὶ τῆς γῆς . Κύριος δὲ ἐποίησεν τὰς ἑρπύδας ὡς σωῆσαι , αὐτὸς θεὸς ζῶν ἐκ ἀληθινῶς . ὡς ἄλλης θεότητος μὴ ᾔσῃς ἀληθινῆς , εἰ μὴ τῆς τῷ γνησίῳ υἱῷ τῷ θεῷ , δι' οὗ καὶ ἡμεῖς πάντα τὰ κόσμῳ καὶ οἱ ἄγγελοι παρεκομίσθησαν . (crederei che dovesse leggerfi παρεκοσμήθησαν) . Il qual passo così si legge nella mia versione : „ Et
 „ rursus : Dii , qui calum & terram
 „ non fecerunt , pereant in terra . Domi-
 „ nus , qui fecit calos in intelligentia ,
 „ ipse est Deus vivus & verus . Nulla
 „ sci-

„ scilicet alia est Deitas vera , nisi
 „ Deitas genuini Filii Dei, per quem,
 „ & a quo simul cum universo mun-
 „ do cæli etiam ornati sunt. “ L' e-
 spressione *ἡ πάλιν* Et rursus, atteso mas-
 simamente l'uso che ne fa di conti-
 novo anche il nostro Autore, dà a di-
 vedere, s'io non m'inganno; che le
 parole *Θεοὶ οἱ τὸν ἄρanon κ. τ. λ.* Dii qui
celum &c., ch' egli spiega nel seguen-
 te periodo *ὡς ἄλλης θεότητος κ. τ. λ.*, si
 citano da lui come un testo di Sacra
 Scrittura, e forse del libro di Baruc-
 co, ove però non le truovo.

La seconda truovasi nel lib. 2. cap.
 11. Allega ivi un passo di Daniele
 nella Storia di Susanna, il quale ora
 non vi si legge . *Ἐπιφέρει γὰρ ὁ ἄνθρωπος*
τῶν πρεσβυτέρων πάλιν ἡγίω ἐμφορέματος .
 Cioè : „ Subjungit enim (parla di
 „ Daniele) : Et judicavit presbyteros
 „ (seniores) Spiritu Sancto repletus .

La terza cosa degna d'esser notata
 si è, ch' ei cita alcuni luoghi non co-
 me ora si leggono nel Testo greco ,
 ma come truovansi nella Vulgata .
 Molti esempi potrei recare, ma i due
 seguenti basteranno al mio intento .
 Ne' capi 29. , e 32. del lib. 1. cita il
 versetto 3. del primo capo della seconda
 Epistola di S. Pietro in questa guisa .
ὡς τὰ πάντα ἡμῖν τῆς θείας δυνάμεως αὐτῆς
τῇ πρὸς ὑμᾶς ἐπὶ ἀσέβειαν δεδομένης διὰ τῆς

ἐπιγνώσεως τῆ καλέσαντος ἡμᾶς ἰδίᾳ δόξῃ καὶ ἀρετῇ. Il Testo greco stampato invece di ἰδίᾳ δόξῃ ha δι' ἐξῆς. Ma nell' edizione Vulgata si legge appunto come lesse il nostro Teologo. *Quomodo omnia nobis divinae virtutis suae, quae ad vitam & pietatem, donata sunt, per cognitionem ejus, qui vocavit nos propria gloria & virtute.* Nel lib. 2. poi al capo 3. cita il versetto 13. (che nella Vulgata è il 12.) del cap. 2. della seconda Epistola ai Tessalonicesi, e dove il Testo greco ha ἀπ' ἀρχῆς εἰς σωτηρίαν, cioè *ab initio in salutem*, e il Vulgato: *primitias in salutem*, il nostro Teologo legge ἀπαρχῶν εἰς σωτηρίαν, e cioè appunto come aveva letto il Vulgato.

La quarta si è, che alcuni passi della Scrittura non vengono da esso allegati come si leggono nel Testo greco, nè come li lesse il Vulgato, ma affatto diversamente. Due soli esempi ne arreco per amore di brevità. Nel lib. 2. cap. 3. si cita il settimo versetto del Capo I. dell' epistola seconda a Timoteo, e dove il Testo greco, ed il Vulgato Interprete han letto πᾶσι δειλαίαι, *Spiritum timoris*, il nostro Teologo legge πνεύμα δουλείαι, cioè *Spiritum servitutis*. E nel lib. 1. cap. 15. cita il versetto 12, del Capo IV. dell' Epistola Cattolica di S. Giacomo in.

in questo modo : Καὶ ὡς Γάβριος ὡς αὐτῷ
 λέγει· εἰς εἰς ὁ νομοθέτης καὶ κρατὶς ἐμῶν
 σώζειν δυνάμις . Cioè : „ Et sicut Ja-
 „ cobus de illo scribit : *Unus est legis-*
 „ *lator, & judex, qui solus potest sal-*
 „ *vare.* “ Ma tal lezione è diversa
 così da quella del Testo greco, come
 da quella del Traduttore Vulgato .
 Nel primo si legge : εἰς εἰς ὁ νομοθέτης
 ὁ δυνάμις σώζειν καὶ ἀπολέται . Cioè : *U-*
nus est legislator, qui potest salvare, &
perdere . E il secondo lesse : *Unus est*
legislator, & judex qui potest perdere ,
& liberare .

La quinta si è, che qualche fiata in
 citando la Sacra Bibbia , attribuisce
 per isbaglio ad uno quel ch'è di un
 altro : se pure non vogliamo , accu-
 sando il copista , scusar l'Autore . Nel
 lib. 1. verbigratia al cap. 7. allega
 un testo del cap. XI. vers. 4. della
 2. ai Corintj , dicendo che truovasi
 nella lettera scritta ai Romani :
 Ρωμαίοις δὲ· εἰ μὲν γὰρ ὁ ἐρχόμενος ἄλλοι ἐν-
 σῶν κηρύσσει ὅτι ἐκ ἐκκενύχων, ἢ πνεύματι ἑτε-
 ροῦ λαμβάνετε ὃ ἐκ ἐλάβετε . Cioè : „ Ad
 „ Romanos vero scribens : *Nam si is*
 „ *qui venit , alium Jesum predicat ,*
 „ *quem non predicavimus, aut alium spi-*
 „ *ritum accipitis, quem non accepistis .* “
 E per lo contrario nel cap. 18. di quel
 libro allega un passo del cap. XV.
 vers. 30. della lettera scritta ai Ro-
 ma-

mani , affermando che leggesi in una delle due scritte ai Corintj .

Καὶ πάλιν κορινθίοις • Πρεκαλαὶ δὲ ὑμῶν ἀδελφοὶ διὰ τὰ κυρία ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ , καὶ διὰ τῆς ἀγάπης τοῦ πνεύματος συνκωνίσασθαι μοι ἐν ταῖς προσευχαῖς ὑπὲρ ἐμοῦ πρὸς τὸν θεόν .

Cioè : „ Et rursus ad Corinthios scribens : *Obsecro autem vos , fratres , per Dominum nostrum Jesum Christum , & per caritatem Spiritus , ut adjuvetis me in orationibus pro me ad Deum .* “ E poco dopo allega come preso dai Salmi un passo che si legge nei Treni .

La festa si è , che citando alcun passo delle Sacre Scritture , comechè sembri che ne alleggi le precise parole , ne cita però alcuna volta soltanto il senso . Ciò è manifesto dal lib. 1. cap. 16. , ove allega il vers. 3. del Cap. V. del Genesi in questo modo : περὶ δὲ φυσικῆς εἰκόνος ὑφινέται ὁ μωυσῆς ἱστασεί • ἐγέννησεν ἄδამ τὸν σὶθ καὶ τῷ εἰδὲκεν αὐτῷ . Cioè : „ De naturali autem imagine Moses quoque differit sic : *Adam genuit Seth juxta imaginem suam* : “ Perciocchè se Vostra Eccellenza darà un' occhiata al Testo greco , o alla Vulgata in quel luogo , troverà bensì il senso delle parole da lui recate , ma le parole medesime non già . Nella medesima guisa al cap. 18. del detto libro cita il vers.

6. del 1. Capitolo della Genesi :

Καὶ πάλιν· εἶπεν ὁ θεὸς· γενήσεται σέrawμ· ἔ-
ποιήσεν ὁ θεὸς τὸ σέrawμ· καὶ ἶδεν ὁ θεός,
ὅτι καλόν· Cioè : „ Et rursus : Dixit

„ Deus : fiat firmamentum . Et fecit

„ Deus firmamentum . Et vidit Deus quod

„ esset bonum . “ E pochi versi dopo allega

il 5. versetto del 2. cap. di Aggeo

così : Καὶ ὡς ἤνικε προφητεύσιν· ἀγ-
γὰν μὲν θεόχρηστον ἐκ προσώπου τοῦ πατρὸς

φέρων φωνῇ ὅπως ἔχασται· ἵχυν Ζοροβάβελ ,

διότι ἐγὼ μεθ' ὑμῶν εἰμι· ἔ ὁ λόγος μου ὁ

ἀγαθός· ἔ τὸ πνεῦμα μου ὦν μέσῳ ὑμῶν· Ἡ-

σαΐας δὲ κ. τ. λ. Cioè : „ Et sicut quum

„ prophetant Aggæus quidem ex per-

„ sona Patris divinam vocem afferens

„ sic se habentem : Confortare Zoroba-

„ bel, quoniam ego vobiscum sum , ἔ

„ Verbum meum bonum, ἔ Spiritus meus

„ in medio vestri . Isaias vero &c. “

E , per omettere altri esempj , alla

fine del 5. capo del 2. libro cita il

cap. 6. della lettera scritta agli Efe-

si, come siegue : πρὸς ἐφεσίους μέν·

ἀνελκόμεντες τοῦ περιπλῆαν τοῦ θεοῦ, καὶ τὸν θά-

ρακα τῆς δικαιοσύνης, καὶ τὸν θυρεὸν τῆς πί-

στεως, ἔ τὴν περικεφαλαίαν τοῦ σωτηρίου καὶ τὴν

μάχαιραν τοῦ πνεύματος, ἔ ὅς ἐστι ἥμα θεοῦ -

Cioè : „ Ad Ephesios quidem : Acci-

„ pientes armaturam Dei , ἔ lorica

„ justitiæ, ἔ scutum fidei , ἔ galeam

„ salutis, ἔ gladium spiritus, quod est

„ verbum Dei . “ Delle quali parole

ne' versetti 13, 14, 16, e 17 del predetto capitolo si truova il senso.

Disciplina Ecclesiastica.

I. Prima che l'Ariana Eresia insorta fosse a turbar quella pace, che alla Chiesa dava il Gran Costantino, e ad accendere in tutto il Mondo Cattolico il fuoco della discordia, rendendo sospette quelle formole ancora, che per l'avanti sembravano, ed avevansi per Cattoliche, la Glorificazione, o, come i Greci la chiamano, la *Doxologia* rendevasi a Dio or colla formola, che al presente usiamo: *Gloria Patri & Filio & Spiritui Sancto*, ora coll'altra, *Gloria Patri per Filium in Spiritu Sancto*. Ma dacchè cotesti nemici della divinità del Figliuolo cominciarono co' sacrileghi loro artifizj ad impugnare un tal dogma, e molto più dacchè loro si aggiunsero i seguaci di Macedonio, la seconda delle due formole già mentovate divenne sospetta, non già perchè usata prima non fosse in senso Cattolico, ma perchè quegli Eretici, rigettando assolutamente la prima, ed interpretando a lor talento la seconda, di questa sola facevan uso. Per la qual cosa non è da stupirsi, se il nostro Teologo di questa seconda parlando, quasi come Eretica
la

la riprova, come da' seguenti luoghi si vede. Nel lib. 1. cap. 32.

Καὶ πάλιν ῥωμαίοις . . . οἵτινες μετέβαλαν τῷ
δόξαν τῷ Θεῷ ἐν τῇ ψαύσει, καὶ ἐσεβάσθην,
& ἐλάτρωσαν τῇ κτίσει πρὸς τὸν κτίστικόν ὅς
ἐστιν ἀλογημένος εἰς τὰς αἰῶνας αἰώνων. τίς δὲ ὁ
πάντων δημιουργός, ὃν εἶναι λέγει ἀλογικὸν εἰς
τὰς αἰῶνας, εἰ μὴ ὁ μονογενής; τίτες δὲ οἱ ἐλ-
λάκτες τῷ δόξαν αὐτοῦ; οἱ λέγοντες Δόξα πα-
τρὶ δι' ἡμῶν ἁγίῳ πατρὶ. οἱ καὶ κτίστικα αἰ-
τὸν εἶναι, & ὑδὲ βασιλέα αἰώνιον δοξάζοντες.

Cioè: „ Et rursus ad Romanos: (nel
„ cap. I. vers. 24, e 25.)

„ *Qui commutaverunt gloriam* (nel Testo
„ greco stampato, e nella Vulgata si
„ legge τῷ αἰδέσθαι, *Veritatem*, ma il
„ nostro Teologo lesse τῷ δόξαν) *Dei*
„ *in mendacium, & coluerunt, & ser-*
„ *vierunt creatura potius, quam Creatori,*
„ *qui est benedictus in secula Amen.*
„ *Quis autem est rerum omnium Con-*
„ *ditor, quem esse dicit benedictum in*
„ *secula, nisi Unigenitus? Quinam*
„ *vero ii, qui commutaverunt gloriam*
„ *ejus? Qui dicunt: Gloria Patri per*
„ *Filium in Spiritu Sancto. Qui opi-*
„ *nantur & eum esse creaturam, &*
„ *ne regem quidem æternum esse.* “

E nel cap. 34. dello stesso libro:

Καὶ οἱ λέγοντες. δόξα πατρὶ δι' ἡμῶν
ἁγίῳ πατρὶ. ὃ δοξάζουσιν τὸν ἡμῶν,
τὸν πατέρα ἡμῶν. ἄλλοι γὰρ δι' ἄλλοι
ἄλλοι ἀνατέμνουσι τῷ δόξαν. πολλοὶ δὲ ὑδὲ
ἐποτέρῳ. Cioè: „ Et qui dicunt:

„ Glo-

ἐκ ἀνατολῆς τῆς προσηκούσης γυναικὸς ἐκ τῆς
δόξης ἀναπεπομένης ; Cioè : „ Si , ut
„ scriptum est , a dextris Patris confi-
„ det (*parla del Figliuolo*) , . . . se-
„ det in eodem throno . . . & cum
„ Patre ex æquo simul adoratur &
„ conglorificatur quum ipse , tum Spi-
„ ritus Dei . Quomodo enim posset ,
„ quum Trinitas in uno throno sit ,
„ unus adorari in conspectu unius æ-
„ terni throni , quando Orientem ver-
„ sus fit adoratio , & gloria redditur
„ Deo ?

In terzo luogo noterel qui il rito delle tre immersioni indicato in più luoghi dal nostro Teologo , e nominatamente nel lib. 2. cap. 12. , se non riputassi inutile il farlo , trattandosi di un rito , che nell' Oriente ancor si conserva , e nell' Occidente fu osservato per lo spazio forse di secoli dieci , e più .

In quarto luogo usava la Chiesa ne' primi secoli di amministrare ai battezzati , anche ai bambini , immediatamente dopo il battesimo l' Eucarestia . Ad un tal rito , se bene espressamente non nomini i pargoletti , sembra che alluda il nostro Teologo , allorché dell' amministrazione dell' un Sacramento parla sì fattamente , che ce la rappresenta come congiunta immediatamente a quella dell' altro .

Co-

Così nel lib. 2. sul fine del 13. capo
altrove da me allegato, ove Cristo si
fa parlare in tal guisa: ἀλείψας, λύσας
... καὶ θρέψας τῷ σώματί μου ἐν τῷ αἵματι.
Cioè: „ Ungens, lavans &
„ nutriens corpore meo, & sangui-
„ ne. “ E nel 14. capo del libro
stesso: τὴν ἀθάνατον κοινωνίαν τῷ σώματι ἐν
αἵματι τῷ δεσποτικῷ, ἡντινα σὺ τῷ ἀναγκαστισμῷ
... λαμβάνομεν. Cioè: „ divinam at-
„ que immortalem Communionem cor-
„ poris, & Sanguinis Domini, quam
„ una cum renovatione (cioè a dire col
„ battesimo) . . . accipimus. “

In quinto luogo, comechè a certi
giorni dell'anno, a quelli cioè, che
le feste di Pasqua, e di Pentecoste
immediatamente precedono, riservata
in ispezialità fosse in que' secoli, più
che nei nostri, l'amministrazione del
battesimo, pure ne attesta il nostro
Teologo, che in qualunque giorno
dell'anno, anzi ogni ora si conferiva
quel Sacramento. Imperciocchè dopo
aver osservato nel lib. 2. cap. 14.,
che nella ProbatICA Piscina, figura del
battesimo, sol una volta l'anno, ed
un solo per volta, dall' infermità
del corpo, e non già dell'anima ve-
niva guarito, soggiunge quanto siegue:
τὸ γὰρ ὡθεραπευτικὸν βάπτισμα, μὴ τὴν τῷ ἡμῶν
καὶ τῷ ἁγίῳ πνεύματι ἐπιφύκειαν, καὶ κατ'
ἐκκλῆσον ἡμέραν, μᾶλλον δὲ ὥραν, ἀληθέστερον δὲ
ἐδ. κ.

ἐδικλείπτω, & παντα τὰς καπνίστας, καὶ
ἀπὸ πάσης ἀμικρτίας ἀνωρίως ἐλάθροισι κ. τ. λ.
Cioè: „ Authenticus enim baptismus,
„ post Filii, & Spiritus Sancti adven-
„ tum, & quotidie, aut potius singu-
„ lis horis, aut, ut verius dicam,
„ continue, & omnes descendentes
„ (cioè tutti i battezzati), & ab omni
„ peccato in perpetuum liberat &c. “

Fatti attestati dal nostro Autore.

I. Quanto ai punti di Storia dal nostro Teologo accennati, non dee recar maraviglia, se sono pochi, e questi per la maggior parte di poco conto. Troppo lontano da tale materia è l'argomento ch'egli ha per le mani. Pur non farà, credo io, alla Cattolica, dotta, ed inclita Nazione Spagnuola discaro, che venga ora per la prima volta alla luce una testimonianza di Autore così antico; come è questo, con cui maggiormente la vecchia loro tradizione, e credenza si compruovi della venuta di S. Giacomo Apostolo nelle Spagne, e della predicazione ivi da lui fatta dell' Evangelio. Nè quì potranno coloro, che alla predetta tradizione sono contrarii, quello rispondere, che all' argomento preso dai commenti di S. Girolamo sul 24. capitolo d' Isaia respon-

do,

dono, e cioè, essere bensì stato uno
 degli Appostoli destinato a predicar
 nelle Spagne, come S. Girolamo at-
 testa, e questo essere San Jacopo se-
 condo l'antica tradizione delle Chie-
 se di Spagna, ma non aver esso potu-
 to per cagion del martirio, di cui fu
 prima in Gerosolima coronato, man-
 dare ad effetto la sua destinazione.
 Imperciocchè la parola διαγορε dal no-
 stro Teologo usata significa senza al-
 cun dubbio soggiorno, e non già
 soltanto destinazione. Ο'π' ἄλλω μὲν
 τῷ ἀποστόλῳ (così egli parlando del-
 lo Spirito Santo) διαγορε ἐν Ἰν-
 δίᾳ· ἑτέρῳ δ' ἐν σπανίᾳ· ἄλλω δ' ἐν ἄλλῳ τό-
 πῳ ἕως τῆς ἐσχάτης τῆς γῆς περὶ αὐτὸν νεμεμή-
 νη τῆς ἐαυτοῦ ἀπληρέως & ἐκιδόλου μετεδίδα σο-
 φίας. Cioè : „ Nam alteri quidem
 „ Apostolorum in India, alteri vero in
 „ Hispania degenti, aliis vero in aliis
 „ locis, usque ad extremitatem terræ
 „ ab ipso distributis suam infallibi-
 „ lem, & incontaminatam impertie-
 „ batur Sapientiam, “

Il secondo truovasi nel terzo libro
 al cap. 41. ove attesta che l'eresiarca
 Montano era prima stato Sacerdote di
 un Idolo. Ὡς ἐπὶ πάντας μοιταίους ἡδὲ ἔ-
 γω, ἡδὲ ἔχειν τὸ ἅγιον πᾶν τὸ τοιοῦτος·
 & ταῦτα μὴ τῇ ἀνάγκῃ τῆ σωτῆρος καὶ τῇ ἐν
 πειρασίᾳ τῷ ἁγίῳ πᾶν πλεονάζει ἢ μὴ ἐκ-
 τὸν ἔτι χυρόμηνος ἱερεὺς πρῶτον εἰδὼς, & ἔτω

τὴν τυφλὴν ταύτην εἰσηγήσῃ μὲν ὁ ἀρεσιν . Cioè:
 „ Montanus itaque omnium minime
 „ dicendus est Spiritum Sanctum co-
 „ gnovisse, eumque habuisse, quippe
 „ qui in ea sententia fuerit, ac cen-
 „ tum quidem & amplius annis post
 „ assumptionem (ascensionem) Salva-
 „ toris, & adventum Spiritus Sancti,
 „ factus primum idoli Sacerdos, tum
 „ cæcæ hujus hæreseos auctor & do-
 „ ctor.

Il terzo si è il finto pentimento di Ario dagli antichi Padri, e Storici Ecclesiastici attestato, e dal nostro Teologo nel 2. libro al cap. 10. paragr. 4. confermato. Τίς ἂν ἂν πείθοιτο διχρότερον (scrive egli) πώλη καὶ τοῖς ἄλλοις ἀγίοις, ἡ μακεδονίῳ, ὃ τῷ πλεῶν μετανοήσαντι ἀρείῳ; Cioè: „ Cui ergo „ magis æquum est credere, Paulo ne „ & aliis Sanctis, an Macedonio, & „ ei, qui fide resipuit, Ario? “

Il quarto sembra accennarsi, comechè oscuramente, nel 6. capo del 3. libro; e cioè che al tempo del nostro Autore frai padroni l'uso tuttavia continovasse di dare il lor nome agli schiavi. Καὶ βασιλεὺς κατεσθῆ, καὶ κύριος ἐγένετο, φύσει καὶ ἀνάρχως ὢν κύριος. ὅτε οἱ μαθηταί, ὡς γέρεται, δῆλοι αὐτῷ γέγονασιν. ὅτε ὁ ἀπόστολος ἐπέσπελλεν. Παῦλῳ δῆλος Ἰησοῦ χριστοῦ. ὅτε ὃ πάντες τὴν κτλ. εἰότητά αὐτῷ καὶ χριστότητα ἐπιγινόντες χριστικῶς
 τοῖ

οὐκ ἐπεκλήθημεν ὡς δὲλοι τῷ δεσποτικῷ ὀνόμα-
 τος μεταχρόντες· καὶ λέγει ἐν ἡσείκ· τοῖς δὲ
 δαδευοσίν μοι κληθήσεται ὄνομα καὶνόν κ. τ. λ.
 Cioè : „ Et rex constitutus est (*par-*
 „ *la di Gesù Cristo Signor nostro*), & Do-
 „ minus factus est is qui natura , &
 „ ab æterno erat Dominus , quando
 „ discipuli , ut scriptum est , servi e-
 „ jus facti sunt ; quando Apostolus
 „ scripsit : *Paulus servus Jesu Christi* ;
 „ quando etiam omnes eum ut Domi-
 „ num & Christum agnoscentes, Chri-
 „ stiani denominati sumus , tamquam
 „ servi participes facti nominis heri-
 „ lis ; sicut dicit in Isaia : *Iis au-*
 „ *tem, qui serviunt mihi, vocabitur no-*
 „ *men novum, &c.* “

Autori dal vostro Teologo allegati.

Parrà forse strana , o soverchia cosa
 ad alcuno, non già a Vostra Eccellen-
 za , ch'io quì vi annoveri eziandio
 gli Autori dal nostro Teologo allega-
 ti. A chi però in sì fatta guisa pen-
 sasse, rispondo , che il fo mosso da
 due ragioni : la prima si è , perchè
 potendo tali notizie esser giovevoli a
 far conoscere maggiormente l'Autore,
 di cui si tratta (che è lo scopo prin-
 cipale di questa lettera), credo di do-
 ver in questo seguir l'esempio dell' e-
 ruditissimo Fabrizio, il quale ove mas-
 sima-

simamente parli di Scrittori o inediti, o poco noti, suol fare il catalogo degli Autori da lor citati. La seconda è, perchè mi si offre con ciò occasione di accennare alcune cose nuove che non discare giudico poter essere agli amatori di erudizione, perciò appunto, perchè nuove. Ciò premesso vengo al proposito, i mentovati autori secondo l'ordine della loro antichità disponendo.

Il primo, e il più antico sarebbe Mercurio Trismegisto, se le opere, che a lui, seguendo la comune opinion del suo secolo, il nostro Teologo attribuisce, fossero genuine. Vien questi citato nel cap. 3. del secondo libro, ove si legge:

Οὐδεν εἰρηται ἐ τῷ ἐμῷ τῷ ἐπίκλῳ πρισμοῖ γίγῃ· ἀδυνατοι ὡν ἡρέσει εἶναι τὰ γὰρ θύκ. κ. τ. λ.

Cioè; „ Quare dictum est ab Herm-

„ te, qui Trismegistus cognominatur;

„ Fieri non potest ut in generatione sit

„ bonum &c. “ E parimenti nel 27.

cap. dello stesso libro, ove recasi un passo di lui ἐκ τῶν πρὸς τὸν ἀσκληπιὸν λόγων τριῶν.

Il secondo in quest' ordine sarebbe Orfeo, se di lui fossero i due esametri, che nel medesimo 27. cap. del 2. libro allega il nostro Autore nel seguente modo:

Οὐδέως τᾶ παρ ἑλλήσι πρῶτα θεολόγῃ.

Πάντα γὰρ ἀθανάτοιο θεῶ μεγάλη ὑπ' ἀρωγῇ

N. R. Tom. XI.

F

A-

Αἱ θρωποι τελέντι σοφῇ ὑπὸ πλάμτος ὀρμῇ.

cioè : „ Orphei, qui apud Græcos est
„ primus theologus :

*Omnia enim immortalis Dei magno
sub auxilio*

*Homines perficiunt, sub sapienti Spi-
ritus motione.*

Il terzo, e per mio avviso il più
antico si è Pindaro, che vien citato
in due luoghi . L' uno truovasi nel
cap. 2. del terzo libro , ed è questo .
Καὶ ὁ Πίνδαρος δὲ πρῶτον ἐ ἀληθινὸν λέγων τὸν
θεόν, ἔφισεν ὕμνος . Καὶ μὲν θεῶν γένος πρῶτον
αὖτις . Cioè : „ Deum vero Pindarus
„ quoque fidelem ac verum dicens, sic
„ locutus est : *Et Dei genus fidele sem-*
„ *per.* “ E' però da avvertirsi , che
nell' Oda qui allegata , la quale è la
decima delle Nemee, si legge alquan-
to diversamente, e cioè

Καὶ

Μὲν θεῶν πρῶτον γένος .

cioè, *Et Deorum fidele genus.* Nell'
altro poi, senza nominare il Poeta ,
reca due versi dell' Oda , che fralle O-
limpiche è la prima .

Αἱ μέραι δ' ἐπίλοιποι

Μάεστρος σοφώτατοι ,

Cioè : *Sed posteri dies testes sunt sa-
pientissimi.*

Il quarto è Sofocle, di cui , senza
dirne il nome, reca due versi nel ca-
po sesto del terzo libro. Il

Il quinto è Diagora di Melo, celebre Filosofo, il quale comunemente vien detto l' Ateo. Alcuni però degli Scrittori antichi Cristiani, e Goffredo Arnoldo frai i moderni da cotesta infame taccia il difesero. Le sue opere perirono da gran tempo. Ma il nostro Teologo ce ne ha conservato un fragmento sul fine del capo primo nel 3. libro, il quale, comunque s'interpreti, par favorevole all' opinione degli Apologisti di Diagora. Οὐκ αὐτέρησ γὰρ ὄντως (così egli) ἢ ἀνθρώπων σωσεις εἶπεν π. πρὶ τ. θεῶ μὴ θεῶν προσλαβῶσα βοίθειάν τε καὶ δύναμιν ὥσπερ ἡ διαγόρας ὁ μέλιος εἶφ' ἔειπεν. θεὸς πρὸ πάντων ἔργα βροτέων νομίζειν ὑπερτάτην αὐτοδαιμόνα δεκρεταβεαχάω οἱ μοι εἶπεν. Cioè : „ Revera enim ho-
 „ minis intelligentia ad aliquid de
 „ Deo dicendum per se non sufficit,
 „ nisi divinam acceperit opem, ac
 „ vim : sicut alicubi etiam Diagoras
 „ Melius dixit : *Deus ante omne huma-*
 „ *num opus* col resto. “ Imperciocchè non essendo io del tutto contento della mia traduzione in questo passo, cui, tal quale si truova nel codice, ho riportato, e bramando perciò d'intendere prima sopra di essa il sentimento de' più dotti, non ardisco di porla qui tutta sotto i vostri occhj.

Il sesto sarebbe Platone Comico, quando fosse il Seniore, non l' altro

più giovane. Ambidue sono Paganì ,
e di ambidue ci mancano le Come-
die . Il nostro Teologo nel cap. 27.
del secondo libro ne recò quattro
jambi senarii , i quali però , ingenua-
mente il confesso , non sò persuader-
mi che siano di un Poeta Gentile .
Πλάτωνος τὸ κωμικὸν , ὅς ἀνδρῶς ἐν τοῖς ὑπο-
γεγραμμένοις ἱάμβοις θεότητα μοναδικῶς ἐκτε-
νομένην εἰς τριάδα , καὶ ἥς τὰ ὅλα γέγονέν τε
καὶ σώζεται .

Θεὸς γὰρ ἐστὶν εἰς πατὴρ ὑπερέτατος
Λόγος τὰ πάντα περὶφῶς , καὶ πνέματι
Στήσας ὀλισθαίνοντα καὶ βυθῷ πλάνης
Εἰς φῶς ἀνέλκων ἐκ μακρῆς ἀταξίας .

Cioè : „ Platonis Comici , qui venu-
„ ste Deitatem servata unitate exten-
„ sam in Trinitatem in subscriptis
„ iambis (*manca un verbo , che signifi-*
„ *chi descrivit , o cosa simile*) a qua o-
„ mnia facta sunt , & conservantur .

*Deus enim est unus Pater supremus
Qui Verbo omnia sapientissime , &
Spiritu*

*Firmavit labentia , & ex Profundi er-
rore*

*In lucem revocat ex inordi-
nata dispositione .*

Ne' quali versi non ho tradotto la vo-
ce *μακρῆς* , perciocchè bramo anche
sopra di essa il giudizio d'altri, se pu-
re non v'è errore nel codice, come
io sospetto.

Il settimo è Platone il Filosofo .
Un passo di lui preso dal Timeo re-
casi nel 4. cap. del terzo libro .

L'ottavo è Aristotele , di cui il
quinto *τὸ μὲν τὰ φυσικὰ* si cita nel 5.
capo del terzo libro .

Il nono è Arato di Tarso . Lo ci-
ta il nostro Teologo nel 18. cap.
del 3. libro , se pure può dirsi
che lo citi egli : perciocchè altro non
fa , che produrre dal 27. capo degli
Atti degli Appostoli i versetti 27 , e
29 , come si leggono nel testo greco
stampato : ma dove S. Paolo in quei ver-
setti la prima metà soltanto allega
del quinto verso de' Fenomeni del mento-
vato Poeta , il nostro Teologo lo reca
intiero , in questo modo .

*Τὸ γὰρ καὶ γένος ἐσμεν ὁ δὲ ἥπιος καὶ
ἀσφραγιστὴς*

cioè :

*Ipsius enim & genus sumus : ipse
vero benignus est in homines .*

Il decimo è Aquila , la cui versio-
ne allega nel cap. 3. del 3. libro ,
come siegue . . *Ἀκύλας μὲν γὰρ ὁ εἰς τὸ
ἐρμηνεύει τὴν γραφὴν ταύτην ἔχουσαν ἐβραϊστὶ ἀ-
δυνακὶ κανονί ἐξέδωκεν ἕως ἡνίκα κύριος ἐκτίστατό
με .* Cioè : „ Nam Aquilā unus ex In-
„ terpretibus locum hunc Scripturæ ,
„ qui hebraice habet *Adonai* canonī
„ (io leggo Canani) , transtulit sic :
„ *Dominus possedit me .* “

L' undecimo è Porfirio (ὁ ἐπάρματος πορφύρεος) del quale si porta un passo nel 27. cap. del secondo libro , che comincia in questa guisa : ἀρχὴ γὰρ πρῶτη ὑποστάσεων. ἐστὶ πλῆθος τῶν ἑθείων προελθόντων. Cioè : „ Nam usque ad tres „ hypóstases dixit Plato divinitatis natura- „ turam progredi. “

Il duodecimo è S. Basilio , le cui parole non reca il nostro Teologo, ma accennata avendo, e in breve esposta un' interpretazione da quel gran Padre, e Dottore data ad un testo dell' Evangelio , al medesimo l' attribuisce colle seguenti parole : ὡς τις τῶν ἐν ἀγίοις πατέρων σοφίας γέμων ἀσυλλογίστως ἐδίδουκεν • βασιλείου ἢ ὀνόμα αὐτοῦ . Cioè : „ Sicut „ quidam ex Sanctis Patribus , sapien- „ tia plenus, sine ratiocinationis fuso „ docuit : Basilio erat illi nomen. “ In fatti si truova la predetta interpretazione nella 236. lettera di S. Basilio alla pag. 362. del terzo tomo delle sue Opere giusta l' edizione de' Monaci di S. Mauro.

Che se di riferirvi inoltre imprendessi tutte le citazioni di versi d' antichi Poeti, che dal nostro Teologo , senza nominarne gli Autori , si allegano sotto questa comune denominazione , οἱ ἑξω , cioè gli *Esteri* , o sia i *Pagani* , non giungerei mai al fine di questa lettera : perciocchè , sol no-
ve-

verandole, il numero si oltrapassa di trentasette, e queste in buona parte non tanto brevi: delle quali altre son tratte forse dagli oracoli Sibillini, comechè non si truovino nell' edizione dell' Opsopeo, altre da altri Poeti: che lunga e rincrescevole cosa sarebbe il rintracciarne ora anche i nomi.

Eretici dal nostro Teologo confutati, o almeno mentovati.

Disse già fin da principio a Vostra Eccellenza, che il primo, anzi l'unico scopo di tutta l'Opera del mio Teologo si è di confutare l'eresie di Ario, e di Macedonio. Pure d'altri Eretici ancora, tutti però a due predetti anteriori, fa egli menzione, e in quanto la materia, di cui ragiona, il consente, di passaggio eziandio li confuta.

Il primo di questi, ed il più antico si è Simone il Mago. Di esso parla nel 42. capo del 3. libro, riferendone le perverse dottrine: che il riferirle soltanto è un confutarle. Τὸ τοῦτοι πὸ διγμὲ (così egli dell'eresia ragionando de' Manichei) ἐκροῖα τίς ἐστὶ ἡ ἀξολόγος βερβόρα ἀπὸ σίμωνος ἡ ἐκ σκυαρείας μάγῃς· τὴ μὴ δὲ πὲν κόσμος τῆ θεῆ εἶναι ποίημα, ἀλλ' ἀγγέλου· μὴ δ' ἀνάγκην εἶναι διδάξαντος· καὶ ἀδικῶρον ὀφείλειν εἶναι πρὸς πάσας τὰς γυναῖκας τὴν μῆξιν εἰσηγισκόμενος, καὶ

ἡς τῆς μαρίας ἐλάχιστος, ὥς τὸ τῷ χεῖρ
ἡμῶν καὶ μεγάλη θεῶν ὁρμη ὑποδύνηι. Cioè:

„ Hoc ergo dogma emanatio- quædam
„ est lutulentæ doctrinæ, quæ prodiit
„ ex Simone Mago Samaritano, qui
„ nec mundum esse factum a Deo, sed
„ ab Angelis; nec resurrectionem fu-
„ turam esse; & indifferentem debere
„ esse cum omnibus mulieribus mixtio-
„ nem docuit, atque eo furoris venit,
„ ut Christi nostri, & magni Dei no-
„ men usurpaverit. “

Il secondo è Menandro, il quale insieme con Saturnino nel predetto luogo vien mentovato. Di ambidue attesta il nostro Teologo, che quantunque in certe cose dissentissero da Simone il Mago, quanto però all' uso promiscuo delle femmine, e quanto alla creazione fatta dagli Angeli, con lui si accordavano: e che furono inoltre cotanto arditi, che giunsero ad affermare, che è bensì giusto il Figliuolo, ma ingiusto è il Padre, e dalla creazione del Mondo non solo, ma ancora dalla provvidenza del tutto alieno.

Il terzo è Montano co' suoi seguaci. Ne parla egli nel 18.º capo del 3.º libro, asserendo, che la distinzione negavano delle Divine Persone.

Ἀλλ' ὥς καὶ τὰς πνεύμα τὸν νοῦν, καὶ χερσὶν δεικνύουσιν ἐν ἑαυτοῖς πρὸς αὐτὸν ὑποκρίνεται ὁμοῦ καὶ ὁμοκλήτων ἰούκτας. Cioè: „ sed et-
„ iam

„ iam ut mente crassi ac rudes Mon-
 „ tanistæ pudore afficiantur , qui pu-
 „ tant eundem esse simul Filiopatrem
 „ & Paracletum . “ Il che afferma e-
 ziaudio nel 38. capo del libro istesso .
 Ma ne tratta poscia più a lungo nel
 41. capo , ove gli errori di questi E-
 retici riferisce insieme , e confuta . A
 tre capi ei li riduce in quel capitolo .
 Il primo si è , che una sola sia la persona
 (come egli parla) delle Divine tre Ipостasi :
 εν ὁρώσωπον εἶναι τῷ τριῶν θεῶν ὑποστάσεων
 μοναχὸς γὰρ φησὶν εἶπαι . ἐγὼ εἰμι ὁ πατήρ
 καὶ ὁ υἱὸς καὶ ὁ παράκλητος : cioè „ Unam
 „ esse trium divinarum Hypostasium
 „ Personam : Montanus enim , in-
 „ quiunt , dixit : Ego sum Pater & Filius
 „ & Paracletus . “ Il secondo si è , che
 ἐκεῖνοι λέγουσιν τὸν μοναχὸν ἐληλυθέναι καὶ
 ἐχάκεται τὸ τέλος τὸ τῷ παρακλήτῃ τῷτ' εἶναι
 τὸ τῷ ἁγίῳ πνεύματι . Cioè : „ illi dicunt ,
 „ Montanum venisse , & Paracleti , idest
 „ Spiritus Sancti , perfectionem habuisse . “
 Il terzo è , che Priscilla e Massimilla
 fossero profetesse , e che dopo la ve-
 nuta del Salvatore sianvi altri profeti ;
 il che nega il nostro Teologo , in ri-
 guardo massimamente alle profetesse .
 Λέγουσιν ὅτι ὑμεῖς ἢ πιστεύετε μὴ τῷ πρώτῳ
 ἐπιφάνειαν τῷ δευτέρῳ εἶναι προφῆτας . Cioè :
 „ Dicunt (i Montanisti) : Vos non cre-
 „ ditis , post primum Domini adven-
 „ tum esse prophetas . “

Il 4. Eretico è Basilide, di cui parlando nel detto capo 41, afferma, che oltre i deliri di Menandro, insegnò ancora che 365. cieli furono stabiliti, i quali hanno il nome di Angeli: e che quindi i Basilidiani traevano quel ch'essi chiamavano il Santo nome di *Arbasax*, il quale, se si computeranno i numeri delle lettere greche, che lo compongono, troverassi che significa appunto 365, e comechè più comunemente sia detto *Abraxas*, dal nostro Teologo però vien pronunciato *Arbasax*.

Il quinto è Carpocrate, il quale, secondo che nel detto luogo si riferisce, confermò le medesime sciocchezze, e vi aggiunse quest'altra, che se alcuno per mezzo de' peccati d'ogni genere non adempia la volontà di tutti i Demonj, non può oltrapassare i Principati, e le Potestà, nè giungere al Ciel Supremo.

Il sesto è Valentino, del quale attesta nel detto luogo, che l'Eresie adottò de' precedenti due Eretici, e ne aggiunse loro due altre: l'una si è, che Cristo portato avesse il corpo dal Cielo: l'altra è una lunga favola, non sò se empia maggiormente, o ridicola, ed è questa. *Bito* (che significa profondità) generò *Sige* (che dinota silenzio), e da *Sige* il Giove de' Greci (o sia de' Gentili) fabbricò un certo

Verbo. E perciocchè Cristo nel trentesimo anno di sua età fu battezzato, finse inoltre Valentino trenta *Eoni* (cioè *Secoli*) da lui chiamati Iddii, l'ultimo de' quali era ermafrodito, e questo è la *Sapienza*, la quale avendo voluto vedere il primo Dio, ne restò abbagliata, e cadde dal Cielo, onde fu scacciata dal trentesimo numero, e piangendo, dal suo pianto generò il *Diavolo*. Manca il resto di questa favola, da S. Ireneo, e da altri antichi, i quali delle eresie scrissero, riportata; perciocchè mancano nel codice alcune carte. Nel secondo libro poi al cap. 6. paragr. 19. attesta il nostro Teologo, che Valentino insegnò ancora, che lo Spirito Santo è coevo agli Angeli. Τῶ ἐξοβλήτε & ἀπορριμμένε ἀκαταίτητε μηχανήσαντος & πρὸς τοῖς ἄλλοις ἀτόποις μυθοπλασµασιν μυριῶδες εἰπόντε ἡλικιωτέρῳ τῷ θεῷ κὸν πᾶσα τοῖς ἀγγέλοις κ. ἴ. λ. Cioè : „ Excommunicati & ejecti Valentini, „ qui manichæizavit, & præter alia „ absurda fabularum commenta, furiose dixit Spiritum divinum coævum Angelis, &c. “

Il settimo è Manete co' suoi seguaci. Di costui dice nel 18. capo del 3. libro, ch'ei chiamò il divin Padre ἀπάνθρωπον, cioè *inumano*, e il divin Figlio soltanto φιλόανθρωπον, cioè *umano*, o benigno verso degli uomini. Σωὶ αὐτοῖς δὲ

καὶ μαριχαῖον, μὴ προσιέμενοι τῷ παλαιῷ. Διὰ
 τούτων· ἀλλ' ἀποκαλύπτει τὸν υἱὸν πατέρα· ἐπὶ
 θεῶν ὡς ἐκβαλόντες τὸν ἄδამ ἀπὸ τῆς παρ-
 δέου· τὸν δὲ υἱὸν μόνον φιλεῖν θρωπὸν ὡς δι' ἐ-
 ντὴς παρκαρῶν καὶ σώσαντες. Cioè : „ Si-

„ mul cum ipsis (cioè coi Montanisti)

„ etiam Manichæus (si vergogni), qui

„ non admittit vetus Testamentum,

„ sed vocat Patrem quidem *inhumanum*,

„ quippe qui Adamum ejecit ex Pa-

„ radiso, Filium vero solum *humanum*,

„ idest benignum erga homines, quip-

„ pe qui per semetipsum venit, ac

„ salvavit nos. “ E nel 21. capo ai

Manichei attribuisce l' errore eziandiq

de' Fantasiasti. Οἰστέον αὐτῶν (io cre-

do che debba leggerli αὐτῶν) μαριχαίων

υἱὸς σώμα διδάσκει ἰχθυεῖν· ἀριανῶν δὲ κ.τ.λ.

Cioè : „ Quum putent ipsum (parla

„ di Cristo) Manichæi quidem corpus

„ apparenter habuisse, Ariani vero

„ &c. “ Ma più a lungo di cotesti E-

retici ragiona nel 42. capo del detto

libro. Attesta ivi, che molti ve n'a-

veva al suo tempo, e che commettevano

sporchissime malvagità, le quali dice di

aver risaputo τὰ νῦν περὶ, τὰ δ' ἀκοῇ,

cioè, parte per esperienza, e parte

per fama. Aggiunge, che il loro siste-

ma era composto degli errori di Si-

monne Mago, di Menandro, e Sa-

turnino, di Basilide, di Carpocrate, e

di Valentino : e molte altre cose a-

vra.

vrà aggiunte in quel capitolo, le quali al presente mancano, perchè manca nel codice il fine di esso, ivi appunto, ove parlasi de' Manichei.

Gli ultimi sono Novato, e Sabbazio, che temerariamente pretesero di restringere l'autorità da Cristo data alla Chiesa di concedere l'assoluzione, e la riconciliazione ai Caduti. Li confuta egli nel 30. capo del primo libro per incidenza, affermando, che il Redentore, allorché disse: *Quodcumque solveritis super terram, erit solutum in calo*, ἐρρίψεν ἐν τότε τῷ νόμῳ τῆς σαββατίου ἀπὸ νῦν ὡς πᾶσι: Cioè „ repudiavit ex eo „ tempore Novati & Sabbatii inha- „ manitatem. “

C A P O IV.

In qual secolo scrivesse il nostro Teologo, e chi fosse.

ED eccomi già, Monsignor, pervenuto colà, dove porrei volentieri fine a questa ormai troppo lunga lettera, se un desiderio vostro, anzi, come devo io riguardarlo, un comandamento non mi costringesse a dir pur due parole intorno le due ricerche da voi propostemi, in qual secolo abbia scritto il nostro Teologo, e chi egli sia.

Quan-

Quanto dunque spetta alla prima dico, che di null'altro ardisco accertarvi, se non che l'Opera, di cui ragiono, fu senza dubbio composta dopo la morte di S. Basilio, la quale avvenne, come sapete, il primo di Gennaro dell'anno 379. Imperciocchè nel cap. 22. del 3. libro, secondo che ho detto a suo luogo, non solamente vien egli dal nostro Teologo nominato, ma oltre a ciò additato con questo titolo : *τις τῶν ἀγίων πατέρων*, il qual manifestamente dimostra ch'egli era morto. Ma in qual tempo precisamente dal suo Autore sia stata scritta, non saprei dirlo, ed amerei d'intendere intorno a ciò il sentimento de' tanti dotti ed eruditi uomini, che illustrano questo secolo. Pur se anche sopra un tal punto saper volete, ove io sia inclinato, dirovvi, che alcune ragioni, o conghietture non dispregevoli mi fanno sembrare assai verisimile, che l'autor d'essa visse circa il principio del quinto secolo. Imperciocchè

Primieramente nell'una metà dell'opera d'altro egli non parla, che del Verbo incarnato : e pure delle Eresie de' Monoteliti, degli Eutichiani, de' Nestoriani mai non fa alcuna menzione : molto meno poi nell'altra metà, che tutta versa intorno la divina
Per-

Persona dello Spirito Santo, accenna la controversia frai Greci, e i Latini agitata della procession del medesimo. Anzi in generale può dirsi, ch' ei parla bensì o poco, o molto di tutte quasi l'eresie, che la Macedoniana, e l'Ariana han preceduto, ma di quelle che poscia insorsero, non fa parola nè punto, nè poco in alcun luogo; comechè queste per certo maggior relazione abbiano all' argomento, ch' egli avea per le mani, che non han quelle, e bene spesso qualche occasione se gli offra di rammemorare o l'unità della persona, o la dualità delle nature di Gesù Cristo.

Secondariamente quantunque per dimostrare la consustanzialità delle divine Persone innumerabili testi di Sacra Scrittura d'ogni parte ei raccogga, anzi sovente torni ancora ad inculcare gli stessi; mai però agli Eretici non oppone il celebre versetto di S. Giovanni: *Tres sunt qui testimonium dant in calo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus: & hi tres unum sunt.* Il che recherebbe maraviglia, se nella medesima guisa adoperato non avessero gli altri Santi Padri, che nel 4, e nel quinto secolo scrissero contro gli Ariani: perciocchè mancava a que' tempi, qual che ne fosse la cagione, quel versetto in buona

na parte de' codici della Sacra Scrittura.

In terzo luogo al cap. 10. del 2. libro rinfaccia esso agli Ariani l'elezione da loro promossa di Maratonio al Vescovato, intorno alla quale è da leggerfi ciò, che ne scrive Niceforo, che nel lib. IX. della Storia Ecclesiastica cap. 42, e 47. ne fa promotor Macedonio. Α μέλειτοι οὐ διαγγελίῳ ἀκούει (così il nostro Teologo) τῆ διαβολῆς ἀπὸ θεῶν γραφῶν τῶ πάντων διαπολῇ ἀληθεγόμενα εἰ ὑὸς εἶ τῆ θεῶ, βάλε σεωλὸν κάτω ἐπὶ μὲν καὶ τῷ δαιμόνιον θεολογῶντων βέλπον ἀπεικῶν τῷ χειροτονισκῶντων τὸν ἀρετικάρχιν ὑμῶν μακεδόνιον, καὶ μετ' αὐτῶν μακροθώνιον . . . πῶ ἡμῶν καὶ σοὶ ἰστῶ ἡ εἰ τῆ θεῶ τῆ ζῶντος κ. τ. λ. Gioè: „ In Evangelio fane audimus „ diabolum ex divinis Scripturis cum „ rerum omnium Domino colloquen- „ tem Si filius Dei es, projice „ te deorsum Quin etiam dæmo- „ nes audimus de Deo melius lo- „ quentes, quam Ariani, qui hære- „ siarcham vestrum Macedonium ordi- „ narunt, ac post ipsum, Maratho- „ nium; nimirum quum ajunt: Quid „ nobis & tibi Jesu fili Dei viventis? „ &c. “ Or se ducento, o trecento anni scritto avesse il nostro Teologo dopo l'elezione, o l'ordinazione di Maratonio in Vescovo di Nicomedia, non par credibile, che venuto gli fos-

se . .

se in pensiero di parlarne rimproverandone come autori gli Ariani.

Finalmente vi prego di richiamare qui alla memoria alcune delle cose, che sono state da me sopra notate, e specialmente le quattro che sieguono: cioè che quando scriveva il nostro Teologo, I. sussistevano ancora le eresie dei Frigi e degli Eunomiani, i quali non conferivano validamente il battesimo, e perciò se alcuno d' essi ravvedutosi voleva entrare nel sen della Chiesa, veniva prima battezzato. II. che l'eresia de' Manichei non solamente non era per anche spenta, ma gran numero di essi appestava l'Oriente, come de' suoi tempi attesta anche S. Giovanni Grisostomo più volte nelle Omilie sopra il Vangelo di S. Matteo. III. che durava anche tra' Fedeli l'antico rito di rivolgersi inverso l'Oriente nel fare orazione. IV. che era tuttavia in uso la disciplina dell'arcano, come chiaramente apparisce dal 21. capodel 3. libro, ove dopo queste parole: *μετέχοντες τῷ σώματι, & τῷ αἵματι αὐτοῦ*, cioè: „ participes facti corporis, & sanguinis ipsius „ soggiunge: „ ἵσταν δὲ οἱ τῷ κρυπτῷ & διαφανί μυστικῶ κατεξινδέντες ὁ λέγων „: cioè „ qui autem sunt „ premo ac sempiterno Sacramento digni facti sunt, sciunt, quid dicam. „ Queste, ed altre circostanze, che nel

decorso di questa lettera notate avrete, comechè forse evidentemente non pruovino la mia opinione, tutte però sembrano favorirla, perciocchè tutte, s'io non m'inganno, ottimamente si convengono ad un Padre del quinto secolo.

Quanto poi spetta alla seconda ricerca, piacesse a Dio, ch'io potessi soddisfare Vostra Eccellenza con una risposta che vi appagasse: ma poscia che attribuir non saprei al presente l'opera, di cui ragiono, all'uno piuttosto che all'altro degli antichi Padri, e Scrittori, altro per ora non m'è possibile di fare, se non che darvene certi altri contraffegni, al lume de' quali possiamo un giorno scoprirne, o riconoscerne il vero Autore.

Il primo dunque di tai contraffegni si è, ch'ei fu, come da tutta l'opera è manifesto, un cattolico zelantissimo: e la persona particolare da esso impugnata, almeno nel cap. 8. del 2. libro, fu un Macedoniano, il quale aveva scritto un opuscolo pieno d'eresie, ed era stato prima Diacono d'una Chiesa Apostolica, poscia fu ordinato Vescovo dagli Arianì. Di tutto questo fan fede le seguenti espressioni, che leggonfi nel citato Capitolo, *Καὶ πῶς ὁ μακεδονιανὸς ἐχὶ ταῦτα παρὰ τῆς ἐκκλησίας ἐστὶ τῆς θεολογικῆς; πῶς δὲ αὐτοφύρετος ἔστι*

ἔκ ἐστιν αὐτοῦ ἢ ὑποκρίτης; e poco do-
po: ὅπερ μὴ φυλάττω σὺ ὁ μακεδονικὸς...

E poco dopo di nuovo: Κακὸν δὲ εἰδὼς
ἐσο, ὅτι ἔκ ἐλαθες παρ' ἡμῶν πρὸς ἀληθείας ἐν
τῷ ματαίῳ καὶ καταβλαβεῖ πορνικῆς σου, μὴ λ-
χοι δὲ βλασφημῆσαις ἐν τῷ προηγμένῳ τῷ
θεῷ γραφίᾳ. E parimenti

non molto dopo: εἰ δ' ἂν δὲ ὁ μὴ τῇ
ἀρχῇ ἡκολούθῃς ὡς μέλει τοῖς ἀρεῖς ὑποσπι-
σαις, ἔς μὴ δὲ λέγειν ἡμᾶς εἴη μὴ δὲ μανθάν-
ειν, ἐρυθρῶν αὐτὰς ὡς ἀρετῆς ἀνάστασις ὄνο-
μα ἐπισκόπου, διακόνου πρὸς τὰ τῆς ὀρθοδόξου
ἐκκλησίας ἐκκλησίας τοῦ χαριῶτος, ἔκ ἂν κ. ἱ. λ.

Cioè: „ At quomodo, o Macedonia-
„ ne, non vides hæc esse præter sen-
„ tentias Theologicas? & manifesto
„ ex his ipsis te hypocriseos convin-
„ ci? Id quod non observans
„ tu, qui Macedonianus es
„ Atque illud etiam scito, quod non
„ latet te fraudulenter omisisse in ine-
„ pto, & pernicioso tuo opusculo, vel
„ potius in tuo blasphematorio, id quod
„ antecedit in divino textu Ac
„ si præterea initio secutus ex parte
„ non fuisses Arii affeclas, quos nec
„ nominare nobis licet, nec noscere,
„ reveritus eos, utpote qui tibi nomen
„ Episcopi imposuerunt, quum antea
„ orthodoxæ & Apostolicæ Ecclesiæ
„ Diaconus esses, non comparasses &c.“

Il secondo contrassegno è, ch'egli a-
veva figliuoli, e questi secondo la car-
ne:

ne : imperciocchè non sò persuadermi, che possano intendersi ne' seguenti testi i figliuoli secondo lo spirito, o generati, come parla S. Cirillo di Gerusalemme, *καὶ κατηχήσεως*. Uno di questi testi è stato già sopra da me recato, e leggesi nel lib. 2. cap. 7. paragr. 8. *κέρδιον γὰρ μέγιστον ἐαυρίον ἐμαυτῶ, καὶ τῷ ἐξ ἐμοῦ, καὶ τῷ σὺν ἡμῖν ἡγούμεν καλῶς τὸ πᾶντα πίνον, εἰ δείσαντες καὶ κίνδυνον ἐλέσθαι ὑπὲρ τῶ προήσαντος ἡμῶς . . . ἱκετεύετε ἰδικῶς ὑπὲρ ἐμῆ, καὶ τῷ ἐξ ἐμῆ, καὶ σὺν ἐμοὶ καὶ πάντων . . . κατεπίστανται ἡμῶς παντελὲς παροικεῖ παγγενεῖ καὶ παρφοιλεῖ. φίλοι δὲ ἡμῖν οἱ ὁρθόδοξοι. σὺν ὑμῖν τε καὶ πᾶσιν τοῖς ἁγίοις ἀγιοταμιολογῆσαι κατὰ τὴν ἐν ὁρασίᾳ κ. τ. λ.* Cioè : „ Nam „ *lucrum maximum & æternum puto „ mei ipsius, & eorum, qui ex me „ orti sunt, eorumque qui nobiscum „ sunt, omnem laborem strenue, ac „ periculum, si opus fuerit, subire pro „ eo, qui nos fecit* Supplicate „ peculiariter pro me, & pro iis qui „ (orti sunt) ex me, ac pro iis qui „ mecum sunt, & pro omnibus „ ut . . . nos cum omnibus filiis, cum „ tota domo, cum tota familia, & cum „ omnibus amicis. (amici vero nobis „ sunt Orthodoxi.) mereamur vobis „ cum una, & cum omnibus Sanctis eam „ laudare, ter *Sanctus* canendo, in calis „ &c.“ E nel cap. 27. dello stesso libro :

λίγομαι ὑπὲρ τε ἐμαυτοῦ, καὶ τῶν ἐξ ἐμοῦ, καὶ
τῶν ἀπ' αὐτοῦ ὄντων τε καὶ ἐσωμένων ἐπὶ μὴν
καὶ ὑπὲρ πάντων πειθόμενος τῷ παρακλευσά-
μεναι σωτῆρι χριστῷ ἀρχεσθαι ὑπὲρ ἀλλήλων.

Cioè : „ Supplico pro me ipso, &
„ pro iis, qui (nati sunt) ex me, &
„ pro iis, qui nati sunt, & nascentur
„ ab illis, imo etiam pro omnibus,
„ obediens Salvatori Christo, qui ius-
„ sit nos orare alterum pro altero. “

Finalmente nel capitolo 1. del libro 3.

Τῷ δὲ Θεῷ αὐτῷ τὸ πᾶν θαρρήσας τῷ τῷ κυ-
ματῇ πάντοις ἐν ὕδατι πλῆν διδόντι
πρόσκειμι ἐπὶ τὰ ἑξῆς· πισθῶν ὡς πρὶν ἡ ἀλήθεια
αὐτῷ τοῖς παιδίοις, οἷς ἔδωκεν μοι, ἐν τοῖς παι-
δίοις τῶν παιδίων, δι' ἃ καὶ ζῶντες περισσέμεν· ἐπὶ
δὲ καὶ πᾶσιν οἷς οἶδεν, τὴν χάριν δεξομαι.

Cioè : „ Deo autem rursus in omni-
„ bus confisus, qui fluctus compescit,
„ & prosperam navigationem dat.....
„ progredior ad sequentia, credens,
„ quod, priusquam loquar, una cum
„ filiis, quos dedit mihi, & filiis fi-
„ liorum, propter quos etiam viven-
„ tes laboramus, ac præterea cum o-
„ mnibus, quos ille novit, gratiam
„ accepturus sim. “

Il terzo contraffegno raccogliesi dal c.
26. del 2. libro, ove rivolgendo il discorso
alla Santissima Trinità, e di molte cose
pregandola, fralle altre chiede eziandio
questa, che il Nilo sia abbondante d'ac-
que: la quale preghiera sembra indica-

re ch'ei fosse d'un paese vicino al Nilo.

Καὶ ἀρχὴ καὶ εἰρήνη καὶ πᾶσαν γῆν καὶ
θάλατταν καὶ πάντα τρόπον καὶ λόγον ἔσται βα-
σιλεὺς καὶ μετὸν τῶν νεύων τὸν βασιλεὺς. Ὁ δὲ ἐπι-
εὶα πλείστη· σπάνις δὲ πολλὰ καὶ παντοῖα τῶν
σπερματιδῶν καὶ ἐν ἑτ' οὐδύρται ἄλλα ἐπ' ἄλ-
λῃ. Cioè : „ Et recta administratio ,

„ ac profunda pax per totam terram
„ ac mare erit omni modo & ratione :
„ & Nili fluentia plena : & maxima
„ segetum copia : magna vero , & o-
„ mnimoda ambitiosorum penuria : nec
„ jam amplius alter ob alterum lu-
„ geat. “

Resta ora soltanto, che qualche con-
traffegno inoltre io aggiunga, median-
te il quale, se forse in alcuna delle bi-
blioteche d'Europa stasse nascosto qual-
che altro esemplare di questa opera ,
come è da crederfi, possa più agevol-
mente rinvenirsi, e riscontrarsi. Il pri-
mo libro dunque termina con queste
parole : ὡς τὰ τῶν ἀνθρώπων, ed h' 36. ca-
pitoli, de' quali mancano nel mio esem-
plare tutti i sei primi, e buona parte
de' seguenti fino al quindicesimo. Il se-
condo libro comincia οἱ σπερμαζοῖτες εἶναι
καὶ καὶ ποσῶς ἀξίος, e contiene 27. capi-
toli. Il terzo comincia Ψυχὴ καὶ ὡς ἐν
τῷ νοητῷ ἀπαθείς ὑπάρχουσα, e conteneva 42.
capitoli solamente : perciocchè quan-
tunque il quarantesimosecondo nel mio
esemplare sia imperfetto, mancando al-
cune

cune carte sul fine, l'indice però de' capi, e degli argomenti, che nel principio come del primo, così del secondo libro si truova, ne assicura che non erano più che quarantadue.

Or eccovi, Monsignore, quel poco, che per la mia ignoranza ho potuto dirvi io di un Autore, che ben meritava per mio avviso d' esservi noto. Fosse pure in piacere di Dio, che altri da questa mia lettera stimolato, un altro esemplare fra gli antichi codici ne rinvenisse, onde si potesse un giorno dare intiero alla luce: che io non la riputerei soverchia del tutto, ed infruttuosa. Benchè se voi alcuna notizia in essa trovata avete, come io mi lusingo, la quale non vi sia stata disagiata, già mi reputo di aver ottenuto il pregio dell' opera: non potendo veruna cosa essermi più cara, che il far cosa, che a voi cara sia ed accettata. Piaccia dunque a Vostra Eccellenza di onorarmi, comunicandomene il vostro parere: Che io confermandomi ognora più nell'alta opinione, che delle singolarissime virtù vostre da gran tempo ho concepita, con tutto l'animo vi prego felicità, e senza cerimonie (poichè da un vostro divoto ed amorevole servitore non le volete), facendovi riverenza, alla vostra benignissima grazia mi raccomando.

Pag.	lin.	errori.	correzioni.
24.	4.	πνεῦμα	χρίσμα
24.	9.	Spiritum	Chrisma
87.	20.	di volo	apertamente

DE CULTU
BEATÆ COMITISSÆ
VIRGINIS VENETÆ

E Nobili Familia

TALÆ APETRA

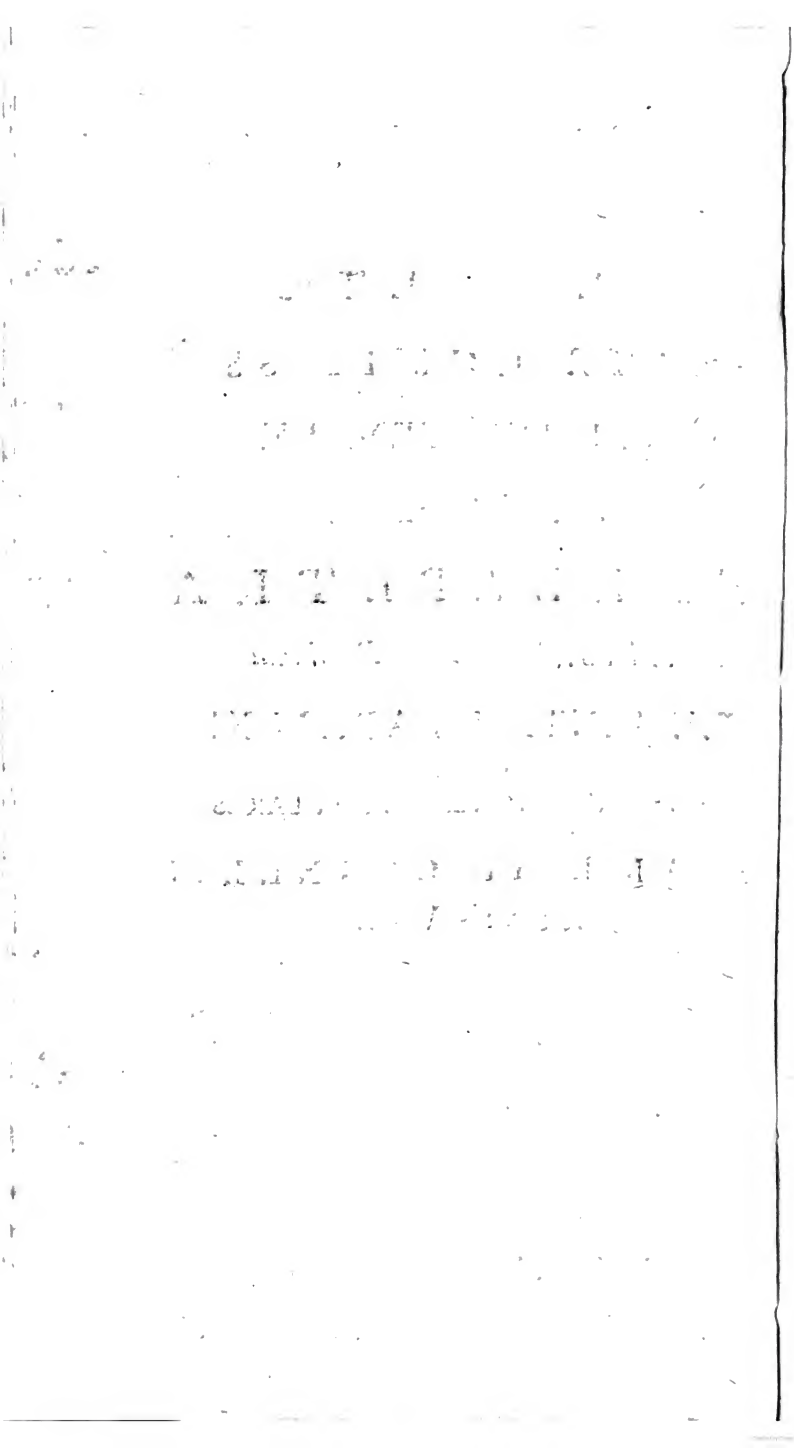
Ad SS. Patrem & Dominum

CLEMENTEM PAPAM XIII.

DISSERTATIONES EPISTOLARES

FLAMINII CORNELII

Senatoris Veneti.



BEATISS. PATER.



Ad perenne semper infirmitatis humanæ subsidium Deus Omnipotens nova semper voluit in Ecclesia sua instaurare virtutum exempla, ut nullum sæculum, nulla Regio, nulla aut ætas aut conditio illustribus fraudaretur Sanctorum splendoribus, quorum lumine per salutis tramitem ad assequendas in cælo Christi promissiones homines progredi sequire possent. Misericordem hanc Æterni Numinis dispositionem assiduo studio, Optime & Maxime Pontifex, pro supremi Officii tui dignitate imitari sedulo voluisti: dum tot illustrium Servorum & Servarum Dei heroicas virtutes rite ad trutinam Sanctuarii perpensas editis inde Decretis adprobasti, spem ultro faciens ad sublimiores honoris profectiones ipsos Dei Servos per subsequentes examinum gradus evehendi.

Neque hos tantum Pontificiæ auctoritatis muneribus exornasti, sed alios etiam Cælestes Cives, de quorum immemorabili & continuato cultu tibi constitit, Officiis Ecclesiasticis in ipsorum solemnitate recitandis coli indulxisti,

nonnullosque eorum, de quorum sancte actis certissima tibi resignata fuerunt documenta, majori Lectionum & Orationum propriarum decore honorari laudabili benignitate concessisti. Piissimam hanc animi tui propensionem, cuius dum Cardinalatus & Episcopatus muneribus fungereris, lucidissimum in Venerabilis Card. Gregorii Barbadici Beatificatione ære & opere promovenda argumentum dederas, cum probe nossem, tibi ad summum Apostolatus apicem evecto ausus sum Beatum Virum ortu Venetum proponere heroica in pauperes charitate, cæterisque virtutibus illustrem, cuius cultum, cum ex oblatiis documentis immemorabilem, publicum, & nusquam discontinuatum agnovisses, ne dum Apostolica liberalitate confirmasti, sed insuper eximia ipsius gesta in Lectiones Ecclesiasticas redacta in Iejus Officio ut recitarentur, permisisti.

Decus hoc splendidissimum Concivili & Patriæ tuæ Filio, nunc Cælestis Regni incolæ, pro Venetæ Civitatis ornamento collatum, humilitatis meæ animum erexit, ut ex infirmiori sexu haud dissimile Christianæ Perfectionis exemplar proferrem, castissimam scilicet & innocentissimam Virginem nomine Comitissam ex Nobili Familia Talea-petra, Beatæ titulo jam a multis sæculis ex unanimi scriptorum & documen-

torum concordia insignitam , ut ex ea Nobiles Feminae , sicuti ex Beato Petro Acotanto Nobiles Viri perfectioris vitae documenta perciperent. Excepisti humanitate vere Paterna supplices preces , Beatissime Pater , & ea , qua Deus te auxit in negotiis Ecclesiae regendis prudentia , iussisti , ut ad Ecclesiasticarum sanctionum normam documenta authenticitate roborata exhiberem , quibus immemorabilis cultus Beatæ Comitisæ Virgini delati veritas comprobaretur . Hilari itaque animo quaecumque (quamvis obstarent longi temporis decursus , & antetranfactorum sæculorum ignavia) haud sine labore eruere potui , & eruta disponere ad pedes Sanctitatis Tuæ simul cum scribentis corde humillime sisto ; Deum Immortalem bonorum omnium Fontem enixe obsecrans , ut imbecillitatis meæ defectus suæ claritatis luce supplere dignetur , ne castissimæ Sponsæ suæ merita ex indigni scriptoris infirmitate detrimenta suscipiant . Seriem itaque rerum aggredior .

Anno Domini 1602. Clemens Papa VIII. cum percepisset nonnullis Dei Servis (quos tamen non diu post Sanctæ Sedis autoritas fastis Sanctorum adscripsit) amplissimos a Fidelibus deferri honores , veritus ne pietatis prætextu res ad abusum vergeret , atque exinde aliquid contra sanctiones & disciplinam

nam Ecclesiæ proveniret, die 25. Novembris peculiarem Cardinalium & Theologorum Congregationem instituit, moxque die 20. subsequētis Decembris Congregationem ipsam coram se haberi voluit, in qua dubia plurima fuerunt proposita circa obsequia præstanda iis. Servis. Dei, qui cum fama, & celebri apud multos. sanctitatis. opinione decesserant, & Beati vulgo dicebantur, quamvis non essent adhuc canonizati, vel adprobati a Sede Apostolica. Memoriali dubiorum prudentissimus Pontifex manu sua hæc. verba subscripsit : *Nolumus. agere de his, pro quibus habentur diplomata Pontificum. Prædecessorum nostrorum, neque de illis, qui ab immemorable tempore, ut Beati coluntur.* Ulterius tamen cum in huiusmodi negotio tunc temporis progressum non fuisset, (censuerat enim Pontifex quæstioni silentium imponere) Urbanus. Papa VIII. rem postea discuti in Congregatione SS. Inquisitionis imperavit; indeque ab ea die 13. Martii & die 2. Octobris anni 1625. decretum emanavit, quo prohibitum fuit, ne ulla venerationis obsequia exhiberentur quibuslibet viris cum Sanctitatis seu Martyrii fama defunctis, antequam ab Apostolica Sede canonizarentur, vel Beati declararentur. Decretum hoc SS. Inquisitionis ipse Urbanus. Papa die 5. Julii anni

1634. confirmans, prohibuit quidem publicum cultum deferri iis, qui ab Apostolica Sede neque Beatificati, neque canonizati fuissent, declaravit attamen, quod per supradicta præjudicare in aliquo non vult, neque intendit iis, qui aut per communem Ecclesie consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum, virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia ac tolerantia Sedis Apostolicæ vel Ordinarii coluntur. Porro hæc sapientissimi Pontificis judicium optime concordat cum superius enuntiata Clementis VIII. subscriptione, circa obsequia Servorum Dei, qui ab immemorabili tempore ut Beati soluntur.

Multi igitur cum sint casus ab Urbani Pontificis decisione excepti, Beatæ Comitissæ Virginis cultus, de quo nunc agendum est, ad illud casuum genus referri debet, quod in longissimi seu immemorabilis temporis cursu fundatur, cui necessario accedere debet scientia ac tolerantia Sedis Apostolicæ vel Ordinarii. Et quidem, ut eruditissime notat SS. Prædecessor tuus Benedictus Papa XIV. in laudatissimo suo opere de Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione lib. II. cap. XXII. casus hic frequentissimus est, cujus approbatio numero excedit quascumque alias alius cujusvis casus excepti non mo-

da sigillatim, sed etiam conjunctim accepti.

Neque hoc loco mentio (ut reor) facienda est de virtutibus aut de miraculis Beatæ Comitissæ, de qua agitur, siquidem omnia hæc Sanctitatis Tuæ sapientiæ alias exposuimus in dissertatione epistolari de cultu hujusce Virginis, in quo quidem tenuissimo dissertationis Opere Clementia Tua oculos figere non est dedignata, unde originem habuit hæc posterior, in qua authentica documenta referuntur, antiquissimum, immemorabilem, & nusquam interruptum cultum Beatæ Comitissæ comprobantia. Et profecto immemorabilis jure dici potest Beatæ Comitissæ cultus, si ab initio sæculi XVI. inceptus ad nostra usque tempora integer, & sine venerationis immutatione perseveravit.

Initia igitur & continuationem ipsius cultus ex probatissimis Historicis & Chronologis, atque ex Ecclesiasticis authenticis documentis manifeste, & certissime probatur: siquidem primum Franciscus Sansovinus, qui decurrente sæculo XVI. florebat, in libro cui titulus *Venezia Città Nobilissima*, asserit Ecclesiam Sancti Viti insignitam fuisse primum depositione corporis Beatæ Comitissæ Taleapetra, mox Principis accessu, qui ad eam quotannis accedit. *San Vito* (hæc sunt Chronologi verba: pag. 891.)

fu opera della Casa Magno del 917. nobilitata prima per lo corpo della Beata Contessa della Famiglia Tagliapiera, e poi per l'andata del Prencipe che la visita ogn'anno. Annua hæc Ducis & Senatus visitatio anno 1310. decreta fuit, ut gratiæ Dei quotannis agerentur pro detecta in ipso Sancti Viti Festo profligataque Bajamontis Theupoli nefaria conjuratione, ut concorditer asserunt omnes rerum Venetarum Scriptores, & præcipue Marinus Sanuus in vitis Ducum Venetorum (de cuius Chronico mox dicendum erit) Tom. XXII. Rerum Italic. col. 586. ad annum 1310. ubi ait : *Item fu preso, che ogni anno il giorno di San Vito si facesse una solenne Processione, e che il Doge andasse a visitare la sua Chiesa, che è di là dal Canal Grande, e si facesse un ponte per quel giorno, e che il giorno di San Vito si celebrasse per tutta la terra.*

Cum autem asserat citatus Sanfovinus vir utique probatissimus, & exquirendis colligendisque Venetæ Urbis rebus accuratissimus Ecclesiam Sancti Viti decoratam fuisse prius Corporis Beate Comitissæ acquisitione, & postea publica Principis visitatione, profecto jam ante annum 1310. inchoatus fuerat cultus innocentissimæ puellæ, ab ipso ferme suæ dormitionis tempore : in Domino enim quievit anno æræ vulgaris 1308.

Cultum Virginis, & ipsius corporis: ad Ecclesiæ aram populorum veneratio-
ni patentis expositionem testatur Mari-
nus Sanutus in suo Chronico, quod pu-
blici juris fecit Ludovicus Muratorius
Tom. XXII. Rerum Italicarum. In
ipsius celeberrimi Chronici Præfatione
Muratorius eximium opus, & ipsius
auctorem laudat, ejusque ætatem indi-
cat his verbis: *Marinus Sanutus Leo-
nardi filius Patritius Venetus: Floruit egre-
gius iste vir sub finem Sæculi XV. & anno
1512. adhuc in vivis fuisse videtur. Dein-
de post enuntiatum Sanuti Chronicon
addit: Et profecto, ni mea me fallit opinio,
post Danduli insigne Chronicon, vix aliam
Venetorum Historiam mihi ostendas cum
ista comparandam, sive rerum ac monumen-
torum copiam species, sive sinceritatem,
atque amorem veritatis. Quamvis igitur
vir iste in vitæ suæ fine Chronicon
suum concinnasset (quod verisimile non
est propter magnitudinem operis) adhuc
tamen multo transcendit immemorabi-
le & longissimum tempus, quod Urba-
nus VIII. in Brevis decreta confirman-
te intelligendum esse dixit centum an-
nos excedens. Insuper (ita declaravit
Pontifex), longissimum tempus, illiusque
inmemorabilem cursum, de quo in prædi-
cto decreto intelligi declaravimus esse tem-
pus centum annorum metam excedens. Sanu-
tus itaque in prænuntiati Tomi XXII.*

col.

col. 438. Indicem texens sacrorum Corporum Venetiis quiescentium, inter ipsa corpus Beatæ Comitissæ Virginis recenset ita scribens.

Questi sono tutti li Corpi Santi in Venezia, nel distretto, e nelle Chiese, dove si trovano posti: ac deinde enuntiatis nonnullis Ecclesiis prosequitur: A San Vido. La Beata Contessa Vergine fu di Casa Tagiapiera in un Altar: Si vede. Hoc autem loco notanda veniunt duo postrema verba: *Si vede*: ex iis enim instruimur corpus Beatæ non in aræ mensa reclusum, sed fidelium venerationi patens expositum fuisse. Mos hic scribendi Sanuto in usu fuit: dum enim ad calcem enuntiatorum corporum notat: *Non si veggono vel non si vede*, significat ea corpora sub altarium mensis, vel in urnis marmoreis reclusa latere; secus autem dum adjicit *Si vede*, ea enim adnotatione indicat sacrum corpus in solemnioribus diebus venerationi advenientium ostendi. Voces has *Si vede*, adjecit corporibus S. Joannis Mart. ad S. Danielelem; S. Helenæ Imper. Viduæ ad S. Helenam, S. Anastasii Mar. ad SS. Trinitatem, S. Sabbæ Abbatis ad S. Antoninum, S. Marinæ V. ad S. Marinam, S. Maximi Ep. ad S. Cancianum, S. Theodori M. ad S. Salvatorem, S. Magni Ep. ad S. Hieremiam, S. Lucæ V. M. ad S. Lu-

ciam, S. Niceti M. ad S. Raphaelē, S. Simeonis Prophetæ ad S. Simeonem, B. Comitissæ V. ad S. Vitum, B. Julianæ V. ad S. Blasium, & aliorum Sanctorum ad scarias Ecclesias prout in ipsius Opere fuscè legitur. Illustris hujus Chronologi, qui immemorabilis temporis cursum excedit, opus typis, ut dictum est, editum fuit Mediolani, autographum autem exemplar in Estensi Bibliotheca asservatur.

Eximii scriptoris assertioni jam vulgatæ aliam paris, si non fortasse majoris momenti adnecto; quæ ex Chronico deprompta est Marci Barbaro Viri Patritii, rerum Venetarum accuratissimi Collectoris, cujus autographum opus duobus Tomis comprehensum, ipsaque auctoris manu conscriptum caute custoditur in Bibliotheca Viri Clariss. Marci Foscareni Equ. & S. Marci Procuratoris. Barbari porro laudatissimi inter Chronologos tanta est apud Venetos (pro ejus diligentia, & eruendæ veritatis studio) firma Fidei auctoritas, ut ejus asserta in judiciis civilibus vim absolutæ probationis obtineant. Præclarus iste Chronologus qui ante medium sæculum XVI. florebat, quamvis solos viros in suis Familiarum genealogiis enuntiare soleat, attamen dum Operis sui Tom. II. pag. 392. Familiæ Taleapetræ Nobiles viros recenset, de Beata Co-

Comitissa pro ipsius Sanctitatis merito mentionem ingerit his verbis : *Contessa Figlia di Nicold Tagiapiera morì del 1308. il corpo della quale come anima Beata si onora nella Chiesa di S. Vito in un Altare, al quale ho veduto un panno di Razzo antichissimo con l' arma di Cà Tagiapiera. Et avevano le sue Case dove è il Campo, ma furono comprate dalla Signoria, e spianate per far più bella veduta al Dose & alla Signoria il giorno di S. Vito del 1353.* Minutæ hæc in allatis rebus circumstantiæ peculiarem ostendunt scriptoris diligentiam, unde facilius possit veritas enarrationis emergere, quod & in casu nostro accidit; de aulæo enim ad aram, ubi Beata Comitissa quiescebat, exposito, deque stemmate Familiæ Taleapetra nos certiores reddimur ab antiquo Ecclesiæ Sancti Viti rerum Mobilium inventario, qui incipit de anno 1495. in quo omiſſis alijs legitur : *Un altro Panno da Altar de Razzo con l'arma da Cha Tagiapiera* : (notum autem est omnibus arma significare gentilitium *Stemma*) ex quibus verbis cum Barbari Chronico collatis addiscimus & firmamus veritatem Aulæi ad ornatum aræ, in qua quiescebat Beata Comitissa, ab ipsius consanguineis oblatis.

Tres igitur magni nominis Chronologi in unum conveniunt assertum, ut
Bea-

Beatæ Comitissæ Virginis cultum statuunt tamquam certum, publicum, & immemorabilis temporis cursum excedentem, utpote qui multo ante ipsorum scriptorum ætatem vigeat. Cultus autem ipsius antiquitas ex epigraphæ etiamprehenditur, quæ supracapsam Virginei Corporis olim exarata legebatur: ea autem est: 1308. *Mori la B. Contessa fia di Missier Nicolò Tagiapiera, e de Madona Lena Tagiapiera da San Vio so mare.* Ex rudibus hisce, minimeque nostro ævo usitatis verbis *Fia... Missier... Madona Lena... so Mare* satis aperte apparet veræ antiquitatis nota, quæ tempus scripturæ indicat: in documentis enim & publicis inscriptionibus post annum 1534. (quo firmatur immemorabile tempus ante Urbani decreta) iusitatus est talis scribendi modus, atque tantummodo in publicis Reipublicæ regestis viget adhuc titulus *Missier* pro solis Sancti Marci Procuratoribus; cæteri enim Patrii viri breviori titulo *Sier* connotantur. Liqueat igitur epigraphen exaratam fuisse ante sæculum XVI. quo ævo omnibus Patriitiis, virisque dignitate fulgentibus, quinimmo etiam Sanctis & ipsi Deo titulum *Missier* Veneti passim apponebant, sicuti & mulieres seu Matronas, seu Sanctas, ipsamque Deiparam *Madona* vocabant. Depicta olim vise-

ba-

hatur hæc epigraphæ supra capsam ligneam, in qua continebatur corpus Beatæ Comitissæ, sed cum ex Altari ad aliud Altare, & deinde a mensa supra mensam aræ translatum fuisset Virgineum corpus, capsâ ipsa, ac consequenter inscriptio super eam depicta periit negligentia Custodum Ecclesiæ, attamen quod olim extiterit, tribus & quidem firmissimis documentis comprobatur ..

Primum horum est : Joannes Stringa Canonicus Ecclesiæ Ducalis superius enuntiato Francisci Sansovini libro *Venezia Città Nobilissima*, novas addidit annotationes, etterum typis Venetlis vulgavit anno 1604: in quo dum Ecclesiam Sancti Viti illustrat, hæc affert : *Vi sono sette Altari, in uno de' quali, cioè in quello posto a man. dritta: del maggiore vi si serba il corpo intiero della Beata Contessa della Famiglia Tagliapietra in una Cassa sopra di cui leggon si queste parole : 1308. Morì la Beata Contessa Fia di Missier Nicold Tagiapiera, e de Mado- na Lena Tagiapiera da S. Vio so mare* . Extabat igitur teste Ecclesiastico scriptore usque ad annum 1604. inscriptio omnibus patens & visibilis .

Alterum documentum existentiam inscriptionis supra capsam comprobans, eruitur ex Inventario rerum Mobilium, quod anno 1637. concinnavit Joannes

Baptista Belli ejusdem Ecclesiæ Plebanus . In eo autem Inventario sic scriptum legitur . *Vi si ritrova nella nostra Chiesa di San Vio nell' Altar cioè nella mensa di Sant' Antonio de Calcineri il Venerabil corpo della Beata Contessa figlia del Clariss. Sig. Nicolò Tagiapiera , e sotto quella Cassetta di cipresso dove riposa il venerando corpo , stanno queste parole : 1308. Morì la Beata Contessa fia di Mis. Nicolò Tagiapiera e de donna Lena so Mare.*

Tertium autem documentum in adnotatione statuitur , quæ quidem exarata legitur in quodam Ecclesiæ libro : Processo segnato del num. 44. in quo Andreas de Episcopis Cancellarius Patriarchalis Joannis Baduarii Patriarchæ Venetiarum ita scripsit : *La Beata Contessa Tagliapietra figlia del N. H. Nicolò e D. Helena sua Consorte fu chiamata all' eterna Gloria l' anno 1308. così è descritto sopra la tavola dove riposa.*

Certum itaque habemus ex trium documentorum concordia epigraphen olim supra tabulam sepulcrarem scriptam extitisse usque ad finem elapsi sæculi XVII. anno enim 1698. & sequentibus Andreas de Episcopis Sacerdos Venetus Cancellarii Patriarchalis munere sub Joanne Baduario Patriarcha fungebatur . Dictis fidem firmat adnotatio quædam quam in codice Ecclesiæ exaravit superior laudatus Joannes Baptista Plebanus ,

nus, qui ita scripsit: Il corpo della Beata Contessa la qual si ritrova nella mensa dell' Altar di Sant' Antonio della Scuola de Calcineri, la qual morse come si ritrova sopra quella tavola dove riposa la Beata Contessa, ben indentro con lettere assai antiche: 1308. Morì la Beata Contessa &c. O io sopradetto Piovàn hò registrato accid non vadi di male la presente nota. Viri igitur Ecclesiastici & Animarum Rectoris innocentì tempore exaratum testimonium nos instruit, inscriptionem formatam fuisse admodum antiquis characteribus con lettere assai antiche; & optime id nobis signant ipsa verba, quæ, ut jam dictum est, hodie minime in usu sunt.

Antiquissimus hujus Beatæ Adolescentulæ cultus innotuit anno 1581. Visitatoribus Ecclesiasticis Laurentio Campeggio Utriusque Signaturæ Referendario, & apud Venetos Legato Apostolico, atque Augustino Valerio Episcopo Veronensi a S. S. D. Gregorio Papa XIII. specialiter delegatis, quapropter die 27. Mensis Junii ejusdem anni 1581. Ecclesiam Sancti Viti accuratissime lustrantes inter Sacras Reliquias ipsius Ecclesiæ recensuerunt etiam corpus Beatæ Comitissæ, ipsumque in sui cultus antiquissima & publica possessione relinquendum esse censuerunt. Superstitiosam autem consuetu-

tudinem, quæ apud vulgum invaluerat, aboleri iusserunt, ut habetur ex ipsis autographis regeſtis Viſitationum, quæ in Patriarchali Venetiarum Cancellaria ad hunc uſque diem conſervantur, in quibus hæc leguntur.

Die Martis 27. Menſis Junii 1581.

Illuſtriſſimi & Reverendiſſimi D. D. Laurentius Campeggius SS. D. N. Papæ utriuſque Signatura Referendarius, & Præſatus Domæſticus, ac in toto Sereniſſ. D. D. Venetorum Dominio Legatus Apoſtolicus, & Auguſtinus Valerio Dei & Apoſtolice Sedis Gratia Episcopus Veronenſis, & Comes, Viſitatores Apoſtolicæ Venetiarum per prælibatum SS. D. N. Gregorium Divina Providentia Papam XIII. ſpecialiter deputati in Viſitatione huiuſmodi proſequentes ſe contulerunt ad Parochialem Eccleſiam SS. Viti & Modeſti Venetiarum. Omiffis. Reliquia. Omiffis.

Habetur etiam corpus Beate Comitiffæ filiæ Nicolai Lapidicidæ (ſic ſcriptum invenitur in Viſitationis regeſto, fortaſſe quia legentes verbum Tagiapiera, artis putaverunt potius quam Familiæ nomen) Veneti de Viſinia S. Viti quæ obiit MCCCVIII. Suſpectam deinde de ſuperſtitione conſuetudinem e-nuntiant, ex qua non ſolum antiquuſ cultuſ Beate Comitiffæ delatuſ elucet, ſed

sed etiam devotio (licet in hoc minus lucidanda) Venerorum erga mirabilem Virginem. Consuetudo (hæc sunt in visitationis enarratione verba) est apud vulgum, ut filios infantes deferant ad arcam ubi jacet dictum corpus (quiescebat tunc corpus in capsâ seu arca aperta sub mensâ Altaris Sanctis Joanni Evangelistæ & Ludovico Episcopo dedicati de jure Patritiæ Amuliorum Familiæ) elevando dictos infantes supra corpus ipsius Comitissæ cum hac opinione, ut si forte infantes ipsi in aquam deciderint, tantum existant super aquam, quantum extitere supra corpus. Considerandum an hæc superstitio sit.

Rem ex prudentia & doctrina, quibus præditi erant, mature perpenderunt Visitatores Apostolici, relictoque in possessione pacifica sui cultus corpore Beatæ, de elevatione infantium super corpus ejus statuerunt, quod non liceat detinere infantes super corpus Beatæ Comitissæ, sub pœna suspensionis Plebano, vel aliis Sacerdotibus ei rei assensum præbentibus ipso facto incurrenda.

Ex qua causâ originem habuerit superstitiosa hæc consuetudo, manifestum non est; attamen si in re obscura opinari licet, non abs re dicerem, id apud vulgum invaluisse, quia Beata hæc Puella, dum in vivis degeret, super aquas ambulavit sicco pede.

de ab area Ecclesiæ Sancti Viti usque ad tramitem, quo ad Sancti Mauricii Ecclesiam iter est, mirantibus omnibus Beatæ Adolescentulæ prodigium, ut in alia ad Sanctitatem Tuam humiliter porrecta dissertatione de cultu hujus Beatæ enarravi. Utcumque tamen de origine consuetudinis res sit, cessavit ab eo Visitationis Apostolicæ tempore consuetudo ipsa, quæ aliquando deinde in regestis Ecclesiæ memoratur, veluti usus antiquus & jam abolitus.

Duodecimo a visitatione Apostolicorum Delegatorum anno vix elapso, Ecclesiam SS. Viti & Modesti auctoritate sua ordinaria die 9. Septembris anno 1593. visitavit Laurentius Priolus Patriarcha Venetiarum postea S. R. E. Cardinalis, cumque invenisset Beatæ Comitissæ corpus in mensa aræ Sancti Ludovici, (eo enim nomine ob imaginem ejusdem Sancti ibidem cum S. Joanne Evangelista vocabatur tunc altare quod de jure erat Familiæ Amulix) quiescens, qui locus humiditate redundabat, timens ne ex hoc præjudicium incorrupto Virginis corpori eveniret, jussit, ut ad altare Sancti Mathiæ, (quod etiam Sancti Petri ob geminas Sanctorum imagines appellabatur) in jure existens Nobilis Familiæ Barbadicæ transferretur, in

eo enim utpote ex adversa Ecclesiæ facie posito securius venerandum corpus a corruptionis periculo asservari poterat. Mandavit præterea, ut illibata servarentur ea, quæ a Visitatoribus Apostolicis statuta fuerant, nempe, ut reor, ne rursus ex hac occasione rursus inchoaretur collocatio infantium supra corpus Beatæ. Patriarchalis visitationis verba, quæ de Beatæ Comitissæ corpore agunt, quamvis fusiori scripta sint calamo, attamen Sanctitatis Tuæ patientissimæ pietati exhibenda censeo, ut ex eis innotescat, quanto studio prudentissimus Patriarcha curaverit Venerandi Corporis conservationem.

Visitatio Ecclesiæ SS. Viti & Modesti

Die Jovis 9. Mensis Septembris 1593.

Omissis : Parimenti in un altro Altare di S. Alvisè, ((quod superius vocatum fuit S. Joannis ob utriusque Sancti Imagines in eo depictas) qual è dotato di Mansionaria di Cà da Mula, si conserva il corpo della Beata Contessa, e perchè il luogo è molto umido, onde potrebbe apporiar a quel corpo putrefazione ; Sua Signoria Illustriss. hà ordinato, che si debba trasferire in altro luogo più comodo, dove non vi sia simil pericolo, provvede-

vedendo in questo mentre il Rev. Piovano che nel muro esteriore della Chiesa si faccia qualche provvisione, acciò non renda tanta umidità, & aprendo talvolta detta cassa, acciò pigli aria. Questo corpo si potrà accomodare nell'Altar di San Mattia, che è all'incontro dell'altra nave, avvertendo a quanto sopra ciò è stato ordinato dall'Illustriss. Sig. Visitatori Apostolici nelli loro Decreti Generali. Fu poi visitato l'Altare di San Mattia, il quale è dotato dalli Clarissimi Barbarighi, e perchè è molto vecchio, Sua Signoria Illustriss. hà ordinato, che da detti Illustriss. Padroni si debba fabricare, e ridurre in buona forma, e nel costruire detto Altare, provvedere che in esso si possa collocare il corpo della B. Contessa.

Ordinationes deinde pro hac Visitatione editas Plebano observandas transmissit, quas edidit die 26. Octobris ejusdem anni 1593.

Il corpo della B. Contessa si trasferirà dall'Altar di S. Alvise per esser molto umido in altro luogo più comodo, ove non sia pericolo d'umidità, e si potrà accomodare nell'Altar di San Mattia, che è all'incontro dell'altra nave, avvertendo a quanto sopra ciò è stato ordinato dall'Illustriss. Sig. Visitatori Apostolici nelli loro Decreti Generali. Et in questo mentre il Rev. Piovano procurerà che nel muro esteriore della Chiesa si faccia qualche pro-

visione, accid non venda tanta umidità, aprendo talvolta detta Cassa, accid pigliaria. L'Altar di San Mattia dalli Clariss. Barbarighi Patroni si dovrà fabricare, e ridurre in buona forma, e nel fabricare detto Altare si avvertisca, che in esso si possa collocare il corpo della Beata Contessa.

Elucescit in hac visitatione & subsequenti decreto eximia optimi Præsulis prudentia, ejusque diligens veneratio ad Visitorum Apostolicorum statuta, tum pium studium, ut Beatæ Comitissæ corpus in sui cultus possessione servaretur, & ab omni læsionis periculo custodiretur.

Laurentio Priolo in Patriarchatu successit Matthæus Zanius, qui Ecclesiam Sancti Viti ex ordinaria auctoritate visitans die XVIII. Mensis Octobris, anno 1604. ita in Visitationis regesto exarari mandavit.

Fu visitato poi l'Altar di San Pietro (quod, ut dixi, idem est ac S. Matthiæ) di ragione di Cà Barbarigo dotato d'una Mansionaria, e in questo Altare si conserva il corpo della Beata Contessa, dove si doverà lasciare provvedendo d'una chiave sicura alla grata, che sta sopra la Cassa, dov'è il sudetto corpo.

Alii, qui deinde Matthæo Zanio successerunt in Venetæ Ecclesiæ regimine, corpori Beatæ Comitissæ cultum ipsum nus-

vedendo in questo mentre il Rev. Piovano che nel muro esteriore della Chiesa si faccia qualche provvisione, acciò non renda tanta umidità, & aprendo talvolta detta cassa, acciò pigli aria. Questo corpo si potrà accomodare nell'Altar di San Mattia, che è all'incontro dell'altra nave, avvertendo a quanto sopra ciò è stato ordinato dall'Illustriss. Sig. Visitatori Apostolici nelli loro Decreti Generali. Fu poi visitato l'Altare di San Mattia, il quale è dotato dalli Clarissimi Barbarighi, e perchè è molto vecchio, Sua Signoria Illustriss. hà ordinato, che da detti Illustriss. Padroni si debba fabricare, e ridurre in buona forma, e nel costruire detto Altare, provvedere che in esso si possa collocare il corpo della B. Contessa.

Ordinationes deinde pro hac Visitatione editas Plebano observandas transmissit, quas edidit die 26. Octobris ejusdem anni 1593.

Il corpo della B. Contessa si trasferirà dall'Altar di S. Alvisè per esser molto umido in altro luogo più comodo, ove non sia pericolo d'umidità, e si potrà accomodare nell'Altar di San Mattia, che è all'incontro dell'altra nave, avvertendo a quanto sopra ciò è stato ordinato dall'Illustriss. Sig. Visitatori Apostolici nelli loro Decreti Generali. Et in questo mentre il Rev. Piovano procurerà che nel muro esteriore della Chiesa si faccia qualche pro-

visione, acciò non renda tanta umidità, aprendo talvolta detta Cassa, acciò pigliaria. L'Altar di San Mattia dalli Clariss. Barbarighi Patroni si dovrà fabricare, e ridurre in buona forma, e nel fabricare detto Altare si avvertisca, che in esso si possa collocare il corpo della Beata Contessa.

Elucescit in hac visitatione & subsequenti decreto eximia optimi Præsulis prudentia, ejusque diligens veneratio ad Visitorum Apostolicorum statuta, tum pium studium, ut Beatæ Comitissæ corpus in sui cultus possessione servaretur, & ab omni læsionis periculo custodiretur.

Laurentio Priolo in Patriarchatu successit Matthæus Zanius, qui Ecclesiam Sancti Viti ex ordinaria auctoritate visitans die XVIII. Mensis Octobris, anno 1604. ita in Visitationis regesto exarari mandavit.

Fu visitato poi l'Altar di San Pietro (quod, ut dixi, idem est ac S. Matthiæ) di ragione di Cà Barbarigo dotato d'una Mansionaria, e in questo Altare si conserva il corpo della Beata Contessa, dove si doverà lasciare provvedendo d'una chiave sicura alla grata, che sta sopra la Cassa, dov'è il sudetto corpo.

Alii, qui deinde Matthæo Zanio successerunt in Venetæ Ecclesiæ regimine, corpori Beatæ Comitissæ cultum ipsum nus-

nusquam interruptum continuari decreverunt, in cuius publica possessione illud invenerunt: unde factum est, ut ipsi cultui immemorabili, publico, & longissimi temporis seu centenarii metam excedenti accederet scientia, ac tolerantia Ordinarii, cuius auctoritate sacrum corpus, quod in Altari Sancti Joannis seu Sancti Ludovici primo conditum fuerat, ad aram deinde Sancti Mathiæ, quæ & Sancti Petri aliquando vocatur, ac postremo ad aram Sacelli Sancti Antonii Abbatis ad dexteram Altaris majoris siti transferretur; ibique in cupressina arca seu capsâ recondideretur, visibile tamen per appositam crystallum populorum devotioni. Altare hoc in possessionem devenerat artis Laterariorum, (Venetis *Caleineri*) qui ex impulsu augendi Ecclesiæ decoris mensæ anteriorem partem ornare selectis marmoribus cupientes, Joannem Baduarium piissimum Venetiarum Patriarcham, postea S. R. E. Cardinalem per Plebanum Ecclesiæ Paulum Soldati exorare fecerunt, ut facultatem tribueret idem sacrum corpus ex mensa ubi jacebat, extrahendi, ac in urna marmorea supra mensam posita collocandi veluti in loco proprio & immobili, Annuit precibus optimus Præsul, hocque edidit decretum,

Giovanni Badoaro per la Divina Grazia
Patriarca di Venezia, e Primate
della Dalmazia.

Annuedo alla sudetta supplica, concediamo licenza che il sudetto corpo della Beata Contessa Tagliapietra possa levarsi dalla mensa del sudetto Altare, e riponer-
si sopra il medesimo in un' Arca di pietra a tal effetto costrutta per ivi conservarsi, servatis servandis. In fede di che ec.

Venezia dal Palazzo Patriarcale 18. Luglio 1702.

Jo: Patriarcha Venetiarum.

Mirabilia in hac novissima translatione accidisse, testium depositione comprobatum est: verum cum probe sciam recentiorum miraculorum enarrationem nihil ad cultus immemorabilis probationem valere, frustraneum puto ea iterato proferre. Neque pariter ad veræ probationis subsidium valere novi recentiorum auctorum scripta, qui de Comitissa Virgine titulo Beatæ insignita mentionem, & laudes protulerunt, cujusmodi sunt Fidelis Onuphrius in Chronico, & Joannes Theupolo Patriarcha Venetiarum in Indiculo Sanctorum, & Beatorum Venetorum, qui occasione visitationis Ecclesiæ Sancti Viti cum comperisset immemorabilem esse,

& publicum Beatæ Comitissæ cultum , non solum decrevit , ipsius corpus in possessione ejusdem cultus permanere , verum etiam ejus Imaginem titulo Beatæ , splendoribus circa caput insignitam a Dominico Tinctoretto celebri illius ætatis Pictore efformari jussit , & in Saccello Ecclesiæ Sanctæ Mariæ ab Horto affigi mandavit . His accedere possunt paris ætatis scriptores, nempe Dominicus Martinellus *Ritratto di Venezia* , fol. 249. Auctor libri cui titulus , *le due corone della Nobiltà Veneziana* , Coronellus in Protodiario anni 1700. & seq. Scriptor Chronici Veneti novissimis hisce diebus in lucem editi , liber cui titulus , *Forestiero Illuminato* : Thesaurus Antiquitatum , & Historiarum Italiæ digeri coeptus cura , & studio Joannis Georgii Grævii cum præfationibus Petri Burmanni Lugduni Batavorum typis vulgati , in quo pag. 208. part. 1. Tomi V. ad Ecclesiam Sancti Viti sic legitur : *Adest hic corpus Beatæ Comitissæ Tagliapetra Nobilis Veneta* .

Argumentis itaque superius allegatis evidentissime probatur illa cultus species , quæ constituitur in elevatione corporis Beatæ Comitissæ . Et hæc quidem elevatio inter omnes quæ fieri possunt , nobilissima dici debet , quia non tantummodo in loco ornato , & a terra elevato , sed in Altaris mensa per quatuor-

tuor ferme sæcula, & novissime ab anno 1702. supra mensam aræ, ubi Missæ sacrificium offertur, elevata fuit. In hac porro translatione de mensa altaris ad urnam supra mensam facta, non incongruè notari potest eam perfectam fuisse ex permissione piissimi æque ac prudentissimi Patriarchæ Joannis Baduarii, qui ob singularem virtutem, & eximiam animi prudentiam a SS. D. Clemente Papa XI. Cardinalitia purpura ornatus, & ad Episcopatum Brixensem tunc temporis ob gliscentes fetidissimas hæreses turbatissimum translatus fuit: neque enim credibile est talem virum ad concessionem hujusmodi devenisse, nisi prius omnia cum sanctionibus ecclesiasticis, quibus obsequentissimus erat, concordare cognovisset. Et hæc quidem est prima cultus species.

Secundà autem cultus species desumitur ex antiquis Inventariis tum Parœcialis Ecclesiæ Sancti Viti, tum Archivii Procuratorum Sancti Marci, quos de supra vocant, quia regimini præsunt Ducalis Ecclesiæ. Antiqua Ecclesiæ Inventaria adnotata in regestis documentorum, quæ ab anno 1369. exordium habent, Comitissam insigniunt titulo Beatæ, & ejus corpus recensent inter alias sacras Reliquias hoc modo.

Reliquie che sono nella Chiesa di S. Vio.

*Un pezzo di costa di S. Vio. Omissis aliis.
Il Corpo della Beata Contessa.*

Pari ferme modo in publicis Indicibus Corporum, & Reliquiarum Civitatis Venetiarum, quos præcitati Procuratores Sancti Marci obsequentes Decreto Senatus lato anno 1472. die prima Aprilis confici jusserunt, ad Ecclesiam Sancti Viti legitur primo loco positum. *Il Corpo intiero della Beata Contessa Tagiapiera Nobile Veneta.* Hæc autem cultus species seorsim posita est quasi ex abundanti: si enim corpus Beatæ, ut supra probatum est, in aræ mensa colebatur, consequens ferme ex necessitate est, ut inter alias Ecclesiæ, & Civitatis Reliquias adnumeraretur.

Tertia species cultus statuitur in antiquorum Chronologorum, (quorum magna est apud Venetos auctoritas) assertione, Marini scilicet Sanuti, & Marci Barbaro, in quorum probatissimis Chronicis Comitissa Taleapetra memoratur cum laude, & insignitur titulo Beatæ, quo pariter titulo eam ornarunt Franciscus Sansovinus, Joannes Theupolo Patriarcha, & cæteri, quos citavi supra, Historici recentiores.

Et profecto denominatio hæc, & titulus Beati verum cultum, & publicam

cam venerationem important, ut concorditer afferunt in hujusmodi sacra scientia eruditi scriptores, quemadmodum legitur apud Bellarm. de Sanct. Beatit. lib. 1. cap. 7. apud Contel. de Canoniz. Sanct. cap. 22. nu. 2. & apud alios, quos brevitatis gratia præmitto, ea præsertim de causa, quia ad authoritatem ipsorum accedit ratio: nam si denominatio Beati non cadit super mores aut gesta alicujus viri sanctimonia celebris, sed super illius personam, tunc refertur ad titulum honoris, qui competit solis vere Beatis; illicitum namque ex jure est Beati denominatione appellare viros nec per immemorabilem cultus spatium, nec per Apostolicæ Sedis, sententiam beatificatos.

Quarta cultus species emergit ex Imaginibus titulo Beati, & splendoribus seu radiis aut laureola ornatis, quam cultus speciem obtinuisse Beatam Comitissam noscimus ex antiqua ipsius Imagine titulo Beatæ insignita, & luce circa caput fulgente, quæ in domo honestæ familiæ Lucchinæ honorifice asservatur, cujusque exemplum per calographi operam ab originali diligenter, & veraciter deductum ad rei veritatem evidentius ostendendam Sanctitati Tuæ humiliter offerre audeo. De hac Imagine afferunt, & in scriptis jurjurando interposito affirmant duo ce-

lebres Civitatis Venetiarum Pictores ,
quod depicta fuerit ante annum 1500.
& quod splendoribus caput circumdantes,
simulque nomen, & titulus Beatæ ap-
positus, qui in ipsa tela visuntur ab
uno ipso Pictore simul cum Imagine eo-
dem tempore depicti fuerint; ut legere
est in attestationibus quas Patriarcha-
lis Cancellarii manu recognitas ad pe-
des Sanctitatis Tuæ reverenter depono.
Nec tamen hoc loco Imaginem, de qua
superius mentionem egi, in Ecclesia
Sanctæ Mariæ ab Horto affixam, ne-
que Imagines in ære incisas effero, cen-
tenarium enim non attingunt a Decre-
to Urbani Papæ VIII. statutum. Quam-
vis autem vim non habere noscam ad
probandam immemorabilitatem cultus,
tamen robur obtinent ad firmandam
eiusdem cultus continuationem, quod
pariter dicendum est de recentioribus
libris, & scriptoribus, qui Comitissam
Taleapetra Beatæ titulo appellare per-
severant.

Et jure quidem ex Imaginibus ve-
tustiori ævo depictis cum radiis seu
splendoribus caput Beatorum ornanti-
bus publica arguitur veneratio: ete-
nim usus Imaginum (ut cum Molano
de Hist. Sacr. Imag. lib. 2. cap. 52. do-
cent alii auctores) ex venerabili Ec-
clesiæ instituto argumentum est veri
cultus, quo a Christianis Fideles Dei
Ser-

Servi honorantur, præsertim si Imaginum antiquitas transcendat centenarium annorum numerum, quò statuitur tempus immemorabile. Porro in hac Imagine Beatæ Comitissæ manifesto effulget mira Omnipotentis Dei Providentia: ut enim ad effectum, de quo agitur, optime conveniret, Pictor non solum juvenem Virginem, sed etiam ejus nomen, & cognomen, & titulum Beatæ, & gentilitium stemma, & dormitionis annum lucidissime expressit, ita ut opus non sit peritis inquirere (pro-ut in talibus statutum est) an Imago illa ad Beatam Comitissam Virginem pertineat.

Ex superius igitur allatis documentis evidenter, (ut reor, omnia tamen Sanctitatis Tuæ infallibili judicio sub-jiiciens) firmatur in quatuor speciebus publicus, continuatus, atque agnitus toleratusque a loci Ordinario, scilicet a Patriarcha Venetiarum; quæ quidem adjuncta circumstantiæ necessariæ videntur ad statuendam veritatem casus excepti.

Quod autem ad primum adjunctum spectat, publicus supra omnia publicitatis genera dici debet cultus Beatæ Comitissæ, siquidem corpus ejus sub mensa primum, postea supra mensam Altaris honorifice repositum fuit, unde statutis diebus patebat visibile populorum ve-

nerationi, qui ad illud visendum colendumque frequentes (sicuti etiam nunc faciunt) accurrebant. Continuatum etiam fuit, quia in omnibus Visitationibus Patriarcharum, atque Apostolicorum Visitatorum relictum fuit Venerabile corpus in ipsius antiquissimi cultus possessione, a quo per canonicas Ecclesiæ leges removeri non poterat. Ex his visitationibus porro tam Patriarcharum, quam Visitatorum Apostolicorum firmatur scientia ac tolerantia Ordinaria, quæ spectabilior efficitur ex personis, & potestate Apostolicorum Visitatorum: ipsi enim jussu, & auctoritate Gregorii XIII. Summi Pontificis Ecclesias Venetiarum visitaverunt amoventes ea, quæ mala, seu ad malum pronavebantur, ut agnovimus circa consuetudinem elevandi infantes supra corpus Beatæ, quæ quamvis ablata fuerit tamquam de superstitionis periculo suspecta, attamen ostendit populi cultum & fidem quam in Beatæ Comitissæ intercessione Veneti habebant. Si igitur Visitatores Apostolici pietate, doctrina, & prudentia spectatissimi, quarum virtutum merito in Sacrum Cardinalium Collegium cooptati postea fuerunt, venerandum Beatæ Comitissæ Virginis corpus in sui cultus pacifica possessione reliquerunt, profecto fatendum est, quod ipsum ad normam disciplinæ, & san-

sanctionum Ecclesiæ subsistere agnoverint.

Quid igitur, Optime & Maxime Pontifex, ultra superest, nisi ut Antistitem, Clerum, & Cives omnes Venetiarum novo Apostolicæ Tuæ liberalitatis munere lætifies, ut qui in Beato Petro Acotanto profusam erga pauperes misericordiam admirati sunt, innocentiam quoque, & puritatem in Beata Comitissa venerentur? Validissimum certe susceperunt Viri ad charitatem erga egenos excolendam incitamentum ex Ecclesiastico decore, quem Beato Petro Acotanto, concessa ipsius Officii recitatione, deferre voluisti: cujus quidem, charitatis manifesta protulerunt argumenta in institutione Sodalitii ad Dei & Beati Servi sui honorem augendum, & ad pauperum subsidia nuper instituti sub ejusdem Beati invocatione. Mulieres quoque (quibus opportunissimum fore arbitror laxis hisce temporibus proferre Christianæ Puritatis exemplar) pares dabunt pietatis fructus, si Beatæ Comitissæ Virgini (ut Clementiam Tuam, Sanctissime Pater, demississime exorant omnes Patriæ tuæ Ordines) Officium de Communi Virginum non Martyrum indulgere (ut in Deo sperare licet) dignaberis.

Quod autem ad pedes Sanctitatis Tuæ rursus in spiritu accedere, & tenue opus

offerre ausus sum , tu, Pater Beatissime,
pro ea, qua præstas, benignitate igno-
sce, meque, & Familiam meam sacro
tuæ Apostolicæ Benedictionis præsidio
solave, & proteger, dum sacros pedes
humili corde, & ore reverenter de-
osculor.

Beatitudinis Tuæ.

Umil. Devotiss. Obseq. Famulus
Obedientiss. Filius
Flaminius Cornelius.

San-

*Sanctissimo Patri, & Domino*¹⁷⁹

CLEMENTI PP. XIII.

Salutem, & Felicem Annorum
Seriem

FLAMINIUS CORNELIUS

Humillimus Servus & Filius.



Uum Abraham, in quo credentium multitudo, Pater Sanctissime, benedictionem accepit, cum Deo colloquens ageret de avertenda gentis prevaricatoris everfione, hanc de urgentis iterandisque precibus causam protulit: *Quia semel, ait, cepi, loquar ad Dominum meum*: id nobis explanans tunc facilem esse Divinæ Bonitatis exauditionem, quando orationes Fidelium non dedignatur excipere. Nec tamen unica hac ratione, ut ad te iterum verba faciam, excitatum me agnosco, Patriarchæ etenim Venetiarum dignissimi pio zelo, & incitamentis impulsus sum ut novam hanc, quam ad Sanctitatis Tuæ pedes offero, studii curam susceperem; cumque post Beatitudinem Tuam

omnium Fidelium Pastorem, & Patrem, ipsum colam Venetorum, ideoque animæ etiam meæ Episcopum, & Custodem, ipsius hortationibus, (quas veluti præcepta veneror) haud obtemperare non potui. Ad pedes igitur Beatitudinis Tuæ, qui supremas Dei vices in orbe geris, umillime provolutus, ut iterum copiose loquar, eadem prorsus ratione uti audeo: quum enim, ea, qua præstas, humanitate in precibus meis, Venetorum Civium vota clementissime suscepisses, virumque ex sæculari coetu Cælitibus adnumeratum honoribus ecclesiasticis cumulasses, hoc mihi stimulos addidit, ut ex eadem Laicalis vitæ conditione feminam etiam proferrem Virginitate, virtutibus, prodigiisque clarissimam. Jure quidem decorandus erat primo sexus ille qui prior creatus est, non tamen prætermittendus est infirmior sexus, qui devotionis titulo quasi sibi peculiari ab Ecclesia ex Divo Augustino decoratur, *Ne quæso igitur indigneris*, Pater Sanctissime, si iterum loquor: quum enim prius virum misericordia in pauperes eximium supremæ tuæ auctoritati faustissimo utique eventu exhibuerim Cælituum honoribus decorandum, nunc mulierem profero virtutum meritis, & cælestibus donis affluenter ditatam, ut in ipsa nobiliones Matronæ intueantur, quod pro
sua

suæ conditionis exigentia imitari debeant:

Hæc est Beata Comitissa, (talienina nomine in baptismo nuncupata fuit) cujus sacrum corpus mirabili incorruptione donatum Venetiis in Ecclesia Parœciali Sanctis Martyribus Vito & Modesto dicata ad aram Divi Antonii Abbatis in urna marmorea colitur, unde in solemnioribus festis per lucidam crystallum spectabile populorum frequenti venerationi exhibetur. Optabile quidem esset angelicam hujusce inclytæ Virginis vivendi rationem ex integro scire, & in lucem proferre; verum cum potior actorum ejus portio seu ex Scriptorum penuria, seu ex Sæculi illius ignavia nos lateant, perpauca licet vulgare, quæ ex antiquis ipsius Ecclesiæ Documentis innotescunt. Et hæc quidem non ad probationem sanctimoniam afferre audeo, siquidem e us judicium supremæ auctoritati Beatitudinis Tuæ unice reservatur, sed virtutum ejus encomium historico modo exhibeo, sciens, & obsequio prosequens ea decreta, quæ in hujusmodi rebus prædecessor Tuus Urbanus Papa VIII. optimo consilio præscripsit. Meum itaque erit, (enarratis prius admirabilis Virginis, quæ ex antiquis Documentis supersunt, memoriis) vetustissimum ipsius cultum immemorabilem,

pu-

publicum, nec umquam interruptum juxta Ecclesiasticas sanctiones probare iisdem ferme, ut reor, argumentis, quibus ad Tuam Sanctitatem exhibitis Beati Petri Acotanti cultus ex Apostolica liberalitate per Officii, & Missæ concessionem amplissimum excepit incrementum.

Acta itaque ipsius profero, quæ partim ex Archivo Ecclesiæ Sancti Viti, partim vero ex vetusto Codice mss. qui olim de jure erat Familiæ Talea-petra, fideliter deducta sunt.

Nicolaus ex Patritia Gente Talea-petra apud Venetos in primis clara, in matrimonium ducta Helena paris nobilitatis Matrona, ex ea anno nostræ salutis 1288. filiam suscepit, quam in sacro baptismo Comitissam appellari dixit. Hæc ab ipsis incunabilis supernis a Domino benedictionibus præventa, non obscuris præsignificavit indiciis, quanto futura esset sanctitatis splendore conspicua: siquidem dum veneranda Jesu & Mariæ nomina balbutienti adhuc lingua proferret, tanta vultus ejus hilarescebat lætitia, ut ex ea, quanto amoris incendio æstualet cor ejus, aperte dignosceretur. Eximia animi indole præstans, sanctaque disciplina a piis parentibus educata, ab ipsa infantia in omni virtutum genere sese exercuit,

te-

tenuesque illius ætatis illecebras respuens, & a mundanis rebus prorsus abhorrens, jam exinde sanctioris vitæ tyrocinia posuit. Orationi præcipue addicta stans quotidie temporibus contemplationi vacabat, utque animum ab omni prorsus labe custodiret, inter domesticas etiam curas Deum semper præ oculis habens, in ipsum suavissime rapiabatur, in quo orationis studio mira Divinæ Claritatis luce perfusa, dum Cælesti Sponso ex impetu spiritusungi exoptaret, dulcissimas quandoque extases patiebatur. Has vero animi delicias asperrimis sui corporis cruciatibus compensabat, ciliciis enim, & flagellis se interdum cruentans, frequentibus jejuniis plerumque pane solum, & aqua toleratis carnem macerans, corpus in servitutem spiritus redigebat. Ea orandi assiduitate noctes plerumque in cælestium meditatione ducebat insomnes, & si quando importunior somnus obreperet, lectulum ad dolorem potius, quam ad quietem nuda humus præbebat. Tanto Divini Amoris incendio exardescens, charitate quoque erga proximos singulariter enituit, in egenos præcipue, quorum inopiæ non erogata solummodo stipe, sed collata sæpius domestica suppellectile, propriis vestibibus non semel distributis materna benignitate accurrere consuevit, atque in hæc præ-

præclara misericordiæ opera non pecuniam tantum & vestes, sed quidquid sibi in patrimonium evenerat, generosa exhaustit liberalitate.

Iis vero ardentissimæ charitatis officiis non viventes solum, sed defunctos etiam sibi promeruit; fidelium enim animas igne Purgatorii detentas precibus, eleemosynis, atque omni asperitatum genere pro earum ope tolerato juvabat, quibus pietatis muneribus quamplures a piacularibus flammis ereptæ ad æternæ pacis sedes evolarunt.

In Christi Domini passione recolenda tanto cordis sensu afficiebatur, ut præ doloris magnitudine pæne confici videretur, in quorum proinde memoriam Divinum Missæ mysterium assidua devotione excolebat, sacrisque officiis per dies constanter assistere in deliciis habuit. Eapropter quotidie a paterno palatio, quod in Sancti Viti confinio ædificatum erat, discedens ad Ecclesiam S. Mauricii (Canale, quod a Venetis vocatur Magnum (*Canal Grande*) traiciens) se conferebat, ut a pio Sacerdote, quod ei erat, a Confessionibus, in via Domini tuto pede decurrenda regeretur, & juvaretur.

Contigit autem Divini dispensatione consilii, ut hujusmodi tam frequens ad Ecclesiam Comitissæ accessus parentibus suis aliquando displiceret, vel ex
infer-

infernalis inimici suggestione, vel potius, quia quotidianus a paterna domo egressus minus convenire Nobili Virgini putaretur, indeque famulis, qui ad domesticam cymbam vehendam conducti erant, inhibuit Pater, ne filiam amplius ultra canale ad Divi Mauritii sacram ædem deducerent, Domino sic disponente, ut sanctæ puellæ pietas in constanti Religionis exercitio insigni miraculo comprobaretur. Cum igitur devota Virgo bene mane, ut se ad supradictum Templum adducerent, cymbæ vectores rogasset, renuentibus illis, ipsa interiori spiritus impulsu, se Crucis signo muniens, & lintheum, quod a gremio pendebat, super aquas sternens timoris supra sexum, & ætatem nescia in illud descendit, idque veluti firmissimam tabulam calcans, ad ulteriorem canalis partem illæsa, & prorsus intacta processit, magno hominum concursu spectante, simul & admirante inauditum in tenera Virgine Divinæ Omnipotentia miraculum.

Anno autem ætatis suæ quintodecimo, cum & vultus specie, & corporis forma præstaret, singulari tamen modestia, & morum gravitate omnium in se venerationem attraxit; quibus eximiiis dotibus capti nonnulli ex primaria nobilitate juvenes, ejus patrem, ut sibi filiam in matrimonium traderet, eni-

enixis precibus oraverunt. His perceptis, Comitissa, quæ sibi meliores Cælestis Sponsi ditioresque nuptias elegerat, ut ei unice adhæreret ultro Patrem adiit, precibusque & lacrymis ipsum obtestata est, ut se Christo per Virginitatis votum jungi pateretur, quod, Deo verba puellæ dictante, optimo Patri persuasit.

In hoc cælestis vitæ genere, cum viginti fere annos non minori cælestium charismatum copia, quam corporis afflictatione transegisset, præclaro virtutum orationisque exercitio jam cælo matura, mundum relinquens, placidissime migravit ad sponsum die 1. Novembris anno Dominicæ Incarnationis 1308. innocentis suæ vitæ vigesimo, ex qua die juxta illorum temporum consuetudinem per affluentis populi constantem & unanimum acclamationem Beata acclamata fuit, ejusque corpus in Sancti Viti Templo ad Sancti Joannis Evangelistæ aram collocatum fuit. Cultus piissimæ Virginis eodem tempore exordia habuit, ipsius enim Virginalis corpus in aræ mensa collocatum constanti nec interrupta ultra quatuor sæcula veneratione asservatum honorifice fuit, cujus quidem cultus religionem, utpote immemorabilis temporis continuatione roboratam, Episcopi primum Castellani, mox Patriarchæ Venetia-

tiarum in plurimis ipsius Ecclesiæ visitationibus nihil contra eam innovantes ordinaria auctoritate comprobaverunt. Et quidem probe sciebant venerandas Virginis exuvias populorum venerationi palam exhiberi, siquidem ex Altaris mensa sacrum corpus mirabili incorruptione a Deo absque humanæ opis auxilio donatum per ferreos cancellos fidelium devotioni patebat. Hinc ut cautius custodiretur, jussit die XVIII. Octobris anno 1604. in solemni Pastoralis visitatione Matthæus Zane Patriarcha Venetiarum, ut cancelli ipsi sacrum corpus custodientes clavi tutissima munirentur.

Ad aliud deinde Altare Sancto Antonio Abbati ad dexterum Aræ Maximæ latus in Sacello dicatum translatae fuerunt circa medium Sæculum XVII. Virginales exuviae, ubi in mensa Altaris decenter collocatae, & per vitrum ad populi venerationem patentes usque ad annum 1702. perseverante fidelium non interrupto cultu quieverunt. Eo itaque anno quum Fornaciorum Sodalitium mensam Aræ S. Antonii, quæ sui juris erat, selectis marmoribus ornari cuperent, nec id agere, nisi aliunde translato sacro corpore valerent, Paulus Soldati, qui tunc temporis Parœcialem S. Viti Ecclesiam administrabat, supplices libellos Joanni Baduario
piis-

piissimo Venetiarum Patriarchæ porrexit, ut sacrum corpus ex Altaris mensa ad marmoream urnam supra mensam ad hoc decore disponendam transferri, & collocari indulgeret. Devotas Presbyteri preces excepit Patriarcha, cumque expetitæ rei circumstantias pro ea, qua pollebat, prudentia ponderasset, lato ad diem XVIII. Julii anni ipsius 1702. Decreto concessit, ut Virginale corpus ex mensa eductum in lapideo loculo supra mensam collocaretur, ipso ordinariæ auctoritatis Decreto antiquissimum & continuatum ipsius Beatæ cultum approbans, novoque insuper munimine confirmans.

Novissimam hanc Venerabilis Corporis translationem maximo Omnipotentia Divina voluit illustrari miraculo. Virgo quædam Elisabeth nomine superius laudati Pauli Plebani neptis, & cum ipso in eadem domo degens, dum incorruptum Beatæ Comitissæ corpus nova serica veste, antequam in urna collocaretur, ornare curaret, brachia ejus invenit tanta soliditate ad pectus adnexa, ut nullo modo vestem ea, qua decebat, forma aptare illi valuerit. Molestum id accidit Plebano, viro religione ac virtutibus ornatissimo, quumque ex devotionis affectu cuperet venerandum corpus in nova urna honorifice reponi, brevi sed ferven-

venti prece, (vir enim, ut ex vulgata fama, atque ex jurato teste habemus, erat optimæ conversationis, & sanctæ vitæ merito commendatus) Beatam exoravit, ut se præparata veste indui pateretur. Efficaciam orationis probavit eventus: siquidem eo ipso momento Beata Comitissa regentia prius brachia laxavit, unde facilis evenit ad sacra membra tegenda novæ vestis aptatio. Prodigium hoc tum ex fide dignis Plebani vocibus, tum ex superius enuntiatae Elisabeth ore se sæpius audivisse jurati testes in scriptis asseruerunt. Alia quoque & quidem memoratu digna mirabilia per eos dies ad castissimum Virginis corpus accidisse vulgatum est, quorum narratione, utpote ad propositam cultus probationem minus spectantium Sanctitatis Tuæ aures fatigare non auesim. Liceat tamen præsentem virginei corporis statum exponere. Jacet enim integrum in nullo membro deficiens, carnis ubique exsiccatae colore in facie & manibus subobscurò, in dorso autem cæterisque membris veste obtectis albescente, soloque palato adhuc rubesciente. Aliqua faciei pars longissimi temporis detrimenta novit, reliquum vero corpus incorruptum, extensum, & decenter compositum brachiis supra pectus in forma Crucis dispositis peculiarem sibi conciliat venerationem,

&

& in ea forma per aptatas ab anteriori parte crystallos visitur, & pie colitur.

Memoriæ proditum est multis in vita claruisse miraculis, ægrotosque plurimos ejus ope implorata convaluisse, cætera autem, quæ ab ejus obitu evenere prodigia, ex sæculi illius incuria deperierunt; Divinæ tamen Providentiæ gratias agere oportet, quod ea, quæ supra retulimus, optimæ Virginis merita & prodigia ad nos usque ex Ecclesiæ Sancti Viti Archivo per antiquas paginas derivarint.

Verum neque miracula, neque virtutes ad rem, de qua agimus, apposite spectare novimus: ut enim Virgo hæc, (quæ una fuit de numero prudentum) Ecclesiastici Officii decus consequatur, ipsius cultus probandus est, ut ad Apostolicarum Sanctionum normam perpendatur, an antiquus & immemorabilis temporis metam excedens, an continuatus & nulla venerationis interruptione constans, an denique publicus sit & tolerantia Sedis Apostolicæ vel Ordinarii munitus. In id igitur potissimum incumbam, ut indubie pateat cultum Beatæ Comitissæ Virginis antiquissimum, non interruptum, publicum, & ordinariæ auctoritatis tolerantia approbatum fuisse, qua in re SS. Prædecessoris tui documentis innitar, quorum luce
 ipse

ipſius cultus veritas manifeſte appa-
rebit .

Anno Pontificatus ſui VIII. Orbis
autem redempti 1625. Urbanus Papa
VIII. ſolicite animadvertens abuſus ,
qui irrepere non ceſſabant in colendis
quibuſdam cum ſanctitatis aut marty-
rii fama deſunctis, ſalutari edito De-
creto ad diem 3. Martii ſancivit, ne quo-
rumvis hominum cum ſanctitatis ſeu mar-
tyrii fama deſunctorum Imagines, ſeu quod-
cumque aliud venerationem & cultum in-
dicans in Oratoriis aliſque locis tam pu-
blicis quam privatis apponerentur , & ſi
appoſitæ eſſent, amoverentur. Aliis etiam ve-
nerationis & cultus indiciis omnino ve-
titis, declaravit poſtea ſapientiffime ,
quod per ea Decreta præjudicare in ali-
quo non volebat, neque intendebat iis, qui
aut per communem Eccleſiæ conſenſum, vel
immemorabilem temporis curſum, aut per
Patrum virorumque Sanctorum ſcripta, vel
longiſſimi temporis ſcientia, ac tolerantia
Sedis Apoſtolice, vel Ordinarii coluntur.
Idiſum alio pari Decreto confirmavit
die V. Julii anno 1634. ut videre eſt
Tom. VII. Operum Benedicti Papæ
XIV. Rom. Edit. pag. 258. & 261.
Hæc autem (ita ſcribit laudatus Ponti-
fex Benedictus XIV. Tom. II. pag. 138.)
ad inſtar eorum ſunt, quæ tempore Clemen-
tis VIII. fuerunt ab ipſo Pontifice ſuaſa
Cardinalibus & Conſultoribus, qui inter-
eſ-

resse debebant Congregationi, ubi disputandum erat de cultu erga non *Beatificatos*, neque *Canonizatos*; *schedulæ* siquidem *dubiorum* de eadem materia institutorum *Clemens* addidit propria manu hæc verba: *Nolumus agere de his, pro quibus habentur Diplomata Pontificum prædecessorum nostrorum, neque de illis, qui ab immemorabili tempore ut Beati coluntur.*

Ex ipsa itaque Urbani Pontificis exceptione instruimur, quinque esse causas, quibus Pontificii Diplomatis inhibito præjudicium non affert, eorumque unus ille est qui per immemorabilem vel longissimum temporis cursum scientia atque tolerantia Sedis Apostolicæ vel Ordinarii fulcitur. Talis est enimvero cultus nostræ Beatæ Comitissæ Virginis, quæ anno nostræ salutis 1308. evolavit ad Sponsi Cælestis amplexus, tercentum nempe & viginti sex annos ante Urbani Papæ constitutionem, qua SS. Inquisitionis decreta confirmavit, atque amplificavit.

Num a die obitus, qui (ut ex traditione accepimus) fuit XV. Junii anni enuntiati 1308. exordia habuerit Virginis hujus cultus, asserere pro certo non ausim; id tamen exploratum est & prorsus indubium, vel circa id tempus, vel paulo post originem habuisse, ut plane manifestatur ex mox dicendis.

Sacro Corpori in mensa Aræ S. Joannis quiescenti apposita fuit inscriptio antiquissimis characteribus exarata, cujus hæc sunt verba : *L'anno del Signore MCCCVIII. morse la Beata Contessa fia di Mis. Nicolo Tagiapiera, e de Madonna Lena Tagiapiera da S. Vio so Mare*. Ex characteribus igitur & ex qualitate dictionis manifesto patet ante sæculi XVI. initia collocatum in Aræ mensa fuisse Beatum corpus; sæculo enim ipso XVI. in inscriptionibus & memoriis conscribendis minus incomptis dictionibus Veneti utebantur, neque barbaro *Lena* nomine Elenam appellabant. Præcesserant ea tempora Veneti viri scientiis & eloquentia præstantissimi, qui antiquam non scribendi solum, sed etiam loquendi barbariem a Concivibus expulerant, vixque apud vulgus antiquæ locutionis vestigia remanserant; Certe multas epigraphes seu pictas, seu incisas legimus ante sæculum XVI. quæ barbaris & incomptis verbis redundant, nullam vel in eo sæculo, vel in posterioribus exaratam seu sculptam habemus, quæ rudes adeo dictiones exhibeat.

Confirmatur id ex antiquis codicibus Ecelesiæ, quos Inventaria Rerum Mobilium vocant: in iis enim (quorum primum initia refert ad annum 1369. alterum vero ad annum 1495.)

dum recensentur Reliquiæ in ipsa S. Viti Ecclesia asservatæ, annuntiatur Corpus integrum & incorruptum Beatæ Comitissæ Taleapetra Virginis ibi quiescentis, & memoratur inscriptio illa vetustissima, quam supra retulimus.

Dubium omne de antiquitate cultus, si quid esset, amolitur duorum Chronologorum validissima auctoritas: Marci nempe Barbari, & Marini Sanuti Nobilium Venetorum, qui sæculo XIV. ad finem vergente floruerunt, atque scripserunt. Marcus itaque Barbarus in Chronica, quam de Patritiis Venetiarum Familiis laudatissimo, & accurato labore contexuit, ad Litteram T (Chronicam enim alphabetico ordine concinnavit) Familiam Tagiapiera recenset, & Beatæ Comitissæ Patrem memorans, hæc de egregia ejus filia profert: *Mori del 1308. il corpo della quale come d'anima Beata s'onora nella Chiesa di S. Vito in uno Altare, al quale ho veduto un panno di Razzo antichissimo con l'arma di Cà Tagiapiera, & avevano le sue Case, dov' è il Campo, ma furono comprate dalla Signoria, e spianate il giorno di San Vido.* Porro aulæum hoc antiquissimum memorant superius enuntiata Rerum Mobilium Inventaria, in quibus ita legitur: *Un panno da Altar de razzo con l'arma da Cha Tagiapiera.* Corpus igitur jampridem cultum in Ara
me-

memorat laudatus Barbarus, scribens circa finem sæculi XV. & cultum firmat Virginis per immemorabile tempus excedens metam ab Urbano VIII. in suis Decretis præscriptam.

Mss. huic Chronicæ concordat Marinus Sanuto in alia Chronica, quam Clarissimus Ludovicus Muratorius typis Mediolanensibus vulgavit initio Tomi XXII. Rerum Italicarum. Circa exordia operis sui Marinus Sanutus Catalogum exhibet Corporum Sanctorum, quæ in Venetis Ecclesiis asservantur, dumque Ecclesiam S. Viti assequitur, ita notat:

A San Vito. La Beata Contessa Vergine, fu de Casa Tagliapiera; in un Altare: si vede. In hisce dignissimi Chronologi verbis notatu præcipue digna est dictio illa: *in un altare si vede*, quæ scilicet significat corpus Beatæ publico cultui vel per cratem, vel per crystal- lum patere: verba enim *si vede* ad multa corpora apponit, quæ statutis diebus populo aperta manifestantur, cujuscumodi sunt S. Joannis Martyris, S. Elenæ Imperatricis, S. Anastasii Martyris, S. Sabbæ Abbatis, & aliorum multorum, quorum sacræ exuviæ in diversis Venetiarum Ecclesiis populo ex urnis crystallo munitis ostenduntur. E contra, dum ea Sanctorum corpora Chronologus recenset, quæ in aris clausa deli-

delitescunt, cujusmodi sunt ea quæ in Templis S. Georgis & S. Nicolai Monachorum Cassinensium, & in aliis, quoque Ecclesiis asservantur, Chronologus recenset, quæ in aris clausa delitescunt, tunc vel dictionem hanc apponit: *Non si vede*: vel in silentio ipsorum positionem præteriens manifeste indicat, quod populorum visioni ablata in Ecclesiis quiescunt.

Ex probatissimis itaque Scriptoribus, qui longe ante Urbani Pontificis Constitutiones Venetorum res exararunt, exploratum certumque habemus Beatæ Comitissæ cultum publicum & manifestum immemorabile tempus, centenarium nempe annorum numerum a laudato Pontifice Urbano præscriptum excedere, qui utique cultus alios omnes dignitate & excellentia præcedit: si enim veneratio Imaginibus nimbo redimitis exhibita cultus veritatem firmat, quanto magis publicus honor delatus corpori in Ecclesia Parœciali honorifice & palam jacenti existentiam & indubiam cognitionis cultus ipsius approbabit.

Et hic quidem probationis modus in hujusmodi casibus immemorabili tempore innitentibus necessarius profecto est: quum enim impossibile sit probare cultum ex formalibus depositionibus testium, qui ætate centum annorum præ-

cedant Decreta Urbani Papæ, * consequens est, ut oporteat probationem accipere ab authenticis documentis, uti statuunt auctores a prælaudato Pontifice citati lib. II. cap. XXIII. operis de Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonin. Nomine vero documentorum (ita sequitur SS. Scriptor loco citato) in præsentī materia veniunt primo historię conscriptę a viris fide dignis, qui eas composuerint centum annis ante Constitutionem Urbanam, vel qui sæculo eodem decurrente sua ediderint monumenta ; idque non solum si de cultu Servi Dei testimonium dicant, verum etiam si ejus virtutes & miracula tantummodo enarrant ipsum appellantes Beati vel Sancti titulo. Si ergo (doctrinam sequor doctissimi Pontificis) nomen Beati vel Sancti a viris fide dignis in historiis attributus alicui Dei Servo probationem facit cultus & venerationis exhibitę eidem Servo Dei, cum hujusmodi nuncupationes non tribuantur nisi viris (ut notat doctissime R. P. D. Fatinellus respon. 115. num. 8.) quos pro Sanctis colimus ; quanto magis robur probationis augebitur, dum duo fide dignissimi Scriptores in suis Chronicis, quas composuerunt centum & ultra annos ante omnes Constitutiones Urbani, cultum Beatę nostrę Virginis profecerunt tamquam antiquum, & publicum, & universis patentem.

Ex ea autem quam supra ostendimus corporis positione manifeste elueet, ad publicum Beatæ Comitissæ cultum accessisse etiam Ordinarii tolerantiam, quæ est alia ex duabus circumstantiis ad statuendam veritatem cultus immemorabilis a Decreto Urbani requisitis. Patriarchæ Venetiarum omnes (si eos tantummodo excipias, quos vitæ breuitas e sede cito deposuit) Ecclesiam S. Viti utpote Parœcialem Pastoralis visitatione solemniter inviserunt, Reliquias omnes ibi asservatas, & eas inter incorruptum nostræ Beatæ corpus agnoverunt, Inventaria sibi exhibita, in quibus memoratur possessio sacri corporis in Ecclesiæ Ara quiescentis, viderunt, nihil tamen de removendo, minuendo, aut mutando cultu ipsius statuerunt; quinimmo Matthæus Zane (ut supra notavimus) Patriarcha cratem sacras exuvias claudentem ferra muniri iussit, & Joannes Theupulo pariter Patriarcha Imaginem ipsius Beatæ nimbo redimitam exponi mandavit, Joannes Baduario demum dum Patriarchatum Venetiarum (antequam ad purpuram Cardinalitiam & Infulas Brixienfes assumeretur) administraret, attenta perspectaque veritate, atque immemorabili antiquitate cultus Beatæ exhibiti, pro his, quibus pollebat, virtute & pietate, corpus ipsius e mensa supra Aræ
men-

mensam elevari permittit. Et hæc quidem Patriarcharum optimorum acta non ad probationem cultus affero, sed ut ex eis sanctitas Tua exploratum habeat Ordinarii tolerantiam indefinenter Beatæ Comitissæ cultum sociasse.

Et hæc quidem, (quam satis probasse confidimus) veneratio publica & immemorabilis, atque ab Ordinariis tolerata sacri Corporis in Altari species est nobilissima cultus: siquidem hujusmodi elevationes in publicæ venerationis argumentum antiquitus fiebant, neque alio modo in sæculis Alexandri Papæ III. tempora præcedentibus Beatificationes & Canonizationes fiebant ab Episcopis, quam per elevationem corporum Servorum Dei sanctitatis aut martyrii fama illustrium e sepulcro ad locum digniorem, ad tumulum scilicet supra humum decenter erectum, ut ad rem optime notat Castellinus de certitudine gloriæ SS. cap. 2. punct. 39. In nostro autem casu validius est argumentum. Corpus enim Beatæ Comitissæ non ad tumulum supra humum extructum, sed ad mensam Aræ in qua Sacrosanctum Missæ sacrificium offerebatur, deductum fuit, & in ea honorifice collocatum, qui quidem locus præ omnibus dignissimus dici debet. Cultus autem hujus species ex eo etiam splendorem obtinet, quod sacra

corpori unita fuerit ea, quam supra retulimus, inscriptio titulum Beatæ, annum mortis, & Genitores Virginis ibi quiescentis, exhibens.

Tanti autem ponderis esse censeo auctoritatem eorum, quos supra citavimus, Chronologorum, ut consulto prætermittendas esse censeam assertiones seu aliarum Chronicarum ab anonymis auctoribus exaratarum, seu Scriptorum recentioris ævi mentionem, qui Comitissam Taleapetra Virginem concorditer Beatæ titulo insigniunt; ex quibus recensendi essent Franciscus Sanfovius, Joannes Theupulo Patriarcha Venetiarum, Fidelis Onufrius, & alii multi.

Alia cultus species desumi potest ab Imaginibus cum titulo Beatæ, & splendoribus in formam laureolæ ad caput redimitis, quæ, ut notant auctores, sanctitatis testimonium præferunt; & ex eo genere duas habemus, quæ Beatam nostram Virginem splendoribus seu nimbo-circumornatam repræsentant. Earum recentiorem Joannes Theupulo Patriarcha, in quo ex æquo pietas & doctrina lucebant, pingi jussit, & in Ecclesia S. Christophori, seu, ut vocant, S. Mariæ ab Horto exponi mandavit, eo quia ipsi perfecte innotuerat ex Pastoralis peracta visitatione, Virginem immemorabilem cultum obtinuisset,

se : ipsam tamen pro argumento afferre minime audeo , quia ipsius pictura Constitutiones Urbani sæculo non præcedit.

Altera , quæ centenariam annorum metam ante Pontificia Urbani decreta excedit , in domo Honestæ Familiæ Luchiniæ (hæc cum Taleapetra gente sanguine conjuncta erat) asservatur , Beatam Comitissam sedentem exhibet juventute , & specie formosam , & splendoribus circa caput fulgentem , quæ dexteram manum pectori in formam orantis apponit , sinistra autem calvarium tenet , cubitoque tabulæ innititur , in cujus serico tegumento stemma gentilitium visitur Familiæ Taleapetra .

Antiquitatem hujus picturæ diligenti examine perpenderunt duo Periti pictores , & ipsorum unus Thomas Bernardi nomine ad revisendas Urbis tabulas a Pictorum Collegio designatus , esse ait , *L'Image d'une Vergine vestita all'antica con Lettere , che con difficoltà si leggono , e sono un B. , e sotto Contessa Tagiapiera , e sotto il detto nome si vede un Milesimo descritto alla Romana cioè MCCCVIII. , ed un'arma sotto con una sbarra a scacchi (stemma hoc est gentilitium Familiæ Taleapetra) come pure si scopre , che attorno la Testa ha il Lucido , che dimostra , che sin d'allora che*

fu dipinta, l'hanno considerata con venerazione. La qual pittura da me sottoscritto diligentemente veduta, e ben considerata (id egit die 14. Septembris anno 1759.) giudico che sù opera fatta circa il 1500. Hanc autem suam sententiam in scriptis retulit, & nomen suum jurejurando interposito subscribens adjecit. Die autem xx. Octobris ejusdem anni 1759. Joseph Angeli celeberrimi nominis Pictor Tabulam ipsam se invisisse fateatur, nel qual Quadro sta dipinta l'Imagine d'una Giovane Vergine con laureola, e con lettere, che esprimono B. Contessa Tagiapiera, e di sotto li numeri 1308. delineati alla Romana, con a piedi del medesimo un' Arma a scacchi con sbarra pure a scacchi, e però io la giudico della Scuola di Tizian fatto circa prima del 1500. mille, e cinquecento. Judicium deinde suum subscriptione nominis, & juramenti appositione firmavit.

Ex enuntiata Imagine vetustiori ævo descripta, & Urbani Pontificis Decretum centenario, & amplius excedente, tum ratione splendorum, quibus caput Virginis exornatum visitur, tum etiam ratione tituli Beatæ memoriam, & personam Fideles prosequabantur; usus enim Imaginum ex Catholicæ Ecclesiæ instituto signum est cultus, quo Servi seu Servæ Dei a Fidelibus honorantur, prout in re notant Auctores, & præ-

fer-

fertim Molanus de Hist. Sac. Imag. lib. 2. cap. 52. maxime autem si antiquitas alicujus ex his Imaginibus excedat centenariam annorum metam a Constitutionibus Urbanis requisitam, quæ utique circumstantia in casu nostro indubie verificatur ex concordia Peritorum diverso tempore Imaginem considerantium jurata assertione, qua ipsius pieturæ antiquitas expresse firmatur. Peritis autem his, quorum asserta attulimus, plene deferendum est, cum sint in sua arte probatissimi, prout docuit Matta de Canoniz. Sanctor. part. 2. cap. 43. num. 13. ita scribens: *Quintam speciem probationis hujusmodi cultus immemorabilis faciunt Periti deponentes cum juramento Picturas, Imagines &c. factus fuisse de tempore, ex quo deducitur centenaria cultus ante Decreta.*

Hujusmodi autem probationes ex antiquis Imaginibus desumptas tanto semper in pretio habitæ fuerunt, ut non raro dependenter ab eis Cultus immemorabilis approbatus fuerit, aliis tamen non deficientibus adminiculis. Porro non leve adminiculum in hoc casu exhibent cereæ faces, quæ accenduntur ante urnam Beatæ, dum remoto operculo corpus ejus per crystallum populis visibile in diebus solemnioribus detegitur: quandoquidem certum est juxta doctrinam allatam a Molano de Sac.

Imag. lib. 2. cap. 41. & a Scacch. de not. & sign. Sanct. sect. 10. cap. 1. ex accensione luminum ante sepulcrum seu Reliquias Beati alicujus infertur Ecclesiasticus cultus, & publica veneratio eidem Dei Servo a Fidelibus attributa. Harum itaque probationum virtute immemorabilis cultus confirmationem obtinuerunt Beatus Bernardus Ptolomæus Congregationis Monachorum Montis Oliveti Fundator, & Beatus Petrus de Gambacurtis Eremitarum S. Hieronymi Institutor, quorum corpora nullis omnino hominum vota quocumque ecclesiastico honore fraudantur.

Nec tamen hæc, quamvis per se ipsa validissima sint, potiora sunt argumenta, quibus Beatæ Comitissæ casus exceptus innititur: cultus enim ejus non ab Imaginibus, & accensione luminum solummodo, sed ab elevatione, & continuata palam in Ecclesia corporis veneratione cum scientia, & tolerantia Ordinarii probatur, quod argumenti genus primum est & nobilissimum. Multis quidem Dei famulis titulus, & obsequia Beati confirmata sunt, quorum corpora non in altari, nec supra Altare, sed tantummodo in tumulo elevato juxta, & ad latera Altaris quiescebant, veluti B. Fortis Gabriellus, & alii, quorum casus & decreta videre est Tomo 11. Operum sæpelaudati

Præ-

Prædecessoris Sanctitatis Tuæ Benedi-
cti Papæ XIV. Verum in casu nostro
corpus per multos annos præceden-
tes centenariam annorum metam ante
Urbani Constitutiones incorruptum pa-
tens, & Ordinariis notum publica ob-
sequia in mensa Aræ excepit, donec an-
no 1702. ex cognita causa permisit, ut
supra aram collocaretur, perseverante
eadem erga Virginales sacras exuvias
populorum veneratione. Mirum hæc,
Beatissime Pater, excipiet incrementum,
si Sanctitas Tua attentis admirabilis
Virginis meritis, & virtutibus, perspe-
ctoque ejus immemorabili, publico, &
probato cultu, celebrandæ ipsius memo-
riæ Officium Ecclesiasticum de Commu-
ni Virginum non Martyrum recitari,
& Missam respective celebrari indulge-
bit. Æqualis Apostolicæ auctoritatis li-
beralitas maximum cultui Beati Petri
Acotanto attulit augmentum: siqui-
dem ejus Venerabilibus Reliquiis
in moderata urna simul cum corpore
S. Constantii Anconitani super aram
quiescentibus erigitur magnificum sub
sui nominis titulo ex selectis marmo-
ribus Altare, & ex candido lapide spe-
ciosissima urna, aliæque multa ei præ-
stantur ecclesiastica obsequia, quodque
magis animarum utilitati opportunum,
& religiosissimo Beatitudinis Tuæ ani-
mo gratius est, Beati Viri exemplo ac-
cen-

ceduntur Fideles ad juvandos erogatis eleemosynis egenos, in quibus Christus Dominus pauper factus vere repræsentatur. Neque dubium ullum esse potest, quin decorata Sanctorum honoribus Beata Comitissa, femineus sexus, & Matronæ præsertim, ex quarum conditione prodierat Virgo Nobilis, a voluptatibus sæculi (quæ nostris hisce temporibus ultra mensuram invaluerunt) ejus exemplo retrahantur, atque in Christiana Familiæ cura, optimaque morum conversatione firmentur. Hoc potissimum intuitu, cum cæteroquin res omnes juxta Ecclesiasticas sanctiones (ut probatum esse reor) ex integro concordent, Sanctitatis Tuæ Clementiam, plurimorum etiam Nobilium & Civium nomine demississime deprecor, ut Patriæ nostræ novum decus, & mulierum cœtui piissimum ad componendos mores exemplar concedere dignetur: *sancta enim Sedis ministerio* (ut scripsit sæpelaudatus Pontifex Urbanus VIII. in suo Decreto) *Cælestis Jerusalem Cives, quorum gloriosis natalitiis Sancta letatur Mater Ecclesia, a piis utriusque sexus Christifidelibus venerantur in terris.* Mihi interea sanctissimos pedes ex humili corde osculanti Apostolicam indulgentie Benedictionem.

LETTERA

DEL P. DON

PAOLO ONOFRIO

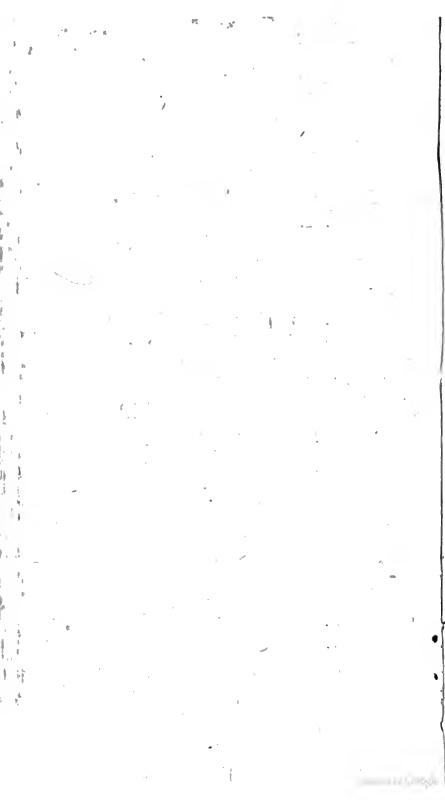
BRANDA MILANESE

Della Congregazione de' Chierici Regolari di SAN PAOLO detti volgarmente Barnabiti .

AL SIG. CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

PATRIZIO BRESCIANO.



Illustriss. Sig. Conte.



L prezioso dono, che V. S. Illust. mi fa della Vita dell' Aretino della seconda edizione, quanto più mi è caro, tanto mi obbliga più a condannare la mia troppa compassione alle sue Letterarie faccende. Questa fu, che mi ha fatto offervare così lungo silenzio, e mi ha lasciato sorprendere dalla sua gentilissima liberalità in punto, posso dire, che mi era pur risoluto di scriverle ad ognimodo, e per trovare qualche speciosa occasione, avea letto per disteso (ciò che prima un buon pezzo aveva fatto alla spezzata) da capo a fondo con infinito piacere la stessa Vita della prima edizione, monumento anch'essa di graziosissima generosità di V. S. Illustr. Il che seguì in una delle passate mattine, per me libera d'altre occupazioni. E perchè appunto erasi ella degnata fin quando mi favorì di quella copia prima, significarmi, che pensava di farne altra edizione, di novelle notizie accresciuta, mi son data ogni premura di quindi cercare qualche appicco per iscriverle. Mi parve averlo trovato: ma ecco la seconda edizione

ne già fatta, e il mio artificio divenuto il soccorso di Pisa; bontà, come le diceva, della mia troppa compassione, che mi ha fatto indugiar tanto a rompere il silenzio. Manco male però, che, siccome nulla di pregio ayrebbe potuto aggiugnere all'Opera la notizia, che avrei io desiderata, per certa tenerezza, che io sento verso il Commendatore Annibal Caro, così non resta la Vita dell' Aretino di essere quell'Opera, che il solo Sig. Conte Mazzuchelli poteva ripescare da tanta varietà, e molteplicità, anzi contrarietà di sentimenti, e di memorie Letterarie, e di Scrittori; e per cui colle infinite sue ricerche, e diligenze incredibili, col suo profondo investigare, col suo accorto procedere, col suo risolvere pensato, e col dubitar prudente poteva egli solo soddisfare alla grandissima brama ed aspettazione degli amanti di Storia Letteraria. Ma che dico io, scrivendo a chi non vuol essere lodato, e fa per fino suggerire, ed insinuare agli amici, e predicare colle dottrine de' Santi Dottori: *Amicum existimo, per cujus linguam maculas tergo?* Facciam dunque così: ella del merito della sua opera lasci giudice il mondo, che ne ha acquistato diritto; ed io per meritarmi la sua amicizia farò di tutto, ed anche fuor di tempo le scriverò quello, che

in tempo, a poco o nulla potevale servire. Io dunque avrei desiderato che tra Letterati o temuti, o amati e lodati al cielo dell'Aretino, si fosse fatta menzione ancora nominatamente di Annibal Caro. E certo, se come pare, che l'Aretino nelle lodi, che dà al Caro, lo preferisse ad ogni altro nell'arte dello scrivere, nella finezza, e drittura del giudizio, e nel valore di combattere contro de' suoi Censori, così conosceva, e sentiva, e predicava; non sarebbe stata questa la minima pruova d'ingegno, che avesse data quel non coltivato cervellaccio. Nè in questo giudizio a favore del Caro, mi potrei io dolere di essere stato una volta in iscrittura, anzi in istampa onorato anch'io con questo nome. Imperocchè non posso dissimulare tale mia parzialità pel Caro nel fatto massimamente di scriver lettere. Io veramente non ho lette molte lettere dell'Aretino, ma appena mi par credibile, che possa scrivere d'altri più sbombardati iperboloni di quelli che scrive al Caro nella terza delle riferite nella edizione seconda Cominiana (vol. III. pag. 113.) ch'è presa dal vol. o sia Lib. IV. delle *Lettere* dell'Aretino al fogl. 214. o dell'edizione stessa di cui si serve V.S. Illustr. colla Inscrizione: *Al Signor Aniballe. Gran cosa, Caro, ch'*

io d'uomo vivo diventi figura di marmo ;
 e poi di pietra ritorni di carne ec. Quindi dopo i miracoli delle trasformazioni, che seguono in se stesso per le Opere del Caro, le medesime divinità d'esse opere lo restituiscono miracolosamente al suo essere, finchè, dopo altre girandole, viene alla conclusione : Onde si devria sacrargli un tabernacolo, come reliquie di mirabile natura, e scienza venerabile ec... le quali, dice per ultimo, che tutte le prestanti Accademie, e Scuole le celebrano, e le esaltano quasi Stelle, e lor De ec. Certo che tutta la lettera è tale, che ne disgrazio

*L'Unico, e'l Tebaldeo, non ch'l Ceo
 E'l Serafino, e l'Altissimo ec.*

E noi possiam dire che gli Achillini, i Testi, e quanti fiorirono nel loro secolo, furono tanti poltroni a petto di costui. Ma e che non dice nelle altre del Sig. Annibale Caro delle Muse figliuolo. Benchè tutto questo a che serve? Di borra, e non d'altro alla mia lettera. Quello che mi pare poterli strascinare alla Vita più convenevolmente ; sarebbe qualche lume di notizia, che ci dà una lettera del Caro, la qual si legge nel primo Vol. della cit. ediz. Cominiana a car. 225. ed è la 136. coll' iscrizione : *A. M. N. a Vinegia*, ed è certamente indirizzata all' Aretino, come e da tutta la tessitura

tura di essa lettera si può ricavare, e dalla proposta dello stesso Aretino, ch'è la 3. delle riferite nella Cominiana edizione, e leggesi in quelle dell'Aretino Lib. II. f. 169. 2. L'Aretino comincia: *I saluti, che voi tornando da Francia per propria vostra cortesia degnaste mandare al Sansovino, a Tiziano, e a me ec.* Di qui prende motivo di scrivere al Caro, che non è poco. Or ecco come il Caro gli risponde: *Molto picciol saggio potete cavar voi N. N. della mia grande osservanza verso di voi di due semplici saluti, che v' hanno solamente aggiunto di tanti, che ve n' ho mandati ec. e finisce: Conservatemi questa vostra buona grazia: stabilitemi in quella del gentilissimo Tiziano, e Sansovino ec.* Secondo me questa lettera del Caro è artificiosissima: contiene gran lodi dell'Aretino, ma tali, che insieme traluce la sincerità del Caro, colla quale seconda bensì l'umore della bestia, ma per modo, che non si lascia cascar di penna sillaba, colla quale commendi l'Aretino come uom di lettere: anzi ci dipinge il carattere suo proprio in quelle parole: *Voi per essere, o per parer chi voi siete, non avete bisogno d'altro che del vostro giudizio, il quale per molto che v'attribuisca, vi darà sempre meno di quello, che vi si conviene. E se per asscurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pur*

re altra testimonianza, non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e da' più potenti temuto? ec. Rammenta poi le pruove dell'amorevolezza verso di se dell'Aretino, e poi viene a quello, in che cade tutta la diceria, e questa mia cantafavola: Della bontà, oltre agl'infiniti esempj che n'ho sentito raccontare, l'ultimo in favor del mio Varchi, m'ha grandemente commosso. Dicono ch'essendo voi ricerco da non so chi di scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premj, ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi, volgendolo contra di esso il medesimo flagello, ch'egli procurava contra l'innocenza altrui ec. Forse questo fatto non istarebbe male nella Vita, sì per dare una giusta lode all'Aretino, e sì per far vedere, dove V. S. Illustr. scrive a fogl. 185. della prima edizione, e 212. della seconda, de' maneggi segreti, che si facevano per indurre l'Aretino a lodare altrui; che anche talora era instigato, e aizzato contro altrui. Del fatto non può dubitarsi, avendone riscontro nella lettera dell'Aretino di replica a questa del Caro, che comincia: *Il fare del romor lieto nel conto di quello, che ad altri piace, ista bene, illustre Sig. Annibale, in la somma dolle cose, che non si aspettano, che non si sperano, e che non si meritano; e non per gl'interessi di ciò, che ad*
al-

altrui si conviene per grado di qualunque di virtù condizione. Bastava al Varchi inteso solamente il come ec. E certo tutto il restante è scritto in istile Fidenziano, ma pur ne' sentimenti da Filosofo, come ella potrà vedere. Ed è pur bella la conchiuisione di tal lettera, così di se scrivendo : *Che non per mala qualità di mente, ma isforzato dalla necessitate ho talora sciolta la lingua dello stile in disonore di chi dà causa di disperazione a' virtuosi*. Scrive in oltre sopra lo stesso fatto l'Aretino al Varchi la lettera, che si legge alla facc. 298. del Lib. III. la quale anch'essa è nello stile Pindarico dell'Aretino, come pare si sforzasse di fare, scrivendo a' colti, e dotti uomini, e infine pare che faccia un motto de' suoi soliti per esser rifatto dal Varchi di quello, che ha rifiutato per non iscriver male di lui; ed esce nobilmente in questa idea, o pazzia : *Fui troppo furioso nello impeto de' primi moti in verso la turba proferente : e l'astuzia usata di poi non mi valse, che se mi fosse valuta, con il tirarne i denari offertimi, uccidevo i nomi loro con l'armi, che tentarono di pormi in mano : pensandosi ch' io potessi uccidere il vostro ch'è immortale*. Le date delle lettere vanno a capello. La proposta dell'Aretino di Luglio in Venezia MDXLV. La risposta del Caro tarda un poco, ma

ma non è da maravigliarsi, perchè l' Aretino scusandosi d'aver tardato a scrivere, è probabile che abbia alterata la data; e poi il Caro scrive di Cività Nova alli XXII. d' Ottobre MDXLV. La replica dell' Aretino è di Novembre 1545. e quella al Varchi di Genajo dell' anno 1546.

Questo è ciò che intorno al Caro io ho segnato nella Vita dell' Aretino, e che ho voluto tuttavia scrivere a V. S. Illustr. non perchè pur vaglia la carta, su cui è scritta, ma perchè voglio le serva di autentica pruova di quanto stimo il dono già fattomi, ed ora replicatomi corredato di tante e tante erudite Aggiunte. Nè pretendo con ciò punto sgravarmi delle infinite obbligazioni, le quali sono cresciute di tanto, che più non penso a soddisfare scusato dalla impossibilità. Bensì altro non potendo, me le offro per sempre, e mi dico.

Di V. S. Illustriss.

Milano Sant' Alessandro a' 18. Maggio 1763.

Devotiss. Obbl. Serv. vero.

Don Paolo Onofrio Branda.

JOANNIS BAPTISTÆ
FALETHI CYMACLENSIS

Medicinæ Professoris in Urbe
Sæptempeda

AD CL. VIRUM
PAULLUM BAPTISTAM
BALBUM BONONIENSEM
EPISTOLA

De immani quadam passione hysterica
& aquifuga.

*Ubi nonnulla quoque ad Hydrophobiam
spectantia disputantur.*

Multi homines ubi audierint aliquem prius de re aliqua exposuisse, cum qui de his posterius differit, non recipiunt, non cognoscentes quod ejusdem intelligentiæ est, ea quæ recte dicta sunt, posse judicare.

Hippocrates de victus ratione
Lib. I.

Utile est Medicos, ea quæ ad ægrotantium salutem observarunt, benigne aliis communicare.

Barth. de Moor in Præfat. cogitation.
Med. de instaur. Medicin. Lib. I.

C L. V I R O .

PAULLO BAPTISTÆ
BALBO BONONIENSIPhilosophiæ & Medic. Bott. colleg. Ana-
tomix pub. Profess. atque Acad.
Instituti Scientiarum socio &c. &c.JOANNES BAPTISTA FALETHUS
S. P. D.

UM paucis abhinc annis
Mutina rediens, complures
dies Bononiæ commorarer,
optata se se mihi, Cl. Bal-
be, te pluries invisendi oc-
casio obtulit, ac plurima
ex te audiendi reconditiore doctrina
medica referta, atque ea quidem animi
alacritate, ac facundia disputata, qui-
bus olim personabant celeberrima istius
Universitatis gymnasia, & amplissimum
istud theatrum anatomicum, cum in-
numeri qua urbani, qua peregrini ad
te audiendum undique confluebant.
Tunc me benigne interrogatum a Te
memini, an simplicem Medicinam hip-
pocraticam amarem, atque uti rumo-
res Vulgi exciperem, qui ut moris est,
semper temere medicos vel docere, vel
carpere audet, præsertim publice Po-
liatros, & ut pessime judicat, illum me-

dicum præferre consuevit, qui valet pedibus, medicamenta cumulat, blanditur, adulatur; contra vero illum minoris facere qui simplex est in medendo, nec verbis, nec medicamentis fucum facere novit, minime blandus, dolosus, assentator, sed humaniter tamen ac benevole, quemadmodum christianum Clinicum decet ægrotum conrectans, non sine ea gravitate quam tantopere in medicis commendabat artis ille Phæbus ac divinus Pater Hippocrates, omnis assentationis, servilisque obsequii expertem.

Hic ego, jam nullus est, inquam, ita ignobilis locus, in quo non aliquis adsit, qui prudentem Medicum, ac remediorum parcum & cautum non laudet: immo plures ubique sunt, qui innumeram Medicamentorum suppellectilem, eorumque multifariam compositionem & ubertatem irrideant, quæ tamen nonnullis veteribus mirum in modum probatur, quorum non adhuc omnino extinctum est genus, qui tantam remediorum varietatem, futilemque confectionem ægrotis corporibus posse quidem obesse, numquam vero prodesse non intelligunt. Addidi præterea, quod a celeberrimo Viro, qui me fere puerum ad Medicinam informaverat, olim hauseram, id me constanter tenere: nimiam videlicet mate-

te-

teriæ medicæ copiam, quam densam, & immensam Medicamentorum *Sylvam* appellat Plinius, (a) nihil aliud ostendere, quam remediorum efficacium paucitatem, atque inopiam; neque bonum, sed callidum illum esse medicum, qui tot remediorum jocularum vanitatem dissimulet, quæ magis Pharmacopolarum rei augendæ, quam sanandis ægrotis inserviunt. Verum tanta his temporibus lux medicinæ affulsit, ut jam pauca supersint præjudicia, nec fere quisquam est, qui medica arte sic abutatur, ut morbos potius accersat, quam expellat. Multum quidem evertendo ædificarunt Recentiores, dum ex Medicaminibus infinitis numero, pauca retinere & simplicissima, quæ aut prodesse, aut certe non nocerent. Et re quidem ipsa melius, quam ego, nosti, doctissime Balbe, si Phlebotomiam, Quinquinam, Opium excipias, tum Thermas, Lac, nec non pauca alia quædam vegetantia & antivenerea remedia, quæ ut norunt emunctæ naris Viri, certissima auxilia sunt, in ipso opere, &, ut cruda porrecta ab alma natura omne punctum ferunt; ac plus boni efficiunt, quam si negotiosa in otio arte fuerint permutata. Quod reliquum est, id omne supervacaneum esse, inutile, atque adeo

X 3

per-

(a) *Histor. Nat. l. 135. Prefat.*

perniciosum. Sic de Chirurgia non dissimile sit iudicium. Perita namque manus sæpe sola, vel ferro prudenter, vel igne caute, vel fasciis eleganter, & cum regimine instructa, quamplurima præstat; nam Vulnerum contrectatio crebrior, & officiosa, & medicamentorum multiplex appositio, vana sæpe, immo plerumque noxia artis ostentatio est; quemadmodum docebat celeberrimus Italus Magatus noster, cui postea Bellostius inter Gallos, alique præstantissimi viri suffragati sunt. Sed præ cæteris rem omnem diserte tractavit, explicavit, illustravit Cl. Sancafani, istius Instituti Academiæ socius, & præceptor meus amantissimus, cujus grata recordatio, semper in medullis meis hærebit. Tum autem e materia medica ad morbos verba contulimus. Tecum enim conferre auebam, quæ de cuiusdam Jurisperiti morbo observaram, qui cum ante bono corporis habitu esset; postremo variis animi affectibus, curisque confectus cachecticus evasit, cum livido ac plumbeo faciei colore. Nec ita multo post atra bilis per corporis motum, atque animi affectu agitata & turgens reddita sursum, ac deorsum erupit. Inopinato enim incidit in nigrum vomitum, & copiosum; ac per alvum fæces instar liquatæ picis, nigras, ac foetidissimas dejecit; & secutis

tis animi deliquis, intra quatuor & viginti horas mortem obiit. Tunc quæ tua fuit humanitas, primum, quam ego secutus fueram medendi rationem, eam benigne adprobasti: deinde de hoc ancipiti Morbo, qui, auctore Aretzo, (a) facile senes invadit, aliosque ætatis mediæ, quorum haud fere quisquam interitum effugit, tanta doctrinæ copia disputasti, ut quæ magis probabilia, ac vera de eo tradiderant/laudatus Aretæus, Aetius, Celsus, immortalis Boerhaavius, ac nuper Cl. Gerardus Van-Swieten S. R. I. Baro, Cæsarisque Archiater in præstantissimi Præceptoris aphorismos, ea omnia stans, ut ita dicam, pede in uno, summa cum mea voluptate, atque utilitate complexus fueris; unde Terentianum illud (b) usurpare licuit: numquam accedo ad Te, quin abs Te abeam doctior. Postremo me hortatus es, ut quæ in Medicina practica rariora contingunt, ea diligenter notarem, totoque pectore in hanc Artem incumberem, quæ cum adhuc maxima incrementa acceperit, majora deinceps perceptura est, si turpi vitio, ac periculoso alios carpendi declinato, nec non cæteris omissis studiis a medicina prorsus alienis, om-

K 4

mnem

(a) *De Morbis diutur.*(b) *Eunuc. Act. 4. Sc. 7.*

mnem operam, curam, & studium in hanc unam Medici contulerint. Memini, me tum promississe tibi, quasdam ad Te missurum curiosas observatiunculas de immani passione hysterica, quæ mihi tunc præ manibus erat, si aliquando paullulum otii nactus essem. Quod quidem antea præstitissem, nisi fere triennio huc illuc essem vagatus diversis in locis Medicinam faciens, atque ut ita dicam, quasi per hanc amoenam Piceni provinciam peregrinans, cujus incolæ, humanissimi quidem homines, magno in pretio Medicos habent, quos custodiendæ humanæ salutis invigilare, & optima studia colere noverunt. Ecce vero tandem fidem exsolvo, tibi que historiunculam expono de truculento Morbo hysterico, qui varius & anceps diu Monialem exagitans, multum mihi negotii faceffit, qui millies cujusdam Monasterii scalas ascendere & descendere sum coactus. Quidquid autem in hoc morbo observavi, quam curationem institui, quæque etiam ex eo in mentem venere, ea omnia brevi sermone complectar, & tuo judicio permittam.

Erat igitur hæc Virgo novem & viginti annos nata firma corporis compage, acri ingenio, mensuris bene respondentibus, sed irregulari spirituum motui identidem obnoxia, & affectui
hy-

hysterico, quo tanto medentium terro-
re, molestia, ac dedecore ut plurimum
sexus femineus impetitur, præsertim
cælebs. Hujus vero ægritudinem, ob
naturaliter mobile præter modum fi-
brarum nervorumque stamen, & cui-
vis externæ impressioni facile subdi-
tum, passionem hystericam heredita-
riam seu congenitam appellare consue-
veram. Porro una cum ætate ita spi-
rituum & nervorum adcrevit tumultus,
atque nimia ad oscillandum pro-
nitas, ut fere in singulos menses no-
vam formam indueret morbus, modo
hanc, modo illam, velut alter Proteus,
faciem referens, dum nova quotidie
succederent, quæ innumeras in corpo-
ris animique functionibus vicissitudines
ac commotiones efficerent. Difficilem
anhelitum, ventrem turgidum, de mo-
re globum qui sævam faucibus intenta-
ret suffocationem, vertiginem, in ab-
domine murmur, risum, fletum, alia-
que multa id genus minus mirabar:
illud vero magis mirum videbatur,
quod diu res asceticas, & apposite lo-
queretur, atque ita ex ordine, & fide-
lissime sacras Bibliorum historias nar-
raret, ut eas non dicere memoriter,
sed legere videretur. Quid quod inter-
dum alia improvise effecta, quasdam
cantiunculas tunc sibi forte a fervente
& commota phantasia dictatas canebat

magna quidem vocis contentione, sed ita apta modulatione ac suavi, ut dulcissimum melos putares? Quod etiam de alia muliere, sed febriculosa narrat Jo: Ludovicus Hannemanus, ut in ephemeridibus germanicis, ubi ejus historia inserta est, videre licet. At hujus hysterica suffocatio, sanguinis detractio, emulsionibus sedantibus, ac refrigerantibus, & nitrosis potionibus large exhibitis tunc leniri visa est; imo omnis non modo ex utero, verum etiam ex nervis irregularis oscillatio, ac morbosa crispitudo ablata, & corpus naturali ordine & æquilibrio redditum videbatur. Sed in paucos menses factæ sunt induciæ. Nam ineunte vere, cum magna in ejus fluidis facta est rarefactio, iterum apparuit consuetus morbus, sed aliis & quidem gravioribus affectionibus stipatus. Mania enim satis curiosa correpta est mulier, ut quæ primum jocosâ fuerit, orta majori agitatione liquidi cerebrosi, postea in furorē sævum eruperit. Aderat quoque ante dictus ad œsophagum globus, quo compressa Trachea, spiritus erat angustior, ac fere interclusus. Tunc ad primam curationem revertor, nempe ad sanguinis missionem pluries repetitam, magna tamen adhibita cura, ne immani hoc furore extincto, & nimium debilitatis solidis partibus, mania impo-

ten-

tentia sequeretur, nempe communis sensorii immedicabilis languor, & interminabilis insania, seu puerilis hebetudo (quemadmodum alias in aliis observaveram) quæ toto ejus vitæ tempore perduraret. Tum vespertinis horis copiosas ei nitrosas potiones sæpe præberi jubeo, nec non emulsiones sedantes ac refrigerantes, adjecta camphora, at non multa, neque ea ratione, qua tanto successu eam multis maniacis olim dederat quidem Medicus Anglus. (a) Hanc ego medendi rationem diu teneo constanter, quod obfirmatum morbum, ac perseverantem videbam. Ad hæc temporis progressu incensus color in Virginis vultu apparet, frequentiores nervorum oscillationes velut fugaces ad caput flammæ, major in sanguine commotio & rarefactio, denique inquietus toto corpore ardor, sed versus caput utique major. Itaque caput ad cutem bene tonsum, jubeo statim temporibus, aqua perfrigida foveri : quo ad multos dies factò, primum commota sanguinis rarefactio composita est; denique sedatæ convulsivæ nervorum oscillationes, uude infelix mulier acquiescere, & aliquantisper dormire cæpit, postremo & ipse furor remissus est. Igitur hoc medicamento, quod in

Infanientium curatione tantopere laudabant Veteres, maxime Celsus, effusæ meningium oscillationes compressæ, revocata ad naturalem latitudinem vasa sanguifera nimium distenta, immoderata sanguinis effervescentia cohibita, & turbulentus omnium fluidorum organus compositus est, (a) restituta paulatim naturali statui totius cerebri œconomia. Verum paucorum dierum fuit sanitas. Post duas enim hebdomadas morbus recrudit. Primum enim fere triduo Monialis visa est taciturna, tristis, ac morosa, quo tempore, urina limpida, crystallina novorum spasmodorum, & uteri rursus male affecti indicio fuit. Deinde læso capite, tumultuantibus spiritibus animalibus, & nervorum fibris inæqualiter motis, atque agitatæ, maxima idearum perturbatio consecuta est. Quæ sane idearum confusio, ut docet etiam Boerhaavius, (b) non ab causa externa est excitata, sed ab interna, qua videlicet medullaris cerebri substantia, commune omnium idearum receptaculum, miscebatur, & miserum in modum pervertebatur. Itaque

(a) V. Cl. Claudii Fromond, Mon. Camaldulens. in Pisano Athenæo. Pub. Lect. respons. apologet. pag. 375.

(b) De cognoscendis ac curandis Morbis. §. 700.

que furiosa mulier cæteris quoque Sororibus nocuisset, nisi quæ sibi assidua aderat Soror, eam diligentissime custodiret. Tunc animadverti, haud exiguum in morbo factam esse commutationem. Certe non idem qui antea furor videbatur. Periodico enim furore affecta est, & periodica jocosa insania. Binis enim alternis diebus, in quibus acerrime furebat, immensum aderat musculorum robur, incredibile pervigilium, tollerantia inediae mirabilis; & alternis binis placide, ac jocosè insaniebat. Quibus diebus placidum & festivum succedebat delirium, hos ipsa in psallendo insumebat, & in canendis cantiunculis, quas ferax phantasia, æstropercita, abunde suppeditabat. Hanc ego quasi novam ægritudinem, primum solitis ac aptis auxiliis vincere conatus sum; deinde Balneo aquæ dulcis Virginem delirantem immitti jussi, sed quod esset mediocriter tepidum, ne major tumultus in fluidis & rarefactio major excitaretur. Verum haud ita multo post oborta ex Utero hæmorrhagia, & facto in sinistro crure erysipelate, non solum furor & insania, verum omnis fere morbus decessit. Illud vero notandum, donec sinistrum crus inflammatum fuit (fuit autem circiter dies viginti) sanam tum mente, tum corpore fuisse sacram Virginem, languidam tantum, & si-

& sine colore ; at ubi ipsum per se erysipelas recessit, continuo vultu rubicunda effecta, & multum virium ad-
epta, ad priorem psalmodiam, consue-
tamque poesim redire cœpit. Sic biduo
prosecuta est ; quo tempore minimo ci-
bo, & somno utebatur. Sed cum binos
dies alternatim erysipelas accederet, &
binos recederet, factum est, ut cum ac-
cederet, ea videretur sana, nec furore,
nec cantu religiosum cœtum intertur-
bans : cum autem recederet, solitus
quoque furor eam invaderet, & iterum
cantu resonaret Asceterium. Ea autem
erysipelatis, & furoris, ac cantus vi-
cissitudo in mensem protrahitur. Post
id tempus valetudinem ipsa recupera-
vit, qua satis bona per plures menses
usa est. Interea certo tempore serum
& lac iussa est bibere, adjecta laudabi-
li diætâ, ut cibus esset simplex ; caro
scilicet tenerioris animalis, & olus sim-
pliciter cocta. Sed quoniam ex omni-
bus morbis nervicis & chronicis, qui Me-
dico gravem crucem figunt, & quibus
feminæ obnoxie sunt, nullus est alius,
qui sit nec diuturnior, nec malorum
foecundior, nec magis varius, nec plu-
ribus intervallis bonæ & malæ valetu-
dinis magis distinctus, quam hic unus
de quo hic agitur : idcirco, non est
mirum, quod velut ignis sub cinere do-
loso diu sopitus, hic iterum non mul-
to

to post exarserit vehementior. Cujus nova facies illuc me cogitantem impulit ut crederem, quæ superiore anno præcessit ægrotatio, eam veluti præcursorem hujus novæ fuisse, quæ hoc anno aspereor & magis curiosa recrudit. Namque, ut antea dixi, cum per plures menses Monacha convaluisset, & satis etiam monasticis officiis esset perfuncta, ecce subito ingenti mœrore oppressa est. Hinc fugere focias, earumque consuetudinem abhorre, unice adamare solitudinem. Querebatur de insueto dolore, de insolita lassitudine, deque totius musculosi generis gravitate ac segnitie querebatur. Somnus inquietus, ut plurimum, uti aiebat, vanis mortuorum vel spectrorum terriculamentis interturbatus. Expergefacta sæpiissime suspirabat: cumque ei pulsum tangebam, brachia sentiebantur tremula, cum subsultibus in tendinibus. Itaque tertio die mittitur sanguis; is optima qualitate: tum datur oleum Amygdalarum dulcium, nec non variæ nitrosæ sedantes potiones. Sed tantum aberat ut decresceret morbus, ut etiam ingravesceret. Majores enim ad præcordia cœpit persentire angustias, & majorem pati spirandi difficultatem. Quamobrem rursus sanguinem e pede mittendum duxi, eoque magis, quod arteriam duriusculam, tenuique febri laborantem senseram.

ram. Tum emulſiones nitroſæ refrigerantes potui datæ, adhibitum quandoque mite aliquod antispasmodicum remedium ad compescendos in nervoſo ſyſtemate inordinatos motus, & quandoque injecta clyſteria emollientia, eo conſilio, ut hoc interno fomento, ſpasmoticis contractionibus vexatus uterus laxaretur. Hiſce remediis videbatur levari miſera mulier: verum ſi quod levamen, illud certe unius aut alterius diei extitit. Namque octavo die magis magisque furere morbus, & omnia in pejus ruere. Acceſſit etiam ſumma ad bibendum difficultas, imo vehemens aquæ horror. Nullus cibi appetitus, quem, ſi dares, eum minus difficulter ſolidum, quam liquidum, ſumebat. Cum vero dabatur potus, tunc ipſam tremere videres, ſuſpirare, fremere, ac paulatim in furorem agi. Hos angores, & fremitus excipiebat quandoque parum vomitus, vel materiæ glutinoſæ, atque interdum nigræ, vel quandoque bilis poracæ. Tunc temporis febris erat ardentior, & moleſtiores vigilæ, ac diuturniores: & ſi parum ſomni capiebat, is non modo brevis erat verum etiam turbidus, ſomniorum a larvarum terroribus impeditus, ſubito interruptus, unde territa excitabatur ſiens, & ejulans. Tanto morborum complexu percuſſus cœpi egomet
cogi-

cogitare mecum: quidnam est istud? Num hæc Mulier hydrophoba est? rabio sine canis morfu, vel alterius animalis fuit ulcerata? quandoquidem hic eadem phænomena video, vel certe his simillima, quæ hydrophobis observant Cælius Aurelianus, Celsus Boerrhavius, Meadius, aliique doctissimi Artis Magistri? Quid plura? Hanc ego suspicionem cum Monialibus communicavi, a quibus tamen accepi, eam numquam morfu canis rabidi fuisse tactam, nec ab aliquo parvulo catulo unguibus laceffitam, (a) aut læsam ab aliquo gallo gallinaceo pugnante, (b) nec quemadmodum sarcinatrix illa, de qua Aurelianus (c) virus ex Chlamyde spuma rabiosi Canis imbuta suxisse. Sic grassabatur horrendus morbus, cum biduo postea ita furiosior facta est Monialis, ut si umquam videret vel etiam scyphum, aut aliud quodcumque vas pellucidum, fremeret ac fere spiritu exanimaretur. Vix autem dici potest quanto horrore concussa fuerit, & quantum in furore acta, cum pelvim aqua plenum vidisset, nec umquam ulla ratione adduci potuit, ut in eum pedem immitteret, e quo sanguis mittendus erat. Sed jam alius terror

Mo-

(a) C. Aurelian. de Hydrophob. l. 3. c. 9.

(b) Jo: Baptista Scaravuccia ad Ant. Magliabechium Epistola. (c) Ibidem.

moniales omnes fatigat. Phrænetica enim Soror velut canis latrare; magis magisque sitiens velle bibere, nec posse; si quæ quid potui daret, in ejus faciem spumofam salivam inspuere, ringi, torvo obtutu terrere, quæ sibi inserviebat, eam conviciis incessere; In omnes denique quotquot sibi adessent, vel ad se accederent, impetum facere, ut eas moribus appeteret. Omne Monasterium, uti mos est, ingenti terrore oppletur. Interea febris in horam ingravescens, cum jam mortem vicinam minitaretur, ecce die decimo tertio exeunte, extemplo omnes fere morbi affectiones recessere, quæ postea penitus proximo die evanuerunt. Supererat tantum languor, virium imbecillitas, remissa febris, & jam familiaris ad fauces nodus, qui spiritum intercluderet. Sed die xv. de integro instauratus est morbus, & iterum accessere cuncta, quæ pridie decesserant; quod mihi quidem magno stupori fuit simul & terrori. Quæ tamen omnia rursus die xvi. evanuerunt. Hic ego præteritam affectionem hystericam ad memoriam revocans, quæ fere periodica ægrotam vexaverant, nec non præsentem considerans, tacitus cogitabam: an tantus nervorum hostis, qui periodice in nervos agens omnem hanc, quam narrare aggressus sum, morborum iliadem suscit-

ta.

tabat, ipsomet peruviano cortice vinci posset. Quid multa? Medicamentum jubeo componi ex ipso cortice s. p. 3111. & ex Moscho, potentiori vini spiritu, soluto, gr. x. cui additum est parum faccari, quod candidum appellant. Hoc Medicamentum in parvulas pilulas confisum, facio ut die vertente totum ab ægrotâ absumatur, ut die proximo quo morbus furere, & debacchari ex more debebat, aliquantulum, si fieri posset, eo levaretur. Sed quoniam id factum est sub finem diei xvi. cum parum temporis intercessisset, vires suas Medicamentum die xvii. exercere non potuit; ideoque, nihil ea die prodesse visum est. Nihilominus cum extrema die Symptomata paullatim cederent, & minore difficultate res solidas degluteret mulier, atque etiam biberet, statim curavi, ut eadem medicina in eadem, quam dixi, quantitate, iterum per intervalla sumeretur; ac etiam tertio repeteretur die xviii. qui sane tranquillus fuit, nihil ægrotæ incommodi afferens præter mœrorem, & taciturnitatem. Atque eodem die dormivit, & parumper etiam sudavit. Die autem xix. paucis horis ante meridiem solitus in scenam apparuit paroxysmus, atque eadem hora, qua die xvii. advenerat; hoc tamen discrimine, quod minor furor, minor spirandi difficultas, minus

minus quoque febrilis frequentia nunc in pulsu videbatur. Denique, cum antea videns aquam timeret, ingemisceret horreret, nunc aquam longe minus timebat, si velejus nomen audiret, vel illam etiam spectaret. Præterea hic paroxismus brevior quam cæteri superiores, ab hora scilicet xiv. ad horas xxiii. qua morbus quasi ex toto depulsus est. Sed languida ipsa erat, fracta viribus, & nullius rei magis appetens quam somni. Cum igitur morbum paullatim cedere animadverterem ac fugere, ea curatione constanter censui mihi esse utendum, ac faciendum, ut crudelis hostis non modo pelleretur, verum etiam omnis ei ad reditum via intercluderetur. Quod quidem fausto successu factum est. Vigesimo enim die illa se se melius, quam antea habere: cum, veluti quodam igne, ut ipsa agebat interius absumeretur, bibere large, ac libere: tum dormire multum, & semper modice sudare: deniquæ primam diem & vigesimam; cum ex more paroxismus debebat accedere, eam sine tumultu, ac tranquille egit. Octo autem continuis diebus pro paroxismo penitus penitusque pellendo, curavi, ut idem ex Moscho & China remedium mane ab ipsa sumeretur. Quo tempore transacto, tandem convaluit mulier, quæ illis octo diebus abunde, diu noctuque
suda-

sudaverat . Cæterum multum adhuc languida erat, sed temporis beneficio, ac diæta paullo pleniore vires etiam refecit . Multum illi quidem profuit lac diu epotum, quod solidorum, & fluidorum simul farsit detrimentum : maxime autem profuit autumnii tempore ferrum, remedium sane efficax, siue referandi sunt viscerum meatus, & laxanda ea ipsa quæ obstructions committunt & alunt repagula; siue debilitatis solidis ac languidis restituenda est elasticitas, alacritas, atque pristinum robur.

Nosti quidem, doctissime Balbe, ex omnibus divitiis quibus abundat Americana regio, nihil esse præstantius quam peruvianus Cortex, auro gemmisque vere præferendus, cujus parentem arborem, ad hominum salutem a Deo, satam, jure meritoque arborem vitæ appellare licet. Porro quanta vi polleat in febribus periodicis fugandis ob salinas oleosasque particulas (a) satis a celeberrimo Italo nostro Torto dictum est, & hic supervacaneum est repetere. Verum ejus vis non his finibus continetur; extenditur enim ad omnes morbos periodicos, (b) præsertim convulsivos, quorum prin-

(a) Geoffroy de mat. medic. de Veget. exot. Tom. 1.

(b) Torti Therapeutica spec. lib. 5. c. 6.

principium erumpit innervis, vel in iisdem suam figit sedem, unde tot turbæ tantæque vexationes concitari, solent. Nam etsi illi multum distare a febre periodica, atque alio genere esse videntur, tamen ex multorum sententia ei prorsus accedunt, suntque valde affines, cum Auctore Bocello, (a) febrilis causa in nervis constituenda sit, & ex prava atque impedita nervosæ lymphæ circulatione, omnes febriles effectus sint repetendi. Hinc fit, ut in omnibus illis morbis, qui ex nervorum vitio, & perturbata humoris nervei circulatione oriuntur, China incongruas solidorum oscillationes, eisque adnexum fluidorum æquilibrium, & harmonicam circulationem restituat. Efficax quoque in hisce morbis, quemadmodum in hac Moniali compertum est, oportet esse Moschus qui quidem præstantior est, cum ex Tunchino, quam cum, e Siberia Asiatice advehitur. Hujus enim substantia crassa, adipea, & oleosa, coloris rubicundi obscurioris, saporis acris, atque amari, quæ in quodam naturali vasculo ad umbilicum in Damis reperitur, cum tenuissimis partibus, maximeque actuosis iisdem sulphure, & sale volatili saturis constet, ut quam de ea analysin instituere sagacissimi Galli Arnauldus,

(a) *De mot. Animal. P. 2. cap. 22.*

rius & Salernius (a) clarissime demonstrat; facile omnia vasa, tum sangui-
fera, tum nervea etiam minima, &
exigua penetrat; aperitque, hæc in li-
bertatem vindicans, illa explicans: sic-
que principia sanguinem inflammantia
dissolvit, atque nervosi tenuissimi ethe-
rei fluidi, quo liberiores, eo pacatio-
rem ac tranquilliores efficit circula-
tionem. Hinc elucet illa virtus, quam
Moscho Medicina tribuit, attenuans
scilicet, cephalica, alexipharmaca, nec
non vis toti nervorum soboli alacritate
ac robur restituendi, quibus ipsa
ad motus, tum naturales, tum volun-
tarios indiget. Ut autem balsamicæ
oleosæque Moschi machinulæ Virginis
stomacho ingestæ facilius, ac celerius se
in nervosas fibras insinuarent, cura-
vi ut vini spiritu dissolveretur Mos-
chus, sicque dissolutus cum China rite
concorporaretur. Ita enim fore puta-
bam ut facilius in tenuem vaporem so-
lveretur flagrans medicina, & novis au-
cta viribus volaret; perque nervos o-
mnes convulsos, etiam per diffitas ner-
vosi generis propagines, citissime ex-
curreret, lateque vagaret.

Porro hæc de hysterica affectione hi-
storiuncula, in quam perbelle cadit id
quod

(a) Apud Geoffroy de mat. med. tom.
5. de quadrupedibus.

quod hydrophobiæ tribuit Democritus, furorem illam appellans hystericum, nempe aquifugum, & latrantem, magis magisque fidem cuique debet facere, sine canis morfu, aut alius rabidi animalis quandoque posse hominem hydrophobum fieri, & absque manifesta causa, ut ait Cælius Aurelianus, (a) hanc passionem corporibus ignasci posse. Hippocrates autem, quamquam in hydrophobiæ aperte non meminit, tamen nonnullos commemorat. (b) graviore febre correptos, quos parvibibulos appellat. Multa certe huiusce rei exempla afferuntur a Schenchio, quæ ipse ex Marcello Donato (c) excerpserat. Hæ tu quoque, Cl. Balbe, id pluries observaveris, præsertim in ardentibus febribus, ut mihi certe anno 1752. in Provincia Flaminia, in quadam ardentium febrium constitutione observare contigit. Quod quidem antea occurrerat Petro Salio Diverso, (d) qui in quadam muliere 36. annorum febre pestilenti detenta, vidit hydrophobiam erumpere. Denique id etiam expertus est immortalis Boerhaavius (e) in Lictore febris arden-

(a) *Acut. morb. lib. 3. cap. 9.*

(b) *In proret. & coarc. prædit.*

(c) *Observat. Medic. lib. 7.*

(d) *De Febr. pestil. cap. 19.*

(e) *De rab. Canin. §. 1130.*

ardentissima correpto, qui omnem potum cum horrore summo repudiavit, & tertio die periit. Postremo id rursus in inclito Montis Ulmi Oppido, ubi elapso anno publicis stipendiis primarius eram Poliater, mihi occurrit in optimo Viro illustri nato genere, qui propter urinariæ vescicæ hæmorrhoidas vitam aliquot annos spasticam duxit; qua de re Cl. Virum Pet. Paullum Molinellium consulebam, ipsum quoque istius amplissimæ Universitatis decus, & ornamentum. Ille vero exasperato morbo, & letali oborta convulsione tum in vescica, tum in tota flexuosa intestini longitudine, hydrophobia correptus est, qua summo cum horrore, & singultu omnem potum respuebat, & paucis post diebus inter innumeros cruciatus, sed mente sana, supremum diem explevit. Verum de his quos proxime dixi, fortasse non mirabere; illud certe mirum tibi videbitur, qui fieri potuerit ut hydrophobia tamdiu Monialem impune vexaverit, non quidem tres dies ut in Liçtore contigit, de quo Boerhaavius, neque octo ut in muliere hydrophoba quam Salius observavit, sed quatuordecim dies ipsos; cum tamen a morsu rabiosi animalis Hydrophobi facti raro diem quartum superare soleant. Et magis etiam mirum videbitur, quod a die decimaquar-

ta, quæ acutorum finis esse consuevit, hic in morbum periodicum abierit, Monialem alternis diebus vexans, nec furore, nec aquæ metu ita vehementi, sed longe imminuto.

Cæterum hujus hystericæ mulieris attenta consideratio pluries me impulit, ut de atrociore hydrophobiæ morbo cogitarem, quæ græca vox, aquæ metum latine, sonat. Quæ enim latine aqua dicitur, ea græce est ὕδωρ quemadmodum latine timor, græce φόβος appellatur. Porro hydrophobia non univocum rabiei caninæ, sed potius æquivocum habenda est signum. Primum enim non semper post rabiosi canis morsum contingit, quemadmodum Bononiensis vir, apprime doctus, mihi que familiaris, nuper Pisauri observavit in quodam famulo, ac in tonsore, qui ambo ex rabiosi canis morfu periere, nulla tamen hydrophobia affecti; Deinde in aliis quoque inflammatoriis morbis ac nervosis, ut antea demonstratum est, interdum hydrophobia innascitur. Sed de hydrophobia, Balbe humanissime, nonnulla mihi liceat in præsens dicere, cujus tanta est atrocitas, ut omnes omnino Medicos impellere debeat, qui novas quotidie observationes, novaque experimenta ineant, quibus in tantis tenebris quibus hujus morbi Therapeutica obvolvitur, aliquod tan-

tandem efficax remedium inveniatur , quo venenum adeo pestiferum , hominique exitiale superari queat . Hippocrati, ut dixi, non fuit omnino ignotus hic minax morbus, immo multum antea fuit Homero cognitus, si tamen Tantalī fabulæ auctor est habendus . Vulgo tamen innotuit tempore Asclepiadis, qui florente Pompejo Magno , ut est apud Plutarchum, (a) Romæ vivebat : Postea morbi difficultas medicinæ studiosos omnibus sæculis torfit , dum remedium efficax exquirere conantur , quo rabiosi canis morsu vulnerati serventur . Ac multa quidem multi nobis tradidere remedia , quæ etiamnum optima jactantur , & nonnullis Medicis magnopere probantur : verum non illis temere fidendum est . Primis enim temporibus, quibus id morbi genus observatum est, & curatum, trunca, imperfecta, ac debilis erat physica, & in maxima rerum caligine versabatur anatomia, quarum altera tantum sæculo proxime elapso maxima incrementa cepit: altera autem, quæ quamquam multum Herophilo, atque Erasistrato, qui nocentes homines vivos incidebant, (b) &

L 2

fere

(a) 5. *Symph. probl. 9.*(b) *Celsus præf. libr. 7. p. 1. edition Cominiana . Vide Tertul. de anima cap. 10. & 15.*

fere centum annis ab Hippocrate florere, multum debet; tamen postea neglecta per gentes ingenio, lingua, moribus inconditas, quæ ex Septentrione effusæ, scientias, harum instrumenta, libros turpissime abolebant, non nisi post renatas litteras, & post Emmanuelis Chrysoloras, Bonifacio IX. sedente in Italiam adventum, industria præsertim Jacobi Carpi, e longo veterno excitata est. Jacobus ille Carpus vere Anatomiam sæculo XV. instauravit, & auxit, ac innumera cadavera dissecuit, quod hisce temporibus referente Freindio (a) admodum videbatur fœdum, crudele, & insuetum: donec complures non mediocres viri ejus exemplum secuti, inter quos Vesalius, Columbus, & Eustachius vir prodigiosæ industriæ, hujus Urbis decus, ac scientia anatomica magis, quam patria nobilitate clarus, Anatomiam strenue sectarunt, & perbelle ad summum perfectionis adduxerunt fastigium. Itaque utriusque beneficio Medici sapientiores effecti, postquam recondita corporis penetralia, & tot tantaque in hydrophoborum cadaveribus perlustrarunt, caute veterum remedia amplectuntur. Hinc Plinio (b) hodie fides periit; tum Aschironis empirici remedio, quod refert ejus alumnus

(a) *Hist. Medic.* (b) *Lib. 25. cap. 2.*

mnus & concivis Galenus, (a) tum medicamento Scribonii Largi (b). quod ipsius magister Apulejus Celsus pro Sicilia composuit, in qua tunc temporis magna rabiosorum Canum copia grassabatur; denique cæteris omnibus antidotis, quæ Rufus, Possidonius, Aetius, & Palmarius protulere, quorum ingens numerus, & nulla efficacia nimiam veterum in arte Medica Magistrorum prodit credulitatem. At enim quid tandem in ictorum canis morsu cadaveribus immutatum detexerunt Medici recentiores? Multa quidem; universam nempe viscerum ariditatem, organa deglutitionis (c) inflammata, inflammatum Pulmonem, meninges quoque inflammatas & intestina; (d) tum ex Boerhaavio (e) siccum Pericardium, aridum cor, & turgidum; denique arterias sicco sanguine plenas, venas autem vacuas, quamquam postremo hæc instauratis novis animadversionibus præsertim Florentiæ contra se habere compertum est. Cajetanus enim Pasqualius Liburnensis Medicus, familiaris meus, in cadavere Florentiæ dissecto, coram doctissimis viris

L 3

Anto-

(a) *De Medic. facultatibus.*

(b) *Num. 171.* (c) *Academ. des Sciences 1699. Histoire pag. 55.*

(d) *Hernandes rerum mexican. medic. Thesaurus.* (e) *Aphor. 1140.*

Antonio Cocchio Mugellano, & Jano-
Planco Ariminensi anno 1742. Pericar-
dium consueto liquore refertum reperit,
sinistrum quidem cordis ventriculum
sanguine prorsus vacuum, at dexterum
plenissimum; sed quod caput est, ple-
næ erant venæ, & penitus vacuæ ar-
teriæ, quemadmodum etiam in alio ca-
davere observaverat idem Professor,
magnæ spei adolescens, & diuturniore
vita dignior, ut ipse in epistola typis e-
dita (a) testatur. Quapropter ex hu-
jus sagacissimi Juvenis, nec non quam-
plurimorum aliorum animadversionibus,
quæ sunt plane contrariæ iis quæ adno-
tavit celeberrimus Boerhaavius, non-
nulli suspicati sunt, non ipsum per se
hæc curiosa in hydrophoborum cada-
veribus phænomena inspexisse, sed po-
tius quæ alii observarunt retulisse,
vel etiam exscripsisse, quæ in sepulcre-
to anatomico refert Theophilus Bonet-
tus. (b) Sed utcumque res se habeat,
ipse etiam Liburnensis Medicus in duo-
bus cadaveribus a se dissectis omnia vi-
scera, vel fere omnia fuisse inflamma-
tione affecta fassus est. Itaque recte
cum prælaudato Boerhaavio definiri pos-
est, Caninam rabiem venenum esse,
quod intimas membranas, quibus ner-
vi,

(a) Lettera stampata in Firenze 1746.
pag. 23. (b) Tom. I. Sect. 13.

vi, & musculi induuntur, multiplice ratione ingreditur, inibique suam figit sedem, & modo citius, modo serius suam tragicam vim exerit. Cum autem truculentus hostis excitatur, caputque tumens effert, tunc nerveas fibras ac musculares aggreditur, quæ irritatione coactæ angulos mutare, novasque induere curvationes ac plicaturas, jugiter spasmodicas distentiones menyn- gibus, communi nervorum principio, & medullæ oblongatæ communicant: unde maxima facultatibus tum naturalibus, tum voluntariis læsio contingit. Itaque omnibus vasis sanguiferis ob has convulsiones compressis, & corrugatis, mille oriuntur resistentiæ fluidis circulantibus, & in solidis maxima ad phlogosim, & gangrenosam inflammationem dispositio consequitur. Ex quo intelligitur quam periculosa, & anceps, atque adeo noxia sit hujus morbi curatio irritantibus remediis instituta, quam tamen nonnulli Auctores tradunt, & etiamnum aliqui Medici, & ignarus popellus commendant. Vieni- ritantium magis magisque fibræ convelluntur, stimulusque major veneno additur suapte natura nervis infesto: unde partibus subtilioribus expressis, sanguinis molecule immeabiles fiunt; & minimorum canalium capacitatibus imminutis, ocyus liquidorum stagnatio-

nibus, diroque veneno liberior via aperitur.

Cum igitur pernicies quam humano corpori letale venenum infert, principio nervos potius quam sanguinem afficiat, neutiquam adhibendum videtur cantharidum remedium, quod tantopere laudant Andreas Baccius (a) & præstantissimus Richardus Meadius, (b) atque etiam in Bononiæ Montibus frequentatur, cujus tamen compositio a multis adhuc non intelligitur: sed illud constat ipsum affatim urinas movere, easque interdum sanguineas: quod bono augurio est stultis, qui sic per vias urinarias noxium virus expelli arbitrantur. (c) At remedio non sunt isthæc arida, & exsucca animalcula, quæ de genere scarabæorum sunt, & veneno tantum referta, (d) ut ex chemia, quæ docente Boerhaavio artium amænissima, & veræ physicæ fundatrix est, (e) & eorum analysi manifesto liquet. Caustica ejus vis a Claudio Galeno, (f) & prius ab Hippocrate (g) fatis

(a) *De Venenis* pag. 80.

(b) *Mechanic. exposit. de Venen.* pag. 7. edition. Neap. (c) *Albertin. Institut. Bonon. tom. 1. pag. 410.* (d) *Boerhaav. §. 1144.* (e) *De utilit. explorandorum signorum &c.* (f) *Lib. 4. de Medic. simp. facult.* (g) *Lib. de Morbis.*

satis comperta fuit, cujus salubre præceptum erat triduo ante cantharidum usum lacti assuefaciendum esse ægrotantem, ne urinaria Vescica a caustico ac erodente eorum sale læderetur. Verum quid aliud ex ipsis nisi multum salis volatilis, acris, caustici, & parum olei (a) extrahitur? Multum igitur penetrant, & corrodant necesse est, sive intus assumpta, sive foris applicita; nec scio, hisce temporibus, an usum interdum eorum satis tutum effecerit, qui ipsorum malignitatem, ac virulentiam camphora corrigebat. (b) Cum igitur cantharidum remedio, subtiliores sanguinis partes per urinam pellantur, irritentur organa, dilanientur viscera, noxiæque tam in solidis quam in fluidis immutationes fiant, necesse quoque est citius explicetur, vimque suam proferat caninum venenum, quod fortasse non tam cito noceret, si in actum non deduceretur. (c)

Nec medicamento cantharidum multum dissimile videtur Hydrargirum, licet non ita irritans, aptum tamen sua incredibili mobilitate ad totam huma-

L 5 ni

(a) Geoffroy tom. 3. de Insectis, Turnesfort. lib. 3. cap. 13. (b) Jo: Greonevelt Tract. de tuto interno usu Canthar.

(c) Albert. Haller. not. ad Boerh. tom. 6. §. 1144.

ni corporis œconomiam pervertendam, & ad sanguinem dissolvendum in foetidam quasi colluviem, quam per salivationem, vel & per alvum quandoque de corpore expellit. Ergo Hydrargirum quod argentum vivum appellatur, quia argenti fulgorem suo splendore refert, & tremula fluiditate nescio quid vitalis continere videtur, diu apud veteres in materia Medica neglectum jacuit, habitum ut venenum a Dioscoride, Galeno, (a) cæterisque Græcis, qui postea fecuti sunt. Sed florente Arabum schola, celebre evasit; eo enim passim utebantur in morbis cutaneis curandis. Quos nostri Itali imitati sunt, imo ipsis audaciores, non solum extrinsecus ad Syphilidem curandam illud adhibuerunt, sed etiam intrinsecus ad eundem morbum validius expugnandum. In quo laudandi Joannes de Vico, & insignis Antonius Musa Brasavola, qui duobus abhinc sæculis, ut est apud Freindium, (b) illud Ferrariæ pro Antielmintico liberrime potui dabat. Sed hydrargirum quod uni tantum auro gravitate cedit, etsi multis etiam hodie probetur, remedium tamen omnino anceps, & periculosum a nonnullis esse videtur. Nam sive foris applicetur, sive intus
 assu-

(a) *De Simplic. Medicam. facul. lib. 4. cap. 19.* (b) *Hist. Medic. pag. 29.*

assumatur, statim in globulos innumeros, & rapidissimos dividitur, a quibus fibræ nervique invasi, & vehementer impulsæ, necesse est, ut mirum in modum oscillationis motum irregulariter, & inordinate adaugeant. Quod evidenter ostendunt nimius calor, sitis, appetitus diminutio, alvi laxitas, foetidus spiritus, qui ex ore efflatur, tum dolor atque inflamatio, quæ in lingua, Palato, Tonsillis, ac glandulis sub lingua existentibus miserrime suboritur. Ex quo liquido apparet, hydrargirum, quod facillime cunctis humoribus immiscetur, perque omnes canaliculos excurrit, ad totum sanguinem, quo quater & decies est ponderosius, dissolvendum ac dividendum, ad omnia fluida subtiliora exprimenda, humoresque omnes corrumpendos, & per corporis dilatata emissaria suo impetu, & gravitate impellendos esse efficacissimum. Porro Desaultius, (a) qui fortasse primum caninum venenum opinatus est innumeris vermiculis contineri, qui forent tenuiores, quam qui in Animalium semine veluti alacriter innatantes conspecti sunt ab illo accerrimo minutiarum scrutatore Leevenocchio; illud quoque primus vincere aggressus est remediis antielminticis, in quibus, ut potentissimum,

vivum argentum elegit, quibus unctio-
nibus pluries repetitis, mirum in mo-
dum rabiosi canis morsu laceratis prod-
esse visus est. Cujus exemplum pau-
cis abhinc annis plures qua Medici,
qua Chirurgi secuti sunt. Atque ex il-
lis Darlue (a) Medicus Cailanensis mer-
curialibus unctio-nibus in nonnullis, qui
in primo hydrophobiæ gradu erant, fe-
liciter usus est, quemadmodum ex his Ro-
sè Chirurgus Lerinensis (b) duos itidem
in primo gradu hydrophobos, sanguinis
missionibus, emeticis, ac purgantibus,
celebri Palmarj pulvere, & quod caput
est, mercurialibus linimentis ad sanitatem
perduxit. Neque ab horum sententia,
& curandi ratione recedit Sanagesius,
ut ex ipsius Dissertatione (c) colligitur.
Sed quanta consideratione mercurium
adhibent isti præstantissimi viri, quan-
taque cautione, & paucitate illum ex-
ternis partibus admovent? Maximam
faucium habent rationem, considerant
stomachum, attentissime cavent, ne
minima faucibus, & stomacho insit in-
flammatio: alioquin mercurio non fidunt.
Cum autem nulla adest inflammationis
suspicio, tum eo utuntur putantes, dum
ipse

(a) *Journal de M. Vandermond* Sept. 1755.
Avril 1756. p. 258.

(b) *Vandermond* Sept. 1756.

(c) *Sur la Rage*, pag. 53. 54.

ipse omnes remotiores glandularum recessus ingreditur, ac omnes humani corporis humores immiscet, pervertitque, præoccupari posse caninam rabiem, impediri, tolli, ac penitus deleri. Verum tametsi nulla inflammatio appareat, videndum ne ad eam excitandam, una cum rabie amice consocietur mercurius, qui tenuitate sua minimis vasorum diametris, se se accomodando, & arcanos partium cuniculos pervadendo, succos tenuat, comminuit, terit, subtilioremque eorum partem eliquat ac exprimit. Hinc majores insidiæ: sanguis suo vehiculo orbatus & densior factus, nervosæ fibræ ab mercurialibus globulis concussæ & impulsæ, majores spasmi crispaturæ, ac tumultus oriuntur, unde in fluidis obices, & immania luctamina, veneni jam actiuosi ac in motum deducti miserandum indicium. Num hac etiam de causâ quidam ex Medicis Gallis (a) superiore sæculo id remedium in dubium revocarunt? Nec respondere juvat facta ab hydrargiro mechanica humorum omnium alteratione, eisque mirum in modum immutatis, facile venenum extinguui, ac veluti in cunis præfocari posse: nam quæ major in fluidis immutatio, quam quæ in vario-

(a) *Philosoph. Transact.* pag. 217. 226. 234. 261.

riolarum morbo contingit? Attamen nonnulli canis morſu antea vulnerati, & poſtea variolis affecti, ex his convaleſcere, non extincta quidem per ejuſmodi truculentum morbum, occulta hydrophobiæ cauſa, quæ deinde poſt aliquod tempus conſecuta eſt, mortem afferens. (a) Sed eſto: aliquam curationem hydrophobiæ incipientis effecerit mercurius; non enim deſunt exempla; (b) nulla tamen hydrophobiæ jam confirmatæ, & perfectæ curationum exempla afferri opinor, ſi unum fortasſe excipias, quod protulit Claudius Choifeſ Pharmacopola Miſſionis in urbe Pondicheri, apud Lojolitas, in India, qui haud abſimili methodo ei, qua utebatur Deſaultius, mulierem ſe curasſe narrat, anno 1753. quæ jam triduum hydrophobia laborabat, cujuſ historia poſtea typis evulgata eſt. Sed hic religioſus artifex, diſtincte non protulit nobis alteram curationem prædictæ conſimilem, inter innumeras, quas, ut ait, in Indos, Luſitanos, Mauros, Francos, Armenos, (c) ejuſmodi methodo animoſe inſtituit.

Igi-

(a) *Cocchi Bagni di Piſa cap. 5.*

(b) *Acad. des ſciences 1699. Hiſtor. 57.*

(c) *Nouvelle Methode aſſur., & ſaſil. pour guerir de la Rage par Claude de Choifeſ de ſa ſocietè.*

Igitur in tanta rei difficultate, atque obscuritate, nulla nec tutior, nec expeditior, nec magis præferenda videtur hydrophobiæ medendi ratio, quam ea, quam proposuit, & exposuit insignis vir Christophorus Nungentius, qui sub Batavo Cælo, quasi clarissimus phosphorus præluxit anno 1751. & omnes luxuriantis, & hæsitantis ingenii nebulas, nova sua methodo, (a) feliciter eliminavit, ac discussit, quæ methodus non solum validis & prudentibus conjecturis nititur ex accurata omnium hydrophobiæ effectuum consideratione, verum etiam prospera mulieris curatione confirmatur, quam in ultimo gradu hydrophobam ipse plane perfecteque sanavit. Vir enim sagacissimus cum omnia attente, atque adeo lynceis oculis hujus morbi phænomena contemplatus esset, atque iis omnino similia reperisset, quæ in convulsivis morbis contingunt, præsertim hystericeis, qui remediis antinervinis & antiphlogisticis cedunt; idcirco sapienter & docte intulit, hydrophobiam morbum esse nervosum & convulsivum, & quamvis temporis progressu, juxta varias expli-

(a) *An essay on the Hydroph. to Which is prefixed the case of a Person Who, Was-bitten by a mad Dog. &c. By Christopher Nungent M. D. in Bat. London. 1753.*

plicati commotique veneni metamorphoses, videatur inflammatorius, non eum tamen esse, qualem Boerhaavius ejusque alumni falso putavere. Non enim inflammatio in ejus hypothese est morbus princeps, sed secundarius, effectus nempe spasticæ contractionis solidorum, præcipue nervorum, libere circulationi aditum præcludentis, quæ circulatio equidem impeditur in minimis arteriarum ramis & extremitatibus, unde illa Phlogosis postea oboritur, qua in cadaveribus hydrophoborum maximam viscerum partem occupari conspicimus. Id etiam plerorumque venenorum exemplo confirmatur, & februm pestiferarum, in quibus, quæ suboriuntur inflammationum stigmata, eæ juxta Clinicos illa ex causa manare putantur. Ergo cum hydrophobia præcipue sit affectio convulsiva, ab intruso veneno inducta, quod suis minimis aculeis nervos aggreditur & irritat, lymphæ nervosæ quæ per eos fluit, tenuitatem & circulationem alterans, indicatæ curationes eo spectare debent, ut hosce motus nervorum irregulares & inordinatos sedent (quandoquidem antidoto caremus, quod naturæ ejusdem veneni atque ingenio opponatur, ejusque spicula extemplo irretire & involvere queat) atque ex eis perniciosas corrugationes antea au-
fe-

ferant, quam illinc inflammatio erumpat, quæ spem omnem felicitis exitus nobis eripiat. Nam isthæc inflammatio, quamquam principis morbi, crispaturæ videlicet solidorum, ac nervorum distentionis effectus, tamen progressu temporis, causa efficiens evadit, ac parens gravissimarum perturbationum, efficitque complicationem prorsus incurabilem. Et enim in hac inflammatione, inquit laudatus Auctor, curationi antiphlogisticæ, ac refrigeranti, quæ in cæteris inflammatoriis morbis utimur, vix locus esse potest: ea enim, si non ex toto, certe ex parte ei curationi, quam princeps morbus, seu convulsio postulat, adversatur. Præterquamquod, miseri ægrotantes, qui aquæ metu cruciantur, imo omne liquidum horrent, atque etiam miserum in modum latrant, quandoque cum illud tantum aspiciunt, non eas copiosas diluentes potiones exhaurire queunt, quas in inflammationibus urget necessitas, quasque ægrotis Medici omnes laudare consueverunt. Ut autem sanguinis missio, cum timetur inflammatio, ut præcaveatur, fere semper necessaria est, iterum atque iterum repetita; sic in hydrophobia plerumque remedium est accessorium: hinc eam præcipit, modo copiosam, modo parcam, nunc semel, nunc pluries peractam, prout vasorum repletio, sanguinis rarefactio, immi-

nens-

nenisque phlogosis & inflammatio postulare videntur. Quantum vero ad interiora medicamenta, quæ tum veteres, tum recentiores Medici excogitarunt, ea omnia repudiat, rejicitque, ac solum antispasmodica complectitur, in quibus Cinabrum præfert, Succinum, Moschum (quod maximopere prædicant in hisce casibus etiam Tunchinenses) cæteraque id genus; sed præcipue Opium, quod præ cæteris motus spasmodicos, & fluidorum turbamenta a canino toxico suscitata mulcet ac sopit; ideoque etiam a Dioscoride laudatur, & nostris temporibus ab immortali Boerhaavio, (a) ejusque insigni alumno: (b) quia dum vires vitæ compefcit, venenum ætiosum non redditur. Quoniam autem in hoc morbo maxime necessarius, atque aliquid auxilii attulisse cognitus est sudor, observat etiam hic solertissimus Batavus, prædicta medicamina diaphoreticorum vices gerere, eaque optime supplere posse: itaque si sudor saluberrimorum effectuum parens tantillum apparere cœperit, ea largius exhiberi, ac frequentius præcipit. Vomitoria ipsi non probantur, quæ tamen si propinentur, suspensa manu,

(a) *Instit. Med.* §. 1129.

(b) *Albert. Haller in not. Tom. 6.*
§. 279.

nu, ea vult innoxia ac mitissima, quæ nullum stomacho tumultum, nullumque eretismum afferant, quod equidem non ita est facile. Eadem quoque præcipit de medicamentis solutivis, quæ cathartica seu Purgantia habentur, circa quorum usum ex Hippocrate (a) res non ita se habet ut vulgo putatur. Certe in hoc morbo cum stomachus non ipse per se, sed ex consensu, & quasi ex Sympathia turbatus sit, & male affectus, is semper & ab emeticis, & a purgantibus etiam benedictis spasmodico tumultu afficeretur, quæ medicamina liquare fluida, convulsiones in solidis inducere, vel jam excitatas augere suapte natura aptissima sunt. Infantiæ est Catharsin unice obtundere omnes omnino morbos, quasi omnium instar esset isthæc evacuatio, quæ cæteras sola suppleret. At Purgationum felicitas pendet a facilitate partium, flexibilitate, obsequio: tum a succorum ductilitate, fluxibilitate, situ, vicinia: quod quidem non intelligunt quidam Medici, quos stercorearios dixeris, qui toti sunt, ut ajebat Baconius de Verulamio, (b) in curarum sordibus; nec scii ullam curationem absolvere, nisi solutivum adhibeant. Quod utinam fac-

ce-

(a) *De Medic. purgantibus.*

(b) *Præfat. histor. Vitæ, & Mortis.*

cerent iis cautionibus, quas sancte docet Hippocrates; & potius, quam evacuandis fœcibus, operam darent liniendis solidis, corrugationibus explicandis, & morboſis componendis oscillationibus; ac tandem aliquando intelligerent, quod corporibus torquendis, non levandis cathartica nata sunt. (a) Ad rem. Quod vero spectat ad Balnea, optime nosti, quanta celebritate ac fortuna, ea semper in hujus morbi curatione adhibita fuere; quin imo apud veteres (b) celeberrimus est in Pelopponneso Arcadiæ Fons nomine *Alissus*, cujus aquam, quæ frigida erat, si quis rabie infectus biberet, vel ea tantum lavaretur, ad sanitatem perducebatur. Ipsi quoque Celso (c) balneum vehementer probatur, apud quem efficax, atque adeo unicum remedium est: nec opinantem (hydrophobum) in piscinam non ante ei prævisam projicere, & si natandi scientiam non habet, modo mersum bibere pati, modo attollere; si habet, interdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur: sic enim simul & sitim, & aquæ metum tolli existimat. At balneum aquæ frigidiæ acerrime improbat
no-

(a) Jo: Hecquet de *purganda Medicina* cap. 25.

(b) *Pausania Lib. 8. c. 19. pag. 639.*

(c) *Lib. 5. cap. 27.*

noster Auctor, ut perniciosum inflammationi, quæ timetur, & nervorum distentioni, quæ jam adest, vel appropinquat, quemadmodum hac etiam de causa periculosum pronuntiavit vel ipse Celsus, (a) qui propterea admonuit, ad avertendum periculum, e piscina extractum ægrum, protinus in oleum calidum esse demittendum. Verum quis adeo imprudens, qui temere in inflammationibus internis, ut sunt Anginæ, Pleuritides, aliaque id genus, quemadmodum etiam in rigidioribus convulsionibus, & in spastica nervorum diatesi, in aquam frigidam ægrotum immittere auderet, non horrens periculum, cui miserum misere objicit? Denique ad sedandas convulsiones, facilioremque reddendam inglutitionem, & deglutitionem, partem prius morflu læsam oleo olivarum camphora admixto foveri ac leniri suadet, gulæ postea ac collo Galbani emplastrum, cui dimidia opii uncia adjecta sit, cujus vis somnum conciliat, doloris sensum obtundit, sanguinis, & spirituum motus efferos compescit, tumultus, & spasmos nervorum non efformatos inhibet, ac animum ad hilaritatem promoyet. (b) Ex his quæ ha-

(a) *Loc. cit.*(b) *Geoffroy de vegetab. exot. T. I.*

hactenus diximus, merito colligitur, hydrophobiæ morbum, ex quo servatum neminem se vidisse tradit Scribonius Largus, (a) qui maxima neminis celebritate, Imperatore Claudio, Medicinam Romæ faciebat, & quem incurabilem prodidere tum medicorum scripta, tum quoque veterum Poetarum carmina, in quibus Ovidius (b)

Solvere nodosam nescit Medicina
Podagram,
Nec formidatis ulla medetur a-
quis,

post tot observationes qua physicas, qua anatomicas, & post explosam rudium sæculorum barbariem, ac credulitatem, non parum tam a theoretica Medicina, quam practica posse adjuvari, imo non amplius habendum incurabilem, vel in maximo gradu, ut Nungentii argumenta, atque experimenta declarant. Cujus ego doctrinam & methodum complectens, ex ipsius regulis magnam in parte Monialis hystericae curationem profecutus sum, tamen, ea numquam ullo rabiosi canis morflu læsa fuerit. Ac quidem jam tum rabiem, quæ ex Aureliani sententia nul-

(a) *De compos. Medicam.*

(b) *De Ponto Lib. 1. Epist. 3. v. 25.*

(a) nullam fere notam peculiarem, sed omnes pravæ affectiones cum cæteris morbis communes habere videtur, curari posse an adverti curatione mixta scilicet, antiphlogistica, & simul antispasmodica, & quidem meliore fortuna quam superioribus sæculis fecerint veteres Medici, cum acria, irritantia, ac moventia remedia improspere adhibentes, ocysus in nervis sævas distentiones, in vasis sanguiferis letales phlogoses, ac inflammationes, & aquæ metum postremo excitabant: unde omnes corporis œconomix leges evertentes, extremam tandem humano corpori perniciem excisionemque afferebant. Da mihi, quæso, veniam, Balbe humanissime, si passionem hystericam narraturus tot morbis implicitam, tua patientia, atque humanitate abutens, nonnulla quæ venirent in mentem de hydrophobia addiderim, miserrimo morbi genere, in quo simul Æger, & siti, & aquæ metu cruciatur, quo oppressis, in angusto spes est, ut ait Celsus: (b) quandoquidem hystERICA sacræ hujus Vestalis affectio curiose aquam timens, multaque alia hydrophobiæ communia præferens, digrediendi occasionem dedit. Certe hanc a te veniam expeto, qui

(a) *De Hydrophob. l. 3. cap. 12.*

(b) *Lib. 5. cap. 27.*

qui Medicos juvenes hortari consueveris, ut optimis legendis, & accuratissimis observationibus faciundis dent operam, ut medicinam, omnium artium præstantissimam, maximo divini Numinis beneficio ad tuendam hominum salutem procreatam, (a) ut maxime necessariam esse, ita etiam maxime difficilem, & implexam, ac multa lectione, plurima animadversione, maximoque ingenio indigere omnes intelligant. Cura cum tui causa, tum reipublicæ commodo, ut bene valeas. Sic enim Te sospitem & salvum, ut spero, in isthac amplissima Urbe Musarum, Palladisque domicilio revisam, quod faxit Deus. Vale Dabam Septempedæ an. salut. CIOIO LXIII.

(a) *Ecclesiastic. cap. 38.*

RAGIONAMENTO

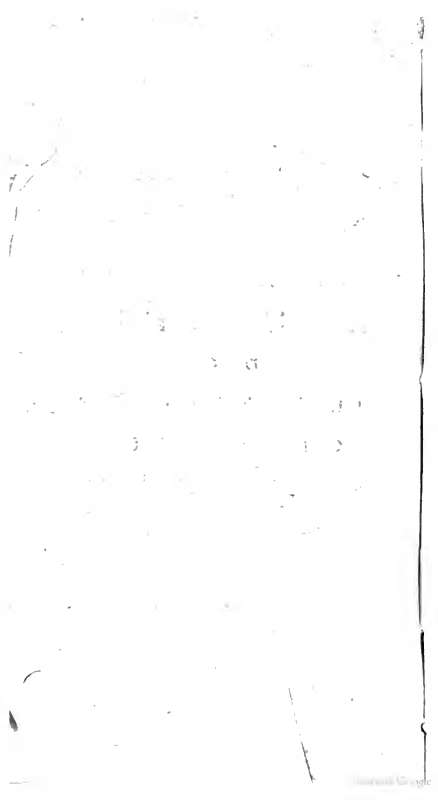
Sopra alcuni punti di varia
erudizione antica

DETTO NELL'ACCADEMIA
DI UDINE

DA

PELLEGRINO NICCOLA
CELOTTI

Il giorno xvii. Gennaro dell'anno
MDCCLXIII.



RAGIONAMENTO.

I.



Dunque la vostra generosa degnazione, Illustrissimi, ed Eruditissimi Signori, anche a me concede l'onor prezioso di tener luogo, e azione in questa vostra inclita Accademia. Tanta gentilezza fino a qual segno da me si conti, compiacetevi, che io lo possa così a Voi candidamente esprimere. Io ne ringrazio Iddio tra le sue più segnalate beneficenze dell'aver a noi uomini dato uno spirito, in forza del quale ne si concede di presentire l'immortalità. Noi con la penetrazione del pensiero sorvoliamo di là dal numero tutto degli anni, per quanto grande la immaginativa cel vaglia a fingere. Di questo dono in questa giornata con ispezieltà ne ringrazio io il Signore: giovami l'addurvene un mio perchè. Perchè con questo mio medesimo animoso spirito posso sulle presenti vostre grazie umanissime stendere un filo di riconoscenza superiore ad ogni termine. Perchè posso protestarvene una memoria, e un cuore, che ad un passo medesimo incontra come

un oggetto suo solo e proprio la specie generosa di codesta vostra bontà, che mi risplende sugli occhi, e la idea dell' eternità, e della immortalità, per tutta la estensione della quale me ne vien debito di amarvi. Perchè beendo così col mio pensiero a questa fontana di sì gran fondo, posso di fatto, con tutta la precisione protestarvi, e provarvi, che ve ne rendo e amore, e riconoscimento, e grazie altrettanto sincere quanto immortali,

I L.

E ben io vorrò felice chiamarmi, Signori miei, e di questa giornata molto contento, se con quell' animo, onde desidero di parlarvi a genio, e di provarvi la mia più offiziosa osservanza, verrò al segno di guadagnar tanto, che io comprenda per cosa certa d' avervi conciliati ad ascoltar mi con buona voglia, e di essere nel fine con vostro compatimento, e diletto restato udito. Non che io presuma d' avermi talento, che ciò meriti, nè dottrina, che tanto imponga: ma perchè Voi siete gentilissimi, e perchè per vostra sola gentilezza mi avete accolto uno del vostro numero, potete anche ad un' altra linea stendere verso me le finezze vostre cortesissime; dico
fino

fino ad ascoltarmi volentieri per questo solo, che Voi ciò così far vogliate; e diatevi a bel vostro liberale impegno il volermi anche con questo tratto di vostra umanità favorito. Giovami credere, che forse non vi sia lontano affatto dalla notizia, come nel genere vastissimo dell'oggetto Filosofico (che quale stendesi per la sua universal forza a quel tutto, che uomo degno può voler investigare per sapere, tale Voi vel' avete prescritto per la meta grande delle vostre contemplazioni) piace a me con particolarità di applicarmi tutto alla letteratura divina. Correndo io così adunque il tenor solito degli studj deboli miei, mi venne fatto d'incontrarmi in argomento toccante alquanto anche una vostra erudizione domestica. Favoritemi, Signori miei, siccome vi spero disposti a voler fare; e vedremo, se degna sia, e quanto di occupare le nostre riflessioni per breve ora la combinazione di due istorie parallele, una della sacra Bibbia, l'altra delle vostre domestiche antichità. Favoritemi.

I I I.

De' quarant'anni, che Mosè lasciando l'Egitto col popolo d'Israello governò quella nazione, tre soli egli ce

ne descrisse nella sacra storia, il primo, il secondo, e il quarantesimo; i trentaette di mezzo li lasciò senza farcene la minima ricordanza, e li sepeli del tutto nella obblivione. Il P. Agostino Calmet non si avvide di questa omissione del divino cronista; allorchè scrisse l. 2. della sua storia universale così a' capi 99. „ Nel lungo „ intervallo di trentanove in quaran- „ ta anni Mosè diede molte leggi al „ popolo; ma non se ne fa distinta- „ mente nè il tempo, nè la occasio- „ ne Nel libro dell' Esodo, e „ in quelli del Levitico, e de' Nu- „ meri, e del Deuteronomio dà le „ leggi morali, e cerimoniali; e mo- „ stra quanto avvenne al popolo nel „ corso del loro viaggio sino al loro „ ingresso nella terra promessa. “ Di- ce tre cose: falsa la prima, vera la seconda, falsa la terza. Falso, che per l'intero periodo di anni trentanove in quaranta Mosè desse leggi al popolo, e che delle leggi sacre da esso date non se ne sappia distintamente nè il tempo, nè la occasione. Questo loro temao, e questa lor occasione da me si dimostra con distinzione, e chiarezza in un' opera a parte, che ha per nome *Syntaxis Biblica* ec. e potrà vedere la pubblica luce allorchè a Dio piaccia. Vero si è, che nel libro dell' Esodo-

Esodo, e in quelli del Levitico, e de' Numeri, e del Deuteronomio, egli Mosè dà le leggi morali, e cerimoniali al popolo; ed è falsa, ch'egli dimostri, quanto avvenne a quel popolo nel corso del loro viaggio fino al loro ingresso nella terra promessa.

I V.

Chi voglia di questa verità così da me distinta accertarsi, correndo col raziocinio per le più corte, gli basta fermare una sua attenta osservazione al capo decimosesto de' Numeri, dove parlasi della famosa sedizione, che levarono contra di Mosè e di Aronne i tre noti pretendenti dell'Ebraico Sacerdozio Core, Datanno, e Abironne: dove osserva giudiciosamente Cornelio a Lapide cosa verissima, *hanc seditionem excitatam esse a Core paulo post Aaronis consecrationem: scilicet eodem anno secundo egressus Hebræorum ex Ægypto*. In conseguenza di quel gran fatto, che vale il dire per assorbire quegli empj fediziosi, *disrupta est terra sub pedibus eorum*; ed aprendo le ingorde voragini se li divorò in momento, *confestim*; e inghiottì del pari ad un punto medesimo e le persone loro, e le tende insieme, e tutto l'altro di lor dovizia: in conseguenza di sì gran fatto seguit

quel tutto ancora, che leggiamo scritto ne' seguenti capi 17. 18. 19. dove Iddio primieramente conferma col miracolo del fiorir della verga ad Aronne il sacerdozio; e susseguentemente stabilisce e prescrive varj diritti, e anzianità di quella dignità. Quindi si viene al capo ventesimo; dove ci si rappresenta la morte di Maria sorella di Mosè, e di Aronne. Entriamo con ciò nel primo mese dell'anno quarantesimo dall' esodo dell' Egitto; e il fatto è chiaro: perchè in quell'anno medesimo morirono anche Mosè, ed Aronne, come Iddio loro intima, che farebbe avvenuto, poco dopo nello stesso capo ventesimo al v. 12. e correvano gli anni del mondo secondo al mio computo due mille quattrocento novantadue. Adunque cominciando dal termine dell' anno cinquantaquattro già uscito dal secolo vigesimo quinto dopo la creazione fino al detto novantadue abbiamo di mezzo anni trentasette intieri, de' quali la sacra storia di Mosè tiene un intiero silenzio; ed è ben cosa questo silenzio degna di ammirazione. E per qual mai ragione sì grande il santo Mosè, che in quella età continuando altresì di sua vita il filo, che del suo reggimento sopra quel popolo, avuta avea una così giusta premura di scrivere sì del

popolo, come di se ancora una così importante istoria, ne ha poi intermesso di scrivere così gran parte?

V.

Cresce il motivo di maravigliarsene, se consideriamo con quanta particolarità, e precisione sono scritte pure in questi libri sacri medesimi, rapporto a que' tre anni da Mosè ragguagliati, tante altre cose. Non dirò ciò soltanto, che appartiene al governo pubblico di quel popolo, com'è la estrazione di esso dall'Egitto, la condotta pel deserto, la legge ad esso prescritta per lo stabilimento della religione, e della polizia: ma quante cose anche di più privato, e particolare interesse non ha egli Mosè scritte? Sonovi ne' suoi libri dei fatti particolari, i quali quantunque abbiano il loro merito per leggerli, non sono poi sì stupendi in tutta la loro specie almeno per rapporto a tante altre maggiori maraviglie. Mosè uccide un Egiziano in Madian; e lo sappiamo tutta volta dall'Esodo al cap. 2. Maria sua sorella ciarla da femmina in pregiudizio del fratello; Iddio la punisce con una lebbra di sette giorni: anche questo è scritto ne' Numeri a' capi dodici. Le figliuole di Salfuaddo en-

trano in una pretesione per un retaggio domestico, e se ne scrive tutto il processo seguito di lor causa a' capi 27. Che in trentasette anni intieri di quel mezzo non sia avvenuta cosa sotto di Mosè almen ugualmente, che queste poche ultime così dette, interessante, e degna di venire da quel Mosè, che queste cose scriveva, registrata ne' sacri fatti? Dimandasi del perchè di questo silenzio.

V I.

Le cose scritte nei libri di Mosè, principiando dall'Esodo, possono distribuirsi nelle susseguenti classi: altre sono opere puramente di Dio, come i miracoli, che vi si leggono; altre sono dichiarazioni della divina volontà, come le leggi sacre; altre sono gesta più e meno segnalate di uomini, come i fatti di Mosè, in quanto fatti di lui puramente umani. Qui si appartengono le battaglie seguite, la partizione delle terre, ed anche alcune cause, e negozj particolari, che ci danno idea del buon gusto del giudicare, e del pensare nelle materie del diritto secondo a quel tempo. Tutte queste cose sonosi dal Santo Mosè individualmente scritte, quanto a pieno dee bastare, per li due primi anni, e per l'ultimo del suo reggimento. Egli tace però

però ciò tutto per li trentasette di mezzo.

V I I.

E perchè mai di tutto quel tempo non ha Mosè scritto verun divino miracolo? La ragione di questa parte si è, perchè nessun miracolo di nuova stampa, e di nuova spezie dobbiamo credere seguito in tutti quegli anni; nè che siane seguito, se ne ha riscontro in altro alcun luogo fuori del Pentateuco, ricorrendo tutta la Bibbia. Erano bensì in corso, e continuavano in tutto quel filo di anni quaranta alcuni avvenimenti miracolosi, secondochè aveano ne' due primi anni di questa storia cominciato lor passo. Ma miracoli di nuovo taglio in que' cotanti anni dopo a que' due primi non ce ne seguirono. D'un modo medesimo, quanto anche all'operare degli uomini, in tutto quel corso di tempo non si fecero conquiste alcune di terra. E per quanto alle solite dichiarazioni della divina volontà, solite a definirsi con le sacre leggi, Id-dio non fece altre sue leggi di forte alcuna, nè decisioni, nè determinazioni, nè precetti, nè comandamenti sino all'anno quarantesimo. Ma perchè tutto questo? Perchè così rattenuto Id-dio? Perchè Mosè?

V I I I.

Mosè avea sofferto da quel popolo stolido ed empio mille torti con le tante ingiuste mormorazioni, che contra di lui insieme, e contra Dio vomitarono : finchè negando a Dio la ubbidienza di voler entrare alla conquista della terra promessa, si meritavano nel capo decimoquarto de' Numeri vers. 22. 23. quella sentenza di condanna : *Omnes homines, qui viderunt majestatem meam, & signa, quæ feci in Ægypto, & insolitudine, & tentaverunt me jam per decem vices, nec obediaverunt voci meæ : non videbunt terram, pro qua juravi patribus eorum : nec quisquam ex illis, qui detraxit mihi, intuebitur eam.* Da quella ora in poi gli Ebrei da Dio del pari, e da divino Profeta furono abbandonati, quanto a' più particolari effetti di quella speciale direzione, che feconda sempre di nuovi prodigi, e di progressi, e vantaggi strepitosissimi aveano dall' uno, e dall' altro fino a quel tempo goduta. Non vi sia di tedio, se qui sotto vi stendo sopra di ciò un' articolo.

I X.

Iddio anche per tutto quel tempo
non

non mancò al suo popolo, benchè sì ingrato, di tre grazie, riguardo agli altri popoli spezialissime, ma per quella nazione in quella età rese dall'uso già ordinarie e volgari, da che l'avea tratta d'Egitto. Eran queste il conceder loro la manna ogni giorno; il comparire dal suo fantuario con la colonna or di fuoco, or di nube, ciascheduna volta accennando loro di prendere nuovo campo, com'egli disponeva; e il donare ad essi la corrente famosa dell'acqua, onde scrisse l'Appostolo (1. *Corinth. cap. 10. v. 4.*) *bibebant de consequente eos petra*. Ma quelle altre assistenze attuali, spezialissime, che potessero più oltre promuovere le loro conquiste, e i loro o pubblici, o particolari vantaggi, no. Quindi ricevono una sconfitta dagli Amaleciti, e dai Cananei, dove si vogliono a portata del loro capriccio governare. (*Numer. cap. 14. v. 40. &c.*) E fuori di quelle poche altre cose, che nei Numeri scritte sono dopo a quel fatto, fino al capo ventesimo, e tutte sono ancor esse di quel medesimo anno secondo dall'epoca dell'Esodo, Iddio non li degnò dopo averli sentenziati a morire nel deserto di alcuna più altra storia, che avesse altra osservabile singolarità.

X.

E' chiaro, che anche Mosè seguì lo stile di Dio. Rispondeva forse col suo solito nelle giudicature occorrenti, in quanto gliene venivano da' particolari del popolo portate le istanze; ma per quanto a se non dava moto alla menoma novità. Già ben anche nell' ultimo di quegli anni quaranta, quantunque dopo la morte di Maria sua sorella veggasi aver riassunto per molta parte l'antico reggimento; nulla ostante si protesta di rilasciar tutta volta abbandonate quelle teste di dura stampa al cattivo loro senno; benchè cosa fosse, che non camminava poi bene. Perciò dice nel Deuteronomio cap. 12. v. 8. *Non facietis ibi, quæ nos hic facimus hodie, singuli quod sibi rectum videtur.* Una prova di questo vero si è l' inosservanza delle cose della nuova religione, che avea sì di recente il santo Profeta mostrata a quel popolo. Di là in poi non si costumò più la circoncisione, ch'era il carattere di quella nazione fin dagli anni di Abramo; e lo dice il libro di Giosuè al cap. 5. v. 6. Di là in poi non fecero più la solennità della pasqua (ivi v. 10.) e quel ch'è peggio di là in poi tornarono per la seconda volta dopo al fatto del vitel d'oro, del

del quale nell'Esodo a' capi 32. ad idolatrare; e inveterarono sino alla fine, che si è detta, in quel culto perverso.

X I.

Qui però considerando, Signori miei, il preciso punto dell'idolatria di costoro per quegli anni colà nel deserto, la degna curiosità mi venne di tracciare, se possibil fosse, le più individue particolarità di quell'empio lor culto. Rimprovera gli Ebrei del peccato d'idolatria fino dal tempo del loro andarsene al deserto il Profeta Ezechiello con lunghissima lamentanza: la somma n'è al v. 16. *Post idola enim cor eorum gradiebatur*. Ma oltre a quel tutto, che contra quegli empj esaggera quel Profeta, Amos altro Profeta al capo 5. vers. 25. 26. ci pone sott'occhio tutta la spezie di loro superstizione. La spezie di questo lor errore a me sembra di ravvisar tutta nel culto di quel Beleno, cui servì Aquileja un tempo, e il Friuli, e i vostri più antichi: per la qual cosa mi rimane di pregarvi di sofferenza, finattantochè mostrando l'analogia andante tra l'Ebraica idolatria nel deserto praticata, e quella qui degli antichi Carni, con l'una e con l'altra insieme riscontrata met-

metter vi possa e l'una, e l'altra in alcun più bel lume, che fino a qui non si è veduta. Per fine però, che il mio ragionamento camminar si vegga ne' giusti suoi passi, ne partirò con brevità i seguenti articoli. Prima considereremo ciò del vostro Beleno, che se ne ha di accertato da chi ne ha di lui scritto: secondariamente si toccheranno alcune cose, che di lui non si fanno, e piacerebbe, che note fossero; ed almeno s'intendesse, s'era egli da sperarsi mai, che si fossero potute illustrare: terzo spiegherò la mentovata idolatria degli Ebrei, e il Beleno Friulano.

X I I.

Egli Beleno era un supposto nume particolare di vostra contrada, e di quel genere, cui Tertulliano definisce così nel suo Apologetico a' capi 24. *Unicuique etiam provincie, & civitati suus Deus est, ut Syria Astartes, ut Arabia Disares, ut Noricis Belenus*. E come egli Tertulliano a' Norici lo dia, mentre anzi de' Carni antichi, e di Aquileja teneasi nume; questa difficoltà, come quella eziandio, presso di qual popolo cominciasse l'empio culto di questo falso nume; e quali, e quanti popoli se ne imbrattassero di cotale superstizione: ogni tale, ed altra consimile difficoltà l'ha disciol-

disciolta con la sua molta erudizione Monsignor del Torre nella sua dottissima *Dissertazione de Beleno*, alla quale di buona voglia io rimetto chi vorrà supplire nel mio discorso, dove dopo a chi sì accuratamente ne scrisse, non sarà del mio impegno rappresentar quel tutto, quanto potrebbe alcuno da me qui pretendere nel continuare l'impresso mio argomento. Aveano questo particolar disordine le provincie idolatre generalmente di non si contentare degli errori universali in materia di religione, onde comunicavano con le altre: ambivano di singolarizzarsi ciascheduna col suo proprio. Quindi i vostri antichi servirono alla vanità di Beleno, cui secondo Tertulliano servivano i Norici, secondo Monsignor del Torre anche alquant'altri: del modo, che presso Tertulliano l. 2. *ad Nationes* cap. 8. troviamo *Atagartim Syrorum, Caestem Afrorum, Varsutinam Maurorum, Obodam, & Ducarem Arabum*, ed altri di altri. Questo si è di costui quel tanto, che se ne fa; ed è molto poco: Beleno nomavasi; ed era tenuto per nume particolare delle vostre contrade, e di alquante altre. Veniamo alla riflessione seconda.

X I I I.

Una riflessione per tanto sopra il nome di costui . Il Priorio sopra Tertuliano al nome di costui principia così suo comento : *Belenus . De origine hujus vocis multa Pamelius , & Lacerda .* Qui anzi mi giova di aggiungere , come Monsignor del Torre fu di questo punto fece tutte quelle ricerche , e diligenze , che da un uomo giudizioso , erudito , e che ne disegnava a bella posta una particolare istruzione , poteano più desiderarsi . Le notazioni più particolari , che piacquero agli eruditi lodati sopra sono due : una tira il nome dall'Ebraico , l'altra dal Greco . Dall'Ebraico *Bel* vogliono , che *Beleno* sia lo stesso , che nella lingua di oggi dominante . Dal Greco *Βέλλειν* , Latino *jacere* , sarebbe *Jaculator* , *Lanciatore* . Adesso rir sembra alla prima maniera di derivare questo vocabolo , cioè di cavarlo dal fonte Ebraico , Enrico Palladio sul fine del suo libro settimo della storia Friulana , ponendo anzichè *Belinum* , ovvero *Belenum* , come per altro usa altrove , *Belum Aquilejensem Deum* . Io per quanto a me se debito sia dall'una , o dall'altra delle due lingue Ebraica , o Greca derivare il già vostro *Beleno* , più volentieri da Greca etimologia lo dedurrei , che non da Ebraica , quanto più

più antico, e intimo commercio è naturale, che la Carnia ne' rimoti tempi avesse con Roma, e per conseguenza con la greca favella a' Romani sì domestica, che non con gli Ebrei. Egli ciò potè anche avverarsi per diverse altre ragioni; ma in un discorso di breve ora limitata non è necessario distender tutto. Descrivesi però nell'ottavo capo del libro primo de' Macabei l'alleanza di Giuda loro Pontefice stretta co' Romani; ed ivi si amplifica a modo la stima, che l'Ebreo concepì di quella gloriosa gente, che ben si può vedere, come di allora soltanto gli Ebrei con la Italia cominciavano la conferenza, e la conoscenza. Ciò seguì soli cento e novantaquattr'anni prima della crocifissione del nostro Salvatore, secondo le mie cronologiche osservazioni; e Beleno era nella Carnia antica secondo al Reinesio allegato da Monsignor Torre fino dagli anni di Roma cinquecento sessanta otto. (Veggasi Livio al l. 39. cap. 14.) nel consolato di Spurio Postumio Albino, e di Q. Marzio Filippo; che tennessi secondo al Petavio negli anni di Roma già detti, e 186. prima del nascimento nella carne del divin Figliuolo, duecento dieciotto in circa prima della morte di Nostro Signore. Di quella età Livio scrive così: *Eodem*

anno

anno Galli transalpini transgressi in Venetiam sine populatione, aut bello, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum oppido condendo ceperunt. Se naturale egli è, che non prima del loro arrivo in codeste parti eglino non ci portassero i loro Dei; il talento, e la erudizione di chi mi ascolta, argomenti sopra il principio, che ce ne dà questo testo; e conduca la sua raziocinazione fino al termine d'intendere, quanto per modo di conclusione io ne deduceva sopra. Ma nè la sentenza in ciò del Rainesio è salda affatto contra le possibili opposizioni, s'egli intende, che Beleno non prima di quella sua epoca cominciasse ad esser Beleno; nè Beleno principiava ad essere Beleno soltanto, qualora questo autore lo suppone di Francia nell'Italia introdotto. Per la qual cosa suppor volendo il Beleno portato da' Transalpini in Aquileja di qualche notevole, ed anzichènd probabile antichità, non so persuadermi, come in que' periodi di tempo, che noi vogliamo poter dare a questi fatti, la Gallia, la Carnia, la Venezia, Aquileja abbiano cogli Ebrei tanto oprato, e tanto prima ancora di conoscerli, che da costoro in età specialmente, che gli Ebrei non servivano nè molto, nè poco all'idolatria, avessero, e potessero prendere il nome del loro maggior Lare.

re. A me adunque per queste ragioni non piace, che Beleno derivi suo nome da Ebraica intelligenza,

X I V.

Forse lo diremo adunque sì francamente da tema Greco? Poco io approvo anche questa supposizione; e fondo in Erodiano la mia ragione. Βελιν δὲ καλεῖται οὗτος, scrive lib. 8. cap. 3. *Belim autem vocant hunc*; maniera secondo me di favellare, che indica lo scrittore far menzione della voce *Belin*, come di voce qui da attendersi per particolare alla nazione, della quale scriveva, e per conseguenza forestiera affatto, e barbara nel greco idioma; perchè la dà, e lascia tutta quale, *vocant*, per li suoi nazionali. Non che Βελινος per altro importare non sia voce cognita a' Greci, e greca, e del loro idioma; ma stiano al proposito. Così essendo, vana cosa secondo a me la si è voler dal greco idioma derivare una voce, cui gli Scrittori Greci quanto al valore, che qui tiene, non riconoscono nè dèssa per greca, nè per figliuola di voce greca. Beleno adunque era una superstizione particolare di Aquileja; l'etimologia del nome tracciarla giusta, e vera, io non reputo in oggi possibile; quando per avventura non sia alcuno, che si arroghi di

sapere il particolar dialetto, cui favellavano gli antichi Carni, qualora di Beleno consecrarono il nome, ed anzi quegli altri, che ab origine diedero il Beleno loro a' Carni.

X V.

Tutta volta questo Beleno, scrive Erodiano, Ἀπολλῶνι ἐνικεῖστέλλοντες, volevano, che fosse Apoline; e ce ne confermano questa opinione alcune antiche iscrizioni. Ma perchè volere, che 'l fosse? Non così volevano, che fossero quello si erano tanti altri idoli, Priapo, Giove, Minerva, Mercurio; ma senza ch'eglino lo volessero, lo erano. Perchè volere, che questo Beleno si fosse Apollo? Adunque appreso eziandio di loro non era espressamente Apollo; ma pretendvasi problematicamente, ch'egli un Apollo si fosse; ma se ne disputava, ma se ne teneva difficoltà, dubbio, questione. Questa divinità favolosa esisteva già negli anni, che scriveva Erodiano; e fino da quel tempo da chi di lei scriveva per erudirne la posterità, non era ben conosciuta. A voler anche però tutta volta, che fosse alcun Apolline, per definire, chi o quale si avesse costituito ad intendere, non basta qui nel caso del Beleno quel tutto, che ne ha di-

distinto, e differenziato Cicerone della diversità degli Apollini ragionando nel suo terzo della natura degli Dei; poichè non ce ne fa di costui con quanto degli Apollini ci rappresenta, la menoma menzione. Veggiamo ciò, che di lui scrisse in simile proposito anche Tertulliano. Egli pure nel suo libro secondo alle Nazioni si ride di questo preteso nume, come di cosa pochissimo cognita, scrivendo al capo 8. *Quantum sunt, qui norint visu, vel auditu Belenum Noricum?* Se pochi lo conoscevano *vel auditu*, e nessuno forse lo conosceva *visu*, come spiegherò più sotto; questo nobile scrittore mi comprova, che il vocabolo denominativo di esso fosse una voce pellegrina, e particolare, o della nazione, dove teneva uso, o di quella, ond'era venuto; mi comprova, che fuori di là non pure si udisse nominar mai; e forse, che ivi pure, perchè l'antico linguaggio del paese avesse ricevuto cambiamento, quantunque se ne ritenesse il vocabolo, poco tutta volta da' medesimi suoi conterranei egli del proprio suo nome venisse bene inteso.

X V I.

Una nuova meraviglia mi è nata, esaminando i particolari attributi di que-

questa favolosa deità, ad osservare, che due uomini eruditissimi Monsignor del Torre, e il Signor Canonico Bertoli nelle sue antichità di Aquileja avendo preso a scriverne, nè l'uno, nè l'altro ce ne rapporta di Beleno se non se iscrizioni, e parole; nessun di loro nè simulacri, nè figure pure per fantasia. Ne andava curioso di acquistarsene di costui notizia il Signor Appostolo Zeno di sempre chiara ricordanza, come cel dice la seconda sua lettera a Monsignor Fontanini, nome ugualmente e nel Friuli sempre, e nelle buone lettere immortale, stampata novellamente dal Ch. Signor Abbate Domenico suo nipote; ma qual contezza ne conseguì il Zeno, benchè all'erudizione immensa di Monsignor Fontanini egli la sua aggiungeffe? Tra queste considerazioni all'atto di portarmele sotto alla mente, dissi tra me tal fiata: E' dunque colui, che da nazione idolatra tenevasi per un nume principale; di cui tante, e poi tante iscrizioni e belle, e vive si sono conservate; nel mentre di Aquileja tanti marmi antichi son avanzati all'insolenza del tempo, tanti altri idoli, o intieri, od offesi, e rotti pure ci rimangono, e tutr'ora si veggono, e si spiegano: di una tale deità fin da quando riscuoteva venerazione, incognita alle sue genti medesime,

*image
not
available*

in hodiernum quibusdam locis vetustatis vestigia permanent. Se male non mi appongo, usavasi questo rito specialmente ne' templi di Apollo; e se non in tutti questi, almeno al certo un alquanto. Cade questo in acconcio per chi difende, che Beleno già fosse in Apolline. Per tal ragione noi troviamo ne' templi Apollinei menzione delle cortine di dove quella presunta divinità parlava, degli antri, degli aditi, de' trepiedi, degli oracoli; ma delle statue, e de' simulacri del Dio ora sì, ora no, ma non sempre con uguale costanza. Tali sen' erano i due famosi templi da Virgilio a noi nell'Eneide rappresentati. Nel libro sesto ci rappresenta un tempio di questo nume, e ce lo descrive per esteso. Mi dicano gl' intendenti, per qual ragione il poeta nel vestibolo di quel tempio ci rappresenta le tante istorie dipinte, che vi si leggono; e nondimeno nè là, nè dentro al tempio fa d'immagini di Apollo menzione veruna dell' Apolline, che pretendevasi ivi risiedere, anzichè dipingerci simulacri, parla così; *Deus, ecce Deus*, dice la Sacerdotessa nell'atto di venirne invasata, *majorque videri, nec mortale sonans*. Le immagini di quel nume sono tutte finite qui. Nel libro terzo il Re Asio presiede ad un altro tempio di Apollo. Adunque ne mugghia

ghia *adytis cortina reclusis*; ma simulacro del nume parlante il poeta non ce ne rappresenta. Un tempio consimile, secondo al mio pensare, dovea pure aver Beleno in Aquileja, dove adoravasi; e perchè rendeva egli oracoli, e risposte, come si ha da Erodiano, era tenuto per Apolline, il cui soprannome era vate, e fatidico. Ma i simulacri di costui quanto più li ricerco, tanto più mi si dilungano dalla veduta. Rimane adunque dimostrato, quanto più voler ciò si possa, che qui non ce ne furono.

X V I I I.

Però mi opporrà qui alcuno. Tertulliano dir sembra, che pochi furono, che *Belenum norint visu*. Adunque alcuni lo aveano veduto. Adunque avea simulacri. Rispondo. Tertulliano non era informato, se Beleno sì, o no avesse simulacri; e perciò parlava a maniera di non negarcene la supposizione, che ce ne fossero. Ma se ciò egli non nega, per dire, quanti mai l'hanno veduto? neppur egli costringe ad asserire, che precisamente avesse idolo visibile. Ma si replicherà. Erodiano scrive, che pretendevano alcuni soldati di Massimino di aver veduto di costui nell'aria una certa apparizione. Quel

tanto, che in questo particolare Ero-
diano scrive, anzi suffraga, e assiste
alla mia asserzione. Ha il Greco *εικό-
ν*; il Poliziano volge in latino *speciem*.
L'una e l'altra voce a me qui signifi-
ca non già alcuna precisa forma cor-
rispondente a quale nella loro città l'
avessero gli Aquilejesi, ma nuova, po-
co intesa da chi la vide, e insolita;
vale il dire proporzionata al coloro
concepimento, che se la vollero figu-
rare. Se avessero davvero nella città
avuto un Beleno con simulacro visibi-
le, non già in allora *hujus speciem vi-
sam sibi in calo affirmavissent*; ma egli
anzi a veder ne resta, se piuttosto aves-
sero dovuto dire, *hunc visum sibi in ca-
lo*. Del quale anzi sarebbe stata una
spezie, e una immagine quella qualun-
que si fosse, che nella città lo avesse
rappresentato. Se altrove egli Beleno
avesse simulacri, e corpo, io non ci
disputo. Cel rappresenta raggianti l'au-
tor moderno della storia del Cielo, l. 1.
cap. 2. num. 14. ma per le sue Gallie,
non per qui dentro all'Alpi. Chi fa
quanta difficoltà questo autore sostener
dovesse a provarci anche per rapporto
alle sue contrade la sua supposizione,
se all'esame si richiamasse la sua asser-
zione? Prese egli nell'accennato luogo
a scrivere di tre soggetti in uno, di
Apollo, di Beleno, di Latona. Spen-
de

de molte parole per dimostrare il particolar punto, che ivi tenta di persuadere. Descrivendoci Beleno, dice nulla più, se non se *il Beleno raggiante, che si onorava nelle Gallie*. Suppone qui alcuna statua di raggi ornata, che Beleno rappresentasse. Della statua io non dubito; che per Apollo eretta non fosse, non v'ha dubbio; che alcun tale preciso Apollo fosse anche Beleno, l'autore lodato mel dice troppo asciutto; non mel vende, se meglio anche nol prova. Quale certezza me ne dà dalle iscrizioni soggiunte, vedute, esaminate? Dalle tradizioni certificate, e provate? Niente altro.

X I X.

Veniamo all' idolatria colà nel deserto degli antichi Ebrei. La descrizione del costoro peccato l'abbiamo dal Profeta Amos al capo 5. tra vers. 25. e 26. Il Volgato legge così: *Numquid hostias, & sacrificium obtulistis mihi in deserto quadraginta annis, domus Israel? Et portastis tabernaculum Moloch vostro: & imaginem idolorum vestrorum: fidus Dei vestri, que fecistis vobis*. Eccovi, come rimprovera gli Ebrei il Profeta di aver anzichè a Dio, servito all' idolatria ne' quarant'anni, che andarono pel deserto. Sta la difficoltà ad in-

tendere l'oggetto dell'empio loro culto. Nel secondo de' letti versù l'idolo è chiamato *Moloch*; e si dice, che avea immagine, e stella: *tabernaculum Moloch, imaginem idolorum, sidus*. Rinforza, e accresce questa supposizione la versione de' Settanta, i quali non contenti di dare all'idolo un nome proprio solo, gliel moltiplicarono con due. I Complutensi traducono il greco loro in latino così: *Et portastis tabernaculum Moloch, & sidus Dei vestri Rempha: figuras eorum quas fecistis in eis*. Si esprimono qui con proprio nome due idoli diversi *Moloch*, e *Rempha*, ambedue con figure, e simulacri: *figuras eorum quas fecistis in eis*. Io vengo i Settanta poco differentemente così: *Et sustollebatis scenam Moloch: & astrum Dei vestri Rephan: typos quos fingebatis vobismet*. Sembra la versione dei Settanta goder anche il sostegno dell'autorità di Santo Stefano negli atti al settimo, il quale a' v. 43. è da S. Luca introdotto ad allegare Amos così: *Et suscepistis tabernaculum Moloch: & sidus Dei vestri Rempham: figuras quas fecistis adorare eas*. Questo si è quel tanto, che favorisce l'opinione asserente, che gli Ebrei nel deserto idolatrassero con idoli od uno, o due di vero corpo, di proprio, e determinato nome; e per conseguenza con idoli

doli di veri simulacri, e materiali, e figurati. La traduzione dei Settanta, opera di tanto credito assistita dall'allegazione di un Evangelista, che rapporta l'autorità del primo martire della nostra Chiesa, ce la suppone, e comprova.

X X.

Io però vi desidero rattenuti nel dare la decision vostra sopra questa difficoltà alcun altro poco. Vi voglio anzi nella supposizione, che l'idolatria degli Ebrei nel deserto anzi fosse, come quella di Beleno, mentale, che materiale: e consento, che gli Ebrei adorassero creature bensì, e in questo senso fossero nel loro modo idolatri, ma senza nè statue, nè figure corporali, che le personassero. E' con me S. Girolamo, dove scrive nella questione decima ad Algasia, che gli Ebrei adoravano le sostanze Angeliche; cose per conseguenza di natura spirituale, ed esistenti senza corpo; adunque incapaci di lor natura di potersi con immagine corporale portare al senso, e all'occhio. E con la franca asserzione di tutto questo non ha tutta volta difficoltà il massimo dottore di allegare pur anche secondo i Greci Settanta, e secondo S. Luca, e il sup-

non dalla version greca; e per questa ragione tanto qui dee starfi all'autorità di Santo Stefano interpretando Amos, quanto Amos suona nel suo autografo, e vuol dirsi nel suo originale Ebraico. Santo Stefano non fa al resto nè commento, nè parafrasi: onde abbiamo a raccogliere, ch' egli determinasse il valore del testo ad una ferma ipotesi sua particolare, la quale non ci sarebbe lecito abbandonare; ma ci fa del testo di Amos la semplice allegazione, e questa secondo lui in Ebraico. Tanto adunque per ordine al Santo protomartire o in favore, o contra noi ne dedurremo dal testo di Amos, quando ne intenderemo tra poco, che ne vaglia l'Ebraico originale. Quanto a S. Luca, egli la versione greca usava familiarmente più che l'ebraica. Il punto, che noi controvertiamo, non mira allo stabilimento de' dogmi Evangelici; ma è nulla più, che una osservazione sopra un punto materiale di storia antica. Egli l'Evangelista ritiene qui, siccome noi, per autentica scrittura la cosa, cui Amos ha scritta; e questa intende di far valere per quale accettarla anche noi dobbiamo: ma in quanto l'Evangelista tal cosa ci propone scritta già da Amos sotto alle parole, onde i Settanta la vestirono, non intende

di obbligarci a ricevere le parole dei Settanta come Scrittura autentica più in questo luogo, di quello che lo siano i Settanta in tutti gli altri; nè la versione dei Settanta per quanto a' loro autori, ed interpreti, ha il pregio nella Chiesa di questa autenticità. Ricorrere ne conviene adunque all'Ebraico originale.

X X I. L.

L'Ebraico o bene, o male da me si leggerà così, e si spiegherà insieme: *Num certamina, aut munus (dice Iddio) attollebatis mihi in deserto quadraginta annis, domus Israel? Hinasciathem ath Socoth Melechehem: Immo attollebatis tabernacula Regis vestri: Veeth Ciur Tzelemaichem: & vexillum similitudinum vestrarum: chocab Eleichem: ascier nghasathem lechem: Sidus Deorum vestrorum, quaecunque faciebatis vobis.* Spiegando di cotal modo, veniamo tantosto liberati dal travaglio dei supposti nomi propri *Moloch*, e *Rephan*; nè più c'è idolo esistente, e formale, se manca pure il nome proprio, che lo determini. *Moloch* è un appellativo, che significa *Re*; e sappiamo, che tanto gli Dei falsi, quanto il vero Dio da rispettivi loro cultori sempre si sono *Re* chiamati. *Rephan* è una giunta arbitra-

traria de' Settanta interpreti ; manca all'ebraico originale ; non è voce in greco significante ; dall'ebraico portata al greco potrebbe valere *Titan*, ovvero secondo noi *Gigante*, sinonimo di *Apollo*, e poeticamente del *Sole* (lo che serve di prova per asserire in alcun modo, che fosse quest'idolo Ebraico una idea medesima col vostro *Beleno*, per ciò, che sopra abbiain detto) : della voce *Rephan* adunque ne vogliamo tornare il regalo ai Settanta , siccome cel' hanno essi gratuitamente data , senza farne altro caso . Forse dà qui ancora ammirazione, che senza idolo visibile gli Ebrei avessero un tabernacolo reale, dove con rito servissero alla superstizione ? Ma Dio ancora come Re di quella nazione aveva Tabernacolo ; e non per tanto invisibile agli occhi de' mortali si faceva e adorare , e servire . Ma i Gentili tutti ancora secondo Tertulliano, e i Romani specialmente secondo Plutarco, per lunghe etati e secoli questo costume ebbero .

X X I I I.

Trovano gl' interpreti la difficoltà maggiore nel decidere in questo testo il significato della voce **צִיּוֹן** *Cion*,
N 6 che

che io spiego *vexillum: Ciun Tzelemai-chem: vexillum similitudinum. vestrarum.* Pretende il Calmet, che la voce *Ciun* sia di un significato sì ambiguo, che dice nella dissertazione sopra l'idolatria degl' Israeliti nel deserto, *fa di mestieri confessare, che sin ora non v'è niente di certo su questo termine, nè sopra la sua significazione.* Poveri studj sacri, se il testo divino capita sempre alle mani di chi decide, e spiega, e pretende così. Da alcuni pretendesi, che sia quello il nome proprio dell'idolo, che susseguentemente descrivesi *Chocah Eleichem, sidus Dei vestri.* Scrive il Menochio: *Sidus Dei vestri Ribera putat fuisse Jovem, qui stellam habuerit in vertice: S. Hieronymus & plures alii censent stellam fuisse Veneris, quæ mane præiens solem vocatur Lucifer, vespere illum subsequens appellatur Hesperus.* Io intendo tutto il diverso da questi Scrittori. Intanto se piacciono le digressioni erudite, e la giattanza oziosa del dir molto senza dir nulla, incontrasi consimilmente giusto all'idea di questi Scrittori un'Aurora stellata in fronte nel Panteo mitico del P. Francesco Pomey della Compagnia; e stellati sopra gli Elmi i due Castori sì presso lui, come nelle immagini del Cartari, e presso di mille altri. Ma rendiamo ragione della nostra spiegazione a quel

quel vocabolo rapporto al testo allegato di Amos Profeta.

X X I V.

Ciun non è nome proprio d' idolo veruno, quantunque molti hanno creduto il contrario. Questa voce viene dalla radice *Cun* 𐤒𐤍 preparare; e senza fallo significa preparamento, o invito ad azione. Per ciò a determinarne il significato tra le cose della facoltà militare appigliandomi ad una principalissima, che specifichi l'idea generale del suo valore, intendendo, che vaglia per *preparamento*, o segno d' invito ad un'azione militare, io la spiego *Vexillum*, o *bandiera*. Il Zanolinio nel lessico Ebraico le dà generalmente il significato di *Bare*; e citando Amos il profeta qui nostro rapporta, e non loda altresì chi quivi la pretende esprimere alcun idolo in generale, e alcuna spezie di Saturno. Ciò fece il Pagnini nel suo lessico Ebraico, che asserisce: *At Chiun est stellæ nomen, idest Saturni: Et sic vocatur in lingua Ismaelitarum, Persarumve Chivan.* Il Calmet è troppo generoso, dove permette a chiunque l'arbitrio d'interpretarla e per nome proprio un *Chevan*, un Saturno, e per appellativo una *Base*, un *Pilastro*, senza che gliene voglia calere. Per simi-

mile ragione anche il Seldeno nel libro degli Dei della Siria (*syntagmate* 2. cap. 14.) protesta : *In loco autem isto Amos obscuro me tam cacutire sentio , ut nihil omnino videam .* A me il luogo non sembra di una difficoltà insuperabile . Spieghiamolo col più ristretto rigore , e diamo di subito sulla santa verità ambedue le mani : *Num certamina , aut munus attollebatis mihi in deserto quadraginta annis , domus Israel ?* Gl' Israeliti non servirono a Dio i quaranta anni colà nel deserto . Cosa fecero ? *Immo attollebatis tabernacula Regis vestri ;* contra il tabernacolo di Dio drizzarono un altro tabernacolo in segno di avere un Re di loro capriccio , e fantasia . *Et vexillum similitudinum vestrarum ;* e sotto la pretensione di questo loro nume immaginario spiegarono la bandiera ornata con capricciosi geroglifici , e con note superstiziose , senza però mai nè stabile , nè fermata determinazione . Perciò *fidus quaecunque faciebatis vobis ;* facevano cosa , che significasse in generale alcuna virtù celeste , qualunque ne fosse del tipo la specie , con la mira di aver direzione alle loro azioni , e viaggi . Così *in vexillo & rege* peccavano , sempre con quella mira medesima , onde anche ad Aronne fecero istanza (*Exodi cap. 32. v. 1.*) *Fac nobis Deos , qui nos præcedant .*
E' que-

E' questa una sentenza alla quale più che alle altre sembra inclinare il P. Calmet, con finalmente suggerirci, che la costruzione di questo testo di Amos in niun modo permette il fare di Chiun un idolo: Amos non nomina chiaramente il nome di alcuna Deità: nome generico. Adunque *vexillum similitudinum*, & *sidus Deorum qualescunque*, siccome io spiego, poteva essere qualunque specie di simbolo, di stromento maneggevole, di segno, di geroglifico; ma nulla inferisce, ch'esser dovesse nè statua, nè idolo con personaggio formale, nè positivo alcun simulacro; nè che si fosse tal cosa, in tutta la Bibbia divina ce ne rinveniamo l'asserzione, o il riscontro. Tale si fu la maniera della idolatria colà degli Ebrei nel deserto: simbolica, ma senza idolo; non ogni simbolo, o segno superstizioso è tantosto anche idolo con tutta la sua forma, e corpo, e con personalità determinata.

XXV.

Confrontiamo le cose dette rapporto all'idolo degli Ebrei con l'erudizioni, che ci somministrano i nostri Scrittori del loro Beleno antico. L'una e l'altra di queste fallaci deità particolare di lor nazione; e ad un modo medesimo il *Resan*, *Remsa*, *Chiun*, *Chevan*, nume partica-

vicolare tenuto dagli Ebrei, che il *Be-
le*, *Belo*, *Belino*, *Beleno*, ovver anche
Feleno secondo alcuni dagli antichi Ve-
neti, e Carni. Quel nume, e questo
nelle genti sue cultrici dominante,
e principale. Per tale ragione quello
presso gli Ebrei *Moloch*, o diciamo *Re*;
questo *Beleno*, come o bone, o male
alcuni spiegano, *Dominante*. Il *Moloch*,
Chian, *Refan* degli Ebrei inteso per
una virtù generale celeste: *sidus qua-
letunque Deorum*; quest'altro da' più ac-
certati, ma non però con bastevole co-
stanza inteso per un Apollineo figuran-
te del Sole. Fosse però *Beleno* un Apol-
lineo; ma qual di tanti? Nè Apollineo
presso a' Mitologi è sempre figurante
semplicemente del Sole. Allorchè egli
guida le nove Muse alla danza, ci rap-
presenta non che il Sole tutta l'armo-
nia celestiale, e il generale influsso del
Cielo nelle cause inferiori. Anche la
morale ignoranza, che per difetto qui
degli Scrittori, là degl'interpreti soste-
niamo di queste mitiche divinità, fa
che tra l'una, e l'altra incontriamo
certo che accidentale consimile. Del
Beleno per avventura non possiamo de-
rivare l'etimologia nè da vero, nè da
proprio fonte; nè dal significato del
vocabolo argomentare di esso lui alcu-
na chiara spezie. Quindi, come sugge-
riscono i Signori Torre e Bortoli, l'hian-
no

no alcuni anche trasformato in Bello-
na. Il Refan non meno è incerto, se
qui sia nome proprio; ed altro più an-
cora si potrebbe disputare del valore,
e della convenienza di esso nome. L'
idolo degli Ebrei condottiere delle bat-
taglie, ed auspice delle milizie; anche
il Beleno secondo a ciò, che di lui
ne scrisse Erodiano. Quello duca del
popolo, auspice, vessillifero, ovver an-
che vessillo; il Beleno loquace, con-
sultore, oracolo. Quello senza deter-
minazione di abito, e di figura; que-
sto ancora tale, che per sino coloro,
che fiorirono nella sua età, non mostra-
no di averlo punto meglio conosciuto.
Per conseguenza l' uno e l' altro una
spezie misteriosa di Apolline, e nessun
determinato, nè però ben conosciuto
nume, che non avendo nè determina-
zione di abito, nè delle forme più sin-
golari, vestivasi come le mode a talen-
to della fantasia di chi lo immaginava,
e voleva.

XXVL

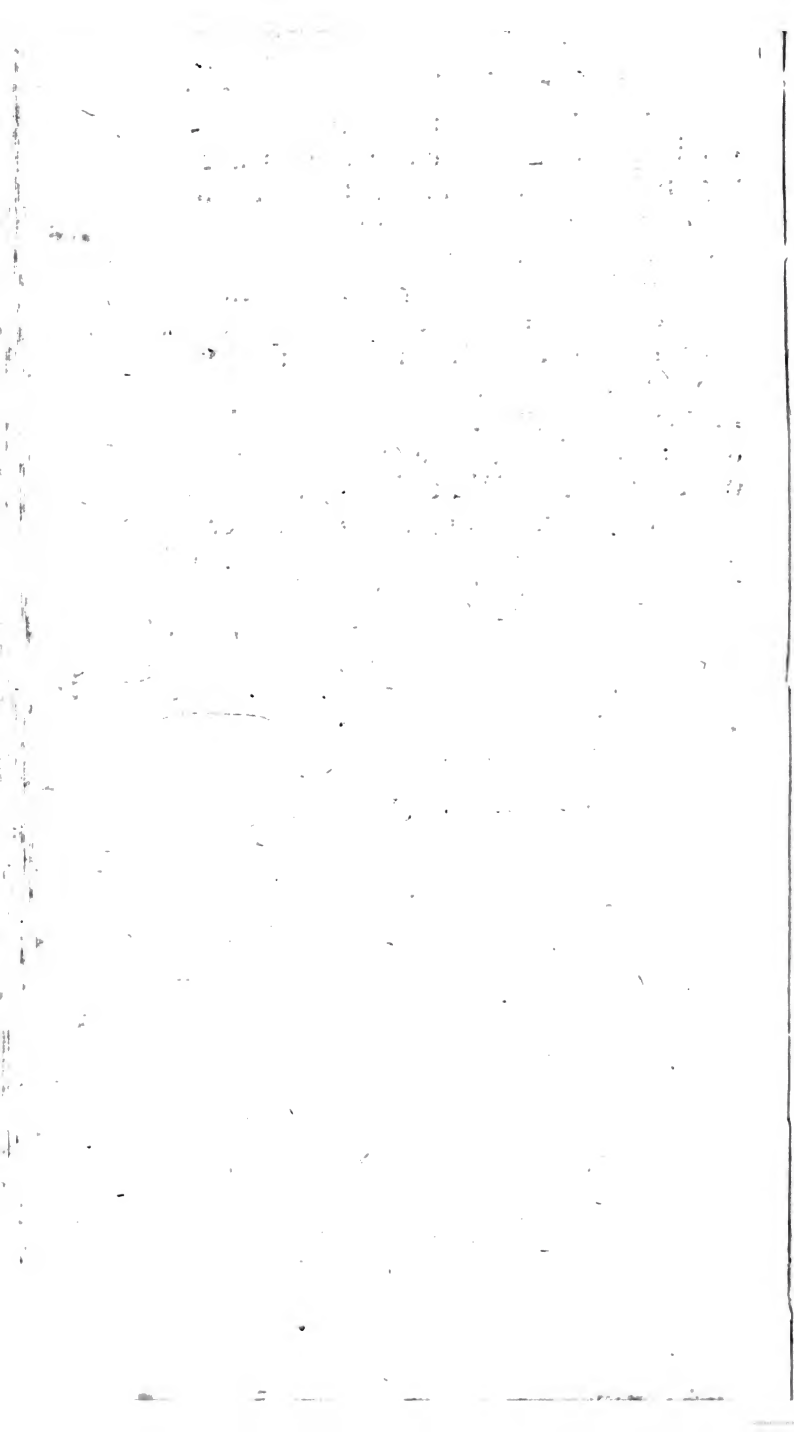
E come, direte voi, si sono conve-
nuti i Carni antichi, e gli Ebrei ad
idolatrare con tanta uniformità? Vale
in questo proposito la bella regola, che
pianta per principio generale della sua
storia di varj costumi sacri e profani
il

il moderno P. Carmeli in qual si voglia capo delle particolari dissertazioni, onde compone quell' opera ; cioè il comune , e natural consenso degli uomini ad una medesima idea , qualora pensano con generalità . Erravano e gli Ebrei , e i Carni ; e volta avevano la folle lor mente a voler pure accettare una spezie di religione . Consideravano , che Dio è incorporeo , e perciò indeterminabile quanto all' individuale spezie ; ch' egli è maggiore degli uomini ; ch' è presso agli uomini ; reggitore degli uomini ; di virtù superiore a quanto qualunque vocabolo spiegare mai possa ; forte , difenditore di chi lo serve ; intelligente , eterno , celestiale . E' facile il veder ombreggiati , ed espressi tutti ugualmente questi attributi della divinità nelle follie altresi degli Ebrei , che di Aquileja , tornando ad un tempo col pensiero a quanto si è detto .

Rimane , Illustrissimi , ed Eruditissimi Signori , che le osservazioni , che sul vostro Beleno vetusto vi ho fatte , le intendiate da me raccolte unicamente a studio di compiacervi , rammentandovi una vostra antichità : certo essendo , che l' erudizione antica piace a tutti gli uomini gentili ; e quella della patria propria più , e più ancora i suoi cittadini interessa . Noi felici ,
che

che in materia di religione sappiamo qual ne sia il vero culto ; e lo abbiamo non ombreggiato da follie , onde Dio se ne offenda , ma quello , e tale , ch'egli medesimo si è degnato di mostrarci . Si vantino pure gli antichi popoli dei loro rinomati legislatori , dei loro maestri , dei lor sapienti : noi siamo ammaestrati alla scuola di Dio , nella sua dottrina , e con libri da lui medesimo ispirati . C'è in questi anche quel precetto , Illustrissimi , ed Eruditissimi Signori miei , ch'io qui per fine applicherò a mio vantaggio di compatire di altrui il tedio e i difetti . Ciò qui per fine vi rammemoro , per supplicarvi al breve tedio , che vi ha dato il mio rozzo discorso , di generoso compatimento .

Ho detto.



LETTERA

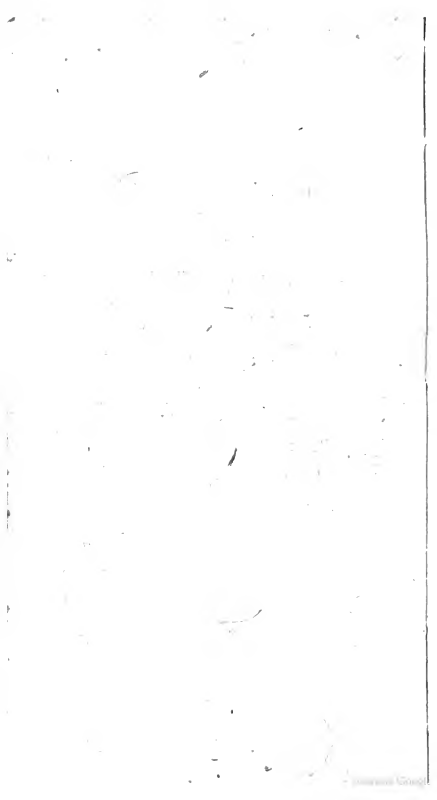
DEL SIG.

CARLO AMOROTTI

AL SIG. A B.

LAZZARO SPALLANZANI

Professore nell'Università di Modena,
contenente alcune osservazioni fatte
sul Lago di SCOLTENNA, e sul
Monte CIMONE, che favoriscono
il Sistema Vallisneriano dell'Origine
de' Fonti,



AMABILISSIMO AMICO.

Carpineti 20. Settembre 1762.



TRA il mio genio. portato per i viaggi alpestri, tra il piacere, che provai d'esser con Voi nel dilettevol, ed erudito viaggio, che nell'anno scorso imprendeste agli Apennini del Reggiano, ove faceste quelle belle scoperte, giuste, ed utili osservazioni, che già sono alle stampe intorno all'origine delle fontane in confermazione del Sistema Vallisneriano, e finalmente tra la vostra commissione dopo aver negli anni addietro visitate in parte le alpi Parmigiane, e quasi tutte quelle del Reggiano, in un coll'invogliarmi risolsi anche in quest'anno di vedere le alpi Modenesi. Accrebbeasi questo mio desiderio dal sapere, che l'origine del Fiume Scoltenna, che nasce in que' Monti, da alcuno non è stata toccata nè descritta. Fiume celebre nella Storia Romana per la Vittoria ivi ottenuta da' Romani sotto la condotta del Console G. Claudio Pulcro l'anno di Ro.

Roma 576. contro i Liguri riferita, da Tito Livio Lib. I. Dec. 10. = Ad Scultennam flumen in campos progressi castra habebant hostes. Ibi cum his acie dimicatum. XXI. cæsa plus DCC. aut in prælio aut in Castris = Aggiungasi pur anche la curiosità di vedere un fonte descritto nel Viaggio fatto dal Sig. Dottor Galeazzo da Bologna alle Alpi di S. Pellegrino, che lo pone in sito vicino alla Vetta del famoso Monte Orientale correntemente nominato Cimone, l'altezza della situazione del qual fonte non poco l'imbrogliò intorno alla comune credenza dell'origine delle Fontane da ripetersi dalle acque piovane, e nevi sciolte. Soffrirete, o Amico, che io riporti qui per intiero la descrizione del detto Fonte esposta nel citato viaggio dall'aurea penna del Sig. Francesco Maria Zanotti, perchè avrò occasione di discorrerne in altro luogo.

„ Herbarum magnum numerum in-
 „ venit propter Fontem haud longe a
 „ Cimonis vertice, qua occidentem
 „ spectat, exsurgentem, & aquarum co-
 „ pia insignem. Hic porro fons, &
 „ alter copiosior dubium Galeatio in-
 „ jecerant, quemadmodum illorum o-
 „ pinio huc conveniret, qui putant
 „ immania quædam receptacula sub
 „ montibus latere, quo pluvix & li-
 „ qua-

„ quatae a Sole nives confluunt, hinc-
„ que fontes, & flumina suas aquas
„ ducere. Si enim ita esset, oporteret
„ nullum fontem his receptaculis al-
„ tiorem esse, sed infra illorum sum-
„ mum oriri, quod difficile est in his
„ credere ex editissimo prosilientibus
„ loco, ad cujus altitudinem nul-
„ li circumstantium montium perve-
„ niunt.“

Determinato dunque avendo di fare
l'ideato viaggio sul principio d'Agosto,
ed accompagnatomi col Sig. D. Giam-
battista Bellucci Priore, e Vicario di
Massa di Montefiorino, e col Sig. Dot-
tore di Medicina Ottavio Ferrarini,
due de' miei principali Amici, ed a-
manti anch'essi delle Fisiche osserva-
zioni, che meco molto affaticarono,
dalla parte di S. Anna Terra dell' al-
pi Modonesi m'incamminai per isco-
scese pendici, e per orride, e folte
selve di Faggi, ed indi per un vesti-
gio di strada, che appena si discerne,
chiamata strada de' Remi (così detta
da' Remi, che si lavoravano in quelle
macchie anticamente per uso delle Ga-
lee del Gran Duca di Toscana, con-
informano i Paesani per tradizione)
la quale strada s'incrociechia con un'
altra antica, che deduce il suo anda-
mento dalla parte occidentale ora at-
traversante le pendici, ora ascendente

sopra i gioghi degli Apennini , che suppongo una continuazione di que' pezzi di strada antica in parte selciata, da me osservata negli anni scorsi sulle alpi Reggiane, anche da voi alla sfuggita accennata nelle vostre Lettere, e della quale penso un giorno di scorrere , con istento e fatica arrivarai al Lago origine di Scoltenna detto *Lago Santo*.

E' situato il lago nella vicinanza de' confini del Barghigiano Stato Fiorentino , e s' inabissa in un orrido e profondo Burrone chiuso all' Occidente da Roccie altissime e perpendicolari di strati orizzontali perpendicolarmente in più parti fessi e divisi, all' Oriente da un Argine ben alto e largo coperto di Faggi, su cui passa la descritta strada de' Remi, il qual si potrebbe conghietturare essersi per qualche ammottamento distaccato dall' opposta, Rupe e nel fondo concavo della grande apertura essersi formato il Lago, dalla parte Meridionale soprastanno Monti altissimi, e dalla Settentrionale un Fianco del Monte. La sua veduta crea un freddo raccapriccio per la sua oscurità trapellando la luce solamente frammezzo le aperture de' rami, e foglie degli alberi. Io credo, che impropriamente siagli stata attribuita la denominazione di lago santo per quella
simil

simil ragione, colla quale i naviganti imposero il nome di Capo di Buona Speranza a quella punta dell'Africa che prima si chiamava Capo tormentoso per non disanimare con tal nome i Viaggiatori, perchè certamente il nostro lago meriterebbe d'esser chiamato lago Infernale.

La sua figura è bislunga, e presso all'estremità meridionale si restringe e forma una spezie di stretto, e poi torna ad allargarsi. La sua lunghezza è incirca di piedi Reg. 660. che sono di Parigi piedi $1072\frac{1}{2}$. Non si potè per l'ora tarda, o per esser malagevole, e pericoloso il girarvi d'intorno, tentare la sua larghezza, che ad un dipresso si figura la quarta parte della sua lunghezza, e però la sua superficie quadrata sarebbe di piedi Reg. 108900. che sono di Parigi $287564\frac{1}{16}$. Quindi rileverete che questo supera in superficie l'altro di Ventasso quasi d'un terzo di più. Non ha considerabile profondità riconosciutasi dalla limpidezza delle sue acque, tralucendo il fondo tutto seminato di pietre per buon tratto del Lago, la quale si conghiettura di otto in nove piedi parigini. Sgorgano l'acque dell'angolo formato dai lati orientale e meridionale in quantità capace di far girare una ben grossa macina da molino,

O 2

no, le quali rivolgendosi verso mattina giù per dirupi, e precipizj e pervenute al piede del monte verso settentrione accoppiandosi con altre formano il Fiume Scoltenna, che poi arrivato alla Terra di Vignola depone il primo nome, ed assume quel di Panaro.

Qui i difensori del sistema Antivalisneriano si ringaluzzerebbero per viepiù ostinarsi a sostenere che il mare è la primaria origine delle fontane, vedendo per una parte sortire dal lago l'esposta quantità d'acque, e dall'altra non iscorgendo sopra Terra ed a vista sorgenti tali, che ve ne conducano in uguaglianza. Ma se si daranno la briga di osservare con occhio disappassionato e non prevenuto i superiori circostanti monti e pendici, vedranno dalla parte del settentrione discender sorgenti che ora si nascondon sotterra, ed ora scorrono a vista, finchè arrivano al lago. Sul Pian dell'argine ritrovansi fosse, catini, ed affossamenti, che avevano ancora in quella calda stagione il lor fondo umido, ed incrostato di molle belletta. Altri simili e più grandi catini, cratere, e vasche si osservano soprastanti al lago al mezzodì con un innumerevol quantità di Polle giacenti sotto l'erbosa crosta, che rendono il camminarvi sopra pericoloso per timore di affondarvi, le quali poi
fvi-

sviluppatelo sciolano le lor acque nel Lago. Questi si sono i veri principj, e dirò così Vivaj, che somministrano al lago le acque uguali alla quantità, che esce, senza tormentarsi il cervello per comprendere, che provengano dal mare lontano dal lago intorno a 40. miglia. Ma è ormai tempo che andiamo a vedere il celebre monte del *Cimone*, che colla sua sorprendente e solitaria altezza invita chiunque da lungi il rimira, a personalmente visitarlo.

Questo è un bellissimo, vaghissimo, ed infra tutti gli altri amenissimo monte, situato nella Provincia del Frignano, circondato alle radici da popolato, e colte ville, l'una delle quali la più grande e civile si è Fanano Patria del celebratissimo, e dottissimo Mons. Giuliano de' Conti Sabbatini già Vescovo di Modena. Si deve considerare per un Braccio degli Apennini, servendo loro come d'antemurale, essendo lontano dal continuato loro andamento da circa due miglia, congiungendovisi per mezzo d'un Giogo di Monti, rappresentandovisi una sella da Cavallo, passando sul dorso di questi la strada che da Fiumalbo va a Pistoja.

La sua salita è smisurata, che se si prende dalla parte di scoltenna, ovvero dal Fiume Leo, ascenderà alle sei miglia Italiane. Che se rimirasi nell'as-

petto settentrionale, sembra da lungi un monte Isolato. Il cucuzzolo s' avvicina alla piramide quadrangolare di lati irregolare d'un' altezza ben considerabile presa dal Piano di Pra Cavallaro, che si estende al piede della ripida e quasi perpendicolar Pendice settentrionale: i lati di questa Pendice a facciata dal suo vertice talmente si van divaricando, che l'uno per tortuosa, ed irregolar costa va a terminare all' Occidente nel Fiume Scoltenna, e l'altro suddividendosi in altre simili, e più coste verso l'Oriente, va a bagnarsi nel Fiume Leo, distanti questi Fiumi l' un dall' altro da ben nove miglia.

Dalla sommità sua si scoprono i due mari Tirreno ed Adriatico, il lago di Bientina, e parte della Toscana. E' dovizioso di rarissime e bellissime Erbe. La sua bellezza e pregevol qualità ha attirato a se in diversi tempi e secoli de' Personaggi per ogni titolo ragguardevoli. Fra gli altri principalmente si dee nominare il Sereniss. Sig. D. Francesco terzo Duca di Modena in oggi felicemente regnante, che si portò dell'anno 1726. fin sull'alta cima, leggendosi ancora incisa in una Pietra nel picciol piano della Vetta esistente, tal ben degna memoria. In altra simil Pietra trovasi incisa quella d'un Cardinale Estense, in altra pure d'un

d'un Marchese Coccapani, ed inoltre si annoverano in diverse Pietre da altre più di quaranta Iscrizioni che l'edacità del tempo non ha rispettato.

Passiam finalmente ad osservare le sorgenti, che scaturiscono dal Monte. Dal fianco sinistro di questo all'altezza di due terzi ad un dipresso al Piede della Pendice denominata il *Piaggione sotto Erba molle* sbucano quattro rigogliose fontane, che appena uscite all'aria aperta si uniscono, e formano il Rio detto del *Diotaro*, il quale precipitando già per que' dirupi dopo aver data l'acqua a più molini, scarica le sue acque nel Rio detto de' Frati, che passa per la sottoposta Villa di Fiumalbo.

Questo è quel fonte descritto e posto vicino al vertice dal Sig. Dottor Galeazzo. Malvolentieri m'induco a discorrerne per quel riguardo, che debbesi al dotto Viaggiatore e m'affaticherei, se fosse possibile, di conciliare la sua relazione coll'esistenza; ma la verità altrimenti richiede, massimamente in una quistione al dì d'oggi resa cotanto illuminata e rischiarata. Il detto Fonte è all'altezza, dissi, di due terzi del Monte, che considerata da quella parte, e presa dalla Villa di Fiumalbo sino all'alta cima è allo incirca di cinque miglia, e per conseguente il

Fonte sarà distante da Fiumalbo tre miglia ed un terzo, e dalla cima un miglio e due terzi. Non so mo se la distanza del fonte dal vertice del monte d'un miglio e due terzi si possa esprimere con quelle parole *haud longe a Gimonis vertice*, come nemmeno se qui abbia la sua nicchia quel superlativo *ex editissimo profilientibus loco*, che importerebbe che il fonte fosse situato ad un' altezza tale, che non ne ammettesse una superiore, quando vediamo che la sommità del monte è più eminente del fonte d'un miglio e due terzi. So bene che l'altezza d'un luogo può concepirsi in due rispetti, cioè a tutta l'altezza in cui si trova il luogo, e rispetto all'altezza d'un altro luogo. Nel primo si potrebbe accordare quell' *editissimus* per esser alto sopra Fiumalbo tre miglia ed un terzo, ma nell'altro rispetto cade dalla sua altezza il superlativo, e dee ridursi ad un semplice positivo, soprastando al fonte, o fonti un miglio e due terzi, e perciò non si penerà a credere che il Fonte tira la sua origine dall'acque piovane, e nevi sciolte cadenti nella superior vasta estensione del Monte. Ed infatti soprastanno alle descritte sorgenti avvallamenti, e piani ripieni qua e là di vasche, e di fosse. E' osservazione costante, che da quella parte dove non sono Piani

nā, vasche, affossamenti, e rialti, ma soltanto trovissi una liscia pendice, o non vi è sorgente, o se vi è, debole e lagrimante.

Che poi queste sorgenti siano quelle riferite dal Sig. Dottor Galeazzo, non sene può dubitare, primieramente per essere nella parte occidentale del monte, secondariamente pel riscontro delle erbe nominate, ed in terzo luogo per non trovarsi da quella parte fonte più alto di questo.

Dalla parte settentrionale sottostante al Piano delle Praterie di Pra Cavallo nasce un copioso Fonte, detto Parigi, distante da un Miglio e mezzo dalla sommità, un altro non men vivace più distante sulla strada di Sestola. Altro pure nella parte orientale da noi non osservato, ma anche questo molto lontano dalla cima per asserzione de' Paesani.

Tutto quel tratto di que' Monti in questo nostro viaggio visitati è dell' istessa istessissima indole e natura de' Reggiani da voi con occhio Filosofico osservati, sì per rapporto alla struttura, e quanto al Terreno vano, leggiero, bibace, e risonante al calpestio di chi sopra camminavi. Frequenti s'incontrano le vasche, le fosse, e le diverse concavità, che la natura vi formò al solo oggetto di generar le sorgenti. Per ogni

dove delle Pendici di que' Monti si veggon que' smisurati mucchi di sassi, che da lungi appajono avanzi, e rottami di Fabbriche roversciate e distrutte, denominati Maceroni; fra quali qui torna il conto di accennare e descriverne uno, il di cui secondo mi lusingo non sia così facile rinvenire, che dimostra evidentemente la generazione delle Fontane. Questo interseca la costa occidentale del Cimone, e soprasta a Pra Cavallaro d'un'ampiezza molto grande continente molte Conche, pieno d'aperture e cavernuzze anche di qualche profondità, riconosciuta si collo sperimento delle pietruzze entro queste, e quelle gettate, le quali nel discendere rimandavano un nascondito continuo rumore e suono per qualche momento, ond'è cosa evidente che tutte l'acque piovane, e le nevi squagliate debbano sprofondarvisi. Il descritto *Macerone* soprasta in tal guisa ai due Fonti summenzionati del Piaggione, e Parigino, che non farebbe fuor di proposito il considerarlo per un parzial generatore d'amendue.

Restavi solo da proporvi una mia non so se strana, o plausibile opinione. Mi sembra, che coll'andar de' tempi le acque delle sorgenti abbianfi a scemare, e per necessaria conseguenza anche quelle de' fiumi, a proporzione dell'

dell' abrasione degli strati terrei, e dello scoprimento de' sottoposti lapidei, e per un'altra conseguenza dover succedere maggiori piene ed escrescenze ne' fiumi. Osservo particolarmente nelle Alpi Modonesi, che ne' Monti si vanno introducendo scanalature, solchi, e fossati, che oltre l'allargarsi si sprofondano sino agli strati di Pietra, e per tal causa le acque scorrenti sopra la svestita superficie non impedita, nè trattenute dall'esterior crosta non han tempo per una parte a penetrar sotterra, e per l'altra quasi tutte anderanno ad ingrossarne i Fiumi.

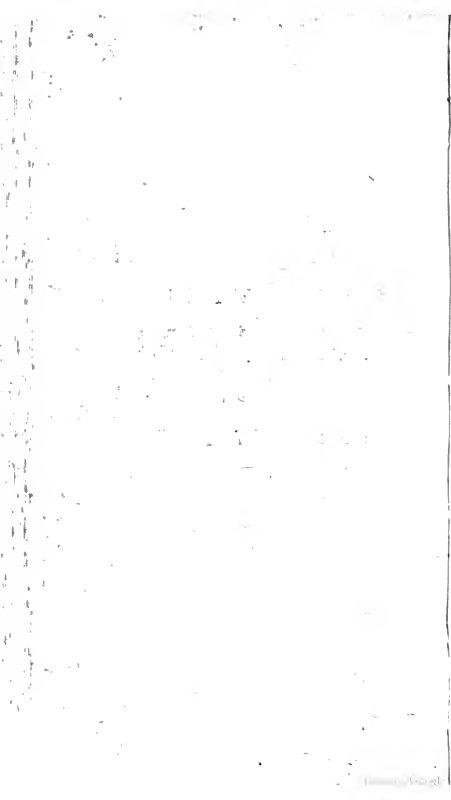
Io non voglio impegno di sostenerla, e soltanto la sottopongo al vostro giusto raziocinio. Per altro per rischiarrarla richiede osservazioni ed esperienze. Nel mio Paese potrei dire che si prova in pratica, perchè quantunque montuoso è scarso di sorgenti, e queste poche si vanno illanguidendo, e si veggono strepitose escrescenze e gonfiamenti ne' fiumi e torrenti, bene inteso sempre in casi uguali di Pioggia o di nevi liquefatte. Eccomi al fine di queste mie naturali osservazioni. Se mi son reso increbbevole, fatene un sacrifizio. Voi già sapete che non ho la vostra penna con quella nobiltà e pulitezza di stile, facilità d'espressione, e squisitezza di termini tutte bel-

lezze che si trovano ne' vostri componimenti. Voi pur sapete che m' esercito nel mestier legale, il di cui stucchevole stile è molto lontano dal buon gusto. Soltanto mi pregio d' avervi narrato de' fatti esistenti, e non alterati. Se credeste, che queste mie relazioni potessero incontrar presso l' umanissimo e dottissimo Sig. Cavalier Vallisnieri, una cortese accoglienza potrete comunicargliele. E frattanto con particolare stima e sincerità di cuore mi professo.

Di Voi Stimatiss. Amico

Aff. ed Obb. Amico.
Carlo Amorotti.

BARTHOLOMÆI
CÆLESTINI
ELOGIUM
GREGORII
TIFERNATIS.





Gregorius in suburbio Tifer-
ni Tiberini, cui vulgo *Ti-
na* nomen est, piis hone-
stisque parentibus natus,
vir in primis eruditus cum
græcis, tum latinis literis,
quemadmodum argumento sunt varia
græcorum scriptorum opera ab se lati-
nitate donata; fuit orator eximius,
poeta, atque medicus: *Orator*, quippe
orationes, præfationes, quas suis adpo-
suit versionibus, confecit; *Poeta*, liqui-
dem Opusculum, quod hunc in modum
inscribitur: *Carmina Gregorii Tifernatis
Tiberini*, pluries edita, in bibliothecis
prostat: *Medicus*, de semetipso quum
in Elegia ad Pium hujus nominis II.
fateatur, dum elegantissime sic cecinit.

Hæc nos ad cultum vitæ exerce-
mus honestum,

Utimur & medica (quum petit
æger) ope.

E Græcia, in qua potissimum ope-
ram græcis literis navarat, in Italiam
sefe recipiens, Venetias secessit, seden-
te adhuc Pio II. ubi plures annos ma-
gno

gno cum honore & stipendio disciplinas tradidit, ibique non sine veneni sibi propinati suspicione, quo petatum esse ab æmulis invidisque hominibus ferunt, mortem oppetiit. De homine multo plura videre licet cum in Epistola, quam Hieronymus Cerbonius (qui fuit magistratus Tifernatensis a secretis) inlustrissimo D. Paulo Vitellio nuncupavit, ejusque recusis Carminebus præposuit, tum in Epistola a Francisco Maria Staffa e Servorum familia viro pererudito, quam ita inscripsit = *Delle Traduzioni dal Greco in Latino fatte da Gregorio, e Lelio Tifernati*, = & anno a Virginis partu 1758. Eugubinis typis mandata.

Huc adposite nonnulla cl. virorum adcedunt elogia, quibus Gregorium prosequuntur. Illud præ ceteris Joannis Joviani Pontani (quippe qui hominis æqualis est, quoque vel familiariter utebatur, in primis in medium podeat :

„ Gregorio sit terra levis, ver ad-
„ sit & ruinæ

„ Terra ferat flores, urna liquore
„ fluat.

„ Plaudat & huic Latium tumu-
„ lo, plaudatque juvenus.

„ Itala Gregorio, & Umbria plau-
„ de tuo. (a)

Con-

(a) Pœnes Jov. de Vir. inlust.

Conradi Gesneri alterum sua in Bibliotheca V. G.

„ Gregorii Tifernatis, qui sæculo nostro (XV.) claruit memoria, Patrum opera, quædam poetica scripsit typis impressa, ut legi in Catalogo Hervagii officinæ Basilien.

Tertium est Pauli Jovii in eo, quod de Viris illustribus prænotatur, extans volumine.

„ Gregorii Tifernatis. Hujus doctissimi viri munere reliquam Strabonii partem, quam Guarinus non adtigit, in Latium splendide traductam legimus. Fama quoque fertur Herodiani Historias ejus ingenio laboreque fuisse translatas, quas eas morienti subtraxerit Politianus, (a) vir in literario negotio sæpe convictus furti; sed vix credibile videtur, ut vir in omnidicendi facultate opulentissimus idem atque promptissimus ex alieni ingenii labore famam probro & calumnia redundantem quæsisse voluerit.

Quartum Pauli Cortesii in suo de Hominibus doctis Dialogo.

„ Tum etiam Gregorium Tifernatem Poetam, & Doctum atque diligentem hominem in dicendo fuisse constat.

(a) Vide Menken. in Vit. Politian.

„ stat. Hujus auditor fuit Georgius Me-
 „ rula, quia nobilitate floruit discipu-
 „ lorum.

Quintum Joh. Gerardi Vossii de Hist.
 Lat. lib. III.

„ Gregorius Tifernas etsi medicinam
 „ profiteretur, plus tamen honoris po-
 „ litiori literatura consecutus est, teste
 „ Giraldo Dialog. I. de Poetis sui tem-
 „ poris, & judicium fert de Poematis
 „ ejus. Sane ut Leander (Albertus)
 „ in Italia ait; magnæ patriæ suo Ti-
 „ ferno fuit ornamento vir latine græ-
 „ ceque doctissimus, uti arguunt, quæ
 „ latine vertit, præcipue Asia Strabo-
 „ nis. Præceptor fuit civis sui Lælii
 „ Tifernatis, qui Philonem Judæum
 „ transtulit latine.

Sextum est Roberti Stephani in suo
 latinæ linguæ Thesauro.

„ Tifernum (Τίρην) Civitas Um-
 „ briæ, quæ nunc Civitas Castelli di-
 „ citur, nobilis alumno Gregorio, græ-
 „ cis, latinisque literis adprime do-
 „ cto, sicut ejus opera elucubrata ma-
 „ nifestant.

Postremum; (quod commemoro)
 elogium, idem atque inlustriissimum in
 Ludovici Jacobilli Biblioth. Umbriæ
 prostat, quod sic sese habet.

„ Gregorius Tifernas vir doctissimus
 „ Græcis & Latinis literis circa an-
 „ num 1480. Herodianam Historiam,

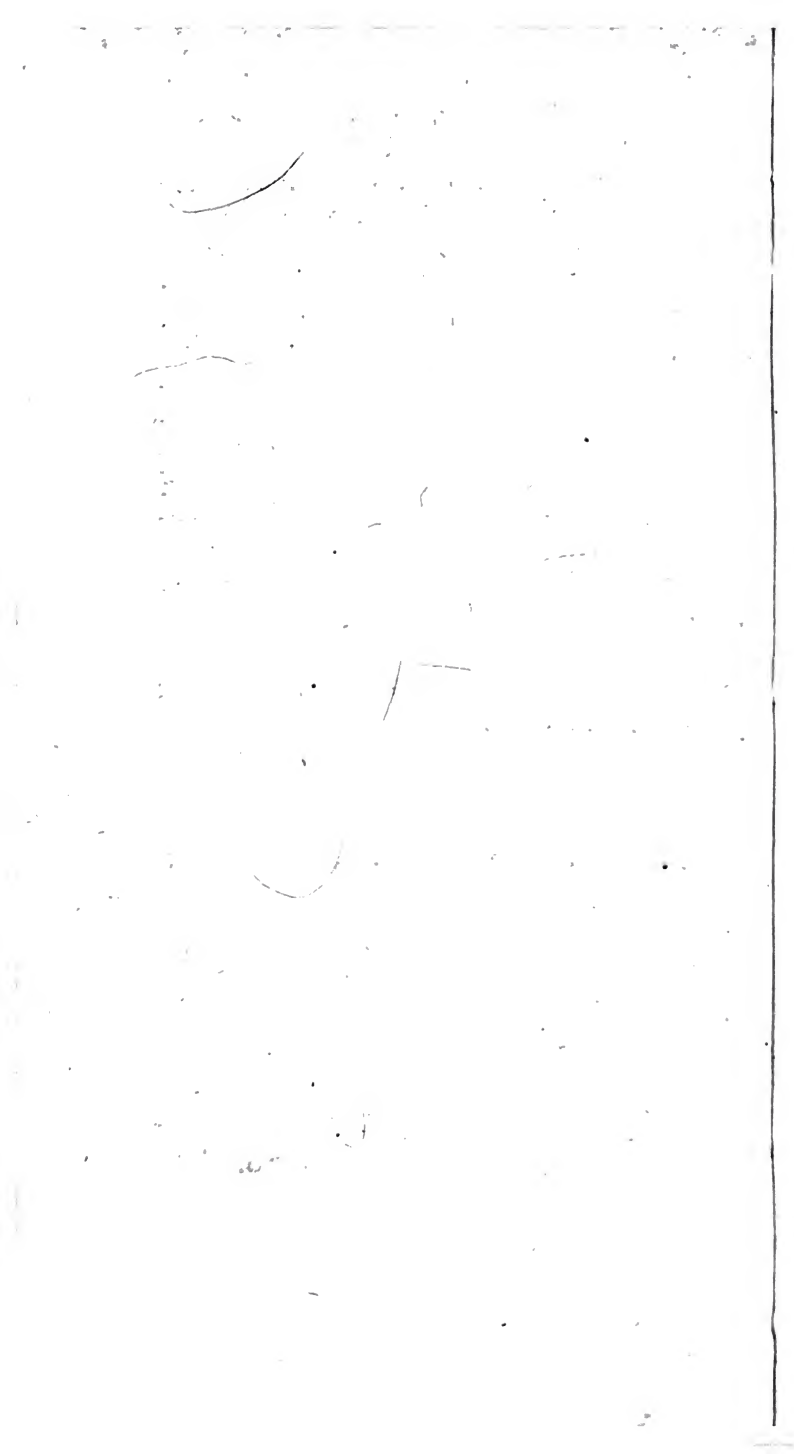
&

„ & partem Strabonis operis e Græco
„ in Latinum transtulit, Hymnos, Ora-
„ tiones, Epistolas, & Carmina scripsit
„ doctissime. De eo Jacobus Philippus
„ Berg. an. 1438. lib. 3. Jodocus Coc-
„ cius in Thesauro Catholico sub lib. 3.
„ an. 1480. Gerardus Johannes Vossius
„ lib. 3. de Hist. Latinis, Paulus Jo-
„ vius lib. 2. in Vitis Virorum inlu-
„ strum, & Marraccius. Fuit ornamen-
„ tum suæ Patriæ : & si Medicinam
„ profiteretur, plus tamen honoris po-
„ litiori literatura consequutus est.

Reliquos demum laudatores (ne lon-
gior sim) partim veteres, partim ve-
ro recentiores æque clarissimos scripto-
res de industria missos facere, operæ
pretium arbitror.

Datum Romæ iv. id. Januar. 1763.

Bartholomæus Cælestini Tifernas
Tiberinus Presbyter S. T. D.



LETTERA

MEDICO-PRATICA

Intorno alla Epidemia di Pleuritidi corsa l'anno 1762. non solo in Venezia, ma in molti luoghi ancora della Terra Ferma.

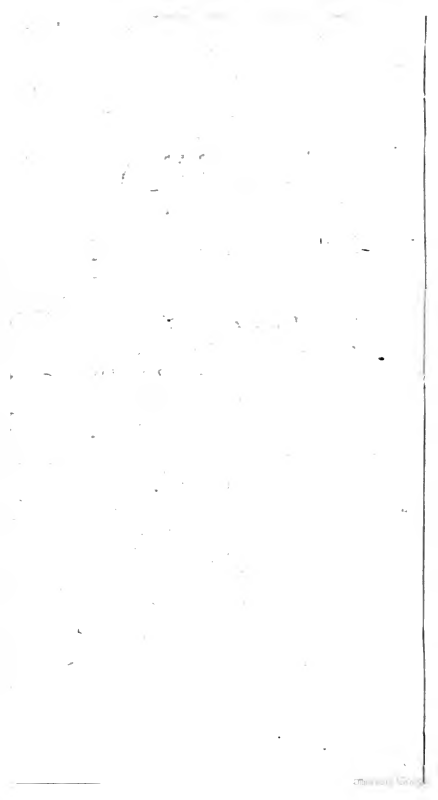
INDIRIZZATA

All' Illustriss. Sig.

GIAMBATTISTA GRANDI
PATRIZIO MODONESE
PRIORE del Collegio de' Medici Fisici
di Venezia.

DEL DOTTORE

GIUSEPPE ORTICA
DALLA MOTTA.





Motivi parecchi mi danno eccitamento di scrivere a V. S. Illustriss. La memoria grata delle nobili e gentili maniere, con le quali si. è compiaciuta di favorirmi, mentre era costì, anni sono, suo alunno, il desiderio di sempre più procacciarmi la grazia sua, e particolarmente un preciso dovere di sùggettare, piuttosto che ad altri, alla perspicacità della sua mente certe Mediche osservazioni e riflessioni mie d'intorno alla Epidemia di feroci, e fatali pleuritidi, corsa fieramente non solo costì l'anno passato, ma qui pure tra noi; e che ancora si fa moderatamente sentire.

Queste osservazioni e riflessioni mie potrebbero essere utili, come quelle, che pratiche sono, e riguardano singolarmente il metodo più comune di cura frequentato nella Epidemia nostra, e verrebbero di più per avventura, se prodotte fossero da qualche accreditato valent'uomo, di buona voglia abbracciate e applaudite, Io le indirizzo tut-

ta-

tavia, benchè di coltura spoglie, a V. S. Illustr. cui siccome noti sono i ristretti limiti della mia mediocrità nelle cose di Medicina, così pure le è manifesta la mia ingenuità, e il mio buon genio verso del vero.

Avrà ella occasione di far uso della gentilezza sua e del suo compatimento nel leggere questa mia lettera, in cui le accaderà di scoprire, se abbia io forse pochissimo avanzatomi nell' arte Medica, nella quale già tre lustri con singolare umanità e sollicitudine si è degnata di ammaestrarmi. Non è possibile che chi ha la fortuna e l'opportunità di udirla per il giro di molti anni, abbia poi a partirsi da lei niente illuminato, per infelice di talento ch' ei siasi. La dolce e penetrante eloquenza, e la vasta dottrina, delle quali ella è doviziosamente provveduta, sono due lucenti mezzi efficacissimi a rischiarare lo intelletto alla studiosa gioventù. Così a Dio piaccia di ridonarle la perduta salute, di secondare i voti di tutti quelli, che veramente la stimano e l'amano, e di conservarla a lungo a vantaggio dell'umana società.

Omettendo di far a lungo parola sulle cause procatartiche di questa Epidemia, per non allontanarmi dalla brevità, e per non uscire da' limiti ricercati

cati da una lettera, basterà che accenni riguardarsi così dagli antichi, che da' moderni scrittori la stagione o eccedentemente umida e piovosa, o troppo asciutta, e più del dovere or calda, or fredda, e il facile cambiamento de' venti per cause da lunge precedenti una Epidemia, e gli errori nelle cose dette non naturali riconoscersi in massima per cause prossime d' ogni male.

Alla storia venendo ora delle pleuritidi nostre, che biliose e miste sono dette, e da taluni gastriche ancora, benchè impropriamente, forse perchè ad una febbre gastrica o stomachica si accoppiano, assalivano esse in varj aspetti e in differenti maniere. Compariva tal volta una non picciola gonfiezza pallida con moderato dolore ad una delle due guance, che estendevasi al gozzo, accompagnata da minutissima febbre, la qual gonfiezza in capo a tre o quattro dì totalmente scioglievasi. Altre volte in vece di questa gonfiezza si faceva sentire un molesto dolore o d' orecchie, o alla nuca, o al gozzo, che nel giro di pochi dì terminava. Qualche giorno dopo di un tale scioglimento sopravveniva una nuova febbre preceduta da raccapriccio con dolore ora mite, ora acuto, ed ora gravativo, posto ad uno de' due lati, e

talora due dita traverso sopra lo scrobicolo del cuore, il quale dolore alle volte era alto, e alle clavicole e all'omoplata inclinava, e non di rado era basso, ed occupava l'ultime coste, dalle quali alcuna volta dilatavasi fino al capo del femore. Non era sempre prevenuta la doglia laterale dalla gonfiezza delle guance e del gozzo, nè dal molesto vago dolore accennato. Tra gli orrori della febbre qualche volta succedeva vomito di materie verdiccie ora sciolte, ed ora viscosi, e alle medesime, se violento questo era, vi si univa qualche stilla di sangue. Lo spunto a' primi di era sciolto, ora linfatico, ora tinto di sangue, e per lo più leggermente melato. Il colore del volto incostante, ora pallido, ora un po' rosso. La lingua morbida, ora biancastra e alcune volte fornita di minuti punti rossigni, ora giallognola e impa- niata d'un viscido umore con amarezza di bocca. Il polso frequente molto, basso, e duretto. Il respiro relativo alla doglia: difficile, se questa era acuta; facile, se era mite. Le forze così meschine, che sembravano logorate da una lunga malattia. Il decubito più ricercato da' pazienti era il supino. Le notti torbide e inquiete. Avversione ad ogni sorte di cibo. Per lo più, ma non sempre, era crucciosa la sete. Le
ori-

orine alcuna volta saturate, ma d'ordinario somiglianti alle sane . Il ventre talora restio, e più di frequente sciolto con iscarichi fetenti di materie verdiccie, e alcuna volta atre . Gl'ipcondri non di rado erano tesi, e tal volta ancora dolenti, particolarmente il destro . Il capo era o dolente od otuso, e facile a vagare la mente . Le carni erano aride, e qualche volta morbide e umide non regolarmente, nè costantemente . Vi si aggiugneva molto spesso il tintino d'orecchi, e alle volte qualche emorragia dalle narici, la quale per altro di rado avveniva . Questi erano i sintomi nell'accesso del male, che nel suo avanzamento si facevano più fastidiosi e più crudeli, a quali si aggiungeva il vaneggiamento, il delirio, i tremori ordinariamente al corpo, e alcuna volta universali, l'inquietudine e l'agitazione di tutta la persona talora, e talora la quiete e la sonnolenza, la tosse veemente con sputi scarsi e sottili, la difficoltà di respiro affannosa, l'ansietà de' precordi molesta, e gli scarichi di ventre frequenti e quasi dissenterici, o in vece di questi scarichi frequenti il ventre si faceva a poco a poco del tutto infizioso, in seguito a che si rendeva più intenso il delirio, e feroce a segno di assomigliarsi al furore . Que' che pe-

rivano, terminavano la tormentosa scena nel sesto dì per lo più, e qualche volta nel nono e nel decimo, delirando la maggior parte, o subito dopo cessato il delirio pochissimi in letargo, ed altri pochi con sudori copiosi, e con iscarichi di ventre di nere fetentissime materie. A quelli, che risanavano, verso il quinto dì cominciava a farsi copioso lo sputo, che ne' giorni avvenire cacciavasi concotto, e con facilità si manteneva, lubrico il ventre con iscarico di materie, che di verdiccie si facevano giallette, le orine si rendevano torbide e un po' saturate di crude o simili alle fane, ch' erano, e in progresso lasciavano prima un pesante e rosso sedimento, che poi a poco a poco si faceva leggero e cinericcio. Le notti erano provvedute moderatamente di quiete, e di sonno almeno per qualche mezz'ora. Il polso risorgeva dalla somma sua debolezza, si faceva meno difficile il respiro, si minoravano i tremori, si rallentava di dì in dì il vaneggiamento, e il delirio tra gli altri sintomi il più pertinace e il più insistente. Pochi al decimo quarto e al diciassettesimo, e molti al ventunesimo giorno restavano liberi da febbre.

Premessa la storia di questa malattia con quella fedeltà, che ricerca l'impor-

portanza della stessa, e in quel miglior modo, che per me s'è potuto, conviene ora discendere alle indicazioni, e prendere in esame i rimedj soliti adoprarsi nella cura, per venir poi a stabilire il metodo più sicuro per vincerla.

Bisogna concedere ed assentire che le indicazioni di queste nostre pleuritidi siano 1. d'impedire un nuovo afflusso al sangue e agli umori ristagnanti; 2. di restituir loro il libero corso necessario; 3. di ridonare alla inferma parte, il primiero vigore; 4. di placare, per quanto si può, la febbre, e gli altri sintomi fastidiosi; 5. di evacuare blandamente il fomite putrido, che nelle prime strade annidato guerra ne fa così acerba. Per soddisfare a queste indicazioni conviene disaminare i rimedj adoprati fin ora per la guarigione di queste pleuritidi: e principiando dalla cavata di sangue, dalla più parte la si crede necessaria e da praticarsi replicatamente in quantità generosa. Dico dalla più parte, poichè altri tra' Medici vi sono e nella pratica versatissimi, che totalmente la escludono, e la considerano rovinosa nella cura delle pleuritidi nostre. A me pure toccarono alcuni pochi casi, ne quali il dolor laterale era mite, moderata la febbre, facile il respiro, salivare lo sputo, che agevolmente cessero alla pur-

gazione sola senza far uso del salasso .
Ma questi pochi casi non bastano a de-
terminare ragionevolmente chi che sia
a riguardare la emissione di sangue in
queste gravissime malattie o come inu-
tile, o come nociva . Sembrami che lo
esame de' polmoni degli infelici defon-
ti bastar possa ad illuminare questi ul-
timi, e che la disamina e la riflessio-
ne su le meschine forze de' nostri pa-
zienti possa render più cauti i primi,
che a cacciar sangue in copia si dimo-
strano inclinati . Tra i sintomi gravi
di queste rilevanti malattie è senza con-
tesa la prostrazione di forze il più ri-
flessibile . Dice Ippocrate d' intorno a
ciò : Caccierai sangue ne' mali acuti ,
quando sia veemente la malattia , il
malato nel fiore dell'età, e provvedu-
to di forze . Il precetto dunque d' Ip-
pocrate, ch'è lo stesso, che dire l' os-
servazione , e il raziocinio si oppon-
gono nel caso di prostrazione di for-
ze ne' mali acuti, e perciò anche nelle
nostre pleuritidi, alla generosa emissio-
ne di sangue . Non mancherebbero pa-
role e termini per produrre con pom-
pa questa ragione dedotta da un fonte
così puro , ma a me sembra miglior
partito il lasciarla così spoglia , com'è,
e il sopporla nella sua semplicità alla
riflessione altrui . Sicchè io inclinerò a
non omettere il salasso da me in que-
ste

ste malattie praticato fortunatamente nella moderata quantità al più di sei oncie, e richiedendolo la gravità della malattia, quando acutissimo sia il dolor laterale, e accompagnato da una eccessiva difficoltà di respiro minacciante la soffocazione all' infermo, sino alla terza volta in un dì, ma con la cautela di non eccedere le quattr' oncie nelle emissioni successive alla prima, e obbligato dalla insistenza del male continuerò anche nei dì avvenire a far cacciar sangue a' miei pazienti alla quantità di tre o quattr' oncie e non più, e da' vasi del sedere ancora ricercandolo il caso, promettendomi da tali avvertenze di cogliere la soddisfazione di vedermi favorito della continuazione d' una propizia fortuna. Non posso qui dispensarmi dall' accennare che s' ingannano a partito que' Medici, che si danno a credere colle replicate emissioni di sangue di sedare il delirio, che al quinto dì suol farsi vedere ne' pleuritici nostri, il quale anzi che cedere maggiore diverrà, mentre in queste malattie lo scopo del salasso è d' impedire la maggiore infiammazione de' polmoni, e di tenerne lontana la gangrena.

L' olio di Mandorle, e quello di Lino non può sempre in tutte queste malattie indifferentemente praticarsi in co-

pià, mentre la pratica alle volte lo fa conoscere, se non nocivo, almeno atto ad eccitare degli sconcerti da temersi, particolarmente dove manifesti siano i contrassegni indicanti pienezza eccedente di materia corrotta, ben noto essendo quanto agevolmente le cose oleose si alterino, si guastino, e rancide divengano, quando siano miste ad umori, de' quali ad occhi veggenti si riconosca somma essere la corruttela. In varj di questi pleuritici mi toccò vedere de' vomiti violenti di materie d'un rancidissimo sapore fornite, difficili molto a sedarsi, e cagionati da quattro o cinque oncie d'olio di mandorle. Vi sono que' casi, ne' quali l'olio si pratica con profitto, particolarmente quando è affatto convulsiva la tosse, e quando la materia corrotta non è in copia grande, e al sommo grado di corruttela venuta. Sarà ben fatto perciò o il dì avanti, o il dì dopo la prima cavata di sangue far prendere alli pleuritici nostri un placido solvente, da cui con certezza s'abbiano due o tre scarichi di ventre senza nauseare i malati con l'olio. Io dico che ciò sarà ben fatto, tutto che da moltissimi non venga con precisione prescritto nei primi dì a' loro malati un solutivo, perchè ragionevole cosa io penso essere il mondare il ventre a' primi
gior-

giorni per non avere nei dì avanzati della malattia a pentirsi di aver ciò tralasciato con grave danno del paziente, cui d'ordinario sopravviene l'eccedente diarrea, effetto della smoderata corruttela degli umori impuri, che si trovano nelle prime vie.

Lodevoli sono le applicazioni di cose calde, ed anche le fomentazioni al lato dolente, ma di maggiore utilità queste sono, se si applichino agl' ipocondri, quando per la putrida colluvie sian fatti tefi. Molto più di vantaggio perciò io credo che recar possa una cauta unzione mercuriale a tutto il torace da farsi al paziente sul bel principio del male, e da replicarsi di giorno in giorno, lo che da me di rado si omette, parendomi che in Medicina rimedio non vi sia più atto a penetrare lo angusto diametro de' menomi vasi, nè il più efficace a sciorre un ristagno il più pertinace. Io non attendo i miei malati alle ultime angustie per far loro l'unzione mercuriale senza frutto, e con iscapito di credito d'un così grande rimedio.

Sembrami che la canfora possa aver luogo in queste malattie sì all'oggetto di ravvivare i solidi indeboliti, quando da' segni si conoscano a stato di lasezza venuti, che a quello di gentilmente sciorre i liquidi viscosi, lenti al

moto, e facilmente ristagnanti. Il nitro pure giustamente occupa uno de' primi luoghi nella cura delle pleuritidi nostre, come che un buono solvente esso sia aperiente ancora, e alla maggiore corruttela degli umori gastrici validamente si opponga. Ma sopra tutto io non posso dispensarmi dallo prescrivere a' miei malati l'opio, che nella castigatissima dose di una terza parte di grano faccio prendere agli stessi mattina e sera unito a conveniente porzione di canfora, e di nitro, preferendo il medesimo dopo la cacciata di sangue, e la moderata purgazione, a tutti gli altri rimedj soliti a praticarsi, potendo asserire di averlo ritrovato utilissimo in queste perniciose malattie. A questi tempi le proprietà dell'opio sono di sciogliere e di rarefare il sangue, lo che viene apertamente comprovato dal polso grande e gonfio, che dopo l'uso dell'opio tale si rende. A moderare il crudele laterale dolore, a mitigare la molestia della tosse veemente, e a rendere più placide e più tranquille le notti, solito tempo delle feroci agitazioni de' meschini pleuritici, non dà finora la Medicina rimedio o più efficace, o più certo. E' qui da notarsi però, che sì l'opio, che la canfora non solo sospetti, ma nocivi ancora riescono nelle circostanze d'un furioso delirio,

rio, il quale certamente non cede con altri mezzi dell'arte, che con quello della replicata purgazione e coi cristeri, e coi solutivi sollecitata.

Quanto di utilità rechino in queste pleuritidi i cristeri, la esperienza in più e più casi me lo ha fatto apertamente conoscere. In fatti esaminando di volo in che consista la vera essenza di questa malattia, io non posso non ravvisare nella stessa, se non una vera infiammazione del polmone, e una evidente corruttela degli umori gastrici (lo che forma la febbre stomachica dello Eistero) una porzione de' quali introdotta di dì in dì per li vasi assorbenti nelle vie del sangue, dà fomento alla infiammazione stessa, e quando copia grande della materia corrotta è al sangue mista, più facilmente la viscera infiammata si avvicina alla cangrena. Perciò rendesi assolutamente necessaria la evacuazione degli umori corrotti per la facile strada dell'ano, la quale si può invitare co' cristeri giornalmente, e ricercandolo la pienezza della materia corrotta si deve ogni tre o quattro dì procurarla con un placido solutivo, onde abbia il malato due o tre scarichi di ventre alla giornata e non più.

Il Mercurio e la Conserva Mercuriata, al quale il Moreali nella sua

famosa Reggiana Epidemia ha procacciato tanto di stima, quando vi sia scarico di lombrichi, non è inutile, ma fuori di questo caso non è necessario. Bisogna affermare che i vermini propagati dentro di noi in copia siano atti ad eccitare de' sintomi del pari gravi, che stravaganti, e che facile sia la propagazione de' medesimi all'occasione di una grande corruttela dei gastrici umori: ma non ne viene perciò, che quello ch'è un semplice effetto, abbia a riguardarsi per causa principale, nè per conseguenza, che il solo Mercurio basti a vincere malattie da gastrica corruttela cagionate. Troppo parziale il Moreali del Mercurio, e perciò allucinato vide, ma non conobbe, il facile modo additatogli dalla provvida natura di sanare i suoi pazienti. Nella Storia, ch'ei fa delle febbri maligne, così scrivendo ne manifesta lo sbaglio suo: „ E vaglia il „ vero, non guariva persona se non „ per mezzo d'una diarrea spontanea, „ che non doveva mai dall'arte procurarsi, „ appunto perchè in tali casi „ ogni e qualunque sorte di solutivi „ ci vieta, ed in necessità di far e „ vacuare non si estende che a' puri e „ semplici cristeri, ed al più ad una „ passata d'olio d'amandorle. “ Convin-
vinto il Moreali dal fatto e dalle stesse

se sue asserzioni lasciamolo co' suoi seguaci a tesser lodi al suo novello rimedio universale, mentre si ridurremo noi a praticare il Mercurio ed unito a' solutivi nelle affezioni morbose, dove appariscano i vermini, e nelle altre malattie, dove convenga.

Ma poichè di sopra si disse alle pleuritidi nostre accoppiarsi la febbre stomachica, detta anche gastrica, mi si permetta di qui diffondermi un poco, lo che proverà maggiormente la necessità della purgazione procurata ora co' cristeri, ed ora coi placidi solutivi nelle pleuritidi stesse.

Una feroce Epidemia di febbri stomachiche, che tre anni sono s' ebbe qui nel nostro Paese, accompagnate dalla tanto dal volgo temuta eruzione petecchiale, mi pose all' impegno di farne sopra le medesime il più serio studio, e la più esatta osservazione. Perivano prima a frotta meschinamente i pazienti, e sembrava disperato il caso di rinvenire alla cominciata strage acconcio riparo. Malatosi pure di febbre petecchiale il Medico del Paese, dotto egualmente, che stimato, a me toccò di adempiere all' uffizio suo assistendo a' pazienti del Luogo, e al Medico stesso. Incoraggiato dalle osservazioni fatte qualche tempo prima ne' malati dei Villaggi circonvicini, mi posi

posi con serenità e quiete di spirito a supplire alle veci altrui nella Patria mia. Si trattavano queste inalattie dai Medici de' vicini Paesi colla emissione di sangue indifferentemente in tutti i soggetti nel principio e con la China, perchè affalivano sino al quarto o al quinto giorno alla maniera delle miti doppie terzane unite a un po' di reumatismo del dorso e degli arti con notti poco provvedute di sonno, con bocca amara, nausea al cibo, con lingua melmosa ora biancastra, ed ora giallognola, con tensione d'ordinario degl' ipocondri, con ventre per lo più inoffizioso, e con orine naturali. Si esacerbava nel sesto dì notabilmente la febbre, di frequente si cambiava il colore del volto di pallido in rosso, e di rosso in pallido, si faceva il polso di molle rigido molto e teso, si scuoprivano al carpo dei piccioli tremori, si eccitava un vagante e non universale madore, le orine si facevano un po' più focose del naturale, e tra le agitazioni della susseguente notte travagliosissima cominciavano d'ordinario le petecchie la loro scappata. Nel settimo disapplicavano tosto le copette, si prescrivevano delle misture aleffisfarmache, de' bocconcini diaforetici, e si pensava a' mezzi di rendere il ventre restio, se lubrico era ed inclinato a diarrea. L'

ottavo giorno comparivano il vaneggiamento, il delirio, i tremori sommatamente grandi, il sudore ineguale, incostante, le urine in quantità moderata o crude, o presso che naturali, il volto ora pallido, ed ora rubicondo, il respiro naturale, gli aliti fetentissimi, il polso ordinato, ma estremamente frequente e teso ora, ed ora molle, una inquietudine universale, sete molesta, e la lingua di biancastra o giallognola si faceva nera, i denti e le labbra per lo più si coprivano di un' atra crosta, e gli occhi erano o melancolici, o arditamente tesi. Il nono giorno succedeva o il coma vigil, o il coma somnolentum, o in vece di questi due gravi sintomi inferociva bizzaramente il delirio. Perivano molti nel decimo dì, altri nel decimo terzo, e una gran parte nel diciassettesimo; altri delirando, altri poco dopo cessato il delirio, altri con uno scarico di materie nerissime e fetidissime, accompagnato da sudori colliquativi, ed altri la finivano col mezzo di un lungo letargo. Que' pochi, che la campavano, riconoscevano la loro guarigione da una spontanea diarrea, che si manteneva a fronte de' rimedj proibenti. Le materie di questo sì confacente scioglimento di ventre erano di gravissimo odore, prima un poco atre, poi comparivano verdic-

diccie, e finalmente escivano gialle, e molto simili alle feci de' fanciulli, e queste ultime presagivano una indubitata guarigione. Affidato a tale osservazione sei mesi sono a un Parroco malato di febbre maligna di dieci dì, così volgarmente detta, cui il Medico curante per la sopravvenienza del coma vigil fatta aveva sentenza di morte, feci presagio favorevole di certa salute, solamente perchè le feci, che nell'ottavo dì erano verdiccie, nel nono e decimo comparvero gialle e simili a quelle de' ragazzi, lo che sorprese grandemente il per altro avveduto Medico assistente, al quale tal osservazione riuscì affatto nuova.

Illuminato dal tante volte replicato esame delle feci di questi pazienti, ho apertamente conosciuti in queste febbri tre gradi di corruttela degli umori gastrici e intestinali, relativi al vario colore delle feci: sicchè le nerissime le ho vedute dinotare un grado sommo di corruttela impossibile a sanarsi, e presagire la morte; le verdiccie un grado di corruttela mezzana e superabile; le gialle un terzo grado di corruttela ancora più facile a vincerli cogli opportuni mezzi dell'arte.

Esaminatafi da me l'indole di queste febbri, e il modo del loro finimento, ho compreso nocive essere le generose

rose emissioni di sangue, inutili le copette, perniciosi e acceleranti la morte i diaforetici e gli aleffisfarmaci. Al metodo frequentato perciò ve ne sostituii un'altro più adattato alle ricerche della provvida natura, più ragionevole, e tratto dalla unione di pochissimi rimedj.

Premesso un solutivo, faceva subito ai primi di cacciar sangue a' miei febbricitanti, non a tutti, ma ai pletorici solamente, ai robusti, affaticati, e ai dediti al vino nella quantità di sei oncie dal braccio, e nel dì dietro di quattr'oncie dal piede, e non più. Il sangue estratto compariva d'ordinario o similissimo al naturale, o copiosamente provveduto di fiero alle volte verdiccio, e per lo più uniforme alla lavatura di carne, o dopo molte ore a grande stento si rendeva un poco rappreso. Di rado era fornito di coagolo, ed anche in tal caso la sanguigna placenta cedeva troppo facilmente al taglio, e si stemprava in eccedente copia di fiero. Ciò manifestamente dinotava la inclinazione del sangue nelle febbri stomachiche o semplici, o petecchiali a sfibramento. Raccomandava poi l'uso copioso o d'acqua nitrata, o di lunghe limonate, i fomenti al ventre, se teso era, e l'uso di due cucchiari mattina e sera d'una mistura rabarbarata, e di
più

più faceva loro applicare ogni dì nelle ore pomeridiane un cristero comune. Se con tutto ciò i pazienti non avevano due o tre scarichi di ventre giornalmente, faceva prendere ai medesimi ogni tre o quattro dì un moderato solutivo. Risamarono con tal metodo i miei pazienti in modo, che di dieci, che n'ebbi a un tempo stesso, uno solo perì. Quest'era una Signora d'anni presso i sessanta, sucosa più che moderatamente, soggetta a difficoltà di respiro, inclinata a' vini generosi, e agli spiritosi liquori, cui nel settimo dì erano comparse le petecchie, e nel decimo se l'era recato un grave decubito al petto con improvviso scioglimento delle macchie petecchiali, e con una mortale difficoltà di respiro, per cui finì di vivere lo stesso dì. Pochissimi restavano liberi da febbre al decimo quarto, la maggior parte al vent'uno, pochi al trentesimo, e a moltissimi nel giro del terzo settenario la febbre di continua si faceva periodica con distinta remissione è manifesta, a' quali era più confacente d'ordinario la purgazione generosa procurata di tempo in tempo a proporzione delle forze del malato, che la China stessa, la quale quando adopravasi, era di necessità l'accoppiarla a venticinque o a trenta grani di Rabarbaro.

Fa-

Facendo ora ritorno dalla troppo lunga digressione alle nostre biliose, o siano miste pleuritidi, dal fin qui esposto e tutto tratto dalla osservazione manifestamente si conosce necessaria la purgazione in queste malattie, perchè unite ad una febbre stomachica. Passando poi dall'uso dei solutivi, de' cristeri, e in una parola dalla purgazione necessarissima ai vescicatorj, essi conven-
gono, non v'ha dubbio, in queste malattie, e possono in fatti recare de' vantaggi considerabili particolarmente nelle circostanze di una grandissima sonnolenza. Io però, se devo dire il vero, non gli ho praticati mai nelle malattie nostre, quantunque da altri siano stati adopratì con profitto. I lambitivi, le saponee, e particolarmente un po' di ossimele possono rendere più facile l'espettorazione, benchè da me s'abbia in costume di dire che il bere caldo e spesso sia il migliore espettorante, che dar si possa. Mi sembra che ragionevole cosa non sia l'opporli a una lunga Tintura di China nelle pleuritidi nostre, singolarmente quando compariscono gli sputi nericci, legittimo contrassegno d'una imminente cangrena. Lo stibio poi diaforetico, il Corno di Cer-
vo Filosofico, il Bezoar, la Infusione della Pietra Istrice, rimedj presto parecchi de' Medici tanto tenuti in pre-
gio,

gio, li credo, se non nocivi, inutili almeno in malattie, lo scioglimento delle quali vuole la natura che faccia- si per lo sputo e per le vie dell' ano. Che se la cosa è così, com'è di fatto, s'avrà a sospettare che questi decantati diaforetici diano impulso alla materia putrida al sangue mista, ve ne introducano di nuova, l'agitino troppo, la caccino a forza nelle anguste vie della traspirazione e del sudore, non atte a facilmente darle passaggio, essendo le particelle della medesima corrotta materia grossiere troppo per adattarsi alla ristrettezza di quei minuti vasi, per lo che a me finora non toccò mai di vedere in queste malattie copiosi sudori giudicatorj, ma solamente i gravativi, perniciosi, non universali da fatale dissoluzione prodotti. Ne può venire perciò da questo forzato introducimento dell'accennata materia corrotta ne' vasi d'un diametro troppo ristretto un' accrescimento ben grande di ristagni, che porteranno al paziente agitazioni, inquietudini, e riscaldamenti maggiori. O sono poi i pretesi diaforetici solamente assorbenti, e questi inutili riescono in un' affare gastrico accoppiato da una infiammazione di polmone, sicchè presi ancora in tal punto di vista lasciamoli cogli altri celebrati domatori degli acidi a Van-Elmonzio, ed

ed a' seguaci di lui . Oh se si pensasse daddovero una volta a sgombrare la Medicina da tanta farragine di rimedj, per cui dobbiamo confessarlo con rossore, si rende alla giornata ridicola, e viene coperta indecentemente delle vesti dell'impostura, e si facesse una scelta giudiziosa degli efficaci e ragionevoli, quanto più profittevole sarebbe essa alle bisogne dell'uomo, e come onorevolmente verrebbe riguardata e stimata!

Le cautele sì riguardo alla dieta, come rispetto alla convalescenza sono le stesse, che ricercate vengono dalle altre acute malattie. Ma per ciò che riguarda particolarmente l'aria delle stanze de' malati nostri, non so per verità, come si possa far buona la studiata sofisticheria di quei Medici, che obbligano i loro pazienti a respirare un'aria sempre calda, e sempre la stessa, facendo rigorosamente turare tutti i pertugi, perchè neppure minuta porzione d'aria esterna vi s'introduca. Intorno a che mi sia lecito di non poter lodare il costume praticato anche da molti valent' uomini nella cura del Vajuolo di tenere i pazienti loro in una stanza, l'aria della quale la vogliono sempre a un grado di calore, che da loro procurasi da molti vasi ripieni d'acqua bel calda. Non vedo qual modo di raziocinare possa persuadere chi non

non vuole al bujo, ma al lume della verità lasciarsi condurre. Qui tra noi, forse perchè tal costume non ha posto ancor piede, pochi periscono dal Vajuolo, e si pensa più ragionevolmente che l'introdurre nelle stanze de' malati un po' d'aria moderatamente fresca possa loro, anzi che danno, recar vantaggio.

Queste sono le poche cose, che ho creduto di potere scrivere a V. S. Illustr. intorno all'affunto presomi, non per vaghezza di pormano ad impresa maggiore delle mie forze, nè ad oggetto di affettatamente singolarizzarmi e distinguermi, ma solamente per eccitare altri a far di nuovo e replicatamente le osservazioni da me fatte sulle pleuritidi nostre, e per dar credito ad un metodo di cura delle medesime, che posto sulla bilancia di un buon raziocinio ragionevole si ritrova, e che nella pratica utilmente corrisponde; oggetto e fine di tutti quelli, che si propongono di rinvenire la verità, e che ligj essere non vogliono delle altrui dottrine ciecamente, e degli altrui pensamenti. A me tuttavia non parrà strano, se queste mie riflessioni incontreranno nello scoglio di molti obbietti, i quali per altro col sistema di volo accennato dell'unione della pleuritide colla febbre stomachica potranno, s'io
non

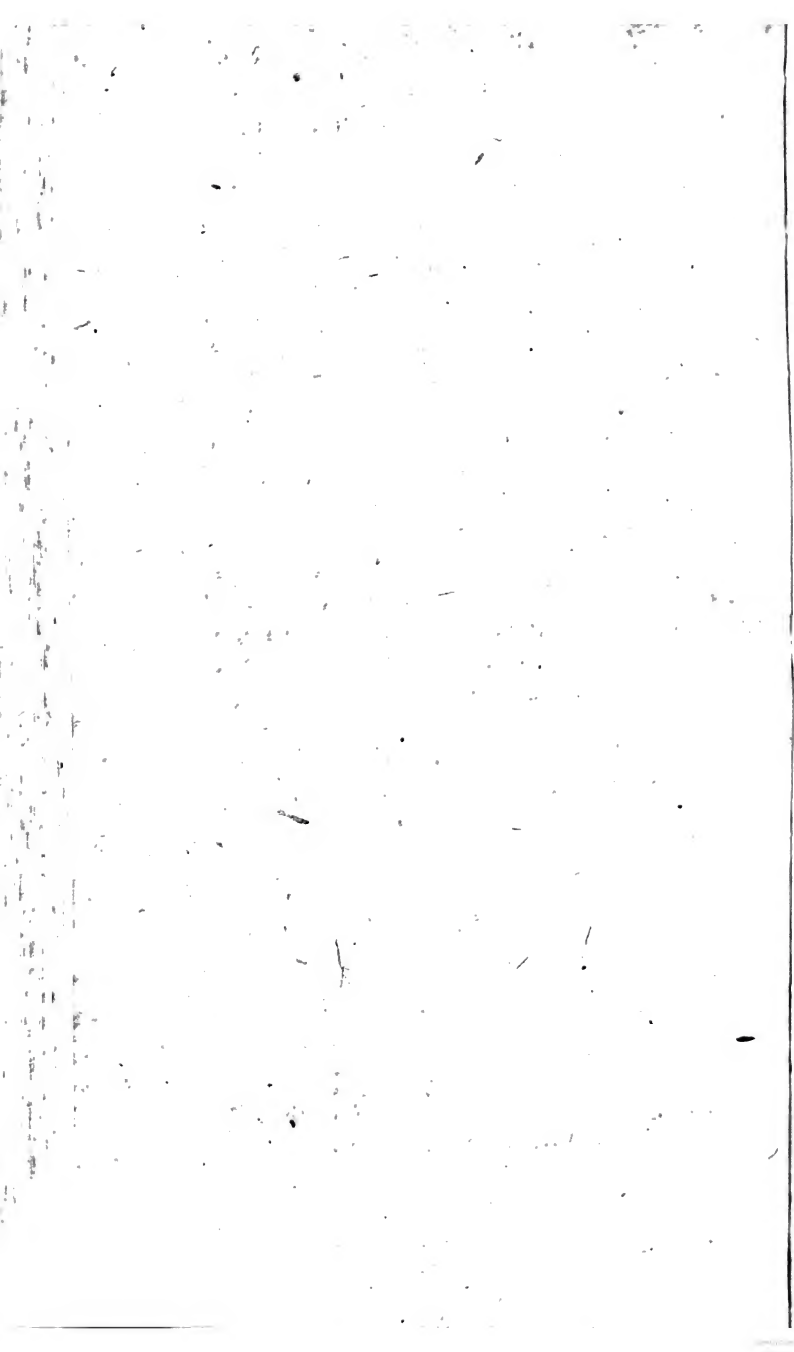
non erro, agevolmente sciorfi, e recare anzi maggior forza alle addotte ragioni ; lo che perchè accada , mi faranno di piacere le obbiezioni, ed avrò tutta la estimazione per gli obbiettanti.

Si compiaccia V. S. Illustr. con quella benignità, con cui ha sempre avuto in costume di compatirmi , di far degna del suo aggradimento questa mia lettera, qualunque siasi , e di favorire la mia umilissima persona della continuazione della sua grazia, e della sua cortese benevolenza. Ella mi dispenserà di più una finezza molto distinta , e mi obbligherà infinitamente, se mi farà degno de' suoi comandi , poichè niente più ricerco, che la occasione e i mezzi di farmi conoscere con vera gratitudine , e con profondo rispetto.

Motta li 20. di Gennaro 1763.

Di V. S. Illustr.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore
Giuseppe Ortica ,



RELAZIONE
C R I T I C A
DELLA LETTERA
D I
DAMISTO & BERONIDE

Stampata nel Tomo X. della
N. R. Calogeriana.

Chi va cherendo guerra , e lassa pace ,
Ragion è che ne pata penitenza :
Chi non fa ben parlar , me' fa , se tace
Non dica cosa , altrui sia dispiagenza ,

Chi adasta lo vespajo , follia face ,
E chi riprende altrui senza fallenza :
Se non volete udir , non dite altrui ,

Bonagiunta Orbiciani
nelle Rime antiche ,

A V V I S O

A L

L E T T O R E .

„ **I** L buon Dottor Montanari, che
 „ fu Lettor di Matematiche in
 „ Bologna, e poscia in Padova
 „ insegnava un mirabil segreto,
 „ per cui fra due disputanti può discer-
 „ nere a un tratto, quale abbia la ra-
 „ gione, e quale il torto, uno ezian-
 „ dio che non intenda nè punto nè po-
 „ co la materia di cui si disputa. Ba-
 „ date, egli diceva, a chi de' due dis-
 „ putanti più si riscalda, più s'affanna,
 „ più s'infuria: poi abbiate per infal-
 „ libile, che il più infuriato è dalla
 „ parte del torto; mercè che l'escan-
 „ descenza nel modo di disputare trop-
 „ po ben manifesta l'irragionevolezza
 „ nell'opinare. “ Verissima essendo, e
 „ da savj, e dotti uomini assai avvertita
 „ una tale osservazione (la quale vien
 „ rapportata dal Dottor Pier-Francesco Bo-
 „ tazzini nell' *Avvertimento*, che precede le

tre Lettere da lui scritte a difesa del Mach. Orsi pag. 13.) si poteva lasciare senza veruna replica la *Lettera* di Damisto *Accademico Agiato*, siccome quella, che colle acerbe sue formule, e trasportate maniere fa bastantemente fede del sommo torto di lui, che l'ha dettata. E aggradiua in ispezialtà questo partito chi viene ivi preso determinatamente di mira, il quale non ha l'animo sì picciolo da risentirsene. Se nonchè spacciandosi nella mentovata Lettera con franchezza assai grande fatti non sussistenti per modo alcuno, de' quali sembra pur necessario fare accorto il Pubblico, fu giudicato opporre la seguente *Critica Relazione* distesa coll'onesto fine di mettere in chiaro la verità, e 'l Leggitore in attenzione delle sorprese intente coll'aria autorevole, e decisiva;

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

RELAZIONE

C R I T I C A

Della Lettera di Damisto a Beronide ,
stampata nel Tomo X. della
N. R. Calogeriana .

Signor Conte Stimatissimo.



Scita è già , come il sape-
te , col Volume X. della
Nuova Raccolta Calogeria-
na la Lettera , di cui tem-
po fa mi affermastè , che
cinguettava molto , e nul-
la conchiudeva ; della qual cosa n'era-
vate assicurato da persona di buon sen-
no , che MS. l' aveva letta : ed io qua-
le allora me la immaginai , tale di pun-
tino la ritrovo . Ora io debbo darvi
precisa contezza di questa Epistola , e
volete inoltre impegnarmi ad esaminar-
ne il peso , che è pure impresa grande
non tanto per la difficoltà , quanto per
la troppa agevolezza , e copia della ma-
teria , nella quale *difficilius est exitum ,
quam principium invenire* : nondimeno m'
ingegnerò di servirvi alla meglio , in-
dirizzando principalmente le mie con-
siderazioni all' effetto di farvi conosce-

re, e toccar con mano la falsità dello scritto, e l'indole dello Scrivente: giacchè intendo come ad alcuni punti particolari di erudizione, e di critica per altra opera verrà in buona forma soddisfatto.

Pertanto dal racconto del fatto incominciando, vetusta Pietra scoperta li 4. di Luglio del 1760. nello smuovere una colonna del Coro della Cattedrale di Trivigi, diede motivo, come avvenir suole, a varie conjetture, e discorsi fra le persone, che sopra così fatte cose prendono talora diletto di ragionare, e in fine ad una Lettera, che il Chiariss. P. Abb. Calogierà pubblicò nel Vol. 3. dell' accennata sua nuova Raccolta di Opuscoli Scientifici, e Filologici. Chi la scrisse, affai aperto espone il suo disegno, dichiarando che non pigliava a distendere una elaborata Dissertazione, quale a degnamente illustrar quel marmo farebbe pur voluta; ma la opinione, e i pensamenti suoi proponeva semplicemente, avendo rispetto massime a' dubbj, e alte dicerie fatte sur essa lapida. Si credeva egli aver qualche diritto di favellare d'un' anticaglia disepellita nella sua Patria, e siccome

Ognun può far della sua pasta gnocchi,
non pensò che stranieri dovessero recar-
losi.

lofi ad onta, levarfi a romore, e gridargli a testa: ma gli venne fallito, e provò verificato il Proverbio di Aristofane

— οὐκ ἔστι συκοφάντου δόγματος

espresso più dolcemente nel nostro italiano, che *le lingue non si posson tenere*. Conciossiachè il solo sentore di quella Epistola fe salire il moscherino a due critici, i quali si intitolano Accademici Agiati, e per troppo agio si pigliano gl'impacci del Rosso: onde si diedero a chiedere ansiosamente di lei fino a tanto che la ebbero in mano: e quantunque nè tocchi, nè nominati ci si trovassero, se ne incollorirono forte, e risolvettero di darle la mala ventura. Però se medesimi ergendo in Maestrato duumvirale, e censorio, per contrapporlo all'immaginario (a) *Triumvirato*, ch'era lor fatto credere essersi applicato a far della *Lapida* la spiegazione, la predetta stampata Lettera notomizzarono sottilmente col fucellino cercando gli errori, o le misprese, com'essi dicono, da apporre. Quando poi loro parve di averne ammassato un buon fastello, l'un d'essi campion veterano si addossò il carico di affrontar la meschinella, che tutt'altro si aspettava fuori di

Q 4 tale

(a.) Nuova Raccolta Tom. X. pag. 79.

tale insulto , e gittandole in faccia i suoi trascorsi di svergognarla innanzi al Pubblico ; non badando , poter lui avvenire , siccome a' pifferi di montagna , che andarono per sonare , e furono sonati . Se nonchè prima d' indurlo all' impresa , ci volle del buono , e del bello , e dovette l' altro duumviro tutta l' autorità sua usare con efficaci preghiere : in grazia delle quali accintosi finalmente il censore , le sue censorie note ammucciò in una Lettera sotto il nome di *Damisto Accademico Agiato* e *Beronide Accademico Agiato* , e comparisce appunto nel Tomo X. della menzionata N. R. , intrufavi anco a forza perchè non fosse da meno di altra Leggenda simile del medesimo Autore , introdotta nel Tomo XX. della Raccolta precedente , siccome testimifica l' ingenuo Raccoglitore nelle prefazioni de' soprannominati volumi . Quest' è la Canzona dell' Uccellino , perchè non mai la finisce , e batte sempre la medesima corda , principalmente dove impugna l' antichità di Trivigi colle solite sue immaginazioni ; affibbiandosi tratto tratto la giornea per instruire il suo affettato Avversario , e i Trivigiani , che non si fidino de' Commentatori , o de' Dizionarij , nè offuscare si lascino la mente dall' affezione alla Patria , e dalla vanagloria di antica origine : ma qui molto ben qua-

quadra la risposta del Conte Orlando
appresso il Berni.

. Ecco un che di Ladrone
Santo e Predicatore è divenuto.

Ed in vero che pochi si troveranno,
i quali più vaneggiato abbiano ed in-
vanito dell'onorevole stato, onde siano
o si credano scaduti, de' Clientoli del
nostro Accademico dalla preoccupazione
massime di lui infiammati, nè forse ve-
runo Scrittore con più smodate lodi ha
tolto infino al Cielo alcuni piccioli a-
vanzi di vetustà, di quello ch'e' si fa-
cesse, quando potè immaginare che a'
suoi appartenessero. E se ricordò egli me-
desimo altrove (*) a' Trivigiani il no-
to avviso di Plinio il giovane, che
sit apud te honos antiquitatis, perchè ora
li proverbja, se facendo la convenien-
te stima dell' antichità della loro Pa-
tria, modestamente si adoprano per so-
stenerla, ed illustrarla? L' ammonizio-
ne poteva riserbarfi a miglior uopo, e
così la taccia, che si consultino il Ca-
lepino, e i Commentatori, quando l'
erudizione sua trita, e soverchia in gran
parte accattata è dal Pitisco, specialmen-
te là dove descrive i Fori di Roma,
ragiona de' Lari, e de' compiti, e de' fat-
ti di Mario; come pure dal Cangio,

Q 5

e dal

(a) Opusc. Scientif. Tom. XX. p. 324.

e dal Ferrari nelle vanità principalmente che intesse per mostrare da *Quadrupio* non venir *Carubio*; e dal Dizionario di Roberto Stefano negli esempi della voce *Crepido*; e da così fatti e luoghi comuni, donde tragge dottrine, notizie che ordinariamente ci stanno a pigione in quella sua lunga Epistola. Osa egli oltrà ciò di rinfacciare a' Trivigiani l'amor proprio (a), e lui cieco del tutto, non pur lippo ha fatto da gran tempo l'impegno,

Che spesso occhio ben san fa veder torto.

Il perchè al suo moralizzare con fatica frenai le risa, e vennemi alla memoria quella bella sentenza di Giuvenale

Ridasi un dritto pur senza ritegno.

D' un zoppicante, e di schernire un moro.

Un bianco sol sia reputato d'igno.

Chi soffriva da' Gracchi là nel foro

Contra i tumulti usarsi acri parole

Sapendo i suscitativi da loro?

Si protesta egli poi di cercare unicamente la verità (b), e produrre fatti certi, ma lo scritto suo è pieno pinzo di frivole opposizioni, parte sofistiche, e parte erronee, di dottrine per lo più impertinenti, e di false, e fredde illustra-

(a) Nuova Raccolta Tom. X. pag. 86.

(b) Nuova Racc. Tom. X. pag. 76.

zioni. Di quest' ultime fora miglior partito il non farne parola in alcun modo; conciossiachè la non curanza, e l'obblivione sia la loro condegna sorte: se non fosse l'onor del vero, e 'l disinganno de' lettori che richiedesse non si trascurassero del tutto. Quindi giova primieramente di osservare, che al pari dell' avversario, cui tanto in combattere l' Accademico si compiace, non ischivano li suoi morsi, ove contrariano le da lui create opinioni, gli Scrittori più rispettabili, come Servio, Filargirio, S. Isidoro, Pierio Valeriano, l' Amaseo, Turnebo, il Silburgio, il Co: Camillo Silvestri, i P. P. Maurini riformatori del Glossario della mezzana, ed infima latinità, e somiglienti.

Ma gli attaccasse almeno con ragionevoli fondamenti, i quali se a lui mancano, ognuno conoscerà di leggieri, che le seguenti obbiezioni sue diligentemente consideri.

Dà Egli, per esempio, dell' *ardito*, dell' *ignorante*, e per poco del *pazzo* (a) al povero Servio, perchè spiegando il verso di Virgilio

Forte ratis celsi conjuncta crepidine saxi,
nota, *crepido est abrupti saxi altitudo*;
con che rende oziosa, a giudizio del Critico,

Q 6

tico, e *soprabbondante* l'*addietivazione* di Celsi; e molto più perchè non ha „la-
 „ sciato gir esente dalla grammaticale
 „ sua sferza Virgilio, in cui riprende
 „ *utrasque palmas*, dicendo essere vizio-
 „ sa per natura questa elocuzione; &
 „ *sive utramque palmam, sive utrasque*
 „ *palmas dixerimus, esse in aliquo usur-*
 „ *pationem* “. Ora io trovo debolissime
 le due addotte ragioni per sentenziar sì
 duramente quel grammatico: e quanto
 alla prima, si protesta il dottissimo
 Quadrio (a), che se ne' Poeti si con-
 dannano gli *aggiunti*, che da' Gramma-
 tici sono „ chiamati *perpetui*, come al-
 „ to Cielo, bianco latte, freddo ghiaccio,
 „ caldo fuoco, bisognerebbe primiera-
 „ mente tranar senz' asse, e impiccare
 „ Aristotele, che insegnando il contra-
 „ rio è stato cagione dell' error d'in-
 „ finiti. Di poi cominciando da Ome-
 „ ro, e giù scendendo per ciascuna na-
 „ zione fino all' ultimo, che in versi
 „ abbia scritto, tutti gittarne nel suo-
 „ co i loro componimenti “: sicchè
 non fu sì gran babbione Servio per aver
 stimato, che Virgilio potesse aver a-
 doperato un epiteto *soprabbondante*.
 Quanto alla seconda, non ritrovo che
 di aver usata viziosa maniera ei con-
 dan-

(a) Stor., e rag. di ogni Poesia ec.
 Lib. II. dist. I. cap. 2. pag. 50.

danni Virgilio, perchè adoperasse *utraq-
que palmas*; bensì reca il sentimento
del Grammatico Carpinio, di cui sono
le parole recate dal Censore, e non
di Servio: *Carpinius tamen dicit, qui de
elocatione scripsit, per naturam vitiosam es-
se elocutionem*, e di suo aggiugne *dixi-
mus supra, antequam hoc esse*, cioè nel
libro primo, al verso.

*Ingemit, & duplices tendens ad fide-
ra palmas,*

aveva notato *duplices duas secundum mo-
rem antiquum*, nam *duplicis duas dice-
bant*, ut hoc loco, & *binos duos*, &
utrosque pro utrumque, ut *cicero, bines habe-
bant, jubet promi utrosque*. Item *Salustius*,
*cum de duobus loqueretur, hi utrique ad
urbem Imperatores erunt*. Con che giusti-
fica egli Virgilio cogli esempj degli
antichi anzichè biasimarlo. Altre sì fat-
te accuse infilza l'Accademico sopra
quel Grammatico appellato dottissimo,
e accuratissimo interprete non solo da
Macrobio, ma eziandio dagli insigni
moderni critici Giulio Cesare Scalige-
ro, Niccolò Eritreo, e Claudio Salma-
sio; copiate dalla Lettera XIV. dello
Scioppio, le quali senza troppo sviarmi
non saprei partitamente disaminare;
onde mi contenterò di avvertire, che
se pazzo vien chiamato Servio per aver
apposto a Virgilio, molto più si meri-
terebbe un tal titolo chi Varrone, Sal-
lustio,

fastio, e Celio appuntò, *quod impura dictione usi fuerint, chi stolidos & dementes* (a). appella tutti li Grammatici, non eccettuandone Quintiliano, nè il predetto Varrone, dove scrive, *Ablativo Gracos carere ad reliquorum cumulum accedat, qua Varro, aliique Grammatici hallucinati sunt*: nè si vergogna di attribuirgli (b) *triplicem saltem errorem valguere pudendum*, anzi allo stesso Cicero ne rinfaccia, che *sibi a Grammaticorum regulis imponi passus est*, (c). e similmente *optimis quibuscumque lingua latina auctoribus, qui fuerunt pessimi Grammatici*. Così lo Scioppio, che stranamente volle pensar talvolta, onde *paradossi* quelle sue Lettere intitolò; il carattere però del quale egregiamente si delinea per queste parole del Morosio (d). *Nempe in id unum maxime incumbibat Scioppius, ut maximos quosque viros aggrederetur, & ut plurimum acerbissimis scommatibus petulantissime proscinderet, qua in re magnus artifex erat*. Ma questo acerbo critico va molto a sangue al nostro Accademico, il quale tuttavia di lui men giusto scarica sopra l'unico Servio la taccia,

(a) Scioppius de Hellenismo Gramm. Phil.

(b) Cit. Epist. XIV.

(c) Epist. III. & IV.

(d) Polyhist. Tom. I. pag. 831.

cia, che quegli fa comune a tutti gli ottimi scrittori latini, e tanta rovina non per altro vien addosso a quest' uomo, se non per aver lasciato memoria di cosa, che doveva sentire e vedere cogli occhi proprii, cioè, *crepidines etiam Templorum dici suggestus, in quibus adesunt collocare, & crepidines viarum, idest, ipse eminentia dextera sinistraque*. Le quali parole nelle edizioni di Pancrazio Masvicio non sono chiuse in parentesi, come le altre, che riman dubbio se uscite siano dalla penna di quel Grammatico, il quale fioriva ne' tempi di Teodosio il grande; onde vide già sufficienti le vie Romane colle loro, così precisamente chiamate, *crepidini*, o siano rialti dall'una parte e dall'altra, a *dextra*, ed a *sinistra*.

E se di questo fatto il negargli fede è del tutto irragionevole, che diremo del rabbuffo fatto dal Censore al Co. Camillo Silvestri per avere in ciò seguito Servio, colle seguenti gentili espressioni? „Non richiedevassi molta „ elevazione di spirito per arrivare ad „ intendere una voce latina, e non „ doveva nè meno lasciarsi menar pel „ naso, come il bufato, dietro i loro „ sviamenti: cotali interpreti si contentino, ma non si seguano alla cieca. “ Vò lusingarmi che per questa ingiusta riprensione non isceramerà

rà punto di pregio la fatica di quel Valentuomo sopra Giuvenale, commendata sì altamente da' celebri Giornalisti d'Italia Tom. VIII. Art. 3, anco di aver illustrati alcuni luoghi più difficili, o non ben capiti dagli altri, e particolarmente dal Grangeo; ned egli della opinione, che si acquistò in Italia e oltremonti, d'essere stato (a) uno de' più insigni Letterati del nostro secolo. Ma il Critico non ha dato a Servio la sbarbuzzata a suo modo, egli nuovamente lo ripiglia, per aver detto, che *Compita appellantur ab eo, quod multa via in unam confluunt*, e seco lui redarguisce Santo Isidoro, Ascensio, Filargirio, e Pierio, che ascrivono a questa voce la medesima origine; applicando a tutti costoro (b) la lamentazione, che si legge presso a Cristiano Enninio verso i Commentatori soliti a pubblicarsi sotto il nome di *Variorum*; *qui nescio quibus agitatibus bacchicis furoribus quosvis Doctorum labores in pannuceos centunculos sine nomine, sine judicio, sine miseratione dilacerant, & dein suas miserabiles quisquilias invidendo & splendido Variorum titulo ostentant*. Ognun però vede che tali mozzati e storpiati commenti, procura-

(a) Giorn. de' Lett. d'Ital. Art. XIV. del Tom. 33.

(b) N. R. Tom. X. pag. 162.

curati dalli Stampatori Olandesi, *reclamantibus frustra viris doctis*, secondochè riferisce il Morosio (a), hanno tanto a fare colle pregiate chiose di Servio, di Filargirio, di Pierio, e di altri celebri Commentatori, quanto i Liosanti colle Bertucce; e lo stesso Enninio col fatto dichiaralo in quella sua nobilissima edizione di Giuvenale, adunando tutte le fatiche degli antichi, e moderni più eruditi Spositori di quel Poeta, e segnatamente gli interi commentarij del Grangeo e di Ascensio. Quanto poi all'etimologia e significazione del vocabolo *compitum*, è ridicolo il rifiutare la da essi addotta, che è semplicissima, quasi dicasi *competum*, *quia vitæ competent*, ed è la medesima (b) di M. Varone; *quo nemo unquam doctior, ne apud Græcos quidem, ne dum apud Latinos*, giusto la testimonianza (c) di Lattanzio.

Si sbottoneggia con pari licenza e non più di ragione dall'Accademico Agiato il benemerito du Fresne, e gl' insigni Monaci di S. Mauro, per opera de' quali fu ristampato il suo ultimo Glossario, accresciuto notabilmente di vocaboli,

(a) L. c. Lib. IV. cap. XI.

(b) De Legibus Lib. V.

(c) Divin. Instit. Lib. I. cap. 6.

boli, e di esempi : pronunciando (a.)
 „ Che non sono stati molto accurati „
 „ nè molto felici in questa indagine „
 „ (della radice del vocabolo *Carru-*
 „ *bio*) gli scrittori del Dizionario la-
 „ tino barbaro, e perciò non saprebbe
 „ far loro quell'omaggio, che ad essi
 „ rende lo Spositore della Iserizione. “
 Indi, notate cinque voci a giudizio di
 lui male interpretate, si rivolge a Be-
 ronide con questo quasi Epifonema :
 „ Se vi darette la pena di leggere que-
 „ sto Dizionario, quanti strafalcioni di
 „ questa sorta vi ravvisarete ; eppure
 „ da alcuni sono ricevuti come articoli
 „ di fede. „ (b) Non credo già ch'è Da-
 misto indicar voglia in que', che ricevo-
 no quali articoli di fede cotali *strafal-*
cioni, l'Avversario suo, giacchè nella
 sola seconda Parte delle Memorie del
 B. Enrico almeno in sedici luoghi egli
 corregge, o supplisce quel Vocabolario,
 ed anco nella Lettera I sopra la vo-
 ce *incontrum* rifiuta la spiegazione, che
 ivi si reca di quel vocabolo. Ma farà
 ella meno stimabile quell'opera per gli
 errori o mancanze che ci si trovino ?
 Di così fatti libri più che di alcun al-
 tro lavoro d'ingegno dirà ogni discre-
 to conoscitore, *Non ego paucis offendan*
ma-

(a) N. R. Tom. X. pag. 190.

(b) N. R. Tom. X. pag. 285.

maculis, quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura; conciossiachè l'abbisognare di correzioni, e di giunte sia difetto intrinseco loro per poco e necessario. Lo indagar poi etimologie mestiero è sommamente pericoloso e difficile, di che a chiarirsi basta che uno legga tanto quanto gli Etimologisti più riputati. Nella Dissert. XXXIII. il Muratori sovente ride di degli eruditi sogni, e delle maravigliose scale, per cui dal Covarruvia, dal Menagio, e dal Ferrari traggonfi le origini delle parole; e nondimeno gli estima valentuomini, quali pur terrà chiunque ha fior di senno il Cangio, e li suoi Editori, ancorchè non sempre colgan nel segno. Ma consideriamo un poco più dappresso le accuse date a' Monaci di S. Mauro: la prima li riconviene, che *Paltonerius*, non vale *superbo*, *feroce*, *ma uno che va limosinando* (a); nel quale senso fu adoperato *Paltoniere* dal Boccaccio: e il Muratori senza tanto strepito l'aveva innanzi avvertito, una più soda ragione accennando, cioè che *quæcumque exempla* (b) *affert* (*Cangius*) *mendicum*, un birbante, *significant*; e francese di origine riconosce quella voce, ma non facile da indicarsene l'etimologia. Nella seconda pretende il

Cri-

(a) Ivi pag. 190.

(b) Cit. Dissert. XXXII.

Critico, che *Panella* non significhi *Rete*, ma verga impiastrata di vischio, quasi un diminutivo dell' Italiano *pannia*: pure se *retia* vel *panellos* o *pannellos* (che così reca questa voce il medesimo Glossario alla voce *Furo*) hanno gli statuti di Arles, e se in Francese la *Rete* si dice *panneau*, qual difficoltà c'è a riconoscere per due sinonimi *retia*, & *pannellos*? La terza imputazione si è, che il du Fresnoie non abbia compresa la forza, e la differenza tra *paralogizzare* ed *ingannare*, de' quali l' uno si fa per difetto di cognizione, o di applicazione ingannando se stesso senza disegno d'ingannare gli altri; l'altro per malizia: onde mal abbia spiegato il vocabolo *paralogizzare*, *decevoir*. Contuttociò non altro importa, come insegna lo Scapula, se si cerca nella Fonte Greca *παραλογισμός* che si dica il censore, se non *falsa ratiocinatio*, *fallax ratio*, vel *impostura*, *O captio quæ fit fallacibus rationibus*, cioè un falso ragionamento, sia esso innocente cagione del proprio inganno, ovvero maliziosa dell'altrui: perciò Aristotele nella Poetica (a) dice, farsi l'agnizione della Tragedia eziandio per *paralogismo*, da cui rest'ingannato il Teatro istesso per altrui malizia, siccome dall'esempio ivi recato appare. Pier Gassendi nel terzo libro

(a) Cap. XIII.

bro della Logica stabilisce, un medesimo sillogismo, di cui le premesse sono ingannevoli, ed hanno doppio senso, essere *erroneo*, *sossistico*, e *paralogistico*. Egli è chiamato *erroneo*, secondo quel Filosofo, cioè un'opinione opposta alla vera, e consequentemente falsa, d'onde viene che anco si chiama *ingannatore*, e *capzioso*: si appella *sossistico*, ovvero *sossisma*, perchè i *sossisti* se ne servono per sorprendere e imbarazzare il loro avversario; e poscia *paralogistico*, o *paralogisma*, perciocchè va *contra la ragione*, supponendo alcune premesse vere e necessarie, le quali comechè il sembrino, tuttavia nol sono a cagione di qualche difetto, che non appare, ed elle in se chiudono. Così gli autori usano indistintamente le voci di *sossisma*, *paralogismo*, *equivocazioni*, e *discorsi vani*; siccome il Galilei là dove scrive nel testo dalla Crusca citato, „ che „ per far apparir vera una proposizio- „ ne falsa, e per persuaderla, non si „ possa produrre altro che fallacie, so- „ fismi, e paralogismi, equivocazioni, „ e discorsi vani. “ Si arguiscono in quarto luogo i dotti Monaci di non aver saputo cosa fosse il *Reupontico*, e loro insegna, non altro essere che il *Rha Turcico* di Mesue, che si raccoglie sulle Rive del Volga, del Neper, e del Don, ed il volgo chiama *Reuponti-*

co. Io non veggio nè la ignoranza de' Monaci, nè la utilità del critico insegnamento: conciossiacchè alla parola *Reuponticus* scrivono essi, *V. locum in, Pisticus*, e nell'articolo *Pisticus*, che è del Cangio, si legge un passo, in cui è menzionato il *Reupontico*. Nè altro aggiungono i Maurini, d'onde ragionevolmente si ritragga, loro aver ignorata la radice detta *Rha Turcico*, o *Reupontico*; della quale ogni Special mediocre avrebbe data ad essi contezza più esatta di quella che ne comunica, quasi peregrina notizia, il Censore, che non menziona il *Reupontico Persico*, nè il *Reupontico di Montagna*, o sia del *Monaco*, cui per la scarsità dell' *Afiat* co frequentemente sostituiscono, e dispensano in Inghilterra comunemente, giusto l'asserzione del Chambers nell'accreditato suo dizionario. Resta la voce *Viza*, di cui *stranissima* si dice da spiegazione immaginata da que' Monaci che interpretaronla *inspectio*, e si decide, non altro essere, che *un podere con pascoli, e alberi da taglio*: Ma per avventura non è meno difettosa questa interpretazione. Conciossiacchè *Viza*, o *Guiza* pare dedotta dal latino *vitium*, se pur non è di origine germanica, come può indurne sospizione il trovarsi talora nelle vecchie carte scritto *Wiza*; e così *guizatio*, e *guizare*, quasi svergina-

nare, rompere, ed incominciar a lavare, sotto la qual nozione adoperano questo vocabolo gli Statuti di Trivigi nel lib. I. al Trat. IX. Rubr. XXXV. *de Guizatione Pontium, & Muri Civitatis: item si quis de Muro, & pontibus Civitatis sine plaustro abstulerit, pro quolibet lapide, unum miliarium (lapidum) Communi Tarvisi pro banno componat ec.*; come pure nel Lib. V. al Tratt. V. Rubr. XIII. ch'è *de Guizatione nemorum, pratorum, & clausurarum*, proibendo *incidere de lignis nemoris*; e quivi nella Rubr. XIX. intitolata *de pasculis Villarum Vizandis*, permettendo a' Villani guizare i proprij pascoli, e campi, affittarli, e incantarli. Nello stesso senso viene talvolta usata in pergamene antiche, e fra le altre in una del Canonico Archivio di questa Città del 1191. 3. *exeunte Junio: Ambrosius Tar. Can. & Massarius ipsius Canonice, & ejus nomine vizavit, atque sentavit pratum in Morgano; & tale bannum in eo posuit, quod si quis inventus fuerit in ipso prato fodentem, pro plaustro bannum V. sol., pro civaria bannum II. soldorum componat, pro homine domum portante terram ipsius Prati bannum XII. denariorum solvat.* E similmente in altra carta del 1205. XII. *intrante Januario*, dove si soggiunge: *& ibi in continenti Villanus de Morgano juravit facere saltariam de dicto Prato*, Nel
pri-

primo di questi Documenti abbiamo il verbo *sentavit* da inserir nel Glossario, che vale accordò, d'onde il *sentare rationes*, accordare e stabilire i conti di altra carta del primo Maggio 1307. e da tutte si ricava il pieno e vero significato di *guizare*, o *vizare*, e così di *guiza* o *viza*, ch' erano i terreni *guizati*, o conceduti a *guizare*. Qualora però alcuna di tali *vize* si costituivano, commettevanli alla guardia di coloro, che appellavano *Saltarii*, cioè guardiani de' *Salti* o Boschi, e praterie di pascolo, menzionati negli Statuti anzidetti alla Rubr. XXVI. del citato Libro III.; sicchè *inspezione*, ovvero custodia indicando pure di qualche modo il vocabolo *viza*, non errarono di tanto lungo tratto i Maurini dandole questa significazione: e le mancanze notate in essi talmente sono leggieri o nulle, che non metteva conto il produrle, non giovando se non a far conoscere chi le propone vanamente occupato dalla vaghezza di criticare i valentuomini che disfavoriscono i suoi divisamenti.

Non la risparmia egli nè meno a' Letterati viventi, mettendo in ballo il Sig. Abate Forcellini Maestro del Seminario di Padova, intendentissimo, siccome tutti fanno, e sommamente benemerito della lingua latina Forse a
con-

contemplazione di essere lui Trivigiano di origine, gli appicca un sonagliuzzo, come abbia sostenuto, mediante una (1) strana spiegazione il difetto con che fu data fuori la lapida nelle prime copie tirate all'infretta per soddisfare alla impaziente curiosità de' chiedenti; quando sospettò egli fin da principio doverfisi leggere nella penultima linea quell' *A.* ch'era nascosta sotto la calcina indurita, e quasi impietrata col Marmo incrostato da cinque secoli, e fu scoperta, poco stante, ripurgato il sasso, dagli occhi de' Trivigiani: venne allora parimente ravvisata la *P.* nella quinta lettera della prima riga, e poscia intera ed esatta essa Lapida fu prodotta nella sua vera lezione da chi la illustrò. E pure di questo fatto si manda intorno il bando, e facendone galloria si divulga, „ che la iscrizione „ ne fu data alle stampe con un errore „ madornale per non essere stata ben „ letta, che un Maestro del Seminario „ di Padova sosteneva con una strana „ spiegazione ec. “ quasi gli scalpelli, che poco pur temono la sferza di Prisciano, non avessero potuto a niun modo incidere *Quadrivio ad murum*, in luogo di *a Quadrivio ad murum* (sottintesa la proposizione ad un nome ivi

N. R. Tom. XI. R for-

forse proprio, anzichè appellativo) giusto anco alla regola de' più dotti Grammatici, che col Sanzio insegnano, in *nominiibus non solum urbium sed etiam insularum atquo Provinciarum, atque etiam aliorum locorum saepe deesse prepositionem*, regola pure del nostro Critico altrove ammessa per appuntarne Servio. Si fatta cura dell' Accademico nel notificare al Pubblico le *misprese* eziandio più leggiere, od immaginarie di un Letterato Trivigiano proviene dallo istesso principio, dal quale è portato ad aguzzare i suoi ferruzzi per attizzar gli animi de' medesimi Trivigiani alla discordia.

Per la qual cosa cerca egli di render odiosi (a) li Signori Conti Riccati a' Trivigiani, il che ha tentato altre volte, (b) e sempre indarno. Sopra questo suo meschino artificio però, dico primieramente che questi Signori tanto dotti quanto schiavi di presunzione, e niente invidiosi, non si arrogano di essere i primi ed unici Architetti, che abbia avuto Trivigi, conoscendo eglino benissimo gli antichi e moderni intendenti di quest' arte qua fioriti, e facendone la debita stima. Non è ad essi ignoto, come non lo farà d' indi
in

(a) N. R. Tom. X. pag. 144.

(b) Lettera di Antimaco contro il Zannetti pag. 25.

in poi all' Accademico censore, Girolamo da Trivigi menzionato dal Vasari, e dal Ridolfi (a), che lo celebra di buon Pittore, e Architetto militare, morto nel 1544. sotto Bologna in Picardia di un colpo di Cannone trovandosi al servizio del Re Arrigo d' Inghilterra: nè Bernardo Zenale, che fu, come scrisse il medesimo Ridolfi, non solamente Pittore ottimo, ma ancora eccellente Architetto, e fiorì egli a tempi del famoso Alciato, che ne fece onorata commemorazione negli Emblemi, dove il Pignoria nostro (b) pur dichiara essere lui Trivigiano, e *Architectonices peritissimum*. Giunti pur sono alla sua cognizione i due Gandini M. Antonio, e Bernardino (c), di cui abbiamo qui alcuni edifizj non dispregievoli; Bartolommeo Galvano, che servì con lode nella Frisia per Architetto militare circa la metà del XVI. secolo. Andrea Pagnussin della civile Architettura professor non ignobile in questa Città nel trascorso, e per finirla il Co. Ottavio Scoti, la cui memoria vive assai recente e chiara, e viverà nelle fabbriche in Patria ed altrove da lui architettate

R 2

te se-

(a) Lib. 3. pag. 199.

(b) Vite de' Pitt. p. 1. pag. 209.

(c) V. Burchel. Comment. Memor.

Lib. II. pag. 411. & 459.

te secondo le ottime regole, e ne' nobili disegni delineati di sua mano, che serbano in buon numero li Signori Conti suoi Figliuoli: tutto questo fanno li 'ignori Conti Riccati, nè può lusingarli la fallace allusione dell' Accademico, che sia un mero caso se Trivigi, la mercè loro, non è privo odieramente de' dilettanti dello studio di Architettura. E quanto al Co. Jacopo Padre di questi Signori, vanamente ostenta il censore (a) l'approvazione di lui alle sue fantasie, come ha ben osservato il Dottore Zannetti al §. XXXV. della sua difesa, e nuova prova ce ne porgon le lettere, mentre ciò scrivo, uscite dalle stampe di Giulio Trento in Trivigi, le quali restituiscono al Co. Jacopo Riccati il merito di aver trovato alcune belle dimostrazioni, e nuove scoperte attinenti alla civile Architettura, con invincibili testimonianze, e colla modestia, che ben conviene ad Apologista che gentilezza professa e vuol difender sua causa colle ragioni, e non colle ingiurie. Di questi nobili ritrovamenti ancorchè gli elogi fatti al Co. Riccati l'anno 1744. nelle *Memorie de' Letterati d' Italia* ne avessero a lui data la giusta lode, parve a Damisto in certi suoi ragionamenti col

(a) N. R. Tom. X. pag. 80.

ti col nome scoperto di Michel Lazzari divulgati l'anno 1756. contro la storia de' Longobardi del predetto Piovano Zannetti di attribuire il merito al suo Collega Beronide, e gliele asserì per altre Letteruzze, a cui le accennate di Trivigi forman risposta: bastantemente con ciò appalesando, che non più egli stima e celebra quel valentuomo di quello giudichi poter il nome di esso contribuire a conciliar credito alle sue immaginazioni. Senonchè, salva ogni riverenza a quell'insigne Letterato, che non ci rincrescerà mai di predicare *in ogni genere di scienze versato al sommo, ed erudito*, quand'anco si foss' egli lasciato sorprendere dalle artifiziose declamazioni dell' Accademico, il non fallir mai ne' giudizi è proprietà di Dio, partecipata unicamente in terra a chi le veci sue sostiene in determinate circostanze. Non ha giammai preteso il privilegio dell'infallibilità il Co. Riccati, che sovente anco nelle discipline di proposito da lui coltivate cangiò di parere, secondo che i nuovi lumi da lui acquistati nel progresso delle sue meditazioni il richiesero; e però gli Editori delle sue Opere nella Prefazione al primo Tomo saggiamente avvertirono, „ che da questi suoi ultimi scritti „ (*del saggio intorno il sistema dell' Universo*) si deve raccogliere quali si-

„ no le sue opinioni, giacchè col tem-
 „ pone ha riformato, e migliorato mol-
 „ te, sparse per le opere anteceden-
 „ ti. “ Non sarebbe dunque cosa da

*Stringer le labbra ed inarcav le ci-
 glia*

per istupore, se avesse preso abbaglio
 in questione da lui non intesa che per
 una parte a disputare, e senza riscon-
 trare i testi dal disputante addotti, ed
 interpretati scaltritamente; di soggetto
 inoltre appartenente agli studj meno da
 esso coltivati, ne' quali però non si è
 trovato un verso scritto fra tanti suoi
 trattati, e di tanto disparato argomen-
 to. Per altro di quell'Opera sua MS.
 che ivi accenna Damisto, intesa a scre-
 ditare l' antichità di Trivigi, esatto
 compendio dalla mano dello stesso Au-
 tore, nascosto sotto la maschera di An-
 timaco Filalete, corparve sino del 1739.
 nel Tom. XX. degli opuscoli più volte
 nominati, e alle persone spregiudicate
 e dotte si fe conoscere piena di visio-
 ni, e di sottigliezze, che si spuntano
 da se medesime: sicchè non valse a per-
 suadere il giudiziosissimo e niente pia-
 gentiere Lodovico-Antonio Muratori di
 fabbricarsi colla fantasia un nuovo *Tar-*
visio, cui attribuire le antiche Lapide
 inserite nel suo Tesoro. Queste però
 egli senza esitanza riferisce al nostro

Tar-

Tarvisio, che si vede sussistere vecchio pur troppo, e tarlato nella Venezia, dove indicollo Plinio, e il riconobbero li Geografi, e Scrittori poi sempre innanzi della memoranda scoperta fatta dall' Accademico Agiato, che in mezzo alle più ripide *Alpi Giulie* nel paese de' Carni o piuttosto de' Norici addochiò il vero antico Tarvisio fino ad ora stato invisibile. Ben è vero che quel fatto del Muratori indusse a tanta indignazion d'animo l'impegnato Critico, che usò contra quell'incomparabile uomo non cortesi parole nel Discorso sopra le Lapidi da esso volute assolutamente Asolane (a), e non perdette la occasione di pugnerlo anche nella Lettera di cui ragiono, perchè nella Iscrizione di *Munazio Apfirto*, *salientes* interpretò le acque, non i *sfoncini* o *cannoni*. E pure il Censore (b) che cita le Lettere del Sig. March. Polesni sopra quella Pietra, poteva dalla nota X. a Frontino dello stesso Letterato insigne (c) aver appreso, che non è tanto assurda la Muratoriana interpretazione, dovendosi tener per fermo, *Vocem saliens esse purum, putumque participium a verbo salio, quod est saltus edere. Quid itaque impedit, quin salientes*

R 4 di-

(a) Opusc. To. XL. cit. (b) N. R. To. X. pag. 110. (c) Frontin. pag. 44.

dicantur aqua, si rivi aut tubi, per quos fluunt, & ex quibus effluunt, eas sursum dirigant? . . . cum per ellipsim duntaxat saliens dicatur rivus. (fortasse posset subaudiri tubus) quasi diceretur saliens rivus.

Fatevi ora a considerare i rimproveri, che fa l'Accademico al suo Avversario, e riderete certamente, sentendo che il proverbio di aver apparato dal Calepino, (a) *Piazza* non altro significare, che *larga via*. Il Calepino del Facciolati non è così tristo libro, che non si possa consultare, e se certi Letterati leziosi mostrano d'aver a schifo questo ed altri somiglianti dotti ma comuni libri, e' si assomigliano a que' svogliati e vani ghiotti, che li migliori cibi perchè usuali dispregiano, e pur se ne cibano con gusto: ogni cosa rara è preziosa, scrive Platone, ma l'acqua a vilissimo prezzo comprandosi è cosa ottima, come Pindaro dice (b). Similmente ricorrono quelli a' Dizionarij, a' Commentatori, agl' Interpreti, sdegnando poi di citarli, anzi ne dicono tutto il male, perchè non si scoprano gli furti loro: sappiano però essi che *plenum est ingenui pudoris fateri per quos pro-*

(a) N. R. To. X. pag. 151. (b) Nell' Eutidemo To. II. della Vers. del Bembo pag. 237.

profeceris. Ma quanto alla voce *Plater*, chi vuol rifiutare la definizione del Calepino, dee non solamente negarla con franchezza, o screditare il Libro, ma ribatterne la evidentissima ragione quivi così espressa, *Platea* strada larga, borgo, πλατεα, via lata a graca voce allata, in qua *supplendum est* ἰδοι, via: est enim *adjectivum* *sciminini nominis* πλατὺς, *latus* &c. Il che non fa lo Critico; e quel che è più, a provare la pretesa medesimezza de' vocaboli *Platea*, e *Forum*, cita un passo di Terenzio (a), il quale lo contraria non meno di parecchi altri testi di quel Comico, che per *Foro* esprime il luogo de' Giudizj, e per *Platea* una via larga, n sia la Contrada.

Simile o questo è il rimproccio di aver „ un passo di Pausania recato sulla fede dell'interprete, con mala „ intelligenza del testo greco, e con „ abbaglio ancora della versione latina. “ (b)

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Lo dirò in due parole; il grande abbaglio consiste nell'aver inteso coll'A-

R 5 ma-

(a) N. R. To. X. pag. 142.

(b) ivi pag. 141.

mafeo, che latinizzò Pausania , ἀγορὰν
 per *Forum*; quando il censore risolu-
 tamente pronunzia „ significar sede e
 „ luogo dove si ragunano i Magi-
 „ strati (a), significar anche Comizio,
 „ e il luogo de' Comizj, ma non mai
 „ Piazza : “ sicchè dunque , secondo
 la sua decisione , Pausania dice ἀγορὰν
 il luogo de' Comizj , e senza questo luogo
 erano rimasti dopo la Guerra sacra
 i Panopei; cioè senza il luogo, ove con-
 vocare il Senato , che così poche righe
 sottò scrive l'Accademico , il quale pu-
 re interpreta τὰ πρόπια del Greco Istori-
 co prima *Curia*, e poi *Pretorio* , o sia
 foro giudiziario . Lascio di esaminare
 quanto accurato volgarizzatore sia chi
 non distingue il Luogo de' Comizj dal
 Luogo dove si raguna il Senato , e chi
 prende per sinonimi *Curia*, *Pretorio*, e
Foro giudiziario ; preterisco ancora re-
 carsi mal a proposito l'erudizione del-
 la guerra sacra, per cui fu distrutta la
 Focide , giacchè non la sola Panope
 aveva in quella patito ruina, ma tut-
 te le altre Città di quella provincia ,
 secondo Pausania, eccetto Abba, li cui
 Cittadini, siccome ivi nota il Silburgio
 (b), non furono complici dell'ardito
 saccheggio del Tempio di Del-
 fo ;

(a) ivi pag. 169. (b) Edit. Hannov.
 1613. pag. 613.

fo; ed erano poi risorte: onde l'anno di Roma 552., cioè anni cencinquanta dopo la detta guerra, Panope si nomina da Livio (a) la prima Città che nella Focide prendesse il Cons. T. Quinzio Flamminio; ma pure di questa sola nota Pausania, ch'era senza Piazza formale. Tutto questo non si consideri, e vengasi al fatto della parola tradotta da Romolo Amaseo, il quale tenne sì fiorita e celebre scuola in Padova e in Bologna, e si meritò dal gran Bembo l'elogio di *primo umanista* d'Italia; chi non istupirà che si accusi quell'uomo tanto valente nel greco idioma di non aver inteso un vocabolo sì usitato e triviale appresso l'istesso Pausania, quanto è *αγορά*? La sua traduzione di questo Istórico si vede unita al testo greco dell'edizione di Silandro, e del Silburgio, i quali eran ambidue uomini di sostituirvi una loro versione, se poco esatta riputata avessero quella. Potrei addurre molte cose per mostrare l'inconsideratezza di Damisto nel censurare a torto in questo passo quel bravo grecista, ma basti di mandare il lettore allo Scapula, che la voce *A'TOPA*, γ', *Forum*, chiaramente spiega. Il Censo e però che sempre ricorre a'testi origi-

R 6 nali

(a) Lib. XXXII. cap. 18.

nali, non ha che a pigliar in mano il medesimo Pausania per leggerci ad ogni tratto ἀγορὰ in significato di *Piazza pubblica*; come a individuarne un esempio, nel lib. X. pag. 680. dove narrando l'istorico che la Città di Jampoli fu abbrugiata da Serse, e fondamentalmente distrutta da Filippo, e che nondimeno vi sussisteva la forma del vetusto Foro, e della Curia ovvero Senato, questo chiama egli Βουλευτήριον, quello ἀγορὰ: così Dionigi d'Alicarnasso nelle Antichità Romane il Foro Boario (a) ἀγορὰ Βουρίαν più volte appella.

Altro errore trova in ciò l'oculatifimo Critico, che „ alcuni passi ad- „ dotti da chi ha fatto le giunte al „ Glossario del Cangio, siano allegati „ per errore come fossero raccolti dal „ Cangio alla parola *Quadrivium* „; ed ancor questo è un gran fallo da denunziarsi ad Apollo, quasi ch'è non commetta egli replicatamente il delitto che appone altrui. Infatti egli scrive (b) „ I Monaci di S. Mauro alla voce „ *Ruga n. 1.* aderiscono al pensamen- „ to del Ferrari, *Octavius Ferrarius a* „ *Corrivio*, ed alla voce *Carrobium*, „ che spiegano *onus carri*, cre- „ do-

(a) Lib. I. & Lib. IV. (b) N. R.
To. X. pag. 183.

„ dono effi effere originata questa vo-
 „ ce dalla Francese *Charroi*, dicono che
 „ *Carrobio* ha significazione diversa pres-
 „ so gl'Italiani “ : dove non solo due
 volte incorre nel fallo, ch' e' corregge
 nell'Avversario, (il quale quando im-
 portava distinguere le giunte dal testo
 del Glossario, seppe farlo, e il fece
 più fiate (a) nelle Annotazioni alle
 Mem. del B. Enrico) essendo tuttad-
 due i testi addotti del du Fresne, non
 de' Benedettini; ed altri ne accumula,
 incolpando que' dotti Monaci di più
 contraddizioni a torto: quasi adottino
 l'etimologia del Ferrari della voce *Ca-
 rubium* da *Corrivio*, poscia la credano
 nata dal Francese *Charroi*, e nondime-
 no alle parole *Carrubium*, e *Carubium*
 tanto il Cangio, quanto li suoi aggiu-
 gnitori la derivino da *Quadrivium*.
 Perciocchè, salvo quest'ultima verità,
 il resto è fallacia; *Carrobium*, e non
Carrubium deduce il du Fresne da *Char-
 roi*, trattandosi quivi di una gabella;
Rue dice corrispondere al *Rue de'*
Francesi, e non approva, ma riferisce
 con altra opinione quella insieme del
 Ferrari, che all'articolo *Carrobio* la o-
 rigina essa pure dal suo ideale *Corri-
 vium*.

(a) V. P. II. pag. 13. annot. I. p. 53.
 Annot. III. p. 82. Annot. I. pag. 83.
 Annot. III.

vium. *Ruga*, così nel Glossario, *Platea*, *Vicus*, *nostris Rue* &c. Etymon a *Rugis*, seu *fulcis in fronte quidam accersunt* *Octavius Ferrarius a Corrivio*, in *V. Carrobio*.

Per inconsiderazione simile il Censore aggrava il suo Avversario di leggerezza (a), quasi adottasse prima, indi trovata la iscrizione, rifiutato abbia l'etimologia del Ferrari di *Carrubium* da *Corrivium*: conciossiachè l'aver lui scritto, quasi *Corrivium*, *Ferrario auctore*, non importa se non relazione della opinione del Ferrari, come suonano le parole, e appare in altre annotazioni della medesima Opera; onde senza ritrattazione alcuna potè l'Autore nell' Appendice all' istesso Libro (b), allegata la carta dell'anno 1148., che dice *non longe a Quadrivio*, soggiungere: *unde quidem certe Carubium, unius aut alterius cognatae litterae crebra permutatione potius quam a Corrivio, quod fabricavit Ferrarius*. Ma io impazzirei, se riferir volessi, e tener diceria partitamente di tutto ciò che reca dinanzi l'Accademico per ismagliare l'etimologia certissima di *Carrubio* da *Quadrivium*; a cui nonostante ei preferisce con mirabile serietà le più ridicole ori-

(a) N. R. To. X. pag. 189. (b) Memorie del B. Enrico P. II. pag. 220.

rigini (le quali canonizza per tradizioni venerabili (a), egli che simili popolari baje, ove a' suoi divisamenti non giovano, (b) agramente deride) perfino dall' arbore *Carrubo* estraneo alle nostre terre. Cicerone già dottamente osservò, che *nullum erit nomen, quod non possis una linea mutata explicare unde ductum sit*; sicchè nulla più facile che imbrogliare le derivazioni de' vocaboli.; pure ve n'hanno alcune, che appena intese non lasciano di se dubbiezza, e tale si è quella di *Carrubio* da *Quadrivio*; della quale, se Damisto vero è che non senta la naturalezza, e la verità, avviene ciò perchè giovali di scartaria. Senonchè a lui piace ogni stravaganza, e non soddisfa ogni meglio fondata sentenza, quando si oppone alle sue dilette occupazioni; e quindi sostiene (c) che il nome greco, κριπῆς, κριπίδος nel suo primitivo senso e naturale „ significa *crepida*, „ *calceus*, cioè *pianella* . . . e nel figurato si adopera per significare *fun-* „ *damentum*, *principium*, *basis*; “ e se tutto all' opposto scrivono Arrigo Stefano nel Tesoro, il Vossio nell' Etimo-

(a) N. R. To. X. pag. 188. n. (a)

(b) Opusc. Scientif. To. XX. pag. 327-355. e altrove. (c) N. R. To. X. pag. 97.

mologico , e i compilatori del gran Lessico del Seminario di Padova, non importa , sono tutti ignoranti ; se i passi degli Scrittori antichi spiegati nel significato comunemente inteso , e da più Valenti Commentatori accettato , confermano il pensiero di derivar la voce latina *Crepido* da *κρηπίς*, base, non iscarpa (che questa eziandio nell' Architettura (a), chiamata qui dal Censore vanamente in soccorso, è il rovescio della *Crepidine*, o *sporto*), e stabiliscono nel vero suo e più generale significato valer ella *fondamento*, *appoggio*, ed applicarsi perciò particolarmente a indicare un masso, un molo, una larga base, il sostegno di una riva, di una strada con altre sì fatte cose, si sgridano gli Spostori, si travolgono i testi, e si preferiscono le più ridicole chiose alle più semplici, e chiare interpretazioni. Questo è ciò che fa il Censore nel dichiarare i versi di Stazio sopra la statua di Domiziano, la di cui vasta e ferma base da quel Poeta si dice *aterna crepido*, cioè, non altro che *basis aterna*, siccome abbiamo nel secondo lib. di Fedro che di Esopo scrive

„ *Æsopi ingenio statnam posuere At-*
 „ *tici*

„ *Ser-*

(a) ivi pag. 127.

„ *Servumque collocarunt aeterna in*
 „ *basi.*

ed egli non base interpreta , bensì sponda eternamente durevole (*a*), o la Terra circondata dal Mare : e parimente, applicando la espressione di Petronio in *crepidine via* (che altro naturalmente non importa, se non nel rialto della strada) a non so qual riva (*b*), la quale trova e' quivi ancora, strololandovi sopra alla sua foggia . Così egli si aggira (*c*) nello esporre il passo di Seneca , che menzionando Mario *jacentem super crepidinem* , intende unicamente di rappresentarlo ridotto allo stato di vil pezzente, che mendica un tozzo di pane , *Marium VI. Consulatus Carthagine mendicantem* , come dice P. Aspernate nella I. controversia dello stesso Seneca, con Giuvenale che dichiara se medesimo in quel verso della Satira X.

Et mendicatus victa Carthagine panis?

A nulla perciò giova la descrizione del sito di Cartagine (*d*) , la quale chi v' ha

(*a*) N. R. To. X. pag. 105. (*b*) ivi pag. 132. (*c*) ivi pag. 121. (*d*) ivi pag. 122.

ha che ignori esser stata posta sul Mare? Lo fanno e' pesciolini del nostro Sile che odon sovente i Barcajuoli nelle sere della State cantanti

„ Giace l'alta Cartago , appena
 „ i segni
 „ Dell'alte sue ruine il lido ser-
 „ ba.

Non così tutti fanno che la Medaglia riportata dallo Sponio appartiene a *Cartagena* , e nol seppe il Censore che l'attribuì alla vecchia *Cartagine* per una mispresa tanto reale, quanto immaginaria è la da lui appiccata al Co. Silvestri . Non è vero neppure , che prima d'Augusto non risorgesse *Cartagine* ; poichè Gracco ne la ristorò , e Cesare ivi spedì una Colonia (a).

Similmente nel passo di Plinio *area intus crepidinis corona* , dove *Crepidus* è *torus* (b) , *vel quidpiam simile elevatum sedendi, vel muniendi causa* , imbroglia l'Accademico una cosa che molto agevolmente si capisce, volendo che dentro la scorza di un Platano s' intenda una *Crepidine* fatta secondo le regole dell'

(a) V. Card. Noris Cenot. Pisan. I. 2. Vaillant Numism. area Imper. &c. P. I. pag. 2. P. II. pag. 268. (b) Diction. Semin. Patavini. MS.

dell' Architettura, e come la spiegano Vitruvio, e i Commentatori (che qui gli tornano in grazia) Filandro , e Baldo ; i quali rampogna il suo Avversario di non aver letti . E doveva piuttosto compatirlo, che non godendo, siccom' egli l'onore dell' amicizia del suo Collega Beronide, non ha potuto far pompa di tante belle cognizioni architettoniche , che formano parte non ignobile del molto ripieno , che impingua quella sua lettera critica : maggiormente che avvertito aveva , la Persona da lui tolta di mira nelle sue note essere del numero di que' „ certuni, che non avendo ale „ per poggiare alla sublimità delle „ scienze (a) , sono a giorni nostri „ troppo superstiziosamente studiosi di „ stucchevoli materie , stillandosi in „ cotali bagattelle il cervello“. Sebbene poi è un mistero non facile da capire , come l'Accademico essendo di sì elevato intendimento , intorno a così fatte cianciafruscole anch'e' si lorgi continovamente , e non produca per incremento della Repubblica delle Lettere i suoi Trattati Scientifici , e lascigli nel dimenticatojo : giacchè le Opere finora da esso pubblicate non si alzano da quegli umili temi , a' quali
si

si attiene prudentemente chi non ha
vanni da poggiar più alto, ricordevole
del precetto di Orazio

*Sumite materiam vestris qui scribitis
equam
Viribus, & versate diu quid ferre
recusent,
Quid valeant humeri*

di che certamente meriterà lode, non
biasimo.

Disdicono però troppo alla sublimità
d'ingegno, di cui è fornito Damisto,
gli accennati suoi abbagli e molto più
i maggiori degli esposti fin qui, che
io mi fo ad indicarvi. *Crepidines circa
Forum* ha un marmo di Calazia, ed
egli lo interpreta *murato internamente e
selciato con marmi*, cioè attorno l'apertu-
ra della Cisterna (a), sicchè *circa Forum*,
che ogni uno, nella quarta Catilinaria
Cap. 7. incontrando, *Plenum est Forum,
plena Templi circa Forum*, volgarizza-
rebbe intorno la Piazza, come pur l'in-
tende il Sanfelici, che porta l'Iscrizio-
ne, per il nostro critico vale attorno il bu-
co. Affine di offuscare il testo (b) limpi-
dissimo di Petronio, vidi *Gytone in Cre-
pidine semite stantem*, fra gli altri fo-
gni, che reca in mezzo, dice „ Po-
„ treb-

(a) ivi pag. 129. (b) ivi pag. 130.

„trebbe anche aver relazione il passo
 „di Petronio a quella *stradetta*, la
 „qual era nel Colle Quirinale deno-
 „minata *alta semita*; “ poi vuole che
 fosse “ un viottolo non adattato al
 „transito de' Carri “ (a) : onde giu-
 sto il pensamento del nostro Acca-
 demico, si può *stradetta* chiamare *non*
adattata al transito de' Carri una delle
 principali Vie, o una Contrada di Ro-
 ma, che ne imboccava una Porta, qual
 era l' *alta semita in dorso Quirinalis ab*
equis marmoreis initium sumens ad por-
tam Viminalem protensa, lapide quadrato
olim strata, atque a situ alta semita di-
cta, quam Augustus unam ex XIII.
Urbis Regionibus instituit. Così il Pau-
 vinio (b),

Afferma il Censore (c) che „ gl'in-
 „canti si solevano fare nel *Foro Oli-*
 „*torio*, o nel Campidoglio, se udiamo
 „Tertulliano“ : di cui recato il luo-
 go soggiunge „, che questo solo può
 „molto valere per dileguare le fosche
 „nubi di qualunque fantastica opinio-
 „ne“, cioè del dotto Turnebo rife-
 rita poc' anzi. Ma il guaio si è che il
 Critico ha mal inteso Tertulliano; il
 qual sinistro avrebbe sfuggito, se come
 non ha sdegnato di trascrivere dal Pi-
 ti-

(a) ivi pag. 131. (b) *Urbs Rom.*
 pag. 136. (c) *N. R. To. X.* pag. 165.

risko quel passo, così posto giù il fastidio suo verso i Commentatori, avesse degnato d'un guardo la chiosa che ne fa il Rigalzio, a cui è dovuto il merito di averne trovata la vera esplicazione.

Non ha meglio inteso l'altro luogo di Seneca, il quale della Grotta Napolitana non dice, nè poteva dire, che „ se alcuno fermato sull'estremità „ della Grotta (a) (*giacchè questa per „ lo piano procedeva, incavata nelle viscere del Monte*) avesse guardato abbasso la smisurata sua altezza, sentiva „ il capogiro;“ e s'inganna più fiate, spiegando il Marmo di Feronia presso il Fabretti, dove si legge *Columnas III. de suo dat Feronia, & crepidinem ante columnas*. Conciossiachè scambia prima (b) *l'ante columnas in ante Fontem*, per poter asserire che le crepidini erano battute dall'acque della Fonte, o del Lago; aggiunge poi, „ questa fonte, il Bosco, e il „ Tempio erano distanti tre miglia da „ Terracina e stavano presso „ *Trebula cognominata Mutusca*, la „ qual era diversa dalla *Suffenate*. La „ prima oggidì si crede che porti il „ nome di Monte-Leone della Sabi-
„ na

(a) Senec. Epist. 57. ad Lucil.

(b) N. R. To. X. pag. 135.

„na “. Ma se questo Tempio colla Fonte, e col bosco soli tre miglia si dilungava da Terracina Città de' Volsci, come poi stava presso *Mutusca* de' Sabini? Se *Lacus Feronia Terracina* nominato da Vibio Sequestro era presso al Tempio di quella Dea vicino a Terracina ne' Volsci sul Mar Tirreno, qual relazione aveva colle colonne corredate delle loro Crepidini o muricciuoli, poste in onor di Feronia da Q. Pescennio, le quali appartenevano all'altro Tempio di quel falso Nume appresso *Trebula* de' Sabini poco distante da Rieti? Feronia aver avuti molti Templi, insegna quell'eruditissimo Prelato che reca la lapida, (a) ed uno segnatamente appresso Terracina colla Fontana e col Bosco; un altro poi a *Mutusca* de' Sabini, ed a questo non a quello spettare la iscrizione: sicchè sfuma la ideata sponda sopra la Fonte, e il *Lago* di Feronia (b), e torna sopra il pugnente la punta da esso altrove (c) contra il suo avversario vibrata, „ che da una erronea supposizione abbia dedotta una illazione ugualmente fallace. “
- Passiamo innanzi a veder degli abbagli

(a) *Inscript. Antiq.* pag. 451.

(b) *N. R. To. X.* pag. 137. (c) *ivi* pag. 141.

gli anco più solenni. Impiega egli non meno di xx. pagine a stabilire qual fosse la Piazza del *Carubio* in Trivigi; ed ammassa infiniti sogni, che non si ponno leggere senza provare sfinimento, altro che quello di Madonna Oretta; per dimostrare che era la Piazza ora chiamata *la Pescheria*, la quale si compiace di così circoscrivere. „ Que- „ sta era la Piazza dove si dava esecu- „ zione alle sentenze criminali, e di „ morte, e dove fu pure impiccato l' „ anno 1760. Antonio Pozzebon, il „ quale aveva ucciso con un'archibuj- „ ta il suo Parroco, e che voi sapete „ che universalmente in Trivigi veni- „ va canonizzato per santo collo spac- „ ciare sino de' miracoli, e girsene a „ torme fuori della Città con un divo- „ to pellegrinaggio (a) di circa due „ miglia, dove furono trasportate le „ forche, per pregarlo della sua inter- „ cessione appresso il Signore. “ Ma si permetta qui a me dir liberamente al censore in primo luogo, quelle ciancie di *Canonizzato universalmente, di spacciar de' miracoli, de' pellegrinaggi devoti*, essere sfacciate imposture, nate e cresciute nella delirante fantasia di chiglieliediede a bere; e che oltre alla falsità, que-

(a) ivi pag. 197.

questo freddo suo motto ha dell'irreligioso, ed altri aggiugnerebbe, anche dell'ardito, e del disumano. Non può egli per avventura la grazia di Dio mutar il cuore di qualunque perverso, e di uno scellerato farne un santo? Certo della costoro salute non dispera la santa Chiesa Romana, la quale permette, anzi desidera, ed insinua (a) che ove ben disposti la chieggono, si dia loro la santissima Eucaristia. Bel soggetto da berteggiare, l'ultimo supplicio di un misero sciagurato, che ha sofferta la giusta pena del suo atroce delitto colle migliori apparenze di pentimento, e di rassegnazione: a che si annessa poi la novella del divoto pellegrinaggio, con ciò toccando indirettamente la vigilanza de' superiori, quasi lasciato avessero libero il corso ad una pubblica superstizione. Avvertirò in secondo luogo, lui prendere abbaglio, nel supporre che le sentenze di morte già si eseguissero, non che nella Piazza del Carubio, nè pure in Città; non essendo tanto rimota la mutazione dell'antico costume appresso gli Ebrei, e i Romani sempre osservato di giustiziare i colpevoli fuori delle mura: e poteva facilmente derivare l'Accademico questa

N. R. Tom. XI.

S

eru-

(a) Bened. XIV. De Syn. Dioeces. lib. V. Cap. XI. n. III.

erudizione dagli statuti Trivigiani, che in più luoghi ne fanno cenno, e specialmente nel Lib. III. alla Rubrica II. del Trattato IV. così espressa; *Ordinamus, quod si quis condemnatus, vel iudicatus fuerit ad suspendendum, quod suspendatur longe a portis civitatis Tervisii per unum miliare ad minus*. Ed esserci stato fino ab antico un sito a ciò destinato lo dimostra una carta de' due Novembre 1193. che menziona le *Forche de' Ladri* presso il Villaggio di Limbraga (a), e che conferma la concessione fatta dal Principe addì 20. di Luglio dell'anno 1367. a Gemono da Prata di poter edificare *unam Ecclesiam parvam cum cimiterio, in quo sepeliantur corpora illorum, qui justificantur; & celebretur divinum officium, ita quod illi, qui iustificabuntur, possint videre corpus Domini nostri Jesu Christi. . . . in loco Spinede spectante Comuni Tarvisii* (b). Pregherò terzamente voi, e chi avesse talento di leggere quella sua Epistola, di osservare attentamente le quattro strade indicate nelli due testi, ch'è riferisce a car. 194. tratti dalla Lettera che intende di confutare; con quelle parole, 1. & *strata que incipit in PLATHEA CARUBII*.

(a) Documenti del Co: Vittore Scoti To. I. pag. 76. (b) Docum. Scoti To. IX. pag. 430.

BII *juxta* ECCLESIAM S. LAURENTII &c. 2. *Et strata quo incipit in PLATHEA CARUBII juxta PETRONUM* &c. 3. *stratam CALLIS MAJORIS a CARUBIO ad CAMPANILE de DOMO* : 4. *Et stratam S. LAURENTII a CARUBIO usque ad viam CRUCISVIE* : e troverannosi quivi le quattro strade, che tutte principiano in CARUBIO . Pigliate poscia in mano la Carta , che per testimonio più evidente del proprio acciecamiento l'Accademico Agiato ha fatto incidere (a) , e riscontrate ivi le quattro accennate vie , cioè la 1. che procede dinanzi la Chiesa di S. Lorenzo segnata dalla lettera M. 2. quella che incomincia presso il *Pietrone* ovvero *Pietra grande*, chiamata la *Pietra del bando*, alla lettera P. 3. la via che porta al Campanile del Duomo con quella lettera N. che guarda verso Ponente . 4. e la strada indicata per l'altra N. dalla parte di Levante , che appunto mette capo al Crocicchio appellato volgarmente *Croce de Via* .

Ora non iscorgete ocularmente la *Piazza del Carubio*, dove hanno origine le quattro predette strade , quella essere , in cui sono le lettere V e T , detta qui tuttavia per antonomasia la *Piazza* , non mai al sito della odierna *Piazza* .

scherzia, contrassegnato colla F nella sua
ignografia dal Censore? Questi nondi-
 meno strabilia, che il suo avversario
 „ avendo letto, e citato anche nelle
 „ annotazioni alla vita del B. Enrico
 „ alla pag. 87. lo statuto di Trivigi,
 „ il quale dimostra ad evidenza, che
 „ la *Piazza del Comune* non era quella
 „ del *Carubio*, abbia confuse ed unite in una
 „ queste due Piazze “; indi si tiene
 buono, e si ringalluzza di avere, me-
 diante le leggi *Municipali* da se addotte
 dimostrato (a) con fisica evidenza quale
 fosse la *Piazza del Carubio*, e scherzando
 poi col solito brio soggiunge che (b)
 „ queste cotanto necessarie osservazio-
 „ ni sono sfuggite alla oculatezza di
 „ questo stimabile scrittore, mentre
 „ nei polverosi scaffali del *Massimo Ar-*
 „ chivio *Canoniale* cercava il *Quadrivio*,
 „ e la strada selciata dai quattro Sevi-
 „ ri, che da Lui si fa andare per lun-
 „ go e torto cammino sino alla Porta
 „ de' Santi XL. “

*Aguzza qui, lettore, ben gli occhi al
 vero,*

e richiamati alla mente quel proverbio,
 che fa meglio i fatti suoi un matto,
 che

(a) N. R. To. X. pag. 208.

(b) ivi pag. 210.

che uia favio quelli degli altri ; indi lo applica debitamente al prevenuto Damisto , che addita le proprie Piazze a' Trivigiani ignoranti , loro scuore nuovi mondi , e ne trionfa , vibrando nuovi scherni contro la mellonaggie del soprannominato *stimabile Scrittore* , „ cui un occhibagliolo non ha lasciato „ discernere ciò che aveva tra le ma- „ ni , e sotto i piedi , per osservare la „ Piazza di Panope , che non ha sapu- „ to ravvisare . Il suo caso è parago- „ nabile a quello di Anassimene Mi- „ lesio , il quale contemplando di notte „ il Cielo , e le Stelle , non vide la buca „ in cui cadde “ .

Ora io dico che non mai si fero no scher- ni con peggior torto , il che , se ci sia dato di poter mostrare , si scorgerà quan- ta fede prestar si debba agli argu- ti suoi detti . Infatti la Piazza del Ca- rubio essere la *Piazza del Comune* , fu sempre appresso noi notizia tanto tri- viale , quanto indubitata , siccome ap- pare negli stromenti de' Notaj , e nelle volgari Cronache , dove individualmente si addita ; del pari che ne' documenti soprannotati , i quali l' *Accademico* trasanda in tutto , e facendo le viste di non capirne la forza , non che oppon- ga risposta veruna alla dimostrazione contenuta in essi , se la reca in ischer- zo , ma poco felicemente .

Motteggia egli cioè sopra l' aggiunto di *Massimo* all' Archivio Canoniale, da niun altro appropriatogli che da esso Accademico, il quale trovando citato (a) *lib. A. Masc. Archivi Canonie.* non seppe rilevare l' abbreviatura indicante il libro *A massimo* (così denominato per essere in gran foglio di Cartapeccora, e a distinzione di altri *Libri* minori pur *A* contrassegnati) *Archivi Canoniorum*. Il cammino poi lungo, e non sì tortuoso della strada procedente dal *Carubio* alla Porta de' Santi XL. non si vede forse disegnato nella carta del 1316? Ho detto lungo, e non sì tortuoso, perchè quivi è scritto, *strata que incipit ante portam sanctorum XL. & extenditur directo*. Nè sì tortuosa farebbe paruta al Censore, se avvertito avesse, che la Porta de' Santi XL. non istava, siccome oggidì, sopra il borgo di questo nome; ma escludendolo dalle mura, era posta in capo di quella strada, che andava di là direttamente al Ponte del Sile, ora di S. Margherita. Freddo però egualmente riesce il paragone colla supposta beffa di Anassimene, a trovar la quale gli ha fallito inoltre la sua grande erudizione, giacchè a Talete ascrivono quell' avvenimento Platone nel *Teeteto*, e nella sua vita Laerzio; anzi

zi Anassimene stesso nella prima delle due Lettere a Pitagora serbateci dal medesimo Laerzio.

Ma conosco io bene d'esser entrato nel pecoreccio, e difficilmente potrei uscirne, quando descriver partitamente volessi tutti li passerotti, che gl'inascon in bocca qui dove si affatica di trasportare colle parole la Piazza del Carubio in Pescheria; pur mi bisogna per lo meno accennarne i principali, e l'farò, quanto sappia io meglio strettamente. L'Accademico incomincia dall'annoverare le Piazze di Trivigi; e non bastando il testo vi aggiunge una nota (a) per piantare la Piazza o Foro di S. Michele, la quale niuno unque mai vedde in questa Città; poichè il *Forum S. Michaelis* dello statuto non dinota mica una Piazza di questo nome, ma la Fiera principale de' Trivigiani ab antico appellata (b) *Forum, & nundine Sancti Michaelis de Melma*, la quale si celebrava già *per octo dies ante festum Sancti Michaelis, & per octo dies post festum* nella Villa di Melma in un Prato de' Canonici, onde con voce di Banditore antedentemente si dinunziava, che *nul- lus in foro absque Massario vel Nuncio*

S 4

Can.

(a) N. R. To. X. pag. 195. n. (a)

(b) lib. A. *msc. Arch. Canon.* fol. 26. t. n. 2.

Can. Tar. audeat capere stationem. Ritenne conseguentemente la denominazione di *Fiera di S. Michele* (a) anche dopo trasferita nel sobborgo di Sant' Ambrogio, detto perciò *della Fiera*, dove fu risoluto che si facesse per festeggiare la creazione di Benedetto XI., secondochè nelle memorie di questo Santo Pontefice lasciò scritto il Canonico Antonio Scoti.

All' enumerazione delle Piazze fa succedere Damisto le sue osservazioni dell' uso, che venivane fatto, e trovando che si vendeva pesce nel *Carubio*, e biade e vino con altre cose vendibili, e che quivi si punivano i Rei, circostanze tutte, le quali anzi alla *Pescheria*, che alla *Piazza del Comune* o sia de' Nobili oggidì si convengono; pargli toccar il Cielo col dito: abbattendosi poi nelle *Beccherie del Carubio* poste sopra il *Cagnano*, quali tuttavolta si veggonno, gliene avvanza per fermare nella *Pescheria* il *Carubio*, così che forza umana indi non possa mai cavarnelo: e di tale stabilimento si compiace cotanto, che più non dovette, cred' io, allegrarsi Archimede della invenzione, per

(a) Mem. del B. Enrico P. II. pag. 25. n. 3. Stat. Tarvis. L.I. tract. xvii. Cap. I. Scoti pag. 85. nelle *Memor. di Benedetto XI.*

per cui escì del Bagno quasi forsennato gridando, *ho trovato*. Però col disegno sotto gli occhi si studia di mostrare all' Accademico suo Collega, i due *Palazzi del Comune*, le *Loggie de' Militi e del Popolo*, la *strada Regia*, detta modernamente, a suo avviso, il *Calmaggiore*, le catene del *Carubio*, la spaziosità del medesimo che doveva capire 500. armati, e somiglianti novelle, le quali nulla giovano al suo intendimento. Voi avete già veduta, e per poco toccata con mano una *Piazza del Carubio* da certissimi confini determinata, cioè dalle quattro indicate strade, dal Campanile della *Cattedrale*, dalla *Pietra del bando*, dalla *Chiesa di S. Lorenzo*, e dalle due notissime vie, *Calmaggiore*, e *Crocedivia*; tutti segni permanenti, visibili, immutabili, immobili: onde per quanto il censore si becchi il cervello, e strologhi, altrove non ne troverà un' altra in *Trivigi*, quando la passione non gli faccia scorgere gli obbietti doppi, siccome a colui che vedeva

Et Solem geminum, & duplices se ostendere Thebas.

Che si vendessero una volta il *Pesce*, ed altre minute mercatanzie nel *Carubio* non proverebbe mai quello esserela

Pescheria di oggidì; maggiormente che gli stessi statuti allegati dall' Accademico (a) , oltre la *Piazza maggiore del Carubio*, menzionano, come sue adiacenze, la *Piazza piccola*, e la *Piazza delle Carrette* verso la Chiesa di San Vi o deputata pe' rivenduglioli delle Frutta, la quale ancora ivi espressamente poco dopo si chiama *Piazza delle Pescherie*; *religiosa pars platea quae dicta Piscariarum propter victualia ordinanda, & conservanda tam piscium, & cancrorum, & similiarum, & herbarum quarumlibet*. E questa medesima Piazza però in altri documenti si trova particolarmente nominata come diversa da quella del Carubio; 1344. 9. Novembris Nob. & Sap. Vir Dominus Philippus Aureo Tarv. Pot. & Capitan. Mandavit Martino Ragatino Preconi Com. Tarv. quod proclamare debeat alta voce preconia in Plateis Carubii, Piscariarum, S. Leonardi, & de Domo, & in Sedimine, in quo olim edificatum erat Palatium Dominorum de Camino, & in Burgo Sanctorum XL., in Burgo S. Thomae, & in Burgo S. Zeni, quod &c. (b) Dal che patentemente si conosce, la Piazza del Carubio fino ab antico aver avuto all' intorno altre minori Piazze, il sito delle quali si com-

(a) Rubr. XLVI. (b) Docum. Scoti To. VIII. pag. 297.

comprendeva nella Contrada, che col nome generale di Carubio dalla sua vicinanza talvolta s' indicava : e così *Beccherie del Carubio* quelle si dicevano, che non immediatamente sopra la Piazza maggiore, ma in quel sestier esistevano , a differenza delle *Beccherie del Duomo, e di S. Lionardo*, le quali parimente situate erano nella vicinanza di quelle Chiese, non rasente ad esse.

Quelle pur si nominavano *Beccherie vecchie* (*a*), dove prescrive lo statuto a' Macellaj di starsene a vendere le carni, e non altrove: poichè avevano essi occupate alcune casette presso il carubio, le quali si ordina, che vengano atterrate, *ad hoc ut Platea non occupetur* (*b*); ed è comandato similmente *quod Piscarie Communis fiant per Comune Tarvisii secundum quod per Comune Tarvisii fuerit ordinatum*. Dee finalmente considerarsi, che tante fabbriche non erano, quante ora sono intorno al Foro del Carubio, e le aperte volte, ora in parte chiuse dell' uno e dell' altro Palazzo lo rendevano più spazioso, e quasi una cosa colle circostanti minori Piazze: laddove quello della Pescheria molto angusto doveva essere non solamente se veniva occupato in alcun sito da piccioli

cioli edifizj, delle fondamenta de'quali pur oggidì restano le vestigie, ma eziandio concedendo ciò che non è verisimile di alcun modo, che fosse egli sgombrato dagli *Stazi*, o *Botteghe* di presente comprese in parte nelle adiacenze al Monte nuovamente aggiunte; essendo una immaginazione dell' Accademico, che (a) „ forse sia stata ri- „ stretta (la Pescheria) da alcune ca- „ se a Settentrione, che sono di moderna struttura, e dalla fabbrica del „ Santo Monte di Pietà. “ Imperciocchè questo non ne occupa fondoalcuno particolare, le sue stanze distendendosi o sotto il Palazzo Pretorio, ovvero sopra il Cimiterio e la Chiesa di Santa Maria delle Carceri, e di S. Vito; le case poi a Settentrione sono fuori della Piazza, e oltre la strada, la quale ci si descrive dal citato Registro del 1316. colle seguenti parole; che ci esibiscono un' altro irrefragabile testimonio della esistenza fin d'allora della Piazza della Pescheria nel sito, dove tuttavia si giace, disgiunta da quella del *Carubio*: *Strata quæ est a platea piscariarum Communis usque ad angulum Ecclesie Sancti Pancratii.* (b)

*Tam clarum id est, si recte distinguas,
Quam*

(a) N. R. To. X. pag. 206.

(b) v. l'Aggiunta Tavola kkk.

*Quam Solis radii olim , cum sudum
est , solent .*

Ma il Critico va cercando, come dicono ; Maria per Ravenna , quasi chi 'ngarbugliar si voglia a dritto o a torto ogni cosa ; e sulla Piazza del Comune , che vicina colle Chiese di S. Vito, e di S. Lorenzo , ritrova la Loggia de' Nobili, la quale (avvert' egli, affettando di questo luogo pratica e cognizione) „ non serve più alle spassaggiate de' Nobili , ma di stazione a' „ sbirri ; ed innanzi a cotesta Loggia „ la strada Regia oggidì nomata Cal- „ maggiore , per cui passano quasi tut- „ ti li Forestieri , che era la parte più „ bella della Città : benchè (non trascura di avvisar esso , forse pregna avendo la fantasia della magnificenza di Teodorico edificator, giusto lui , di Trivigi, della quale pur trovò i segni altrove in questa Provincia, dove tutt' altri non saprebbe ravvisarneli (a) ; ma piuttosto era dover che gl' indicasse in una Città cui dice eretta da quel Re tanto celebrato per le sue fabbriche) „ nulla ivi ci fosse di bello (b), o di „ ma-

(a) V. Moreri Ediz. di Venezia To. I.
alla voce *Afalo*.

(b) N. R. To. X. pag. 206.

„ magnifico, nè a quella strada si con-
 „ venisse a modo alcuno il titolo di
 „ strada Regia. “

Direm noi meglio. La Loggia, ch'ei nomina dei *Milites*, o sia de' Cavalieri, non lo fu mai; anzi viene appellata precisamente *Logia Populi* nella Rubrica XLVI. dello Statuto sì attentamente studiata da lui, e ove credette giovarli, anche trascritta; nè altra Loggia ivi era, benchè arbitrariamente Damisto, e con molta franchezza, quella unica partendo in due, affermi, che la *Loggia del Popolo stava dietro a quella de' Nobili* (a). Questa però esisteva, e tuttavia esiste in altra parte della Città, cioè nella Contrada di S. Michele, come accenna quel medesimo Statuto da esso allegato (b), che dice *usque ad stratam Sancti Michaelis*; e più chiaramente un bando de' 31. Dicembre 1354. fatto *sub Logia Militum de Tarvisio, posita in Tarvisio in Contrata Sancti Michaelis*, col quale si vieta *quod de cetero sub Logia Militum de Tarvisio posita in Contrata Sancti Michaelis deputata ad Milites & Nobiles Civitatis Tarvisii, nullus homo vel persona alicujus vilis conditionis &c. audeat. . . ludere &c.* (c). Quindi ottimamente il

Bo-

(a) N. R. To. X. pag. 204.

(b) ivi pag. 201.

(c) Docum. Scoti To. VIII. pag. 409.

Bonifaccio ne indica la situazione, e insieme l'epoca del suo principio, raccontando nel IV. Lib. della sua Storia di Trivigi, che „ quello istesso anno „ (1195.) essendo ancora Gigio Bur- „ ro Milanese loro Podestà, i Trivi- „ giani fabbricarono *appresso S. Michele „ la Loggia*, che ancora si chiama de' „ Cavalieri, perchè in essa la Nobiltà „ si riduceva “: il qual edifizio rimane in piedi, e appartiene appunto al Collegio de' Nobili di Trivigi, che lo appigionano a uso di Magazzino da Legname, e *Loggia de' Cavalieri* precisamente il nominano ne' Quaderni delle sue Rendite (a). Davanti di questo luogo passa là *strada Regia*, chiamata così molto convenientemente per essere la strada da chi corre per le Poste più frequentata, massime da' Forestieri, che vengono di Germania, e perciò riguardata negli Statuti come il più bel sito della Città: di che facendo miracoli l'Accademico mostra non ben sovvenirsi dell'insegnamento di Ulpiano (b), che scrive *publicas Vias dicimus, quas Græci Βασιλικὰς, nostræ Prætorias, alii Consulares vias appellant: Onde vias publicas regales, quæ publice mu-*

(a) V. S. Aggiunta Tavola lett. M. e num. 2.

(b) D. lib. 43. tit. 6. l. 11. §. *Viarum*.

muniuntur, le nominò Siculo Flacco *de cond. Agr.*, e similmente li Scrittori de' tempi bassi, come provan gli esempi dal Cangio addotti, e fra gli altri le Leggi di Arrigo I. Re d'Inghilterra, dove *Via Regia dicitur quæ semper aperta est, quam nemo claudere potest cum minis suis, quæ ducit in civitatem, vel Burgum, vel Portum Regium*; ed un Placito che menziona *regalem viam, quæ vadit de Civitate in Civitatem*. Nel più volte menzionato Registro delle strade di Trivigi si trova essa dinotata nel seguente modo; *Et strata quæ incipit in platea Sancti Leonardi, Et protenditur per ante Ecclesiam Sancti Michaelis ad Portam Sancti Martini, Et ab ipsa porta in antea usque ad portam Sancti Zeni (a)*; cioè la strada si dice cominciare nella Piazza di S. Lionardo, perchè là convenivano in un solo li tre rami di essa riuscenti alle Porte di S. Bartolommeo, di S. Agostino, e di Santa Maria Maggiore, ivi così descritta: *Et strata quæ incipit apud portam Sancti Bartholomei, Et protenditur per ante Ecclesiam Sancti Augustini, usque ad Platheam Sancti Leonardi; Et strata, quæ incipit ad Portam Sancti Augustini, Et protenditur usque ad suprascriptam stratum apud predictam Ecclesiam; Et*
stra-

(a) V. la Tavola d d d d

strata, que incipit apud Portam Sancte Marie Majoris, & protenditur usque ad supradictam stratam Sancti Bartholomei.

Ecco la via Regale segnata nello Statuto, dalle Porte di S. Bartolommeo, di S. Agostino, e di Santa Maria Maggiore procedente a quelle di S. Martino, e di S. Zeno, e però diversa da quella del Cal-maggiore, che andando dalla porta de' Santi XL. al Sile, ovvero al Ponte nuovo di Riva, la intersecava *in via crucisvie* (a), sito così nominato e sussistente in Trivigi, cognito cognitissimo per fino ad ogni femminella e fanciullino, i quali giovar potevangli in tal ricerca più che i consulti del suo compagno Beronide, impiegati a rilevare la figura, e la situazione della Piazza di Trivigi, e ad istenderne la poco esatta e fallace *Iconografia*.

Del qual fatto la cosa più sorprendente si è, che avendo collocato il *Calmaggiore* nel vero suo luogo, non iscorresse Damisto ivi appresso la Piazza del *Carubio* visibilmente, e sensibilmente dimostrata pegli Statuti raccolti circa l'anno 1300. e riportati dalui medesimo, dove accennano *stratam CALLIS MAJORIS a CARUBIO usque ad Campanile de Domo*: o si argomen-

(a) Tav. b.

mentasse almeno di trasportar quella strada col Campanile del Duomo vicino al Carubio da se ideato.

Ma non l'avrebbe un argano condotta :

e conveniva rinnovellar le prove degli antichi Negromanti, fra quali uno si vantava,

*Ed ho talor con semplici parole
Mossa la Terra, ed ho fermato il
Sole .*

Nè basterebbe gli smuovere il Campanile del Duomo, la Chiesa insieme di S. Lorenzo dovrebbe traslatare, se due vie nel Carubio da essa incominciano; e quella inoltre di S. Gregorio, per torrsi l'impaccio di una carta, esistente nell'Archivio dello Spedale, che addì 5. di Ottobre del 1388. menziona una Casa con Corte dietro in Contrada di S. Gregorio sopra la Piazza del Carubio. (a)

Lasciando però in quiete coteste fabbriche, si è l'Accademico appigliato al partito di far volare la *Pietra del Bando*, „ la quale ha forma di parallelepipedo *Petronum* appellata dallo Statu-

(a) Tav., M., iii, iNb, g.

„tuto, dove sono le Prigioni“ (a) full'ali della sua fantasia. E che? Le Prigioni memorate dallo Statuto erano forse poste nel fondo, in cui ora si stanno? Se tale errore tiene il Censore, come pare, anderà pur questo degnamente nella lista degli altri. Poteva egli dallo Storico Bonifaccio sapere, che le Carceri furono altrove situate; cioè nel Palazzo Pubblico sopra il piano delle stanze terrene dal Sagro Monte oggidì occupato, e dalla vicina Chiesuola di Santa Maria, delle Carceri perciò nominata: le quali consunte da fiero incendio l'anno 1354., furono ristabilite nella Casa e Torre degli Ordelaffi, ovvero de' Graffi, di ragione allora delle Monache di Santa Cristina, venduta da esse al Comune di Trivigi li 11. di Ottobre del già detto anno. Essendo però questo luogo privato, e fuori delle Piazze così del Carubio, come di ogni altra; qual più inverisimile supposizione di quella che fa l'Accademico, trapiantando ivi, come fosse un piè di Lattuca, (b) il *Petronum*, ovvero la *Pietra del Carubio*, dove si pubblicano per bando le Leggi, e ciascuna ordinazione? Reca egli forse qualche argomento di così stravagante af-

(a) N. R. To. X. pag. 205.

(b) ivi pag. 203.

affunto, che rafferma fino a tre volte con asseveranza? Niuno certamente dovendo bastare per ogni ragione e pruova, che *αὐτὸς ἐφ'α*.

Averei però desiderato che si fosse da lui almen fatto cenno del tempo della pretesa traslazione, la quale non si apre a qual secolo e' riferisca; e prudentemente se ne astiene, poichè una cartuccia de' nostri Archivi glie ne avrebbe di leggieri scomposto la fermata epoca? io mi trovo alle mani uno strumento, che dice; 1557. *Indic. XV. 20. Martii in Plathea Carubii super Lapide Peroni consueto*; nè avrei difficoltà in produrne altri più recenti colla medesima espressione, se fosse pregio dell'opera. Ma lasciando ciò, proveremo tuttavia, che Damisto s'inganna qui a gran partito; nè pretendo che mi si creda sopra la semplice parola, bensì colla testimonianza invitta di una carta contro la quale

Non avria luogo ingegno di Sofista;

e però stringendolo fra l'uscio e'l muro, obbligherà lui medesimo a confessare che ha fatta la zuppa nel panier, e che il *Petrone* stette sempre dove ora si giace, e la Piazza del *Carubio* in conseguenza quella essere del *Comune*, o de' *Nobili*, o de' *Signori*,
che

della Lettera di Damisto. 429
che gli piaccia di chiamarla. Eccovi

Il Sillogismo che la mi ha conchiusa.

La Piazza del Carubio è quella , nella quale stava la *Pietra* del bando quando furono compilati li moderni Statuti ; Ma la *Pietra* del Bando giacevasi allora dov'è presentemente : Adunque la *Piazza del Carubio* è quella , presso cui vediamo la *Pietra del bando* , cioè la Piazza del Comune , o sia de' Nobili.

E' chiara per se stessa la maggiore , conciossiachè sia proposizione dell' *Avversario* (a) „ che la *Pietra* del bando „ sia stata traslata nella *Piazza de' Signori* da quella del *Carubio* “ : provasi la minore colla già citata descrizione antica delle vie di Trivigi anteriore certamente allo Statuto da Signori Viniziani confermato l'anno 1339. nella quale la *strata que incipit in Platheia Carubii juxta Petronum* al Mezzodì è volta , non verso *Settentrione* dove sono le *Prigioni* , come asserisce l' *Accademico* (b). Ne porto intero il testo , del quale nella *Lettera sopra l'Iscrizione* ec. fu solamente recato quanto poteva bastare a chiarire il punto ivi discusso , giacchè non è bastato
a Da-

(a) N. R. To. X. pag. 205.

(2) ivi pag. 205.

a Damisto, cui annebbia gli occhi una inveterata preoccupazione. Non vi sia grave di attentamente leggerlo: *Strata que incipit in Plathea CARUBII juxta Petronum, & protenditur usque ad Domum que condam fuit Johannis de Ardengo, & nunc est D. Bertholini de Baldacchinis de Parma & ab ipsa Domo directo portenditur usque ad Buxnellum de juxta domum Dominorum Advocatorum; & strata que incipit in dicta strata proxime scripta, quasi juxta predictam Domum dicti Domini Bertholini & protenditur directo usque ad Platheam de Domo per suprus Archivoltum Episcopatus; & strata que incipit in dicta strata Petroni & protenditur directo per ante Ecclesiam Sancti Gregorii usque ad Domum Gerardi de Cariola Notarii.* Confrontatelo poi sulla carta, che vi aggiungo (a), in cui troverete delineato il Carubio di Trivigi colle sue adjacenti minori Piazze, e colle circonvicine strade in tutto conforme a' Documenti prodotti, e corretto insieme il disegno mento disteso da sì fatti Accademici Agiati con falli ben grossolani.

Ma in difetto di buone cagioni si ajuta Damisto col vendere a credenza finte storielle: del qual numero s'è quella, che „ il Marchese Scipione Mas-

(a) V. la Tavola, *, eee, fff, g, hh, ec.

„ Maffei ha ricusato di porre (a) nel
„ Veronese suo Museo la iscrizione
„ dedicata a Iside Regina da L. Pub-
„ blicio Eutiche Liberto del Municipio
„ Tarvisano “. E' noto come dal
Censore attaccato venne l'illustre Marchese Maffei prima con un famoso libello, di cui non seppe temperarsi il moderatissimo Sig. Apostolo Zeno (b) dallo scrivere al P. Caterino suo fratello di esserne rimasto *scandelezzato*, e *stomacato*, „ e che forse fa più male „ alla parte ch' esso difende, che a „ quella che impugna; le ragioni (scrive sempre lo Zeno) sono miserabili, „ e ridicole insieme, e le ingiurie per- „ tulanti, e maligne “: e che fu da lui medesimo indi combattuto senza verun riguardo in altra operetta inserita nel Tom. XV. della prima Raccolta Calogeriana. Ora giudicando che gli torni acconcia l'autorità di questo Letterato, mostra di farne caso, e per discreditar la predetta Lapide Isiacca il testimonio di lui adopera, indarno però, che

*Per finzion non cresce il ver, nè
scema.*

Io

(a) N. R. Tom. X. pag. 87.

(b) Lettere Tom. II, S. 212.

Io vi narrerò puro e schietto il fatto colle sue curiose circostanze, e pruove autentiche, onde conoscer dovrà l'Accademico di non aver veridici relatori; e che dall'Antiquario Veronese fu tenuto legittimo il nostro Marmo, nè lui avere altramente ricusato d'introdurlo nel Museo. Due volte fu sottoposta questa Lapide al giudizio del Maffei; cioè del 1739., e nella risposta che qui abbiamo di pugno del medesimo, ammettendo egli senza veruna esitanza il Sasso per sincero, si restringe unicamente a decidere, se a *Tarvisio* appartenga, o a *Taranto*, come pretendevasi di altra memoria, in cui è scolpito *Sex. Bolanius. Quintianus, Tar.*; e scrive, „ doverli leggere *Municipii Tarvisini Libertus* indica con tutta probabilità l'essere la Pietra nativa di Treviso, e non di *Taranto*; „ e tal probabilità che si accosta alla „ certezza. Si mette in Treviso dal „ Grutero LXXXIII. 13. “ indi soggiunge „ Ho veduto a Fiorenza del „ tempo di Antonino Pio esistente un „ latercolo militare, nel quale sono registrati due soldati di tal città, e „ fuor di breviatura, *Tarvisio, Tarvisio*. „ L'anno poscia 148. si mandò al prefato Sig. Marchese un esemplare della detta iscrizione Isaca, tratto dall'originale nella vera grandez-

dezza, e forma della Pietra, e delle lettere colla più scrupolosa esattezza; perchè, riputandolo a proposito, la inserisse nel suo Museo. Il Sig. Bertoldo Pellegrini Gentiluomo Veronese, mediante il quale la lapida era stata esibita al Maffei, con lettera de' 29. Genajo 1748. che pure originale si conserva, ne accusò così il ricapito: „ Ho „ ricevuto esatta la copia della iscrizione, e sarà ben giustamente inserita nell'Opera ec., e non mancherà il Sig. Marchese di afferirla legittima ed antica, come veramente egli tale la riconosce „. Uscì l'anno seguente il Museo Veronese, nè fu ritrovata in esso la Lapida; di che fattone motto ad esso Sig. Marchese dal Celebre P. Valsecchi ora meritissimo P.P. di Teologia nella insigne Università di Padova, „ Egli tosto rispose, averla già „ posta nel suo Museo, ma avendogl' „ io (*scrive il P. Valsecchi in lettera de'* „ *13. Giugno 1750., che originale parimente sta presso di noi*) modestamente „ soggiunto, che per ricerche fatte in „ detta opera da me, e da altri, non „ ci è mai riuscito di rinvenirla, prese egli stesso il Tomo, lo voltò, e ri- „ voltò, ma siccome in fatti non c'è, „ nè pur egli la ritrovò. Mi disse pertanto, ch'egli certo pensava di avercela posta. Accadde poi, che trovando

N. R. Tom. XI. T 31-

„ altro giorno il Sig. Bertoldo Pellegrini, gli parlai di tal faccenda... Mi rispose, che certamente il Sig. Marchese aveva riconosciuta per bella e buona la iscrizione, e promesso di darciluogo tra le altre nella sua stampa, ec.“. Così quel dignissimo Religioso Veronese, sulla purità del cui racconto chi ardirebbe di asperger dubbj? Nè il Marchese era uomo da usare bassi artifici, e sutterfugj per timidezza di non dire liberamente ciò che estimasse il vero: e per altro così fatte omissioni, e falli essersi commessi nella pubblicazione del suo Museo testifica l'istesso Maffei, che lagnandosene scrive (a), „ Non posso esprimere con quanto mio dispiacere questi errori sian corsi. “ Da tutto ciò giudicate qual conto debbasi tenere della protestazione dell'Accademico in sul principio, (a) dove dice „ Io non cercherò senonchè il vero, e vi produrrò fatti certi, e che non possono essere disdetti, e tralascierò le supposizioni “; delle quali poi, fallacissime le più di esse, è un cotal intrecciamento la sua Epistola, che partitamente considerata fa dubitare non sia uscito fuori del seminato chi

ac-

(a) V. Tom. X. dell' Ist. Lett. lib. I. cap. x. pag. 293.

(b) N. R. Tom. X. pag. 76.

accozzò tanto inescusabili affurdi, colla appendice degli scherzi, e sehermi da lui scagliati contro persone che nè il toccarono, nè morse da esso gli si rivolsero.

Aggiunge poi agli erronei supposti le contraddizioni; e da ciò, che intorno a' *Seviri* dice, cominciando, mi fo a mostrarlovi. Qui nulla reca egli d'importante, che non fosse stato detto nella lettera di *Trivigi*, promuove bensì parecchie difficoltà già tocche e sciolte sufficientemente in quella; e contraria le sentenze ivi stabilite ancora ne' punti evidenti, e da se medesimo altre volte sostenuti. Quindi nella quistione, se quando *Seviri* senza l'aggiunto di *Augustali* hanno le lapidi, del Collegio Augustale nondimeno debbano estimarsi, dacchè lo Scrittore *Trivigiano* con molto probabili ragioni aveva inforzata la opinione affermativa, egli le oppone varie ambiguità o non rilevanti, o già risolte, e porta il Card. *Noris* nel passo che pare la disfavorisca, tacendo dell'altro che l'avvalora, quantunque ambedue già producesse il suo *Avversario*; indi conchiude: „ io vi ho promesso „ di non arrischiare conghietture a ci- „ mento della censura; intorno di „ cotali cose disputino, e si rompino „ il capo altri, poichè non vengono „ al nostro proposito, come può venire

„ l' ammattonamento della strada . “
 Eppure nel *Discorso sopra le lapide Asolane* (a) aveva egli assertivamente scritto, „ Non dobbiamo lasciar inosservato
 „ il titolo di Seviro , che si dava alli
 „ sei primi di qualche Corpo o Colle-
 „ gio, li quali formavano una spezie
 „ di Presidenza , e molte volte posto
 „ assolutamente senza che sia indicato il So-
 „ dalizio , o Collegio , indica il Sevirato
 „ degli Augustali “ . Ma il modo dello
 scrivere sofistico è così fatto , dice il Var-
 chi ottimamente, (b) di metter in dubbio
 le cose chiare , e di usar tutte l' arti che
 uno sa e può per incolpar l' Avversario ;
 quindi pur nascono le variazioni del
 pensiero, o della favella le quali sono
 così famigliari al nostro Damisto, che
 per avventura si potrebbe cantar di lui
 col Poeta di Venosa ,

*Fiet aper, modo avis, modo saxum,
 & cum volet, arbor.*

Se dagli altri suoi scritti racorre io
 volessi contraddizioni simili , non fini-
 rei così tosto, nè già ne mancano nel
 presente : ed eccovene una letterale ,
 quando della conghiettura fatta dal suo
 avversario (c) „ che tanto vaglia a

„ Qua-

(a) Opuscoli To. XL. pag. 335.

(b) Ercol. pag. 302. Ediz. Comin.

(c) N. R. To. X. pag. 142.

„ *Quadrivio ad Murum* nella *Lapida*
 „ *Trivigiana*, quanto a *Foro ad Por-*
 „ *tam* della *Doniana*, “ scrive egli,
 „ Questo conghietturale discorso forse
 „ si potrebbe con qualche probabilità
 „ spacciare, se stabilir si potesse la e-
 „ sistenza di *Trivigi* nel tempo del Ro-
 „ mano Impero : “ indi conchiude di
 „ sotto (a) tutto il contrario, dicendo,
 „ Con sua pace, io non trovo fondate
 „ nemmeno sopra di alcuna apparente
 „ ragione le di lui conghietture “.

Non è meno lampante quest'altra,
 di descrivere minutamente la magnifi-
 cenza del *Foro di Trajano*, che da
 „ *Costanzo Augusto* fu considerato „ (b)
 „ di una singolare costruzione in tutto
 „ l'universo mirabile, anche per ac-
 „ consentimento degli Dei (così l'*Acca-*
 „ *demico* volgarizza il passo di *Ammiano*
 „ *Marcellino*, il quale per altro non met-
 „ te in bocca dell'Imperatore *Cristiano*
 „ questa gentilezza espressione, ma in per-
 „ sona sua propria, pagano ch'egli era,
 „ quello *Storico* pronuncia, ut opinamur,
 „ etiam, numinum assensu, mirabi-
 „ lem) girando il pensiero sopra quelle
 „ gigantesche unioni di fabbriche, non
 „ possibili ad esser descritte, nè ad essere
 „ di ricapo messo ad effetto da forze
 „ umane “ : e di posporre poscia una

T 3 tale

(a) ivi pag. 220. (b) ivi pag. 150.

tale incomparabile Piazza all' ampia e ornata strada, che conduceva alle Terme Antoniane, facendo dire a Sparziano un iperbolone da lui non mai sognato, „ che tra le Piazze Romane „ non così agevolmente si avrebbe trovata cosa più bella di quella strada „ (a) “. Pur forse le toglie il vanto la contraddizione seguente, (b) che per dieci pagine avendo faticato a spiegare come si fabbricassero, e a qual uso, i *Fori*, cioè le *Piazze*, dichiarati una medesima cosa, si ridice nel fine, sostenendo, che *vi fosse una somma disuguaglianza tra i Fori e le Piazze* (c). Confusione e contrarietà similmente incontrasi nella vana diceria de' *compiti*, che e' vuole così denominati „ *da' Templi* „ *velli, o Tabernacoli dedicati a' Lari*, „ onde le Feste che ad onore di questi „ si celebravano sono state dette *Com-* „ *pitali*; (d) „ *commemora di poi* „ le „ *lauidissime solennità che si facevano* „ *a Bacco in queste villereccie Cappel-* „ *lette* (e) : soggiunge (f) che tali „ *Altarini sono stati prima ordinati da* „ *Servio Tullio nelle Ville*“, e poco stante riferisce alla Città la medesima istituzione, adducendo (g) le

pa-

- (a) N. R. To. X. pag. 152.
 (b) ivi pag. 143. (c) ivi pag. 153.
 (d) ivi pag. 156. (e) ivi pag. 157.
 (f) ivi pag. 158. (g) ivi pag. 159.

parole dell' Alicarnasseo narrante , a-
 „ ver Servio Tullio ordinato che ne'
 „ chiaffolini, o angiporti si fabbricasse-
 „ ro altarini di legno agli Iddii Lari. “
 Vuole che „ gli Angiporti fossero vie
 „ anguste senza capo (a) “ ; e ne reca
 in pruova due luoghi di Terenzio, che
 indicano il contrario : poichè dal pri-
 mo che dice, *id quidem angiportum non*
est pervium, si arguisce che d'ordinario
 gli *Angiporti* avessero la riuscita che a
 questo mancava, e nel secondo raccon-
 tando Cherea di essersi cacciato in *an-*
giportum quoddam desertum, inde item in
aliud, inde in aliud, chiaro significa che
 non erano que' sentieri chiusi, ma en-
 travano uno nell' altro : inoltre alle
Feste Compitalizie concorreva tutta la
 vicinanza, come si potevano dunque
 fare tali adunamenti ne' Chiaffolini ?
 La voce *Angiportus* però in latino si
 stende ad esprimere ogni via interna
 della Città, siccome dall'uso di Te-
 renzio principalmente si comprende; e
 così dove Dionigi scrive *κατὰ τὰς τε-
 τὰς οὐρανῶν* il Silburgio non ebbe dif-
 ficoltà di tradurre *per omnia compita*, se-
 guitato in ciò dal Celebre Professor di
 Ginevra Emilio Porto; che che paj-
 ne all' Accademico, il quale se ragio-
 nevolmente abbandoni qui la versione

T 4 di

di que' rinomata Grecisti, lascio ad altri l'esaminare. Avvertirò solamente, ch'egli con molta franchezza appunto il sopranominato Silburgio di non aver ben latinizzata la greca voce *δωρίες* con *Liba*, quasi non convenga questo vocabolo a' sacrificj de' Capi d' aglio, e di Papavero, che Macrobio menziona siccome proprj de' Lari: conciossiachè animali, frutta, vino, incenso, farro, e mele con altre cose loro ancora si offerissero, e precisamente *Liba* (a) chiamò Tibullo i doni ad essi presentati

*Hic Lar patrius placatus erat seu quis
libaverat uvam,*

*Seu dederat sancta spica ferta co-
me.*

*Atque aliquis voti compos Liba ipsa
ferebat,*

*Postque comes purum filia parva sa-
rum.*

Ora sentite altre sue contraddizioni: dopo avere il Censor decretato, *Compi- ti* essersi nominati li *Chiaffolini*, o *vie anguste senza capo*, nelle quali erano li *Tempierelli de' Lari*; prendendo a rischiarare il passo di Cicerone: *at hoc etiam nequissimi homines, consumptis pa-*
tri-

(a) I. X. 21.

trimoniis, faciant, ut in Atriis auctionariis, potius quam in triviis, aut compitis auctionentur (dov'è manifesto che l'Oratore latino contrappone agli *Atri auctionarij* quasi a luoghi di tenebre, gli *Trivj* e i *Compiti* frequentati) prima decide (a) che „ quegli *Atri* erano nel „ Foro olitorio, e nel Campidoglio; „ espone poscia l'*auctionari in Triviis & Compitis* (b), „ fare i pubblici denun- „ ciamenti e ne' *Trivj* e ne *Quadrivj* „ a notizia di tutto il popolo “; il qual discorso non regge a martello, e siccome ognun vede, più contrarietà involve. Necessaria conseguenza peraltro è questa, come ho notato poc'anzi, di un chimerico ragionare, per sostenere il quale uopo è saltare d'una in altra idea spesso fra se pugnanti, e per iscanfare un assurdo, urtare in peggiore sconcio.

A spiegare il modo semplicissimo della formazione di *Carubio* da *Quadruvio*, fatte aveva lo Scrittore Trivigiano due osservazioni: la prima che il *D.* mancante nella voce derivata *sfugge e si perde* nella nostra pronunzia in simili vocaboli dal Latino a noi discesi, siccome in *Quaresima*, in *isquadra*: la seconda, che la sostituzione delle altre

T 5

due

(a) N. R. To. X. pag. 164.

(b) ivi pag. 165.

due varianti lettere C. e B. agli elementi Q. e U. si trova molto usuale e frequente per la uniformità del suono, a cagione del quale si pigliano le une in iscambio delle altre. Badate qui alla risposta del Critico; la prima ragione, dic' egli, non vale (a) perchè „ Quaresima hanno formato gl' Italiani „ ni dalla voce latino-barbara Quaresima „, non val nemmeno la seconda, perchè il mutamento fra loro degli elementi C. K. Q., della B. colla V. consonante non è „ de' tempi „ barbari (b), ma di quelli ne' quali i „ Grammatici pulivano la lingua latina „ na „. Falso già sono le supposizioni di lui; poichè oltre la frequente mutazione della D. in R., massime innanzi altro R., anco appresso gli antichi Latini, i quali dicevan *arcesso*, *arrepo*, *arrodo*, *arrideo*, ecc. di che si può consultar il Vossio *de verb. permut.*; Quaranta certo è provenuto da *Quadranta* buona voce latina, Zara da *Jadera* o *Jadra*, e tali altre; di poi coque in luogo di *quòque* (c), *cèsquet* per *quiescit* (d), *Cui* per *qui* (e), *Calendas* uguale-

(a) N. R. To. X. pag. 174.

(b) ivi pag. 175. (c) *Musei Veron.* MLXXXIII. 4. (d) *N. Thes. Inscript. Murat.* MDCCCXXX. 2. (e) *Spon. Recherche des Antiquites &c.* 1673. p. 49.

gualmente che *Kalendas* (a), *bixit* per *vixit* (b), *Tarbisi* per *Tarvisi* (c); e in voci simili, scambiamenti così fatti non incontriamo noi dopo la declinazione dell' ottimo Romano idioma? Girevole poi è la sua dottrina, e contraddittoria; cioè se dalle mutazioni occorre ne' tempi barbari deduci la probabilità del cambiamento di *Quadrivio* in *Carubio*, dei, ripiglia, derivarlo dal secol d'oro; se rechi mutamenti di quella età, vogliono essere, dic' egli, della ferrea. Così nega venire *Carubio* da *Quadrivio* perchè non è un' alterazione accidentale di Lettere, come appunto in *Quadrivium* (d), dove ne' tempi bassi, anzi non in questi solamente, ma pur negli alti, quando le gentilesche iscrizioni portano *Biviis*, *Triviis*, *Quadriviis* (e), si sostituisce la V. alla „ I. *Quadrivium* “; indi mena buono al Ferrari, che traeffe da *Corrivium* *Carrobium*, e lo spalleggia coll' osservare „ la mutazione della V. nella I. „ per una reciproca cognazione e affinità di queste due lettere negli „ Antichi autori della lingua latina:

T 6 e non

(a) *N. Thes. Inscript.* cit. MCMLI. 7. & 9. (b) *Georg. de Mon.* * p. 38. (c) *Ver. Illustr.* col. 374. (d) *N. R.* Tom. X. pag. 173. (e) *N. Th. Murat.* XCIII. 5. *Reines.* I. 140.

„ (a) “ e non pertanto si tratta di una etimologia affatto barbara nata ne' secoli barbarici. Il Censore medesimo poscia da *Ruga*, quasi per alterazione più leggiera, opina (b) essere provenuto *Carubio*; egli, dico, che di *Carteria* (la quale ben agevolmente si conosce valer *Quarteria*, cioè *Quartiero*; ficcome tuttora si appellano le parti delle Città) non trova la vera interpretazione (c): altrove ancora nel *Lago di Ferone* (d) viene da esso riconosciuto l'antico *Lacus Feronia*, e dagli Dei *Lari* (e) derivato il nome „ di *Focolare* „ a quel luogo nelle case sotto il camino (che solenni Critici sostengono non aver avuto gli Antichi) (f) „ dove si fa il fuoco, che i Villani del Friuli chiamano *Lari*, e nella Provincia Trivigiana *Larini* “; nè punto se ne turba, perchè l'origine di voci barbare si traggano da voci usate nella migliore antichità. Io non rifiuto sì di leggeri questa derivazione, indicata già ne' *Dizionari del Cangio*, e del *Ferrari*, ma perchè l'accetta egli l'*Accademico*, e altrui la propone, se
ri-

- (a) N. R. To. X. pag. 184.
 (b) ivi pag. 209. (c) ivi pag. 178.
 (d) ivi pag. 136. (e) ivi pag. 155.
 (f) V. Maffei Dissert. Opusc. Calogierà
 To. XLVII.

rigetta quella di *Carubio*, affettatamente chiamandola *voce barbara* (a), che si asserisce derivata da *Quadrivio* con propria e semplice etimologia? Perchè si compiace di comparire *modo palliatus, modo togatus*?

Non è meno inconstante il Censore nell'uso che fa della nota Regola Loica, nelle proposizioni universali contenersi le particolari, non *e converso*: mediante la quale condanna il suo Avversario, come il costume generale di negoziar ne' *Quadrivj* abbia dedotto da pochi esempli speciali, dispettosamente dicendogli (b) „ Eh che questa „ forte di falsi raziocinj sono *velut agri „ somnia*, de' quali *stupent bardi, rident „ docti*“; ed insieme magistralmente pronunciando „ Io non tengo, che da pre- „ messe particolari si possano trarre con- „ chiusioni universali “. Quindi sfoggia nel produr le sue filosofiche cognizioni, e de' metodi dell'Analisi e della sintesi facendo parole, che non bisognano, co' sopraccigli levati soggiunge, „ Non sarà di questa lega la osserva- „ zione che io fo sopra di queste tre „ carte, la qual è, che nel settimo se- „ colo gli stessi barbari usarono la pa- „ rola *Quadrivium*, che fu adoperata „ nel

(a) N. R. Tom. X. pag. 142., e 172.

(b) ivi pag. 178., e 179.

„ nel X. sotto il Regno del del Re Roberto, e nel decimo quarto nelle consuetudini degli *Auniensi* “ : Così egli che di coppella reputa le sue osservazioni tutte. Ma intanto propone un assioma di conio falso, *non potersi*, cioè, *trarre conchiusioni universali da premesse particolari*, confondendolo coll' altro affatto diverso, che le *proposizioni particolari non contengono le universali*: onde la *Induzione* conchiude assai bene, e pruova più o meno secondo ch' ella è *compiuta*, o *non compiuta*, giusto la distinzione che ne dà il Volfio (a). Tal maniera di argomento si dichiara nel secondo lib. della Rettorica d' Aristotile al cap. xxiii., e ne fanno uso grandissimo i Filosofi, gli Oratori, e gli Umanisti massimamente, come ognuno può con leggieri considerazione avvertire; il dotto Maggioraggio poi sopra il citato luogo dello Stagirita la descrive nell' infrascritta guisa. *Inductio est, cum ex multis singularibus probatur aliquid generalit, atque universe, quo genere probationis fere semper usus est Socrates, ut in Platonis Dialogis aperte videre licet*: il che notato aveva dianzi Cicerone nel primo libro *de inventione* cap. xxxv. Nè di sentimento diverso fu mai il celebre Au-

(a) *Philos. Ration. P. I. Sect. iv. cap. vi. §. 478.*

Autor dell'Arte di pensare, il quale al grand'uso di questa argomentazione tanto non si oppone, che afferma (a), „Quindi aver incominciamento tutte „le nostre cognizioni, perchè le cose „singolari si affacciano alla nostra mente, anzichè le universali. Ma egli è „ben vero, soggiunge, che la sola induzione non è mezzo sicuro di acquistare una scienza perfetta, „riconoscendo però, che l'induzione (b) ci rende *probabilmente certi delle cose, e certi assolutamente*, quando siamo certi che la induzione è intiera. Ciò nondimeno è quello appunto che non tiene il nostro Accademico, benchè citi a sproposito l'Arte di pensare; onde nel suo giudizio *stupidi, quas' infermi sognanti e degni delle risa de' Dotti* (c) pari suoi dovranno riputarli Socrate, Platone, Aristotele, Tullio, e tutt' i Filosofi moderni, che si avvisarono conchiudente prova poterli dedurre *da questa sorte di raziocinj*. E si vorrebbe fargli ragione, che rifiuti la induzione, la quale non produce d' ordinario se non *certezza probabile*, ei che si vanta di non portar fatti e pruove, salvo certissime e dimostrative; se di fatto non adoperasse

(a) P. II. cap. XIX. §. 9.

(b) P. IV. cap. IV.

(c) N. R. Tom. X. pag. 179.

se egli medesimo con aperta contraddizione questo da esso riprovato argomentato. Non afferma egli forse, la voce latina *Quadrivium* essersi mantenuta eziandio ne' tempi barbari, perchè un esempio ne trova nel VII. secolo, uno dell'VIII. ed uno nel XIV., il qual ragionamento è secondo lui di finissima lega? E perchè poi al costume di far solenni contratti ne' *Quadrivj*, asserito col testimonio di tre carte recate dal Cangio, dà il Critico la eccezione, che da particolari costumanze non se ne può stabilire una universale? Quanto sia ragionevole un tale discorso, e a se medesimo coerente,

Chi sa pesar il ver, tacito estimi:

Che io noterò frattanto, questa prova essere cavata per induzione non meno di quella dell'Accademico circa l'uso della voce *Quadrivium*, con un divario fra loro, che la prima conchiude, non già la seconda. Conciossiachè inferendo egli dalla sussistenza di una tal voce ne' tempi bassi la impossibilità che (a) „ i mezzani secoli storpiassero il „ vocabolo *Quadrivium* in *Carubium*, „ zoppica il suo ragionare per quel sofisma che si chiama *imperfetta enumerazione*, ed è il quarto degli annoverati
dopo

(a) N. R. Tom. X. pag. 211,

dopo Aristotele dall' Arnaldo ; potendo star insieme , che durassero i vocaboli antichi *Quadrivium* e *Quadrivium* , e tuttavia ne forgesse *Carubium* voce corrotta da quelli, la quale il vulgo specialmente adoperasse. Tale di vero è il fatto, nè contro questo vale fantastificare ; il qual fatto dimostrano più carte di varj paesi , dove un medesimo sito si chiama quando *Quadrivium* , o *Quadrivium* , e quando *Carubium* . Siccome poi due diversi vocaboli l' uno volgare, e l' altro colto al tempo stesso aver avuto una stessa cosa ne' buoni secoli della lingua latina provano gli esempli prodotti nella Verona illustrata (a) , cioè *caput* e *testa* ; *os* e *bucca* ; *equus* e *caballus* ; *simus* e *letamen* ; *pumilio* e *nanus* ; *tonitrus* e *tonus* ; *dies* e *jornus* ; *pulcher* e *bellus* ; *rubeus* e *ruffus* ; *jus* e *brodium* ; *cupidus* e *bramosus* &c. Così *Quadrivium* e *Carubium* poteva medesimamente appellarsi il *Crocicchio* . Due sole delle citate carte io allegherò , perchè , vi replico , l' Etimologia di *Carubium* da *Quadrivium* è tanto netta ed appariscente , che non ha mestiero dei documenti , che la discuoprano ; e mi somministrano la prima mss. dell' Ab. Bracci presa dal Codice delle decime della Pieve di Monfelice , descritto a' tempi di

(a) Lib. XI. col. 313.

di Eccelino da Romano: ivi la contra-
da fuori della Porta di Costa si dice
*prope portam Quadrivii de Costa, vel bara
Quadrivii de Costa*, essendoci realmente
un Crocicchio: poi in altro Codice dell'
anno 1338. nell' Archivio della stessa
Pieve si nomina *Carubium coste, contra-
ta Carubii coste*. Ho la seconda negli e-
stratti delle cose antiche del Sig. Arci-
prete Campagnola di Verona; cioè, *An.
1073. quidam jugales vendunt duas Ca-
sas iacentes Verone, in loco qui nuncupatur
CARUBIO PAULO: An. 1109. Bricius
habitor in Civitate Verone ad QUADRU-
VIUM PAULUM*. Ora confrontate il
zoppicante discorso di Damisto con quel-
lo dell' Autor della Lettera di Trivigi,
e osservate, che questo conchiude otti-
mamente, benchè il Critico con uno
risoluto e sprezzante *eh* lo mandi al ruo-
lo di *que' raziocinj, de' quali stupent bar-
di, rident docti*: conchiude, dirsi otti-
mamente, perchè non s'intende già di
provare che ne' soli *Quadrivj* si trat-
tassero gli affari, ma che quivi fosse u-
sitato di trattarne, e ciò ben si deduce
dai pochi esempi recati, che ne parla-
no siccome di costumanza comune; la
quale quand'anche si volesse derivare da'
Barbari Settentrionali (di che ragio-
nevolmente dubiteremo) non dovrebbe
perciò giudicarsi aliena da queste regio-
ni, dove coloro sì lungamente signoreg-
gia-

giarono, le proprie leggi, e riti mantenendo; ed assai scarso più che in altra Regione Italica era rimasto il numero di chi professava il diritto Romano fino al XII. secolo, siccome le vetuste nostre Carte dimostrano: senzachè quella legge di Rotari, la quale prescrive che si conduca in *Quadrivium* lo schiavo da liberare, non è fatta per i lidi del mar gelato, per l'Italico Regno bensì. Inoltre i più vetusti stromenti e ancora li non tanto antichi testimoniano che durò in Italia, anzi precisamente in Trivigi fino al secolo XIV. la costumanza di fare certi solenni atti nelle pubbliche strade, ovvero Piazze. E voi potete più d'una osservarne nella lettera sopra il significato della parola *Incontrum* inserita nello stesso Vol. X. della Nuova Raccolta (a), cioè un Contratto Nuziale stabilito l'anno 1183. *super Castro de Vulnico in PLATHEAM infra Portam*, (b) una manumissione scritta in Firenze del 1265., dove Servi si affrancano *sicut illi, qui in QUADRIVIO in quarta manu traditi liberi facti sunt*, e due altri Maritaggi solennemente celebrati, l'uno dell' anno 1309. *Tarvisii in Contrata S. Laurentii ad Silectum*, in VIA PUBBLICA (c), l'altro nel susseguente an-

(a) Pag. 269. (b) N. R. T. X. pag. 275.

(c) Ivi pag. 291.

anno, pure *actum Tarvisii in Burgo Sancti Thomae in VIA PUBLICA*; i quali esempj a me risparmiano la fatica di altri produrne, come non difficilmente potrei, anche di tempi meno lontani, del che adduco in pruova un' investitura feudale fatta da Gerardo da Caminoli 22. Gennaro 1335. in *Platea Portusbusolei*, ... e lo iposalizio celebrato *Tarvisii in Contrata de Domo sub porticu domus habitate per Jacobum de Bonaldis civem Tarvisi*. l'anno 1377. addì 25. Maggio fra *Zoanna Bonaldi e Francesco Ravagnino* (a). Nè di questa costumanza doverfi cercar l'origine ne' secoli posteriori all' ingresso de' Barbari in Italia vorrà pur l'Accademico, che ne ammaestra „ le „ usanze de' settentrionali qua introdotte solamente poter essere durate „ finchè i Longobardi regnarono, e tra „ quelli che con leggi Longobardiche vivevano, ned essere le Romane mai „ abolite. „

Ma stretto da questi fatti di evidenza irrefragabile, il Censore volge la faccenda in berta, scrivendo (b) che „ nel Carubio di Trivigi si facevano i „ contratti a scoperto ed alla *serizzata*, „ le donazioni, le mallevatorie per „ mag-

(a) Docum. Scoti Tom. VIII. pag. 493. e Tom. IX. pag. 448.

(b) N. R. Tom. X. pag. 171.

„ maggior solennità “ : e poco sopra
 collo stesso brio (a), che „ avrà Tri-
 „ vigi emulato le Città della Palestina,
 „ e Arene , dove dice il Poleti, che
 „ si perorava al scoperto “ : aggiungen-
 do, che „ gli Ebrei avevano vicino al-
 „ le Porte delle Città loro i Preto-
 „ rij... che l'Areopago degli Ateniesi
 „ era in forma di semicircolo , e così
 „ a loro imitazione i Romani poteva-
 „ no aver fatto nelle Basiliche il luogo
 „ de' Tribunali a foggia di semicirco-
 „ lo , dove i giudizj si facevano in
 „ aperto , ma non a scoperto “ : così
 egli che a' fatti sempre contrappone i
 proprj pensamenti. Non si legg' egli in
 Job chiaramente (b) *Quando procedebam*
ad Portas Civitatis, & in PLATEA
parabant cathedram mihi? E degli Areo-
 pagiti non osserva l'eruditissimo Pole-
 ti, che giudicavano *in aperto sub Dio* ,
 sicchè venivano *area ipsa* *ἡλιακα* , &
judices qui in ea considerabant. *ἡλιαται* ,
tantum sub sole cognoscerent vocati? La
 qual sentenza si rafferma dal Potero scri-
 vente , coll' autorità di Polluce Lib.
 VIII. cap. x. *Eos sub dio sedisse, atque*
hic mos omnibus Foris quibus cause de Homi-
cidio agebantur, obtinuisse. In fine de' Ro-
 mani apertamente narra Dionisio d'Ali-
 car-

(a) N. R. Tom. X. pag. 170.

(b) XIX. 7.

carnasso (a) , che Romolo per i giudizj criminali metteva il Tribunale nel più patente luogo del Foro; e del Senato, riguardo a' primi tempi di Roma, santò Properzio (b);

*Buccina cogeat priscos ad verba Quirites ,
Centum illi in Prato saepe Senatus
erant .*

Livio inoltre testifica , che non prima dell' anno di Roma 546. fervendo la guerra di Annibale in Italia, (c) *comitium tectum esse , memoriae proditum est ;* e a dir breve , *priscis Romae temporibus , non in Templis jus dicebatur , verum sub Dio in Foro*, giusto l'asserzione del Pitrisco (d) , e di Alessandro Napolitano (e) , di cui sono le seguenti parole da Plinio autorizzate (f) ; *primum Forum Romanum juxta comitium fuisse , in quo de jure controverso responderi solebat , eumque Cato Censorius , ne populus litibus assuesceret , acutis lapidibus sternendum putavit : quem postea Marcellus Octaviae Augusti sorore genitus , quo salubrius disputantes operam forensi labori darent , velis*

(a) lib. 11. c. 4. (b) IV. I. 13.
(c) XXXVII. 36. (d) V. Basilica Julia,
O' alibi. (e) lib. 2. Cap. XII. pag. 72.
(f) H. N. lib. XIX. I.

lis inumbravit . Per tanto vana ostentazione dell' Accademico è tutta quella leggenda delle Basiliche ne' Fori erette , che il suo Avversario non ignorava , sapendo però insieme quello di che egli era al bujo , se ad arte non lo dissimulò , che fino all'anno 540. non ne furono in Roma conforme l'espresso testimonio di Livio (a), e se l'Architetto del Foro di Fano si fu Vitruvio (b), dunque fino al secolo di Augusto quella Città non l'ebbe ; cioè le mancò una Piazza ornata e cinta di Fabbriche atte a comprendere i diversi ordini de' Cittadini adunantisi ne' Magistrati, e ne' consigli pubblici , ed agitanti le loro private questioni ed affari : onde Aristotele degli edifizj pubblici alle Città opportuni trattando (c), conchiude soverchio essere il parlarne lungamente , come di cose non difficili da conoscersi , ma ben da farsi . Badando a questo il Censore conosciuto avrebbe agevolmente , che non era da chiedere al suo Avversario , (d) come „ in Trivigi abbia trovata la Piazza „ del Carubio dopo di aver detto che „ Cit-

- (a) XXVI. 21. (b) lib. V. Cap. I. pag. 8. Edit. Amstel. 1649. fol. (c) Polit. lib. VII. Cap. 12. (d) N. R. To. X. pag. 167.

„ Città vi erano, alle quali mancava una
 „ Piazza pubblica col Pretorio, ed altre
 „ opportune aggiacenze per la comoda ra-
 „ gunanza del popolo;“ e meno era da
 „ proporsi la difficoltà (a) che „ malage-
 „ volmente in un Crocicchio potevano
 „ capire Pescatori, Macellaj, e tanti
 „ altri venditori &c.“; la quale con
 „ più ragione altri opporrebbe a qualun-
 „ que Piazza, che dinota una sola, non
 „ quattro vie, nel primitivo suo signifi-
 „ cato. Che sono pur cose queste da
 „ dirsi a veggchia: nè fa mestieri dell'
 „ astrolabio per iscorgere, che siccome da
 „ Borghi le Città, così dalle larghe stra-
 „ de, e da Crocicchj nacquero le Piazze.
 „ Non dubita però il March. Scipione
 „ Maffei di asserire (b) „ i luoghi, che
 „ portarono nome di Fori, benchè alcu-
 „ ni d'essi divenissero poi nobili Città,
 „ essere stati da prima Villaggi, e Bor-
 „ ghi“; e lo stesso a un dipresso af-
 „ ferma il Sigonio, scrivendo (c) *Que a*
principio ad usum juris, vel nundinarum
instituta, post incolarum numero acuta,
sestis frequentata oppidi formam accepisse
videntur. Non diversamente stabilire
 „ doveva Damisto delle Piazze, e così
 „ avrebbe fatto col Pitiseo, se si fosse
 „ con-

(a) ivi pag. 206. (b) Ver. Illustr.
 col. 75. (c) de Ant. Jur. Ital. lib. XI.
 Cap. ultim.

consigliato di riportare fedelmente quello ch'egli nota nelle voci *Area e Forum*: giacchè alla prima ei dice, *Area igitur ultra viam extendebatur, & plures in illam via desinebant, sicut & nunc solet in Fora publica*; e nell'altra, *Nulla fuit in prisca vetustate tam exigua civitas, uti nec hodie reperitur ulla, quæ non aliquid habeat rerum venalium Forum* (fino a qui è stato Damisto copiator fedele (a), ma la penna gl'incagliò nella secca delle seguenti parole, dove rompe il fofisma di lui) *sive aream, quo Plebs urbana, rusticaque convenire soleat. Apud antiquos eo in loco jus quoque dici solitum constat priusquam in eum finem BASILICÆ strui cepta ec.* Nè credo io che Milano, per figura, benchè Metropoli degli Insubri, avesse il Foro di splendide Basiliche guernito in quel tempo, di cui parlando Strabone (b) potè chiamarla *Borgo*, *πύλαι καὶ κούρα*: nè similmente Ravenna la maggior Città delle situate appresso i Paduli, s'era tutta di legname fabbricata per testimonio dello stesso Geografo. Quindi il dotto Celso Rodigino (c) risolutamente scrive, *Trivium & forum sola videntur amplitudine disferre*,
 N. R. Tom. XI. V est

(a) N. R. To. X. pag. 151.

(b) lib. V. p. 147. lin. 30. p. 148. lin. 10. Edit. græc. lat. Atrebat. 1587.

(c) Lect. Antiqq. lib. XV. cap. XI.

est siquidem Trivium pusillum Forum ,
 e a più forte ragione *quadrivium*. Per-
 ciò si concederà non difficilmente a
 Damisto che si „ trovi (a) somma di-
 „ suguaglianza tra i Fori, e le Piazze,
 „ i Quadrivj , e i Compiti “ , prese
 queste denominazioni a rigore, ma do-
 vrà egli pure accordare, che da' Com-
 piti , e da' Quadrivj si originassero le
 Piazze, e i Fori; e se Piazza e Foro
 desso (b) più d'una volta prende quasi
 nomi sinonimi, a torto fa il viso dell'
 arme al suo Avversario, perchè abbia
 scritto, „ quadrivj e compiti accresciu-
 „ ti di spazio, e ornamenti di pubblici e
 „ privati edifizj essere divenuti in pro-
 „ cesso di tempo veri e formali *Fori*,
 „ sovente ritenendo l'antica sua deno-
 „ minazione di *Trivj*, o di *Quadrivj* “
 corrottamente *Carubj*.

Or non è il detto suo ben manifesto?

Egli lo è certamente ; pure si mo-
 stra di non comprenderlo, per aver al-
 cun colore di attaccarlo ; e per verità
 se riportasse l'Accademico esattamente
 le proposizioni che impugna , e non
 torcesse a strano senso, si avrebbe le-
 vato il piacere di far tante opposizio-
 ni,

(a) N.R.To.X. pag. 153. (b) N. R.
 To. X. pag. 146. 147. e 163.

ni, ed a me la noja di schermirle. (a)
 Ascrive a delitto, pogniam caso, dell'
 Autor Trivigiano, che affermasse, i
 compiti essere stati stabiliti alla stipula-
 zion de' contratti, quasi per legge e
 sempre ciò si facesse: quegli però volle
 notare semplicemente, che i negozj
 fra privati quivi d'ordinario si tratta-
 vano, siccome appare dal testimonio
 che poco stante allega di Cicerone.
 Cavilla sull' autorità di quel testo il
 Censor veramente; ma l'esposizione
 sua n'è contraddittoria e fa contro il di-
 visamento di lui, come ho toccato di
 sopra: nè se gli valesse quello scher-
 mo, potrebbe poi scansarsi da Orazio,
 che nella Satira III. del Lib. II. (b)
 mette in bocca di Damasippo gran van-
 tator di attitudine mercantescia,

*Hortos, egregiasque domos mercarie
 unus
 Cum lucro noram: unde frequentia
 mercuriale
 Imposuere mihi cognomen compita*

dove il Commentator Inglese Gio. Bond-
 chioza: omnes populariter, qui in com-
 pitis auctionabantur, me appellabant
 Mercurialem. Se dunque omnes populari-
 ter in compitis auctionabantur, non ha
 V 2 det-

detta una resia, chi esponendo la Trivigiana Lapida scrisse, nelle piazze e pubbliche strade i Cittadini essere stati soliti di espedire fra loro gli affari, e ad oggetto di figurare il costume verisimile per lo più la scena nelle antiche Drammatiche rappresentazioni fingersi in luogo dove convengono molte strade. Nondimeno l'Accademico di cotal detto

Si scandalizza ed entra in grande fmania,

dando in interjezioni esclamative, e soggiugnendo che „ queste sono cose „ da Commedia, (a) perchè sopra una „ viottola non avevano a ordinarsi i „ grandi e privati edifizj, co' quali „ formavano gli antichi la scena Tragica “. Senonchè mala fede ancora qui mostra il Censore attribuendo le sue immaginazioni all' Avversario, per affalirlo, com' e' si lusinga, più vantaggiosamente; poichè non posso crederlo di sì grossa pasta, ch' ei non conosca *quid distent ara lupinis*. Altro è viottolo, altro è *Quadrivio*, e in questo, non in quello si è scritto, che si rappresentavano le antiche favole: nè fu scritta cosa lontana dal vero, quan-

(a) N. R. To. X. pag. 172.

quando Vitruvio ciò insegna (a), e dopo di esso i Moderni Maestri della cagion Poetica; fra quali il Quadrio in più luoghi, e segnatamente nella II. Parte del Lib. II. dice (b) che „ ordi-
 „ nariamente il luogo, dove gli Attori
 „ fingevano l'Azione Comica, era un
 „ qualche *Crociechio* di strade, ovvero-
 „ mente un Piazzale; dove più porte
 „ e vie erano figurate, che metteva-
 „ no in esso“. Intenda pertanto una volta l'Accademico, che i *Crociechj* o *Quadrij* sono piazzuole poco o molto spaziose, dove mettono più strade; e s'egli pure s'è fitto in capo, che abbia ad essere viottole, tali si rimangano nella sua fantasia, o le trasportino ne' suoi scritti, ammonendone prima i lettori, acciocchè dal comun suono delle voci non restino delusi; nè poi muova lite a chi non appicca l'immaginario di lui significato a que' vocaboli, e molto meno gl' imputi le conseguenze che da esso derivano.

Colla medesima liberalità (c) sembra che Damisto al suo Avversario imponga di aver creduto, che la *Quadra* de' Fiorentini, latinamente *Quadrans*, non sia diversa dalla *Quadra*, che in latino Idioma si dice *Norma*. E dove lo disse egli?

V. 3.

(a) Lib. V. Cap. 8. (b) Dist. IV. Cap. 14. (c) N. R. To. X. pag. 174.

egli? L'Autor della lettera di Trivigi (a) solamente indicò che la *Squara* nostrale, o de' Lombardi fu derivata dalla *Quadra* de' latini; cioè, come noi diciamo, *Quadro*; forse perchè di un *Quadro* diagonalmente tagliato la *Squadra* o *Squara* forma la metà; ovvero perchè la *Squadra* serve a *squadrare*. Questa etimologia sembra più semplice della proposta dal Ferrari, che la deduce a *varo*, *quod distortum significat*; non rifiutando tuttavia l'origine della voce *Quadra*, poichè allega Bud. ad Pand. p. 233. scrivente, *norma vulgo Quadra vocatur, id est Squiera*; e riconoscendo dal latino *acies quadrata* provenire l'italico *squadra*, o *squadrone*, ch'è originamento anche dal Muratori (b) ammesso. Nè cosa è cotanto insolita, che in diverse lingue, o eziandio dialetti della medesima un suono esprima nozione differente dalla racchiusa nel vocabolo primitivo, d'onde fu quello formato. Certamente

E' la voce segno a placito.

Lira chiamano i Fiorentini una moneta da 20. soldi, e *libbra* un peso regolarmente di 12. oncie; ed entrambi
noi

(a) ivi pag. 246.

(b) Dissert. XXXIII.

noi diciam *lira*, con derivazione senza dubbio comune dalla unica voce latina *libra*. Così dal *Porticu* de' latini, che è luogo da passeggiare all'ombra, venne tanto il *Portico* de' Toscani, quanto il *Portego* nostrale; benchè nell'Idiotismo Trivigiano questa voce abbia significato più largo, esprimendo non solamente i sentieri coperti con tetto davanti agli edifizj lungo le strade, ma i discoperti ancora (che il vulgo Fiorentino appella *marciapiedi*) lastricati a comodo de' Pedoni, con denominazione per altro non tanto stravagante quanto suona agli orecchi (a) del Censore, non disconvenendo la medesimezza del nome, ove concorre l'analogia dell'uso.

Di tempera così fatta sono le obbiezioni, nel formar le quali occupa l'Accademico tutto il suo intelletto, fornito pur d'ali da poggiare alla sublimità delle Scienze; e più leggieri ancora e sfumanti conoscerete le seguenti. Cioè „ dar un „ significato totalmente diverso (b) l' „ aggiungimento, e la sottrazione di „ una sola lettera in una parola „; il che ognuno concederà, quando si tratta di cose, o di voci, le quali non hanno fra esse relazione veruna. Ma se

V 4. i Qua-

(a) N. R. To. X. pag. 131.

(b) N. R. Tom. X. pag. 173.

i *Quadrupj* e i *Carubj* di fatto sono la stessa cosa in Trivigi, in Milano, in Bologna, in Verona, in Genova, e perfino nella Spagna, giusto l'erudizione datarne dal Censor medesimo (a), e nasce dal primo il secondo vocabolo mediante leggerissima mutazione di tre lettere, che si sfuggono nella nostra pronunzia, o naturalmente si cambiano, chi questa origine recherà in dubbio? O chi non riderà della sofisteria di esso Censore, la quale varrebbe ugualmente contra tutte l'etimologie meglio dedotte? Cavillo non men fallace si è l'opporre alcuni passi, ne quali pare che gli Storici adoperino la voce *Carubio* per *Contrada* o *Ruga*, non per *Crocicchio*; quasi altri testi non sianfi recati, e più se ne possan produrre, dove nella propria significazione di piazza con più strade sta *Carubio*; e ne' luoghi addotti non si additino ancora de' *Crocicchj* realmente sussistenti con questo nome. Si allega dallo stesso Damiano Dino Compagni, che nomina *Crocicchio* di due vie, e pure indubitatamente debbono quattro strade concorrere a costituire un *Crocicchio*: e chi non sa che gli Autori non sempre scrivono a rigore, ma pigliano sovente il profuso per lo esatto? benchè rigorosa-

men-

(a) ivi pag. 182.

mente ancora un *Crociocchio* nasce da due vie intersecate; e a qualunque strada, in cui più altre abbian esito, compete il nome di (a) *Crociata*, o di *Carubio*. Questa riflessione basterebbe a sventare quell'altra difficoltà (b), che „ non quattro sole strade sboccavano „ in questa Piazza (del *Carubio di Trivigi*) del cui numero avesse potuto appellarsi *Quadrivium*, o *Crociocchio*, „ ma cinque principali, che dallo statuto sono descritte. “ Senonchè lo Statuto ivi allegato s'intende tortamente dall'Accademico, non diseguando quello le principali strade immediatamente sboccanti nel *Carubio* (quali erano e sono quattro in modo preciso indicate con documenti originali e non ambigui nella lettera di Trivigi (c), cioè una che principia nel *Carubio presso la Chiesa di S. Lorenzo*, un'altra che pure ha cominciamento nel *Carubio vicino alla pietra del Bando*, la terza del *Calmaggiore* appellata dal *Carubio al Campanile del Duomo*, e fino alla porta de' Santi XL., la quarta dal *Carubio a Crocedivia* e fino al Ponte nuovo di Riva.) ma cinque Calli minori o secondarj

V. 5.

(a) V. la *Crusca* in questa voce §. 1.

(b) N. R. Tom. X. pag. 207.

(c) V. Tav. N. e. i. Vedi anco N. R. Tom. VIII. pag. 248.

dar), per i quali si apriva libero l'adito al Carubio (a), mediante le quattro maggiori notate vie. Oltrechè i latini *bivium* dissero il sito dove concorrono due strade, *trivium* dovette, *quadrivium*, cui risponde il nostro Carubio, o *Compitum*, dove quattro, ovvero più: *quinquevium*, o *sextivium* non essendo mai stato introdotto nell' uso. Quindi il Ferrari alla voce *Carubio*: *Compitum Mediolani ad D. Pauli, ubi Quadrivium, & alterum ad D. Laurentii Carubio vocatur ubi quinque viae confluunt*, il che fu accennato innanzi. Ma se volessi tener dietro all'Accademico che simili inezie a bizzesse aggruppa con serietà incredibile, finire' io unque mai? Pur sentite ancor questa: „ si dà nelle sofisticherie (b) (dice l'Accademico) „ spiegando la strada a Carubio *usque in viam Crucisvie* come significhi dal Crocicchio sino alla strada del Crocicchio; se *Fora* (c), *Platea*, *Quadrivia*, e *Compita* fossero veri e formali *Fori*, si verrebbe a spiegare l' una e l' altra *Piazza del Foro*, o la *Piazza della Piazza*, che crescere, non Carubj, nomina lo Statuto i Crocicchj. “ Questo

(a) V. Tav. I. Vedi anco *Statut. Tarvis. Rubr. XXIII. Tract. IX. Lib. I.*

(b) N. R. Tom. X. pag. 212.

(c) ivi pag. 189., e 209.

sto dice il Critico ; dal quale altrove (a) si cita l'*Ars cogitandi*, come che mostri poi d'ignorare le *nozioni secondarie* de' vocaboli, e 'l valor de' termini chiamati *complessi*, d'onde nascono gli equivoci nelle lingue, e i sofismi, se uno vi fonda i suoi ragionamenti. Vero è che *Forum*, *Platea*, *Quadrivium*, *Compitum*, *Platea Trivii*, *Platea Carubii*, sonò parole che prese nello stretto loro significato importano cose diverse, ma così analoghe da facilmente scambiarsi: possono anco significare le medesime, quanto alle idee talora primarie, e talora secondarie comprese in esse; ed aver acquistato differente valore, perchè dall'uso destinate a indicare ordinariamente piuttosto l'una che l'altra: tal essendo la natura, e la imperfezione di tutt' i linguaggi; di che abbondano gli esempi. *Canonico* verbigrazia, e *Regolare* sono due voci nella origine sinonime; nondimeno, conciossiacchè *Canonici* fu continuato a chiamare certi Ecclesiastici, che ora più non vivono sotto *regolare* osservanza, e già ci vissero, a distinguer da essi gli altri attualmente soggetti a *regola*, si appellarono questi *Canonici Regolari*; i quali nessuno di sana mente oppone che si chiamino *Regolari*.

ri-Regolari. . . *Platea* nella sua greca radice non altro importa che *larga*, pure, dappoichè fu appropriato questo vocabolo a certe strade delle più spaziose, ben si dice che sono *larghe piazze* le più ampie fra loro, e non si taccia chi così le nomina di ridicolosamente *larghe-larghe* appellarle. *Strada* e *Calle* indicano veramente lo stesso, e non pertanto *Calmaggiore* particolarmente avendo denominata i Maggiori nostri la via che si distende davanti l' *Carubio*, ella nelle nostre carte si chiama *Strata Callis-majoris*; così via *crucisvie* la strada regale da' Postiglioni battuta più frequentemente, nel sito dove a quella si attraversa; e parimente assurdo non sarà il dire *Forum quatuor viarum*, o *Quadruvii*, ovvero la *Piazza del Carubio*; molto meno poi dal *Carubio* alla strada di *Grocedivia*, quando ancora significasse da un *Crocicchio* all' altro. Che se *Crosete* non *Carubj*, a detta del Critico, chiama lo Statuto Trivigiano (a) i *Crocicchj*, avremo quindi buona pruova, antico essere, più ch'è non vorrebbe, il nostro *Carubio*: conciossiachè da' remoti tempi anteriori allo stabilimento della volgar lingua, e della Religione Cristiana si debba ripigliare la denominazione de' luoghi.

ap.

appellati *Carubj*, quasi *Quadrupj*, dal concorso di più strade; *Crocicchj* poscia, essendosi questi da' Cristiani per lo più intitolati, a riverenza della Croce.

E qui sarebbe tempo di levar mano, che non dubito di averne infastidito voi, come ho stancato me, dietro a queste frasche andando, se non mi richiamassero due avanzate asserzioni dell'Accademico, il trascurar le quali non si lascierebbe di ascrivere a segno di mala causa, quantunque per le osservazioni finora esposte dovrei lusingarmi che gli spaventacchi di quest'uomo nulla omai possano sull'animo del Lettore, già fatto accorto, che quanto più e' grida forte, tanto ha più debbole ragione, e dove maggiormente vanta di mostrare verità, tanto è più il suo discorso fallace. Contentatevi dunque che io questa ciancia prolunghi alquanto, non già di mio spontaneo volere, ma costretto dall'altrui bizzarria.

Le due asserzioni sono, I. la Lapida de' Seviri non appartenere a Trivigi, perchè ci fu portata da Altino: II. Non poter nemmeno appartenere, conciossiachè la fondazione di questa Città sia posteriore al tempo di quella Iscrizione. Una sola delle due proposizioni basterebbe ch'è dimostrasse; poichè provata la prima, non accaderebbe parlare della seconda, e questa mostrata, si re-

si rende superchia la prima: senonchè annessando in sul secco, si attacca or a questa, or a quella, e non prova nè l'una, nè l'altra. E primieramente io vi dirò, che alla Città di *Ferojulio*, antica Colonia Romana, si volle pur togliere il pregio della sua verustà col far credere che le Lapide quivi esistenti colla Tribù Scapzia sieno state portate da Altino alla medesima Tribù annoverato; la qual obbiezione fu *preveduta*, e non curata dal Maestro di color che fanno fra gli Antiquarj Italiani, Monsig. Filippo del Torre, Autor celebratissimo della Dissertazione de *Colonia Ferojulienfi* (a): tanto è vero che per comune consentimento degli eruditi si estimano locali le Lapidi; e con tanto più di ragione possono i Trivigiani trascurar questa sola, quanto che niuno de' loro Marmi non porta la Tribù solita degli Altinati. Pose il principio medesimo in varj suoi scritti l'Accademico, ma oppostagli la patente sua contraddizione, ora per trarsi d'impaccio corre al molto comodo rifugio di affermare che (b) „ avendo Altino „ somministrato alla Fabbrica del Duomo di Trivigi i marmi de' suoi ca- „ duti

(a) V. Opusc. scientif. Tom. XLVII. pag. 8.

(b) N. R. Tom. X. pag. 85.

„duti Edifizj (a), la Iscrizione de
 „quattro Seviri è stata trasportata a
 „Trivigi, come tutte l'altre Pietre
 „e Capitelli che formano le Colonne
 „di quel Duomo“. Altrove poi repli-
 „catamente scrive (b), „che conviene
 „prima stabilire la esistenza di Trivi-
 „gi anteriore all'Epoca della Lapida,
 „e finchè non si rende reale, e in
 „certa guisa palpabile la suppost' anti-
 „chità di Trivigi“ (c) non poterse-
 „gli attribuire la Iscrizione.

Notate qui alla prima, come il Cen-
 fore, quantunque Giurisprudenza profes-
 si, poco tuttavolta conosce la differen-
 za che passa fra l'Attore e 'l Reo, fra
 chi tiene la possession d'una cosa, e
 quello che di spogliarnelo intende. Di-
 cono tutte le Leggi e gli oracoli de' Giure-
 consulti, che non isdegnarete di offer-
 vare, se vi aggrada, in molto nume-
 ro adunate da Giovanni Kahl (d), che
*probandi onus actori potissimum incumbit,
 & auctore non probante, reus ab instantia
 absolvendus est: Quod in tantum est ve-
 rum, ut licet Reus ad probationes se ob-
 stringeret, earum tamen defectu sibi non
 praejudicet; quin etsi pares sint Actoris, ac
 Rei*

(a) ivi pag. 86.

(b) ivi pag. 87. 142. e 167.

(c) ivi pag. 212.

(d) *Lex. Jurid. V. possidendi.*

Rei probationes, pro eo pronunciatum, e parimente vantaggio essere del possessore, quod probandi onus in adversarium transfertur, & quod in pari causa possessor absoluitur (a). Considerate poi, una Città nella Venezia esistere, sul fiume Sile, la quale il suo Territorio distende fino a' Monti, che ferrano la Piave, altro fiume e insieme torrente, prima che si dilati nel piano; e questa ritrovarsi nominata *Tarvisus* e *Tarvisum*; *Tarvisani* e *Tarvisiani* li suoi popoli dalli Scrittori che fiorirono regnando in Italia i Goti, i Longobardi, e i Franchi. Andate innanzi: due Lapide si trovano, l'una del basso impero che menziona un soldato *de numero Tarvisano*, la seconda degli antichi secoli, disotterrata non molto distante dal moderno Trevigi, posta da un *Tito Firmio Tarvisano*: dove quantunque il *Tarvisano* sia cognome di Famiglia derivata si riconosce dalla Città di *Tarvisio*, come l'*Aquilejensis* d'Aquileja, il *Veronensis* da Verona, secondo la dottrina del Fabretti, del Torre, del Maffei, e di tutti gli eruditi. Latercoli militari abbiamo inoltre scritti sotto l'Impero degli Antonini, uno de' quali ha *Tarvisio* e *Tarvisio* a disteso, l'altro *Tarvis* e *Tarv*: colla indicazione aggiunta della Tribù

Clau-

(a) ibid em V. *possessionis*.

Claudia: Tribù anco segnata in Lapide a Trivigi esistente della Famiglia Casia, di cui un liberto si trova in altro sasso, commesso nelle muraglie della Corte del Palagio Vescovile di essa Città, ed osservato la prima volta nell'anno 1762., senza parecchi vetusti marmi qui disepeliti, e serbati sempre, per uno de' quali si addita il MVNicipio TARvisano, per l'altro il DECVRIO NATO. A tutto ciò consona egregiamente Plinio, che i *Popoli Tarvisani* commemorando, e i *Monti* altresì *Tarvisani*, da' quali fa scendere il *Sile*, fiume della *Venezia*, dalla *Piave* non distinto, rafferma la vetustà di Trivigi, Città che in riva del *Sile* tuttora giace, ed ha distrettuali *Monti*, siccome ho detto, che la *Piave* deducono alle pianure del suo contado, fino del secolo almeno per la irrefragabile testimonianza di S. Venanzio Fortunato, e di Paolo Diacono. Altro popolo non si trova, che mai sognasse di applicare a se quelle Inscrizioni, e questi luoghi di Plinio, ne' quali bensì la scorretta lezione *Taurisani* fu introdotta per le novelle Anniane, se pure sovra essa non furon elleno fabbricate; e quindi favolosi remotissimi principj, giacchè nella antichità sepolta se ne ascondeva la vera origine, pigliaron occasione di attribuire a Trivigi, se.

secondo il corrotto gusto già universale, li suoi Cronisti, e gli Storici stranieri ancora. Scoffa indi la nebbia dell'ignoranza, mediante il lume della moderna Critica, furono sbandite le favole, ma continuarono gli Scrittori ad asserire antico sopra ogni memoria Trivigi, non ripugnandovi nè anco il Celario, nè il Maffei, convinti dal solo Testimonio di alcuna delle molte sue Lapidì: quantunque celino per non aver disaminato ex professo questo punto, nè avuti sotto gli occhi, e paragonati tutti gli accennati documenti, non ben risolti si mostrassero in determinare il soggetto di questi testi Pliniani. I quali testi poi qualunque non riferisce a Trivigi, è costretto a far una supposizione affatto improbabile, anzi falsa manifestamente, e ripugnante all'Affioma Geografo dall'Accademico pur molto valutato (a), „ di non multipli-
 „ care il numero delle Cittadi, o crear-
 „ ne d'immaginarie “; col fingere in una medesima regione d'Italia, anzi nella stessa Provincia della Venezia due Popoli *Tarvisani*, e loro appresso due *Fiumi Sili*, l'uno de' quali, e popolo è fiume da mille e duecent'anni già sia svanito. Queste sono le immaginazioni, alle quali si verrebbe a dar corpo;
 E di

(a) Discorsi Apologetici ec. p. 24. e 30.

*E di tenerle ben ragion avreste
Sogni d'infermi e sole di Romanzi.*

Ciò nonostante esce ultimamente a campo il mascherato Antimaco Filalete, e da non so qual genio eccitato, fors'anco da qualche particolare e agione sommosso presa di mira l' antichità di Trivigi si argomenta di annullarla con pochi tratti di penna, e di rovesciare insieme la comune opinione de' Letterati con il possesso, in cui si trovavano i Trivigiani pacifico da tanti secoli. Nè contento di far ciò una volta, piglia per iscesa di testa di mandar fuori ogni dì un suo trattato contro le cose di quella Città, ed alza lo stendardo a' vicini perchè lo seguitino in così nobile impresa, e i lontani ancora invita, increndogli, e proverbando i Popoli della Carintia, che (a) „ allevati in mezzo a' monti non „ hanno questo fanatico appiccò a così tal sorta di passioni per formarsi un' „ altra opinione della loro antichità, „ nè ricevano alcuna impressione dalle „ passioni di ambizione, e di vanagloria „: che da lui per altro non manca di dar nelle trombe per commoverli a sedizione e a portar seco la guerra

(a) N. R. Tom. X. pag. 81.

ra sopra Trivigi. Gravissimi-Giurecon-
sulti si lagnano (a) „ che sia cessata
„ l'antica e solenne Edizion dell'azio-
„ ne, la quale raffrenava quella tem-
„ pesta di liti, e quella confusione di
„ cause, ch'è poi sempre più inonda-
„ ta; onde la facoltà di litigare libe-
„ rata da quel freno è caduta sotto
„ l'arbitrio de' privati, che a voglia
„ e a capriccio, con ragione o senza
„ molestando ed inquietano l'Avversa-
„ rio, il Giudice, e l' Magistrato “
Con ugual se non più di ragione si può
far querela, che niun ritegno v' ab-
bia per la scienza di cotesti litigiosi
scienziati, che travagliano chi sta ne'
suoi panni, e non chiamati rispondo-
no, tenzoni movendo a dritto e a tor-
to con disturbo della Repubblica delle
Lettere.

Ripigliando dunque il primo propo-
sito, non conoscete voi vana la pre-
tensione dell'Accademico, e fuori di
ogni termine di legalità, e di giusti-
zia che „ (b) da noi si renda reale,
„ e in certa guisa palpabile la supposti-
„ antichità, “ prima che ci appropriam-
mo i vetusti marmi qua esistenti e tro-
vati; quando a lui Attore si conviene
provare convincentemente la novità
del-

(a) Gravina *Discorso* della Divisione
d' Arcadia.

(b) N. R. Tom. X. pag. 212.

della Città nostra, e non di girare d'una supposizione in un'altra perpetuamente con un circolo vizioso, e pigliare per conceduto quello che è in questione, e gli si niega: maggiormente che non basterebbegli di seminare scrupoli, o metter in mezzo anco vere difficoltà nella presente contesa; ogni ragion richiedendo, che in dubbio *pro reo pronunciatur, & possessor absolutur?*

Io so benissimo, ch'è tiene per dimostrazioni matematiche tutte le sue opinazioni, ma non giova che se le abbia egli per tali; uopo è che ne le reputino gli altri, e vi ho avvertito innanzi, che i sommi intendenti di tali materie Muratori, e Maffei non le stimarono una frulla, continuando a riguardare Trivigi come Città antichissima, e ad asserirle le sue Lapidi. Quanto a diritto e' ciò facessero, si parrà maggiormente se da quelle memorie raccoltissime per la Storia di Trivigi schernite dal Censore (a) si trarranno fuori quando che sia (il che si farà per avventura dentro a non lungo termine) le Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi contenute negli Scrittori e ne' Marmi antichi; per le quali si troverà pienamente confutata la gotica ori-

(a) ivi pag. 202,

origine di questa Città, e svelate con tanta evidenza tutte le cavillazioni di Antimaco, Filalete malamente cognominato, già esposte al Pubblico diligentemente (a) parecchi anni fa; che dovrà ogni spassionata e ragionevol persona riconoscere, un vocabolo affai modesto e discreto aver adoperato quegli che *immaginazione* chiamò la studiata Ipotesi dello impugnatore della vetustà di Trivigi. Frattanto io non altro assunto piglierò, che di far un breve commento sopra le sentenze che qui spaccia l'Accademico, e mi distenderò principalmente a indicare nuove contrarietà, e variazioni sue, le quali furono sempre giudicate certo argomento d'erronea ed ingiusta causa ne' disputanti: onde notò Tertulliano che i falsi Maestri di Religione (b) *a regulis suis variant inter se*; e così accade a' fabbricatori di aerei sistemi nella filosofia e nella tradizione. Concioffiachè una sola sia, invariabile, e ferma la verità, multiplice per opposito l'errore, instabile, e vagante, conforme si manifesta nello stesso suo nome; e quindi bisogno tuttora di nuovi puntelli; i quali sovente sono più deboli, come si dice, della trave: affermando perciò Plutar-

(a) Opusc. Scient. Tom. XX.

(b) *De Praescript.* XLII.

tareo (a) che il vero si può dire in una sola maniera, ma il falso in guise infinite. Nè vo' ripetere le cose dette nella Difesa della Storia de' Longobardi, nella quale (b) furon esibiti palpabili esempi di proposizioni affatto contraddittorie pronunciate dal Censore in varj scritti, secondochè giovar li parve allo intendimento suo di deprimere Trivigi. Rammenterò bene il rimbroto da lui dato al Marchese Maffei con questo franco parlare (c), „ Non saprei che „ nuovo canone di Critica sia questo „ dallo Scrittore della Verona Illustra- „ ta ritrovato di produrre una qualche „ sua immaginazione, ed indi per dis- „ fare le più valide opposizioni, accu- „ sare li testi degli antichi Autori di „ errore, sostituirvi ciò che più si a- „ data a' propri pensamenti . . . In- „ fatti ogni cosa si confonde e mesco- „ la, si nega e si riforma per non in- „ contrar inciampi “. Bellissimo ritrat- to è questo, nella cartella del quale sarà lecito a me di scrivere que' versi di antico Poeta;

Sai

(a) *Nelle Quistioni Simposiche* lib. 8.

§ IX.

(b) Art. xxxvii., e xxxviii.

(c) Opusc. Tom. XV. pag. 377.

*Sai tu quel ch'io ghigno?
Ch'ogni Pittor sempre dipinge se.*

In fatti qual autore ogni cosa tanto confonde, mescola, e niega, quanto Damisto, affine di escludere Trivigi dall'età dell'alto Impero? Dice egli in quella sua Pistola (a) che Plinio „ dopo „ di aver fatto diligente dinumerazio- „ ne delle Città tutte seminate nella X. „ Regione d'Italia, senza dimenticarsi „ nè men di quelle che allora erano „ perite, fa un fastello di alcune grosse popolazioni montane, le quali „ niente apparteneva riferire con accuratezza, e tra questi nomina i *Tarvisani*. . . . E gli Scrittori Trivigiani, soggiunge, schiantano dall'Alpi „ questa popolazione montanescia per „ trapiantarla nelle Paludi, e nel Territorio Altinate. “ Ma non sussiste a buon conto che Plinio dinumeri tutte le Città della X. Regione, giacchè per esempio non nomina *Feltre*, bensì li *Fertini*, come i *Tarvisani*, nè meno *Giulio-Carnico* quantunque situato nella Regione già detta e più da presso alla Venezia de' *Tarvisani* supposti dal Critico, ma solo i *Julienses Carnorum*, nel modo stesso che i *Forojulienses cognomi-*
na-

(a) N. R. Tom. X. pag. 77.

na Transpadani, i quali comechè abitatori di una Colonia per Ottaviano Cesare ancor Triumviro già (a) molto innanzi dedotta parvegli di collocare fra que' Popoli, *quos scrupulose dicere non attineat*. Nè meno è vero che Plinio pianti nell'Alpi i *Tarvisani*, perchè debbano quindi schiantarli i nostri Scrittori; anzi chiaro è che Plinio riserbasi a parlare degli Alpigiani nel seguente Capitolo xx. il quale incomincia; *incola Alpium multi populi, sed illustres a Pola ad Tergestis regionem Secusses &c. Juxtaque Carnos quondam Taurisci appellati, nunc Norici*: e i *Tarvisani* quivi e' non nomina, ma i *Taurisci* che al tempo della sua descrizione avevano già perduto il nome. Che se i *Quarquenti Pliniani* molto lungi dall'Alpi soggiornavano in *Quero*, Casale del moderno Contado di Trivigi per avviso del Censore (b), che attribuisce liberamente a quel Vico in grazia della sola uniformità del suono ne' nomi antichità sì grande, perchè i *Tarvisani* dopo loro immediatamente annoverati dovranno essere montaneschi? Non per altra ragione certamente se non per-

N. R. Tom. XI. X chè

(a) A Turre de Colon. Forojul. pag. 348.

(b) Opusc. Scient. Tom. XX. pag. 322; Tom. XL. pag. 408. N. R. T. X. pag. 81.

chè tali gliele rappresenta la sua fantasia, che ora li vede „ collocati da „ Plinio nella X. (a) Regione d'Italia, la quale molte Provincie comprendeva, e non già nella Venezia“, benchè altrove (b) dicesse „ Plinio ammaestrarne che ne' suoi tempi v'era „ nella Venezia una sola Colonia,... „ oltre la quale v'erano molte Città „ che non furono Colonie.... Indi va „ mentovando in digrosso alcuni abitatori di picciole terre, tra le quali li „ *Quarqueni*, e li *Taurisani* “: così egli, cui piacciono anco le origini Aniane, tante volte da lui derise, quando tornano acconcie alla sua impresa.

Senonchè potrà egli sostenersi, che Plinio non assegni alla Venezia i *Taurisani*? *Sequitur*, egli scrive, (c) *decima Regio Italia, Adriatico mari apposita, Venetia, cujus fluvius Silis ex montibus Tarvisanis*, cioè nel suo linguaggio la *decima Regione d'Italia* è sinonimo alla *Venezia*, cui sembra che si aggiungano per appendice gl' *Istri*, i *Japidi*, e i *Carni*, perchè nella *decima Regione* compresi, perchè adjacenze della *Venezia*, non mai li *Norici* posti fuori della
Ve-

(a) ivi pag. 88.

(b) Opusc. Tom. IX. pag. 206. XX. pag. 322. XL. 368., e 377.

(c) Hist. Nat. Lib. III. cap. XVIII.

Venezia, della X. Regione, e dell'Italia; così naturalmente suona il testo Pliniano, e così l'intese parimente il Maffei (a). Segue Plinio, *flumen Liguentia ex montibus Opiterginis*; fiume che senza dubbio irrigava la Venezia non meno del Sile, onde Veneti erano in conseguenza i popoli, che davano il nome a' monti, da' quali sgorgavano; gli *Opitergini* dico, e i *Tarvisani*; la cui Città si giace tuttavia sopra il *Sile*, che non altrimenti poteva comunicare il suo nome alla Piave se non correndo a lei congiunto. Non dissimulo già, che quando l'Accademico riponeva nella Venezia i *Tarvisani*, ondeggiava esitando se montani fossero, o no; distingueva forse anco i *Tarvisani* da' *Taurisani*, di quelli assolutamente scrivendo (b), „Mostrasi che i *Tarvisani* di Plinio erano montanari“, di questi con dubitazione (c), „Li *Taurisani* di Plinio sembrano essere stati popoli montanari“: dovunque poi stessero que' *Tarvisani*, estimava che abitassero „un Vico di poco nome (d), „e a far loro servizio e somma cor-

X 2

,, tesia

(a) Ver. Illustr. Lib. VIH. col. 174.

(b) Opusc. Tom. XX. pag. 349. n. XLV.

(c) ivi pag. 351. n. L.

(d) Opusc. Tom. XL. pag. 377.

„tesia avrebbe conceduto ad essi appe-
 „na, che alla Tribù Claudia fossero
 „stati aggregati“. Ben ripiglio io,
 che tanta fluttuazione di pensiero in un
 uomo della confidenza di Damisto nel
 proporre la sue cogitazioni mostra qual
 conto possa farsi di questa, ch'ei mede-
 simo sì vario ed incerto arrischia; ed
 insieme l'accortezza di Lui commendo,
 che ayvedutosi, non occorrere se non l'
 esistenza de' *Tarvisani*, anco in un Vi-
 co della Venezia, per poterne attribui-
 re la disputata iscrizione de' Seviri;
 li quali anco in piccolissime Terre aver
 tenuto Collegj ha notato lo Scrittore Tri-
 viggiano (a); è oggi deliberato di esigiar
 del tutto dalla Provincia Veneta questa
Tarvisana popolazione che lo incomo-
 da, e confinarla dentro l'Alpi, tolta
 ogni speranza di mai uscirne.

E dove poi gli stanZIA? Sentitelo da
 lui medesimo (b), In *Treviso*, luogo odier-
 „no di qualche traffico, Settentriona-
 „le a Malborghetto, e Meridionale a
 „Villaco, segnato nelle carte Geo-
 „grafiche del Fiuli del Blean, e dell'
 „Ortelio, il quale nota, *ch'è luogo di*
 „passaggio dove si paga la muta al Re
 „de' Romani ec. l'Ortelio, e il Mar-
 „tinier lo considerano, secondo la mo-
 „der-

(a) N. R. Tom. VIII. pag. 205.

(b) N. R. Tom. X. pag. 78.

„ derna Geografia, Terra dell'Alema-
 „ gna nella Carintia nella Diocesi di
 „ Bamberg, e lo chiamano col nome
 „ latino *Tarvisium*, che si legge nelle an-
 „ tiche Lapidi de' Soldati. Questo ha
 „ dato il nome alli Monti *Tarvisani*,
 „ da' quali discende la *Piave*, denomi-
 „ nata *Sile* dallo stesso Plinio: *Silis ex*
 „ *Montibus Tarvisanis*. Io mi lusingo,
 „ che vorrete restar capace, che questa
 „ parte dell'Alpi, la qual è poco al di
 „ sopra del Cadorino, ed *Ἰταλίας πύλη*,
 „ *chiusure*, o *porte* dell'Italia sono det-
 „ te da Sozomeno Lib. VI. dell'Istoria
 „ ecclesiastica, e *Julia claustra* da Paca-
 „ to, fosse a' tempi antichi compresa
 „ nell'Italia, essendo che le Alpi erano
 „ considerate come il muro che la chiu-
 „ deva; ancorchè Tolomeo nel Cap. I.
 „ del Lib. III. ne stenda i suoi confini
 „ anche oltre i monti, annoverando tra
 „ gl'Italiani alcune genti, le quali di-
 „ là dall'Alpi abitavano“. Sin qua il
 Critico, non saprei decidere, se con
 maggior debolezza o sicurtà: *Id si nos*
dixissemus, Dii boni, quanta continuo Tra-
gedia excitarentur? Clamarent scilicet, fie-
ri in Civitate facinora capitalia; frontem
de rebus periisse. Pare impossibile che in
 cosa cotanto dall'Accademico studiata
 esca egli poi fuori con sì fatte inezie:
 poteva bene maturarle ancora un po-
 co, tenendole, come ha fatto finora, in

petto. E ben cantò egli sovente, che li *Tarvisani* antichi erano Popoli montani, e disse fra denti (a), „ condurre „ forti conghietture a credere che il *Tarvisio* delle antiche Lapidi fosse luogo „ ne' monti di tal nome da Plinio nominati “ : ma non si arrischiò mai di nominare un tal luogo se non nella presente opera, frutto de' suoi consumati studj, e della sua veneranda canizie, asseverantemente additandolo nella moderna *Trevisa* della *Carintia*. Ma senza andar tanto in là, poteva afferzar nell'Istoria un'altra *Trevisa*, castello, *quod est in via quinque millia passuum a Pisino*, secondochè lo menziona il Bembo (b), e nelle carte più recenti (c) anco vien segnato col nome di *Treviso*: Che per altro eziandio fra gli

----- *toto diversos orbe Britannos*

un *Trevigi* avrebbe trovato nella Geografia di Tolomeo (d) illustrata dal Magini, e volgarizzata dal Ruscelli, e dal Cernotti, oltre a due *Taurisi* l'uno nella Macedonia, l'altro nella Mesia; se questi luoghi col nostro Trivigi, e
col

(a) Opusc. Tom. XL. pag. 379.

(b) Hist. Ven. Lib. VII. p. 250.

(c) Salmon Tom. XXI. P. I.

(d) Venez. 1587. fol. Tav. II. p. 27.

col Tarvisio delle Lapidi, e co' *Tarvisani* di Plinio avessero maggior attinenza di quel che si abbia la *Colonia* fra Vicenza e Verona situata colla *Colonia*, esempigrazia, degli Allobroghi, il *Patavio* a noi vicino col *Patavio* della Bitinia, o colla *Patavia* del Norico, ovvero col Vico di *Patavicesi*, che aver impetrato da Severo gius di Colonia riferisce Ulpiano, e tante altre Città omonime poste in regioni diverse. Quando il rinomato Sig. Muratori ascrive al *Tarvisio* della Venezia gli antichi marmi, si grida (a) che dovea dall' encomiato „ autore la moderna dalla vecchia Geografia distinguersi“; e a sazietà si ripete (b) „ che i Trivigiani non hanno „ esaminate tutte le circostanze, nè si „ sono internati nella disamina delle „ Storie, e delle antiche Geografie“. Qual memoria poi si produce di Scrittore o Geografo antico a favore del Borgo della *Trevisa* in Carintia, per attribuirle i marmi finora creduti de' Trivigiani della Venezia? Que' sassi là non sono, nè ivi furono ritrovati; Autore non c'è della mezzana età non che della prisca, il quale menzioni quella Terra, nè pure Paolo Diacono, che tante minute Castella del Friuli commemora,

(a) Opusc. Tom. XL. p. 377.

(b) N. R. Tom. X. pag. 81.

e in tutti gli Annali e Diplomi di Bamberga raccolti da Gio: Pietro Ludewig non se ne rincontra il nome, tranne la recente *Matricula clientelaris Vassallorum Bambergae*, che lo registra cogli altri Feudi; quando Villaco poco indi distante, frequentemente vi fa comparsa molto onorevole. Contuttociò si riconosce per luogo antico, particolarmente ascritto a Tribù, se gli attribuiscono i Soldati dalle Lapide di *Tarvisio*, e tanta celebrità se gli ascrive, che abbia potuto col suo nome distinguere alcuni monti di mezzo l'Alpi (benchè poitalvolta si conti con incostanza per un *Vico ignobile*); i quali monti si vuole Plinio aver nominati, e farne scender la Piave; finalmente si trovano ivi le *Chiusure*, o *Porte d'Italia* da Sozomeno e da Pacato mentovate. Io non posso qui, nè debbo intraprendere una piena confutazione di tanti bei supposti, che possono ben a ragion chiamarsi

Prette boje e pazzie da Vecchiarelle.

Notarò pure, che i *Tarvisani* delle Lapidi, e di Plinio erano in Italia; il che afferma il nostro Critico, e preveduta l'obbiezione, che l'Italia non passando l'Alpi non poteva comprendere il sito della *Trevisa*, che si giace dentro quelle, allega Tolomeo, il quale nel
Cap.

della Lettera di Damisto. 489
Cap. v. del III. Lib. ne stende i suoi con-
fini oltre i monti. Egregiamente

Tale fa il laccio che per se s'intrica.

Questo passo dell'antico Geografo si al-
lega dal Cellario, che però insieme ne
suggerisce la debita correzione, ripiglian-
do tosto, *sed malumus cum aliis Italiae ter-
minum in summis Alpium constituere* :
quantunque, a mio credere, Tolomeo
spiega se stesso abbastanza, dove scrive
di Giulio Carnico (a), Μεταξὺ Ἰταλίας
καὶ Νορικῆς Ἰούλιος Κάρνικος, *inter Italiam
& Noricum Julium Carnicum*; cioè Giu-
lio Carnico era ivi il confine d'Italia;
il quale, come notò avvedutamente il
Liruti (b), stava *inter Alpes inaccessas*,
& *ad Butis flumen*: Da ciò ricavate in
secondo luogo, che *Julium Carnicum*, o
i *Julienfes Carnorum* di Plinio termina-
vano da quella parte la X. Regione Ita-
lica da lui descritta, che appena poteva
tanto internarsi, apertamente testifican-
do Strabone al fine del quarto, e nel
principio del V. Libro, che l'Italia distesa
d'Augusto incominciava sotto le radici dell'
Alpi, e di là procedeva il Norico:
Μετὰ δὲ τῶν ὑπέρκειν τῶν Ἀλπεων ἀρχὴ τῆς Ἰν-
Ἰταλίας: *post autem radices montium Al-*

X 5

pino-

(a) Lib. II. cap. 14.

(b) De Jul. Carnico Miscell. Lazzar.
Tom. IV. p. 248. e 331.

pinorum initium nunc Italiae. Prendete ora in mano una carta del Friuli, quella del Magini, se così vi aggrada, giacchè a lui appella il Censore, o per maggior facilità di trovarla quella che sta nel Salmon (a), che tanto vale, ed offervate la positura di *Zuglio* sopra Tolmezzo segnata in questa a gr. 46. 32. di lat., e 34. 51. di long. in circa, e insieme la situazione della *Trevisa* in gr. 46. 49. di lat., e 35. 38. di long. computate poi quanto fuori dell' Italia circonscritta da Tolomeo (che la dilata più di ogni altro Geografo, e dall' Accademico si allega in proprio favore), e da Strabone, stiasi la già detta *Trevisa*. Il Martinier pure addotto dall' Accademico la descrive *Bourg d'Allemagne dans la Carinthie, au Diocèse de Bamberg*: il a pris son nom des ses anciens Habitans appellèz TAURISCI: la qual descrizione di questo Borgo non so quanto a Damisto possa ire a sangue, e se credane derivato il nome da' *Taurisci*, ch' ei reputi non diversi dai *Tarvisani*; a quali per conseguenza voglia esso applicare la origine Persiana del *Toro* colle altre favole Viterbiesi; argomento già di tanti suoi scherni contro qualche nostro credulo Storico. So bene che se la *Trevisa* giace nel paese una volta de' *Taurisci*, e se questi Plinio dif-

fe-

ferenza da' *Tarvisani*, ridicola eziandio per tal riguardo è la supposizione della medesimezza dell'antico *Tarvisio* con quella.

Nè vi turbino le citazioni di Sozomeno, e di Paccato, che si dicono aver nominata „ *Chiusure o porte d' Italia* „ questa parte dell'Alpi, la qual è poco sopra del Cadorino, „ imperciocchè oltre l' enorme distanza, e niuna comunicazione dal *Cadorino* alla *Trevisa*, nè a quell' Istoric, nè a quel Pannegirista entrò mai nel capo sì stravolta immaginazione, che è tutta tutta della secondissima fantasia dell'Accademico. Pacato (a) rammemorava la improvvisa calata di Teodosio in Aquileja sopra Massimo, da lui quivi preso e debellato l'anno 388. Sozomeno poi (b) segna la strada tenuta dall'Imperator medesimo nel 394. da Costantinopoli venendo in Italia contro il tiranno Eugenio; cui appiè dell'Alpi diede battaglia „ presso il fiume freddo „ do, probabilmente nel Contado di „ Gorizia „, come pensa il Muratori negli Annali. Sicchè nell'uno e nell'altro viaggio quell' Augusto partendo dall'Oriente alla via si appigliò, che la ordinaria era e la più breve, cioè

X 6 del-

(a) Cap. xxx.

(b) Lib. VII. Cap. 22. e 24. p. 740.
Edit. Mogunt.

della Pannonia, secondo la chiara narrazione di Zozimo (a), ovvero usando le parole del Co: Carli (b), per le Alpi del Timavo, o di Duino, che „ Alpi Giulie dice Sesto Russo, e Virgilio Ecl. VIII. *Saxa Timavi*“. Nell' Itinerario chiamato di Antonino è designata la strada d' *Aquileja* al fiume freddo, luogo della soprannominata battaglia, e da questo a *Longatrio*, e indi ad *Emona*, Città della Pannonia; che per testimon di Pacato aprì le porte a Teodosio, quando ivi giunse marciando verso di Massimo. Altri passaggi per l'Alpi, e spazialmente *iter per compendium Aquileja Veldidenam* nota il memorato Itinerario che conduceva per Giulio Carnico e per l'Alpi Retiche nella Provincia oggi nominata del Tirolo: ma il moderno cammino della *Trevisa* non si trova indicato da verun antico Scrittore; onde quivi non potevano essere le decantate *Porte dell'Italia*, *Alpine fauces* da Ruffino (c) appellate. Che se frequentata ne' prischi tempi provar si potesse la odierna strada della *Pontieba*, o della *Trevisa*, quindi un forte argomento negativo se ne trar-

(a) Lib. IV. p. 79. Edit. Basil.

(b) I. Lib. dell'Antic. Rom. dell'Istria pag. 69.

(c) Hist. Eccl. Lib. II. cap. 33.

trarrebbe contro la esistenza di questa, giacchè nè Itinerario, nè Storico la menzionano. Ma non ho mestier di ragione conghietturale, quando tengone una certa della novità di quel Borgo, nella prima erezione della sua Chiesa parrocchiale conceduta l'anno 1401. li 7. Dicembre *Hominibus, & Communitati, & universitati della Tarvisa in Canalibus* fino allora sottoposti alla Pieve di *Camporosso*; siccome appare dall'istromento autentico di tale concessione, che sia pubblicato intero da chi tratterà ex professo la presente controversia.

Debbo sperare che l'Accademico ne faccia buona questa pruova, egli che menò sì grande strepito (a) per una carta pubblicata dal dottissimo P. de Rubeis del 1209. che asserisce nel secolo nostro fabbricata la prima Chiesa di Sacile, e quindi furto quel Castello; pruova di tanto minor nerbo della da me recata, quanto la mia è originale e coetanea, questa riferita in documento lontano dal fatto 400. anni. Oltrechè oserebbe taluno di muover dubbio, se convenga colla disciplina del IX. secolo quel racconto: *idem (Henricus) tunc (circa an. 869.) a Romana Curia videtur obtinuisse, quod di-*

Et Ecclesia sit Baptismalis, Cœmeterium habeat, & Populum sibi subiectum interius & exterius libere Ita tamen quod supradictæ Diœceses Concordiensis, & Cemetensis non teneant in aliquo, sed ab utroque prorsus Episcopatu ipsa Ecclesia sit exempta.

Ora torniamo a bomba ; riprendete in mano la Carta Topografica del Friuli, e quella del Cadorino , che l'una e l'altra vi esibirà il Magini reputato il più diligente descrittore dell' Italia ; e badate alle scaturigini della *Piave*, separata dalla *Trevisa* mediante una catena di altissimi non valicabili Monti, *Alpi Carniche*, o *Giulie*, e in parte *Noriche* appellati . Non vi sfugga tra questi due siti la nazione intermedia , già da Plinio ricordata , io dico *Ju-lienses Carnorum*, indi muovere lo sguardo intorno per lo vastissimo tratto della pianura sottoposta a quelle Montagne, e numerate i Fiumi , o Torren-ti, che la bagnano , principalmente la *Livenza*, le *Celine*, il *Tagliamento*, il *Turro*, il *Natisone*, il *Lisonzo*, e la *Fella* che appiedi le sgorga . Decidete poscia, se non eget *Anticyra* chi seriamente scrive, nascere la *Piave* dalle Alpi della *Trevisa*, essere questi li *Monti Tarvisani* di Plinio, ed i suoi *Tarvisani* gli abitatori di Lei , che diedero soldati a Roma, i cui nomi si leggono tut-

tuttavia nelle Lapidi, e spaccia così fatte cose per dimostrazioni. Quanto meglio il Ferrarì, che quasi tutti i Dotti in ciò seguitano, la vera positura Geografica de' *Monti Tarvisani* addita, cioè *Colles ad Alpium Tridentinarum radices inter Feltriam, Bellunum, & Cenetam*, o siano i Monti che terminano la Valdobiadene, come li disegna il Bonifaccio Istorico (a) nostro, e in conseguenza soggetti alla Cittade abitata da' *Popoli Tarvisani*, che oggidì ancora li contiene nella giurisdizione del proprio Territorio: Territorio, ch'è possedettero, sussistente Altino ed Acelo, almeno per due o tre secoli. Laonde sfuma la gran difficoltà geografica cotanto dal Censore inculcata, e riesce fredda la interrogazione da Lui mossa contro il fatto, quando scrive (b) „ Chiederemo bensì a' Trivigiani col deluso loro Autore (queste grazie vanno al Signor Muratori) in che sito abbiano a collocarsi gli antichi Trivigiani “. E non istette per avventura Trivigi dov'è, secondo la ipotesi di Damisto, dal VI. secolo, benchè Altino fino all' VIII. ed il suo *Acilio* fino al IX. durassero? E non potevano ai celebri Armenti di Altino por-

porgere i necessarij pascoli le vaste pianure litorali , mediante gli artificiosi fossi , a perfetta secchezza , e salubrità ridotte , o i boschi che largamente ingombrar dovevano non picciola parte delle campagne a quella Città circostanti , o finalmente i vicini colli de' popoli confinanti , cosa oggidì pure molto usitata? Anco al presente dentro lo spazio compreso

„ ----- *Intra Rialto*

„ *E le Fontane di Brenta , e di Piava*

nove Luoghi capiscono , fra Città e grosse Terre , di sufficiente distretto fornite : e nondimeno in minor campo seder potevano più Città , quando assai picciolo Contado eziandio le maggiori occupavano , conforme la comune sentenza degli eruditi , non disconfessata dal Censor medesimo . Questi peraltro dimentica facilmente , siccome toccato avete con mano , li suoi principj , qualunque volta nuocciano alla fermata idea di escluder Trivigi prima del VI. secolo ; e così non trovando assai apparenti cavilli per tutte ributtar le Lapidi , che il nominano , o qui trovate ci esistono , si riduce a dar loro eccezioni fra se ripugnanti , che non debbo lasciar di accennarvi per co-

rollario non inutile delle tante altre soprannaturali sue contraddizioni.

Adunque l'anno 1739. Antimaco Filalete de' Marmi di Trivigi così divideva: „ che quello d'Iside fosse inlegittimo “, e tuttavia continua nella prima opinione, la quale quanto erronea sia ed incredibile, sarà fatto con evidenza constare opportunamente: quella di *Silvano*, e di *Libero* del pari che gli altri qui sussistenti voleva d'altronde trasportati, e sta pur fermo in questo suo trovato, chimerico siccome vedrete: ma ne' Latercoli militari, che hanno *Tar.* e *Tarvisio* lampante e bello, trovandosi alquanto imbrogliato, a varj partiti si appigliava. Parevagli facile di scuotere la molestia di quel *Tar.*, col destinare a *Taranto* il *Sex. Bolanius. Quintianus Tar.*: nonnostantechè dal portare le pubblicate Lapidi Tarentine almeno *Tarent.*, e dal cognome *Quinziano* celebre in queste contrade, e dalla vicinanza di due Padovani Soldati ivi presso registrati validissima presunzione a nostro favore si desuma. Sì agevole però non era il torrsi dall'impaccio del Ruolo di Firenze, dove a disteso leggesi; *Maximus Tarvisio*, e *Secundus Tarvisio*: „ fe „ ne passa però ridendosi (a) che nell' „ an-

„ anno 144. (Trivigi) abbia acquista-
 „ to una lettera di più : fa la Storia
 „ di questo sasso , recato dal Grutero ,
 „ e dal Montfaucon nel Diario Itali-
 „ co alla pag. 389. scorretto e mancan-
 „ te : e sopra esso promove molte dif-
 „ ficoltà , che fanno molto dubitare
 „ della Pietra “ , o potrebbero inge-
 „ rir piuttosto dubbio sopra la sincerità
 di chi le propone : malgrado delle qua-
 li quell' *Egragium Marmor*, come lo qua-
 lifica il Muratori, Questi (*a*), il Mas-
 sei , e 'l Gori nelle insigni sue Opere
 riportarono . Mediante la stessa disin-
 voltura si schermì l'Accademico dall'
 iscrizione sepolcrale di T. Firmio Tar-
 visano , dichiarando che „ à tutti i ca-
 „ ratteri di falsità (*b*) “ perchè mol-
 to forte argomento dell' esistenza di
 Trivigi sembravagli allora un cogno-
 me derivato dal nome di questa Cit-
 tà , e inciso in marmo dispezzato
 non lungi da' suoi confini ; troppo ar-
 bitraria stravaganza giudicando il far
 scender dall'Alpi un Carintiano per qui
 costruire a se stesso , e alla sua fami-
 glia il sepolcro senza neppur indicare
 la sua lontana Patria , secondo il co-
 stu-

(*a*) N. Th. Tom. I. ccxxvii. 1.
 Ver. Illustr. col. 113. e 383. *Inscript. Antiq.*
 &c. Gorii P. I. p. 31.

(*b*) Opusc. Tom. XX. p. 354.

stume, altrove ricordato dal nostro Critico (a), per il quale avrebbe colui dovuto aggiungere all'Epitafio, *Natione Noricus*, o almeno *Domo Tarvisio*, o *Tarvisio* assolutamente.

Cangiò favella Damisto l'anno 1749. e sia che lo schermo di battezzar per ispurie sì fatte lapidi assai misero gli pareffe, o allettato da compiacimento di pubblicare anco ne' propri scritti una Lapida disotterrata ne' dintorni del suo Acelo, fece intagliare la iscrizione di *T. Firmio Tarvisano* co' due mezzi busti a Lei sovrapposti, e per la terza volta la produsse qual buona e vera (b). Quanto a' Cataloghi de' soldati, cominciarono questi ad entrargli in grazia del 1740. cioè quello di Roma esistente nel Museo Capponiano (c), che due *Tarvisani* esibisce posti nella Tribù Claudia, la quale però il Censore appar disposto di concedere a *Tarvisani* di Plinio, e l'altro del Museo Mediceo nel presente anno 1763. per antico e legittimo volentieri accetta, solchè non si sbagli nel determinare „ qual fosse il *Tarvisium* che si trova „ nelle Lapidi, e quali i *Tarvisani* di „ Pli-

(a) Opusc. Tom. XL. p. 359.

(b) ivi pag. 397.

(c) Murator. N. Th. Tom. IV. App.

no 1742 Edit. Hamb. 1752.

„ Plinio (a) “ popolazione (quanto è al suo immaginamento) montanefca e Carintiana: rinforzando questa fantasia coll' allegare a credenza un frammento del libro 74. di Dione, quasi egli scrivesse „ che i Popoli della Tre- „ visa somministrassero soldati all' Im- „ pero Romano “ ; di che non troverete accento in quell' Istoricò , se ne cercaste tutte l' Edizioni di Leunclavio, di Monf. Falconi, e del P. Reimaro . Bensì leggerete (b) nell' Epitome di Sifilino (c) rammemorata un' accusa, che dava a Severo *quod quum ex instituto veteri stipatores Principis ex Italia, Hispania, Macedonia, & Norico tantum legerentur, quorum proinde & vultus modestior & mores simpliciores essent, hunc ipse morem subtulit*: e a questo passo credo che alludesse il Censore, il quale giudiciosamente adoperò tralasciando di produrlo; poichè se i soldati *Tarvisani*, de' quali ci vuol additare la Patria, erano dell' Italia, e fuori di essa il *Norico*, non giova il testo, ma nuoce al suo divisamento. Resta il marmo *Trivigiano*, che menziona *Honorem Decurionatus*; e qui parimente fluttuan-
te

(a) N. R. To. X. pag. 77. 80. 167.

(b) To. II. en Reimar. pag. 1243.
Edit. Hamb. 1752.

(c) Lugdun. 1559. pag. 341.

te e vario ne si appalesa l' oppositore . Conciossiachè l'anno 1739. ce ne lasciava generosamente la possessione pacifica, forse anco in riguardo alla mole della Pietra, che non pare d'altronde trasferita , contentandosi di avvertire il Pubblico , che quella Inscrizione si discost' affatto dalla „ bre- „ vità, dall'eleganza , dalla nobiltà , „ dalla semplicità, e dall' antico „ e vi si leggono espressioni , che la „ fanno conoscere de' secoli bassi, e de' „ tempi forse di Cassiodoro,“ quando cioè, secondo lui, bamboleggiava Trivigi . Ma oggidì si mostra pentito di tanta liberalità, o sia ch' e' dubiti di non poter verisimilmente a una Città pretesa Gota di origine assegnare la forma del Governo Romano, ovvero egli tema, se due diversi Epigrammi a riprese scolpiti si riconoscano in quell' ampio fasso, quali sembrano essere, onorario l'uno, sepolcrale l'altro ; che questo per la sua maniera succinta e pura non si giudichi tanto vetusto, che abbatta la sua supposizione, o finalmente perchè tutti li vecchi marmi scritti e non scritti qui esistenti voglia ora tutti esserne venuti di Altino : e si è però gittato alla risoluzione di negar affatto che a Trivigi (a) spetti „ alcuna „ an-

„ antica lapide, salvo che la falsa (come la sentenza irremissibilmente)
 „ iscrizione d'Iside , “. Niun Letterato impertanto ha tenuto finora questo marmo per falso, bensì false sono le ragioni contro la sincerità di Lui escogitate, e similmente le altre dimostrazioni vantate dall'Accademico, belle soltanto di oro archamiato, che non regge al martello, e facili a dissiparsi;

*Come immagin talor d'immensa mole
 Forman Nubi nell' aria, e poco dura,
 Che il vento la disperde, e solve il
 Sole,*

Come sogno sen va ch'egro figura.

Che se Damisto ajutandosi colle mani e co' piedi non puote all' antichità di Trivigi opporre se non inconcludenti cavillazioni, sussisterà essa reale e in certa guisa palpabile, quale pur e' la desidera (a); e giusto i legali assiomi, earico sarà di lui provare l'origine recente di questa Città: fintanto poi che ciò non s'adempia, noi a buona equità, e secondo gli ottimi e comuni principj dell'Arte critica, e gli usati dal Censore medesimo, ci riterremo le nostre lapidi. Veramente pare che diffidi egli ancora di levarnele per cotal via;

on-

onde a uscir con onore del mal assunto impegno di mostrar forestiera la iscrizione de' Seviri qui scoperta, or fa tre anni, si risolve di asserire, che ci sia stata recata con altre pietre dalla distrutta Città di Altino: ed io l'argomentazione, ch'ei pone a ciò confermare, debbo per ultimo indicarvi quanto sia frivola, giacchè sonentrato in questa danza.

Così egli argomenta (a): „ il Duomo „ di Trivigi è fabbricato con molte „ anticaglie, e rimasugli di altri Edifizj nella materia e nel lavoro differenti; adunque (*questa n'è la conseguenza, per suo avviso infallibile*) la „ iscrizione (b) de' quattro Seviri è „ stata trasportata in Trivigi, come tutte „ le altre pietre e Capitelli, che formavano le Colonne di quel Duomo, e „ dalla Città di Altino, più vicina a „ Trivigi dei Monti d'oltre Piave, „ colle superbe sue rovine è stato abbellito il Duomo di Trivigi “.

E come poi dimostra egli che la Trivigiana Chiesa fosse fabbricata con anticaglie, e rimasugli di altri edifizj? Perchè (c) „ ha quattro colonne di granito composte di pezzi di varie ed „ ineguali grossezze, co' Capitelli di „ buon

(a) ivi pag. 84. (b) ivi pag. 86.

„ buon marmo greco mediocrementemente
„ lavorati ; e altre quattro pure di
„ granito alquanto corte , che erano
„ sotto le spalliere del Coro , quasi
„ tutte di pezzi co' Capitelli di buon
„ marmo goffamente lavorati . “ Ma
è poi vero, che tutte di pezzi quelle
colonne si faceffero? Certo intera ve-
desi la Colonna grande, eh'è presso al-
la Pila dell'Aqua benedetta, rimpetto
al Campanile; tale apparisce pur quella
imbiancata, cui si appoggia l'organo ;
e che il fossero le due altre, si può ar-
guire da un Documento divulgato nel-
le *Memorie del B. Enrico (a)*; giacchè
ivi il Vescovo a persuadere i Trivi-
giani, non tornar bene, che si trasfe-
rissi il corpo del B. Enrico col suo Al-
tare dalla Nave Maggiore della Chie-
sa, dove si giaceva, in uno de'lati *sub*
volta muri dicte Ecclesie in loco ubi est
Colupna marmorea rotunda in medio
dicte Ecclesie versus Ecclesiam Sancti Jo-
annis, fra le altre usa questa ragione,
che *colonnas quoque magnas, & pulcери-*
mas, super quibus Arca jacere debet, &
porteret per medium refecari, quod esset
magnum damnum; ragione che non a-
vrebbe rilevato, se intere non fossero
state le colonne . Offeriva inoltre il
Prelato di fare una prestanza di dana-
ro

Relazione Critica

marino greco mediocremen-
ti; e altre quattro pure in
ro alquanto corte, che erui-
le spalliere del Coro, qua-
di pezzi co' Capitelli di buon
o goffamente lavorati. " Ma
ro, che tutte di pezzi que-
si facessero? Certo intera re-
Colonna grande, ch'è prefata
dell' Aqua benedetta, rimpen-
anile; tale apparisce pur quella
ta, cui si appoggia l'organo:
fessero le due altre, si può u-
a un Documento divulgato ne-
ore del B. Enrico (a); giacchè
icovo a persuadere i Tiri-
on tornar bene, che si traslo-
corpo del B. Enrico col suo Al-
a Nave Maggiore della Chie-
si giaceva, in uno de' lati su-
gi dette Ecclesie in loco ubi et
marmorea rotunda in medi-
se versus Ecclesiam Sancti Jo-
le altre usò questa ragione
as quæque magnas, & pulch-
er quibus Acta jacerre debet,
et medium respici, quod ex
lanum; ragione che non è
levato, se intere non fossero
colonne. Offeriva inoltre
fare una prestanza di dan-
ro

ro ad effetto , *quod corpore B. Henrici manente in loco ubi nunc est , tota Ecclesia reparetur eodem modo quo incepta est .* Dall'altra parte i Cittadini, che affettavano la translazione , rimovevan l'obbietto del segar le Colonne, proponendo, *quod dicta Colupna auferatur inde & de duobus voltis fiat unum , & Arca ponatur in medio ;* di che allora non se ne fece nulla , prevaluto avendo il pensamento del Vescovo , dopo la morte bensì di Lui si effettuò quivi (a) circa l'anno 1325. il trasporto dell'Arca, che di nuovo fu indi levata (b) nel 1584. restituite le Colonne alla primitiva forma. Quindi varie mutazioni si fecero negli Archi della Chiesa, o allungandola, il che restò eseguito probabilmente l'anno medesimo 1316. benchè l'Atrio non si riducesse a compimento se non cent'anni dopo circa (c) , o nel xv. secolo collocando l'Organo dove ora sta, o facendo e distaccando in varj tempi Altari, e Cappelle appresso i pilastri, o trasportando il Coro, cui essere stato dietro l'Altare impariamo da una Carta (d) del 1174. o fabbricando quale pur si vede la Cappella Maggiore intorno all' anno 1480. onde dopo tanti rivolgimenti chi può accertare quali fossero da principio

N. R. Tom. XI, Y quel-

(a) ibi. p. 51. (b) ibi. P. I. p. 28.

quelle Colonne? Certo di queste la esistente accosto al Pulpito ha la base con un pezzo del fusto di Pietra Istriana per la materia, e per l'opera tanto disforme, e mal'conness'al resto, che non è credibile tale si facesse di primo tratto. Pogniam però che l'indovini l'Accademico, ne seguirà per avventura, che sia cosa senza esempio in altre Città, o non potessero ancora farsi colonne di tal lavoro nel secolo XII. ? Stupor sarebbe, che un uomo, il quale d'erudizione

Ha invece di midolla pieno l'osso,
e guernito degli insegnamenti dell'Architettonico suo Collega non sapesse ciò che dicono in questo proposito il Vasari, il Maffei, ed altri eruditi Scrittori. Quegli nella Verona illustrata in più luoghi afferma, che l'Architettura non fu corrotta da' Barbari, ma declinò a poco a poco, siccome tutte l'Arti e le scienze, (a) „ che gli „ Artefici, e Scultori de' mezzani secoli „ colì erano Italiani, e che anche nella „ simetria generale, e nelle proporzioni „ non mancò mai del tutto l'antica „ idea. “ Recando poscia notizie della Badia di S. Zenone di Verona (b), descrive „ l'avanzo di antichissima „ Chiesa con quattro colonne, „ che sostentano la volta, non compagne

„ nè in grossezza, nè per lavoro, e con
 „ informi e disparatissimi Capitelli, che
 „ pajono presi qua e là “; e poco innanzi
 attribuisce il guastamento dell'Architet-
 tura „ all'opinione (entrata ne' Maestri
 „ dell'arte) che il pregio consistesse nel va-
 „ riare, e nell' inventare; quindi è, che
 „ se venti colonne vi si veggono in edifi-
 „ zio de' mezzani secoli, venti differenti
 „ forme e disegni ben si osservano ne'
 Capitelli “ . Di che un esempio mi sov-
 viene trovarsi nel celebre Pezzo marmo-
 reo, che contiene intagliato il Calen-
 dario della Chiesa di Napoli, *egregio noni*
seculi monumento, siccome lo qualifica il de-
 gno suo illustratore Canonico Mazzoc-
 chio (a); notandosi qui alcuni Capitelli
 delle Colonne, due delle quali ciascun
 mese serrano, dagli altri dissimili: e mol-
 to maggiormente si vede in quelli varietà,
 i quali il Malvasia (b) ha fatto incidere,
 scavati presso al tempio di Santo Stefa-
 no in Bologna, dov'era il Delubro d' Isi-
 de, a cui già servirono; strana cosa non
 essendo però, che ne' secoli chiamati bar-
 bari così fatte bizzarie s'incontrino,
 quando non ne furono talvolta senza i
 tempi migliori. Parimente il Vasari nel
 proemio delle sue Vite (c) scrive che

Y 2

(a) *De cultu Ss. Neapol. Ecclesiae Episcop.*
 p. 78. & in comment. ad illud.

(b) *Marm. Felsin. Sect. I. Cap. 1. pag. 5.*
 & segg. Cap. IV. pag. 27. & segg.

„ in Fiorenza migliorando alquanto l'
„ Architettura, la Chiesa di S. Apostolo,
„ che fu edificata da Carlo Magno, fu,
„ ancorchè picciola, di bellissima ma-
„ niera; perchè oltre che i fusi dello
„ Colonne, *se ben sono di pezzi*, hanno
„ molta grazia, e sono condotti di bella
„ misura, i Capitelli ancora, e gli Archi
„ girati per le volticciuole delle due pic-
„ ciole Navate, mostrano che in Tosca-
„ na era rimasto, ovvero risorto qual-
„ che Artefice“. La *bellissima Chie-
sa di S. Miniato* indi rammemora, fabbri-
cata l'anno 1013. nella quale „ oltre gli
„ ornamenti vi si veggono dentro e fuo-
„ ri, si vede nella facciata dinanzi che
„ gli Architetti Toscani si sforzarono d'i-
„ mitare nelle porte, nelle finestre, nel-
„ le colonne, negli archi, e nelle cor-
„ nici, quanto poterono il più, l'ordi-
„ ne buono antico“. Ned è verisimile
che ciò fusse in Firenze solamente; pe-
rò il Sig. Girolamo Zanetti estima (a)
„ che niente la disposizione degli edifi-
„ zj fosse in queste Contrade diversa da
„ quella de' migliori secoli dell'Impero
„ stesso; e quando pure ci fosse qualche
„ diversità, questa in altro non poteva
„ consistere fuorchè nella maggiore o mi-
„ nore perfezione del lavoro“. Può es-
serne buona pruova la Chiesa di Torcel-
lo edificata nell'XI. secolo dal Vescovo
Orso

Orso Orseolo, i pregi del quale ha spiegati con erudito Ragionamento D. Anselmo Costadoni (a), di cui è il seguente giudizioso avvertimento, che giudico qu opportuno di riferire. „ Tutto ciò, „ dic'egli, che v'è di greco, lavoro in „ Venezia, stimasi trasportato dai paesi „ de' Greci; invece di piuttosto pensare, „ che sia opera di Greci Artefici in Venezia stabiliti, oppure anche di Veneziani, che imitarono i Greci. Non è „ però, che non si credan trasportati d' „ Oriente i Mosaici, e le Pitture sulle „ mura, che secondo i riti greci si veggono „ ec.“ Noi potiamo applicare la medesima osservazione ai lavori di Architettura dell'età barbare, ne' quali qualche raggio traluca della miglior antichità. E per certo delle nostre Colonne la materia di alcune di esse, e de' Capitelli non è altrimenti marmo greco, salvo d' un solo di questi, ma pietra dura, e dal tempo vie più rassodata, somigliante alla quale ne somministrano i monti di qua e di là della Piave nel Territorio di Trivigi; e tutte poi sono scabre e non pulite, nè di gran lunga vi si scorgetale sveltezza, e finità d'artificio, che possano per la maestria riferirsi a buoni secoli: anzi paragonando que' Capitelli con alcune impostature della maggior Porta dell'istessa Chiesa, fatte certo unicamente a quel sito, sufficiente uni-

formità di maniera, e di opera ci si osserva, onde niente ripugni, che si giudichino tutti que' lavori dell'XI. e del XII. secolo. Ciò si conferma per la manifattura non dissimile, che appare ne' piccioli Capitelli delle Colonnette, ond'è sostenuta la volta della Chiesuola sotterranea, che secondo il costume prisco ha questo nostro medesimo Tempio; cioè sono essi a diverse fogge artifiziatì, alcuni meno si scostano dalla regolata maniera antica, e la materia loro si è della solita pietra dura nostrale, altri maggiore rozzezza dimostrano; e anzi abbozzati che finiti sembrano, e nondimeno qualcuno d'essi è di marmo greco, e taluno di vil macigno: ma in fatto molta somiglianza d'artificio, e la decadenza dell'ottima architettura così in queste, come nelle Colonne della Chiesa superiore assai facilmente si scorgono. E che debbesi dire del Mosaico, i quali i Santi Appostoli rappresentava dipinti sopra l'ingresso del Coro, e di quello che formava il pavimento del Coro medesimo, e della Chiesa tutta? Sarebbe mai questo ancora trapiantato d'Altino? O non era esso un'opera senza dubbio fatta, come ne dichiara la iscrizione tuttora sussistente, verso la metà del XII. secolo, secondo l'Arte antica non mai perdutasi nell'Italia? Monsig. Furietti, ora amplissimo Cardinale, coll'esempio di questo, e di altri cotali lavori, che si trovano

in

in ciascun secolo, ragionevolmente sostiene (a), *Musivariam Artem ab Italiae finibus nunquam peregrinatam*; e lo stesso potrebbe asserirsi dell' Architettura. De' graniti poi, e de' marmi greci uso assai frequente fecero sempre le Città Italiane, ancora dal Mare lontane, come testifica della sua Bologna il Malvasia (b), di Verona, benchè fornita di proprie ottime pietre, il March. Maffei (c), e così di Firenze il Vasari, che avverte inoltre (d) come „ del granito bigio (quale si è „ quello delle Colonne di cui parliamo) „ è dotata l'Italia in molte parti, ma „ le maggiori grandezze sono nell'Isola dell'Elba (in Toscana) dove i Romani tennero di continuo uomini a cavare infinito numero di questa pietra. E di questa sorte ne sono parte le colonne del portico della Rotonda, le quali sono molto belle, e di grandezza straordinaria; e vedesi che nella cava, quando si taglia, è più tenero assai, che quando è cavato, e che vi si lavora con più facilità“. Le quali cose indicano assai quanto incerte siano e mal ferme le fondamenta, che sostengono le pretese dimostrazioni dell'Accademico.

Tutto ciò nondimeno sia per non det-

Y 4

to,

(a) De Musivis. Cap. 6. p. 91.

(b) *Sub. init. pref. ad Marm. Felsin.*

(c) Veron. Illust. Lib. III. Cap. 2. col. 51.

to, e al Censore concedasi quello ch'egli provar non può, aver cioè i Trivigiani la Chiesa loro fabbricata co' rimasugli di altre più antiche fabbriche, ne verrà egli perciò che di Altino gli trasportassero? Questo appunto si è uno di que' „ fatti certi, e che non possono essere „ disdetti, *cui vanta di produrre Egli* „ che non cerca se non il vero, e tra- „ lascia le supposizioni (a) “. Già siamo avvezzi al suo linguaggio accademico, nel quale certezza e dimostrazione importa immaginazione, e sofisma.

Benchè qui non lascia di addurre sue prove; ciò sono, che Altino aveva splendide fabbriche, ed era più vicino a Trivigi de' Monti di Oltrepiave (b). Rispondo prima a quest' ultima, e dico, che quanto alle Pietre nostrali sarebbe una stolizia superflua il ricordare la maggior prossimità di Altino, giacchè a questa Città dalle proprie Cave non potevano pervenire, se prima non passavano pel Trivigiano, e qui dovevano con molta facilità e poca spesa condursi, mediante la Piave, che anticamente, „ scendeva di „ ritto verso Trivigi, entrando nel Sile, “ (c) siccome anco racconta l'Istorico nostro, e potrebbe rafferinarsi con molte osservazioni. Se dunque il Marmo de' Seviri,

Della cui proprietade è tanta lite,
 si re-

(a) N. R. Tom. X. pag. 76., e 82.

(b) N. R. To. X. p. 85. (c) Bonifac. Istor.

si reputa de' monti d'Oltrepave, nè ha che fare colla Colonna, cui era casualmente sovrapposto; chi non vede inconcludente a tal riguardo essere la riflessione che di questi Altino fosse più dappresso a Trivigi? A solo ancora n'è molto più lontano d'Altino, e nondimeno altrove opinò l'Accademico (a) che di là ci venissero alcune Lapidi, le quali si conveniva, se dee valere l'argomento della maggior vicinanza, riputare, anzichè Acelane, Altinati. Senzachè qual pro di tante supposizioni, se dalla prima ragione, per cui si dicono di Altino i Marmi Trivigiani, risulta il contrario? Nè saprebbesi oltracciò divisare un tempo, in cui verisimilmente siasi effettuato l'ideale trasporto. Quando pure uno affermasse edificata colle reliquie degli edifizj Altinati la Chiesa di Torcello, che da diciotto alte e ben grandi colonne di marmo greco viene partita in tre Navi (b) ed ha un sì nobile Presbiterio con altre pregievoli antichità sagre e profane; opportunamente ridurrebbe a memoria la magnifica struttura di quella insigne, or annichilata Città; ma per alcuni pezzi di colonne grossamente lavorate, e non pulite torna egli a proposito di menzionarla? Concioffiachè, se Cassiodoro descrive (c) *Praetoria longe lateque lucentia* di Altino, e

se quivi tanti grandiosi Palagi furono, come sì pochi e sì meschini avanzi ne cavarono i nostri Maggiori, quando facultà e vaghezza ebbero di „ abbellare „ colle superbe sue ruine il Duomo di „ Trivigi? “

----- *Fabula.*

*Mihi quidem hercle non fit verisimile :
atqui ipsi commentum placet .*

Ora si può richiedere l'Accademico, che favorisca indicarne il tempo, nel quale i Trivigiani predarono quelle Altinati spoglie, che difficilmente si troverà . Perciocchè avvenne la prima disolazione d'Altino rovesciato dal furore d'Attila intorno all'anno di Cristo 452. (a), nè a così lontana epoca vorrà il Censore questa preda riferire, egli che più recente suppone Trivigi, „ di cui solo „ (*scherzando e' nota*) (b) sarebbe stata felice la sorte di andar esente dalle devastazioni di Attila, che hanno miserabilmente distrutto Aquileja, Altino, e tutte le altre Città della Venezia, che in que' tempi avevano esistenza “. Comechè anche qui gli si debba rispondere,

Nec verisimile dicis, nec verum arbitror;
se l'Autor della Miscella fra le Città rovinate dal furibondo Re tace egualmente che Trivigi, Giulio Carnico, Forojulio, Opitergio, Aceto, Ateste, Brescia, ed al-

tri

tri luoghi; e ben poterono i Trivigiani così scappare dall'ugne di quel Barbaro, come dopo cent'anni circa venne lor fatto di schifare l'impeto di Alboino, e nel X. secolo dalle incursioni degli Ungheri restarono illesi, giusto la ipotesi del nostro medesimo Accademico (a), il quale attribuisce a queste il cessamento del Vescovato di Acilio, e la sua incorporazione alla Mensa Episcopale di Trivigi. Certo è frattanto, che non fu del tutto disfatta, o ben presto risurse Altino dalla strage di Attila; onde splendide fabbriche ivi si ammiravano nell'età di Cassiodoro (b), e nel 584. si trovò atta a resistere all'armi dell'Imperadore Maurizio, il cui esercito se ne impadronì a forza (c): l'anno poi 641., secondo il racconto del Dandolo, abbandonolla il suo Vescovo (d) per timore de' Longobardi, che avevano atterrata Opitergio. E per altro ella restò in piedi, onde la nomina il Geografo Guido, o vogliam dire l'Anonimo Ravennate (e), e si potè dal Baronio, e da altri Scrittori celebri credere quivi tenuto un Concilio l'anno 802. da Paulino Patriarca d'Aquileja: quantunque le difficoltà

Y 6 pro-

(a) Salmon. T. XX. P. I. p. 108. e altrove.

(b) Var. XII. 22. N. R. Tom. X. p. 85.

(c) Du Chesne Script. N. R. Franc. T. I. p. 871. A. (d) Chron. l. VI. cap. VII. P. XI.

R. R. Italic. (e) Dissert. in Tab. Cherogr. Ital. R. R. Tom. X. Sect. II.

proposte da insigni Critici (a) dell'età nostra rendano forse dubbiosa la celebrazione di questa Ecclesiastica radunanza. Tali riflessioni convincono non aver potuto i Trivigiani prima del nono secolo trasportar marmi da quella desolata Città, sì perchè fino allora ella ebbe propri abitatori, come per la soggezione agli Esarchi di Ravenna, e agli Imperatori Greci giurati nemici de' Longobardi soggiornanti in Trivigi: nè poscia è credibile che a questa Città facesse mestiero di quindi accattare pochi pezzi di colonne punto non rare, o la materia si riguardi, o il lavoro se ne consideri.

Enon fu egli Teodorico, che fabbricò Trivigi, secondo la supposizione dell'Accademico circa l'anno 500. dell'Era volgare? Quel Teodorico che fece edifizj superiori agli antichi Romani, secondo ehè nota Damisto altrove (b); e tanto efficacemente raccomandava agli Officiali da Lui preposti alle opere pubbliche di aver cura, che (c) *dignus Romanis fabricis habitator appareat, perfectumque opus, ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum.* Come mai questo Principe portato dal suo gran genio a ristabilire gli antichi edifizj guasti da' Barbari, e ad eccitarne de' nuovi che quelli pareggiassero; non pen-

(a) *De Rubens Dissert. varia &c.* Cap. 28.

(b) *Op. T. XX. p. 353.* (c) *Cassiod. Var. vii. 5. V. Memorie per servire all' Ist. Letteraria. Venezia To. II. p. III. p. 66, A. 1753.*

penfa il giudizioso Censore che in Città, cui fondata da effo tiene, qualche monumento innalzasse della sua magnificenza? o nol facesse almen Totila chiamato alla Corona dalla sua bellicosa Nazione, mentre comandava in Trivigi? ovvero ciò eseguito non abbiano i Longobardi, che questa eleffero con Milano, Pavia, e Lucca per una delle quattro Città destinate a tener la Regia Zecca? o in fine i Franchi, regnando i quali essa fece figura non indifferente? Pare impossibile che niun Portico, Atrio signorile, o Palagio costoro qui edificassero: non Terme, o Bagno pubblico, di cui forse niuna Città d' Italia mancava in que' secoli? (a) e per lo meno una Chiesa ebbero i Trivigiani innanzi la presente rifabbricata entrando il dodicesimo secolo (b); giacchè nel Diploma di Berengario dopo l'anno 905. al Trivigiano Vescovo Adelperto (c) si fa menzione *Sancte Tarvisensis Ecclesie, quæ in honore beatissimi Petri Principis Apostolorum constructa est* nè doveva quella essere tanto sparuta e povera, quando intorno al 700. erale Archidiacono Calisto *vir egregius & nobilitate conspicuus*, che indi fu assunto alla Patriarcale illustre Sede di Aquileja (d), e

per

(a) Murat. An. DCC. (b) Ughell. T. V. col. 499. (c) Paul. Diac. d. Gest. Longob. Lib. VI. Cap. XLV. & LI. apud Murat. R. R. Italic. Script. Tom. I. Fol. 505.

(c) Ughell. l. c. col. segg.

per lo allegato Privilegio di Berengario, e per altri documenti anteriori alla sua riedificazione appar ella Chiesa insigne, e ricca di grandi tenute. Se dunque le colonne adoperate nel costruire il Duomo di Trivigi nell' XI. e XII. secolo furono innanzi di altro edificio, ragione è che si estimino avanzi della sua vecchia Chiesa, anzichè portati d'altronde: non essendo probabile, nè forse possibile, che di Altino le si togliessero i Trivigiani: molto meno la iscrizione, di cui ora si disputa, la quale, come si è accennato, non è di marmo dell'Oriente, nè punto attiene alla Colonna, cui sopra stava per mero caso.

Senonchè io mi affatico soverchiamente a convincere chi scrive da gabbo, ed è in coscienza persuaso che il suo discorso sia inconcludente: già vi ho fatto di sopra osservare, ch'egli, data l'ipotesi dell' antica esistenza di Trivigi, giudica non improbabili gli argomenti, mediante i quali viene appropriato a questa Città il marmo de' Seviri; poi loro fa tali obbiezioni, che ridicoli non che improbabilissimi riuscirebbono ancora nella mentovata supposizione: il che indizio è provante, Lui vere non credere le cose da se dette. Inoltre in perpetue contraddizioni e' si ravvolge, nè spesso ben si capisce quello e' si voglia, salvo che indovutamente altrui gravare, onde chi da esso viene principalmente impugnato, con

con giustizia rimproverare potrebbegli, come Cicerone ad Antonio: *tam autem eras excors, ut tota in oratione tecum ipse pugnares, ut non modo in coherencia inter se diceres, sed maxime disjuncta, atque contraria, ut non tam mecum quam tecum tibi esset contentio.* Questo per altro non procede da mancanza d'ingegno, nè di lettere; ma da preoccupazione, e da impegno di sostenere una mal chimerizzata favola, quale dovrebbe certamente conoscerla, e fors' anco egli conosce, quantunque si mostri contento di tanto evidentemente fallaci opinioni, le quali forz'è che in lungo ragionamento dedotte si urtino, si contrastino, e si distruggano l'una l'altra, e tutt' insieme a nulla vagliano;

Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

Onde ciò per appunto all'Accademico succede, la cui Epistola si riduce a' seguenti Capi. I. Egli suppone che Trivigi non esistesse a' tempi dell' alto Impero, e quindi tragge l'altro supposto, che la Iscrizione ci fosse trasportata da Altino; ma siccome falla tanto l'una quanto l'altra supposizione, non le provando egli appena possibilmente non che concludentemente, come pur a Lui assalitore si conveniva, così vince il fatto, e si rimane in sella: questo fatto, io dico, che il marmo scoperto in Trivigi, e ab immemorabili qui esistente, ad essa Città appartenga. II. Anfana

e si dibatte, contorce testi, e grida chiosatori, affine di mostrare che *Crepidò* importa la sponda, o sia riva che alle acque soprastà: nol dimostra, e quando il mostrasse, a nulla gli serve, conciossiachè se la strada procedeva a *Quadrivio ad murum*, e dall'una parte, e dall'altra era fiancheggiata dalle *Crepidini*, come andava lunghesso il fiume, o il mare? Chi non fa la figura una Penisola, mal può comprenderlo; e inoltre un Fiume ha Trivigi ancora, cui dovrebbe riferirsi. III. La diceria de' Fori ad altro non riesce, che ad una ripetizione inutile di quello che tanti altri hanno detto delle Piazze di Roma, e del modo di fabbricarle prescritto da Vitruvio; non ne segue indi, che ogni Città fino da' suoi principj vantar potesse un Foro Vitruviano, nè che non si negoziasse anco ne' *Compiti*, e nelle più frequentate spaziose strade, le quali 'n processo di tempo degli opportuni edifizj ornate divenissero vere e compiuti Fori. IV. Quindi vanissimo è per ogni conto lo sforzo suo di sostenere, che i *Compiti* non fossero *Aje* dal concorso di più strade formate, ma Tempierelli; contro la descrizione de' più classici Maestri della latinità, senza che sen eccettui.

Varrone il terzo gran lume Romano; cui non aver compreso il significato di quella voce chi crederebbe mai? V. Nè
in

In maggior frutto risulta il tentativo di derivar *Carubio* d'altronde che dal latino *Quadrivio*, la qual etimologia è indubitata. VI. Finalmente con mirabile presunzione scambia il capo pel Vivagno, e tramuta la *Piazza del Carubio* di Trivigi, ed essa (ridendo i Cittadini della sua non riuscibile impresa) pur si rimane dove sempre fu, e dove ciascun dee vederla che cieco e sordo non sia. Eccovi la somma della Pistola Censoria, che a' posteri sarà testimonio manifesto della illusione di chi la scrisse, e per conseguenza della falsa prevenzione, da cui egli è occupato; giacchè la forza di questa *se mesure*, per applicare a lui le parole del suo Filosofo (a), *presque toujours par le degré d'aveuglement, ou elle nous plonge*: darà eziandio maggior risalto al decoro di Trivigi, se vero è che tal effetto abbian da produrre gli errori del Critico, siccom'egli con ironica umiltà si protesta (b). Ma certamente dee preoccupare gli avveduti leggitori contro gli altri scritti di lui, che ragionevolmente si terranno scritti al modo di questo; e farà insieme ragione all'aggiustatezza del giudizio di Monfig. Giorgi (c), che fino dall'anno 1739. ne caratterizzò l'autore, e in due brevi tratti le qualità di lui con egregj colori dipinse.

E qui porrò io fine alla lettera, che non ho avuto nè voglia, nè tempo di ridurre
più

(a) N.R. To. X. p. 77. e 177. (b) ivi p. 76.

(c) Zannetti *Difesa* &c. p. 53. §. XXXV.

più breve; ma serviravvi per ogni replica, che le venisse fatta, non sentendomi l'animo punto disposto a riscaldarsi per una Disputa già finita, e che tuttavia potrebbe divenir eterna del pari che inutile, quali esser sogliono le più delle letterarie a' dì nostri. A tante immaginazioni sì francamente spacciate per realtadi basti aver una volta levato il velo, ed indicatane la 'nsussistenza, la quale se alcun appassionato ammiratore di tutto ciò ch' esce dalla penna del nostro Accademico non sapesse tuttavia riconoscere, altro partito non resterebbe a pigliare che il suggerito da Orazio (a)

*Si defendere delictum quam vertere
males,*

*Nullum ultra verbum, aut operam inu-
mebat inanem.*

Quanto poi al Censore se non istando alle mosse tornasse a campo col ricantare le già confutate, e più volte ridette immaginazioni. (conciossiachè minaccia egli nuovi volumi), io non me ne darò punto di fastidio, e senza che un solo verso a ciò che ho scritto io voglia aggiugnere, gli lascerò volentieri la soddisfazione di essere l'ultimo a parlare; lusingandomi che da qui 'nanzi ogni lettor intelligente

Gli dia quella medesima credenza

Che si suol dar a finzioni, a sole.

State sano.

P. S.

(a) Poet. v. 442.

P. S. Una novella Letteraria pubblicata nella *Minerva* dopo scritta questa mia Epistola, mi obbliga di ripigliar lo stile per darvi un avvertimento, che leggerete nell'aggiunta lettera, la quale fu veduta qui girare alla divulgazione di quella novella.

„ Salt' agli occhi la impostura della
 „ Lettera, che si legge sotto la falsa data
 „ di Trivigi nel n. xviii. della *Minerva*,
 „ Agosto 1763. non si capisce come in un
 „ Giornale de' Letterati se le abbia dato
 „ ricetto. Il Carotajo usò un'arte quanto
 „ poco laudevole, altrettanto aperta e di-
 „ futile, che conoscendo di non poter lui
 „ sperare giudizio favorevole dalle perso-
 „ ne dotte e spassionate a quella perduta
 „ causa, le fabbrica colla fantasia la vit-
 „ toria, come puro giuoco d'immagina-
 „ zione sono le ridicole, e false ragioni,
 „ onde fu studiato di sostenerla. I Trivi-
 „ giani tanto non si arrendono a quelle
 „ novelle, più volte da un solo cantate
 „ con nuove invenzioni, che reputano
 „ quest'ultima la più debole di tali cian-
 „ cie, e da far aprire gli occhi a chi loro
 „ fosse parziale. Credono essi, la opinio-
 „ ne finora comune agli eruditi, che Tri-
 „ vigi (fino dopo il V. secolo senza con-
 „ troversia *Tarvisum* appellato) estima il
 „ *Tarvisum* delle Lapide, e i suoi abitanti
 „ li *Tarvisani* collocati da Plinio nella
 „ Venezia, essere delle ben provate nell'
 „ antica Geografia: e si ridono del tapino

„ artificio di cambiare il *Tarvisani*, che
 „ due volte in tutti i migliori Codici di
 „ Plinio sta scritto, nel *Taurisani* di Fra-
 „ te Annio di Viterbo; per confonderli
 „ co' *Taurisci* Alpigiani, nel *Norico* da Plinio
 „ distintamente riposti. Nè fa punto
 „ al caso l'ammirabile docilità degli *Aso-*
 „ *lani* (dal mentito Epistolografo qui chia-
 „ mati in iscena) che si sono alla fine
 „ spogliati delle vecchie loro prevenzioni
 „ intorno la *Tavola enea*, e l'antica de-
 „ duzione della Colonia; poichè anche
 „ troppo si ostinarono essi a difendere
 „ quella inferizione, la quale era da ri-
 „ conoscersi molto prima che Monsig.
 „ del Torreghiele mostrasse, ripiena di
 „ barbarismi, di scipitezze, e di mille er-
 „ rori: laddove Trivigi e i suoi mar-
 „ mi sono di vetustà indubitata, e ri-
 „ conosciuta dal Grutero, dall'Orsato,
 „ dal Cluverio, dal Cellario, dal Mas-
 „ sei, dal Muratori, dal Beretti, dal
 „ Giorgi, e da tutti gli altri eruditi,
 „ se se n'ecceppa il novello Accade-
 „ mico Agiato, che si è accinto alla
 „ vana impresa di oscurare

„ *Lo Ver in cui si fonda questa pruo-*
 „ *va.* “

Così la Lettera, cui farete contento
 che io accresca di qualche mia annota-
 zione, per farvi consapevole prima-
 mente, che quella impostura entrò nel-
 la

la Minerva piuttosto per sorpresa , che per volontà de' Giornalisti , alcuno de' quali , persona di probità e di molte lettere , posso assicurarvi , averne preso sdegno , e fatta lamentazione per esservi stata introdotta ,

Vi dirò in secondo luogo che la Dottrina nella falsa Lettera prodotta , come di un nostro illustre Letterato , e' per se verissima , e tutto il punto consiste nell' applicarla , se a noi , ovvero a' nostri avversarj . Ma di leggieri vi accorgerete che a loro ella opportunamente si conviene ; i quali sono di fatto tanto tenaci di certe strane sue visioni che le più forti ragioni non fanno colpo in essi , e che la stessa evidenza ad altro non serve che ad aumentarne la ostinazione ; di che non avete a cercare le prove da lontano , quando la Lettera di Damisto testè vagliata ve ne somministra d' insigni , e nella quistione dell' origine di Trivigi lo hanno essi fatto conoscere pienamente , inventando di giorno in giorno nuove chimere , dacchè fra gli altri Monfi. Giorgi (a) e il Muratori esibirono tali argomenti della sua vetustà , che uomo non potrebbe dubitarne , *cui sit sanum incipit* . Laddove i Trivigiani alle tante favole del Bonifaccio nel principio della sua Istoria , e dagli altri loro Scrittori non solamente , ma da' forestieri ancora di chia-

ro

(a) Opusc. To. IX. Murat. N. Thesaur.

ro nome, secondo la condizione de' tempi adottate, spontaneamente rinunziarono, sicchè non dubitò di scrivere nelle Memorie di Benedetto XI. il Canonico Antonio Scoti (a), „ che si „ dee lasciare a' nostri buoni Ante- „ nati col loro Osiride anche l'etimologia (del nome *Taurisium*) tolta dal „ Toro, e dirlo latinamente *Tarvisium* „ per insegnamento delle Lapid. ec. “ Che se non ripudiarono egualmente la opinione da tutti li dotti ritenuta, che il moderno Trivigi sia l'antico *Tarvisium*, n'è la cagione, perchè una tal sentenza non si fonda in visioni, o in novelle, ma in documenti de' più sicuri che abbia la Geografia, e la Storia in tal genere, i quali però non temono la luce del presente secolo, e molto meno le tenebre che si tenta di loro aspergere. Terzamente è da notare, che l'Impostore dello avere spogliati gli Asolani delle vecchie loro prevenzioni intorno la Tavola enea dà lode a Damisto (cui disegna colla circonlocuzione di dotto, e discreto soggetto, che ben disaminò le carte loro), quando questo merito è tutto dell'insigne Vescovo di Adria Monsig. del Torre, il quale più di una Censura dovette distendere (b) innanzi di persuadere il Furlani, e gli altri Letterati di Asolo della supposizione tanto

aper-

(a) pag. 179.

(b) Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. To. I. p. 63.

aperta di quella Lamina. Che se a levarli da tale errore è stata inoltre necessaria la magistrale decisione dell'Accademico, a picciola gloria di lui questo riesce, e a molto smacco dell' *ammirabile docilità* predicata ne' suoi Clienti.

Appare da ciò in quarto luogo, tanto poco a proposito venir qua citato sì fatto esempio, quanto inopportunamente fu intruso nella Lettera dell'Agiato il paragone (a) de' Trivigiani cogli Udinesi, e cogli uomini di Portogruaro. Perciocchè quanto a questi, dato che abitino l'antico *Porto Romanino*, potrebbero avere qualche iscrizione propria, senz' accattarla dalla vicina Concordia: ma pertener Udine il luogo de' *Nedinati* Pliniani, troppo lieve si conosce l'indizio della tenue conformità del suono nel nome; nè pur essa certa, come incerto è, se non in verisimile, che debba in Plinio leggerfi *Vedimates* per *Nedimates* (b), che richiederebbe l'ordine alfabetico ivi osservato dallo Scrittore.

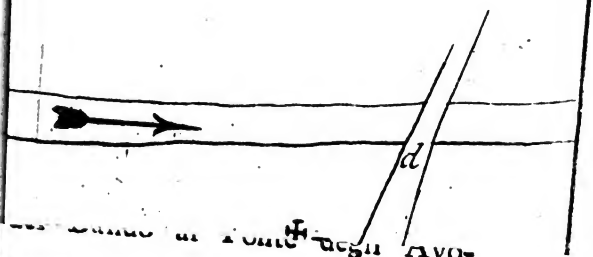
All'ultimo non tacerò, che il finto Autor della Lettera poteva risparmiarsi la fatica di mentovare le prerogative di Trivigi illustre senza dubbio da XII. e più secoli, alle quali non si accresce pregio, se sia nascosta la sua fondazione nell'oscura
ca-

(a) N. R. To. X. p. 87. e 88.

(b) V. Cellar. Geogr. Ant. To. I. p. 565. de Rubeis Mon. Eccl. Aquil. col. 148. & Dissert. var. erudit. pag. 208.

caligine de' tempi. Concioffiachè ci lusinga egli vanamente, nè ora si disputa di ciò che aumenti pregio o il scemi a quella Cittade, ma se con ragionevole fondamento li Geografi, ed Antiquari unanimamente asseriscano la sua esistenza sopra ogni memoria: il qual sentimento per le nuove fievollissime obbiezioni sinora date sia egli onesto di abbandonare?

I L F I N E.



la nella precedente, attraversa la
ni, e per la Volta del Vescovato
a del Duomo.

incia nella segnata *eee.* e passa di-
di S. Gregorio.

zza del Carrubio passa dinanzi la
renzo, e va ad unirsi colla Stra-

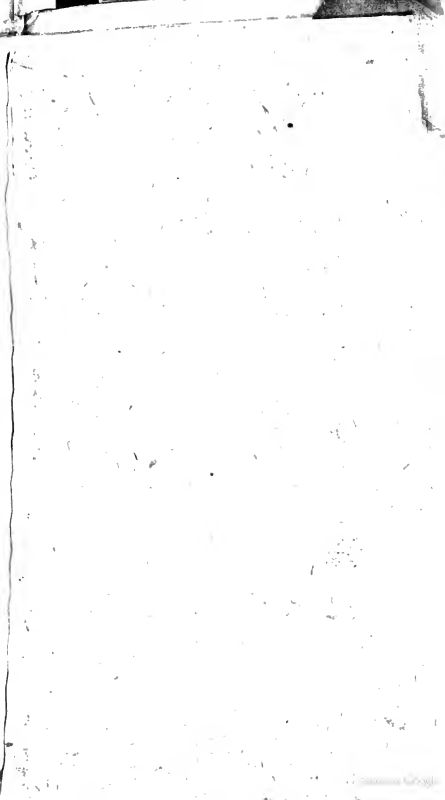
arceri. *D.* si stende fino alla Chie-

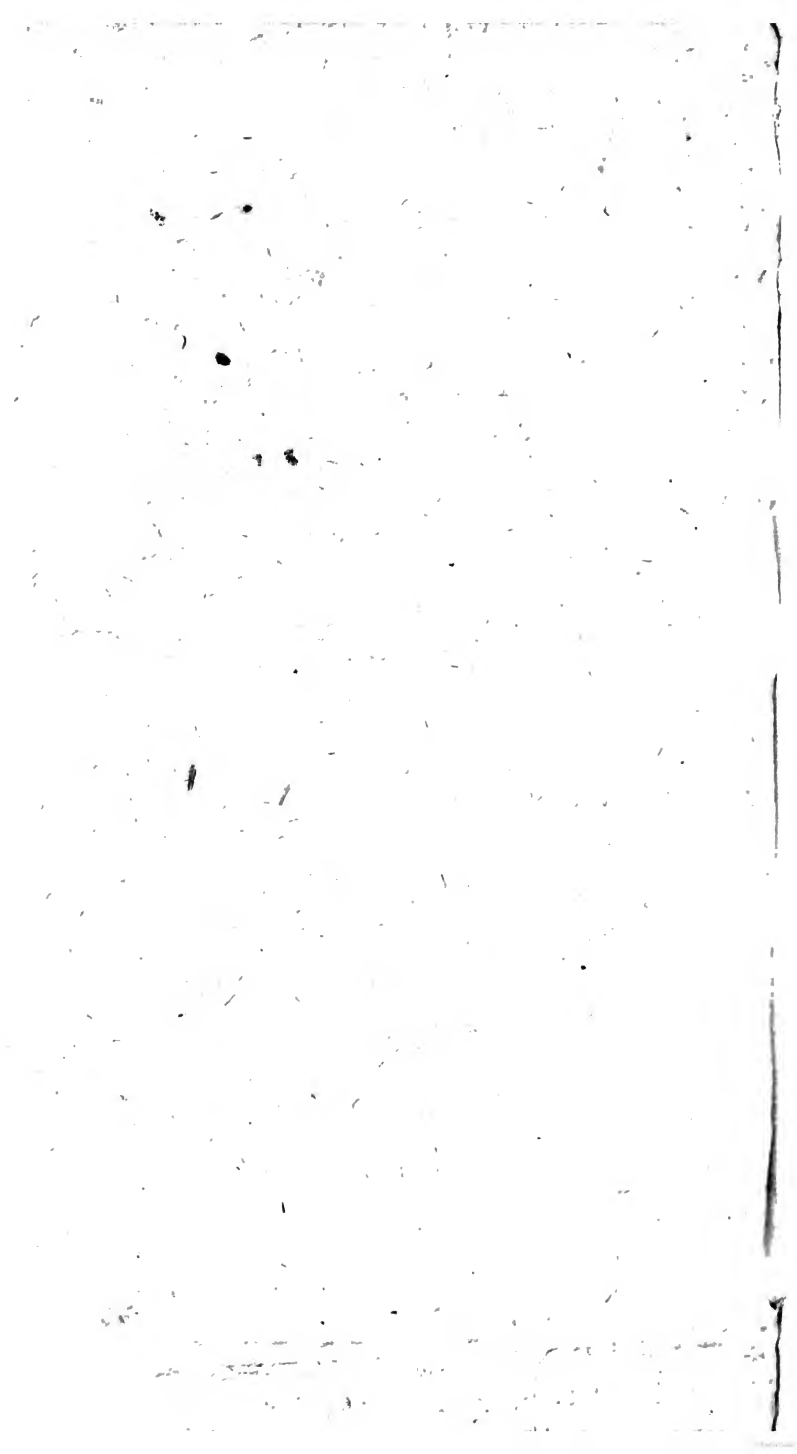
io.
che conducono al Carrubio me-

maggiori.
iunta al Monte, dove vi erano

e sopra la Pescheria.
la Pescheria.

VA1 1526738





158.

B

11

